

Università degli Studi di Torino

Anno Accademico 1997/1998

Tesi di laurea

Il dilemma dell'esperanto

Tra vocazione ausiliaria e naturalizzazione

Chiar.mo Prof. Fabrizio A. Pennacchietti

Federico Gobbo

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione

Disciplina di Laurea: Interlinguistica ed Esperantologia

In memoria di Alessandro Bausani

Premio Fondazione Lapenna 1998

Premessa

Un tappeto di segni neri, misteriosi, quasi magici: è questo il fascino che motiva il bambino a impadronirsi della più grande tecnologia che l'uomo abbia mai inventato: la scrittura. Cosa si nasconde dietro quei disegni regolari che assorbono l'attenzione che gli adulti dovrebbero rivolgere loro? Quale meraviglia, quale euforia provano i bambini nel scoprire che in quei segni si nascondono le parole che fluiscono quotidianamente dalla loro bocca! Ma noi adulti ci siamo dimenticati delle nostre fatiche di bambini: il nostro selvaggio pensiero infantile è stato addomesticato così bene che siamo abituati a considerare il leggere e lo scrivere attività naturali quanto il camminare o il parlare. Eppure non c'è nulla di più culturale, di più arte-fatto, dello scrivere e del leggere. L'*homo sapiens* è l'unico tra gli animali a essere scrivente, e forse è anche l'unico capace di loquire in senso pieno, con buona pace degli zoosemiotici amanti degli scimpanzè.

Questo scritto può essere letto come un elogio della scrittura e del pensiero infantile prealfabeta, due cose solo apparentemente in contraddizione l'una con l'altra. Non è l'unica maniera per leggerlo, naturalmente, né è quella "giusta" (esiste forse un unico modo giusto per leggere un testo?): tuttavia il lettore modello immaginato dallo scrivente l'ha letto in questo modo.

Come si evince dal titolo, qui si tratterà di esperanto, inteso sia come lingua che come fenomeno sociale. Questa tesi è basata in parte sulla consultazione di fonti scritte e in parte sull'osservazione partecipante: è importante notare che ho sempre ricevuto la piena collaborazione delle persone studiate. Tra queste, ce ne sono alcune che mi hanno aiutato nel reperimento della bibliografia. In rigoroso ordine alfabetico, secondo i cognomi, ringrazio: Renato Corsetti, Antonio Falcolini, Stan Munlaik, Giorgio Pagano, Francesco Pignatelli, Carlo Sarandrea, Lawrence M. Schoen, Ziko M. Sikosek, Sergio Spelgatti e Daniele Vitali. Sopra di tutti, comunque, la mia gratitudine va alla mia famiglia – mia madre, mio padre e i miei tre fratelli Michele, Dorothea e Sebastiano. Ancora una volta hanno accettato le mie assenze e le mie mancanze domestiche durante la stesura di questa tesi. Questo libro è dedicato a loro e al fu nonno Paolo, il quale ha sostenuto non solo materialmente questi miei anni di studente.

Monza, 20 maggio 1998

Indice

Premessa	iii
Glossario	v
Introduzione	1
Parte prima: l'esperanto comunicato	
I. L'esperanto luogo comune: tracce nei quotidiani, nella letteratura e in linguistica.	11
II. Tra 'espellere' ed 'esperire': dalle voci enciclopediche a una tipologia generale.	56
Parte seconda: l'esperanto comunicante	
III. Le lingue inventate a rilevanza sociolinguistica: dall'esperanto al klingon.	111
IV. Fantasmi misteriosi su un vento leggero: una storia dell'esperantismo.	184
Parte terza: l'esperanto comunicabile	
V. L'altro volto dell'esperanto: il sacro e le religioni rivelate.	247
VI. Bambare nella trinkejo e retumare coi denaska: tendenze attuali nella lingua e nella cultura.	271
VII. Scenari di prognosi esperantistica.	302
Conclusioni e prospettive	323
Appendici: testi scelti da fonti in esperanto e in altre lingue inventate	330
Bibliografia	380

Glossario

Bel	<i>Bahaa Esperanto-Ligo</i> Lega Esperantista Bahai
Era	<i>Esperanto Radikala Asocio</i> Associazione Radicale Esperantista
Iej	<i>Itala Esperantista Junularo</i> Gioventù Esperantista Italiana
Iel	<i>Internacia Esperanto-Ligo</i> Lega Esperantista Internazionale
Ijk	<i>Internacia Junulara Kongreso</i> Congresso Giovanile Internazionale
Ilei	<i>Internacia Ligo de Esperantistaj Instruistoj</i> Lega Internazionale degli Insegnanti Esperantisti
Is	<i>Internacia Seminario</i> Seminario Internazionale
Keli	<i>Kristana Esperantista Ligo Internacia</i> Lega Internazionale Cristiana Esperantista
Kli	<i>Klingon Language Institute</i> Istituto della Lingua Klingon
Nem	<i>Neŭtrala Esperanto-Movado</i> Movimento Esperantista Neutrale
Piv	<i>Plena Ilustrita Vortaro</i> Grande Dizionario Illustrato
Sat	<i>Sennacieca Asocio Tutmonda</i> Associazione Mondiale dei Senza Nazionalità
Uea	<i>Universala Esperanto-Asocio</i> Associazione Esperantista Universale
Umi	<i>Union Mundial pro Interlingua</i> Unione Mondiale per l'Interlingua

Introduzione

Che cos'è l'esperanto? È una lingua? Se sì, di che tipo? Da dove viene? Esiste ancora? Quali sono le sue prospettive? Sono queste le domande che mi sono posto quando ho creduto, a torto, di imbartermi per la prima volta nell'esperanto, e alle quali intendo dare qui una risposta. La prima volta che udii di esperanto fu nel 1985. Galeotto fu il libro *Terra!* di Stefano Benni, che contiene frasi di questo tipo: «“Sure svartman,” rispose il vecchio, “chilla strasse allà muchoka snack slapasgud”». Quando chiesi di che lingua si trattasse a parenti e amici, mi dissero che si trattava di «una sorta d'esperanto». Molti anni dopo avrei potuto replicare che non si trattava di una frase in esperanto, eppure, da un certo punto di vista, la risposta che mi era stata data non era del tutto errata.

Dell'esperanto, infatti, esiste un significato di luogo comune. Il primo capitolo intende analizzare questo di luogo comune dell'esperanto, mentre per contrasto il secondo si prefigge di collocare l'esperanto nell'ambito del fenomeno generale dell'invenzione linguistica. Alla fine della prima parte, intitolata *l'esperanto comunicato*, dovrebbe risultare chiaro che esiste una notevole distanza tra il luogo comune dell'esperanto e la realtà del fenomeno sociale esperantistico.

È importante chiarire subito il coinvolgimento personale di chi scrive, per risolvere la questione dell'obiettività. Ho iniziato a occuparmi di lingue inventate letterarie da quando ho letto per la prima volta *Lo hobbit*, il capolavoro di narrativa fantastica di J.R.R. Tolkien. Correva l'anno 1985. Rimasi affascinato dalle lingue di quel mondo fantastico, l'elfico, l'hobbit, il nanesco, tanto da iniziare a scrivere una grammatica di orchesco nonché un formulario di magia elfica, basandomi sugli esempi dei romanzi (stavo facendo un'analisi fonologica e morfosintattica, ma allora non ero consapevole di ciò che stavo facendo). Nei miei progetti avrei voluto fare uso di tale ricerca nei romanzi fantastici che vagheggiavo allora, e che non riuscii mai a scrivere. Tuttavia quello sforzo, per quanto ingenuo, non fu invano: mi resi conto che nell'invenzione linguistica non è tanto importante il vocabolario bensì la grammatica (oggi direi: la morfosintassi). Allora non sapevo che questa idea fosse tutt'altro che acclimatata nella nostra cultura occidentale e perciò, da un punto di vista cognitivo, profondamente sovversiva. Una prova l'ebbi qualche anno più tardi, quando vidi un segno rossoblu sotto la parola *uncold*, che usai in una traduzione in inglese (non ricordavo *warm*, 'caldo', e così me la cavai con 'non freddo'). Inutili furono le mie rimozioni all'insegnante: se lo scriveva Orwell, perché non io? «Perché si dice così» mi fu risposto «quando sarai uno scrittore, scriverai come ti pare: finché sei a scuola, scrivi come dico io». I lettori perdonino il narcisismo sotteso al raccontare questo aneddoto: tuttavia il suo valore va ben al di là dell'aneddotica, e il suo significato diverrà chiaro nel corso della lettura di questo testo.

Visti i miei interessi adolescenziali, non c'è da stupirsi troppo se qualche anno più tardi, appresi i rudimenti della linguistica, mi sia occupato di esperanto. Per rispondere alla domanda «da dove viene l'esperanto?» basta avere una competenza di lettura di tale lingua, ma per rispondere che cos'è oggi e quali sono le sue prospettive non si può rimanere seduti in poltrona: bisogna imparare attivamente la lingua, e per farlo è necessario partecipare ad almeno un incontro internazionale di esperantisti. È ciò che ho fatto. In altri termini, per fare della buona esperantologia non si può e non si deve prescindere dall'esperienza esperantistica. La puntualizzazione non sembri scontata. Nel leggere la letteratura, quel che è veramente sconcertante non è tanto l'ignoranza che si ritrova nelle discussioni filosofesche di certi linguisti sulla fenomenologia dell'esperanto, a torto considerato solo un mondo possibile, quanto la loro incapacità (o riluttanza) di seguire Socrate e ammettere la vastità della loro ignoranza. Nessun linguista si sognerebbe di disquisire sull'effabilità dello swahili o del malese-indonesiano senza essersi debitamente documentato: nel caso dell'esperanto, sorprendentemente, questo comportamento è la regola.

Il terzo capitolo presenta le lingue inventate che hanno avuto più successo, vale a dire, in ordine cronologico: l'esperanto, l'ido, l'interlingua e il recentissimo klingon. Il capitolo si basa in parte su fonti a stampa, in parte sulle numerose fonti reperibili in rete riguardanti le *constructed languages*, nonché su diverse conversazioni informali, via posta elettronica o faccia-a-faccia, con esperantisti, esperantologi ed interlinguisti. Il terzo capitolo apre la seconda parte, intitolata *l'esperanto comunicante*: si tratta di una panoramica della realtà esperantistica di ieri e di oggi, comprese le sue diramazioni imprevedute. Chi sono gli esperantisti? Da dove vengono? Quanti sono? Che cosa fanno?

La terza parte e ultima parte ha per titolo *l'esperanto comunicabile*. Il capitolo quinto è un po' a sé: si tratta di un lavoro di ricerca sulle radici profonde dell'esperanto, che sono religiose, poco note alla maggioranza degli esperantisti stessi. Queste radici sono importanti per rispondere all'ultima domanda – probabilmente la più interessante – di quelle poste in apertura: quali sono le prospettive dell'esperanto?

Dalle radici profonde ricaviamo la risposta sul lungo termine – quello in cui, secondo la celebre battuta attribuita a Keynes, siamo ormai tutti morti – mentre dallo studio dell'ultima generazione di esperantisti possiamo rispondere nel breve e nel medio termine. L'esplorazione per così dire antropologica della subcultura giovanile esperantistica è necessariamente basata sull'osservazione partecipante: si tratta di descrivere una realtà in divenire, sia dal punto di vista dei prodotti culturali, sia dal punto di vista delle tendenze linguistiche in atto. Particolarmente interessante è il ciberesperanto, la varietà in uso su internet.

Il mio primo contatto concreto con la lingua avvenne nel 1995 tramite un corso via posta elettronica, dall'inglese. Concluso il corso, ho verificato sul campo la mia competenza, partecipando al mio primo incontro giovanile, alla fine di quell'anno. Da allora ho partecipato in tutto a quattro incontri internazionali: circa un mese di vita in ambiente esperantico internazionale, sufficiente per raggiungere una competenza decisamente superiore alle lingue straniere studiate in precedenza, l'inglese, il tedesco e il latino. Grazie all'esperanto, inoltre, ho acquisito una capacità di lettura silenziosa del francese. Per completare il quadro, si sappia che sono in grado di leggere ad alta voce le seguenti lingue inventate, oltre all'esperanto: ido, interlingua, volapük, klingon e il markuska, la lingua inventata da Alessandro Bausani. Questo perché sia chiaro che tutti i paragoni con le altre lingue sono, per così dire, di seconda mano.

Nonostante sia un fenomeno indubbiamente marginale da un punto di vista quantitativo, è sorprendente la quantità di dissertazioni, anche recenti, sull'argomento. Tali studi sono raggruppabili in tre gruppi: linguistici, politico-legislativi, storici. Gli studi linguistici, hanno di solito un'impostazione comparativa e mettono a confronto progetti di lingue ausiliarie inventate, tra loro o in opposizione alle lingue storico-naturali. Gli studi politico-legislativi mettono a fuoco invece il principio della parità delle lingue nel diritto internazionale e i ruoli possibili di una lingua come l'esperanto. Gli studi del terzo gruppo, infine, mettono in relazione l'esperanto con il fenomeno più generale dell'invenzione linguistica, dandone un inquadramento sia storico che filosofico, oppure si focalizzano sul periodo delle origini e sulla figura del fondatore. Tutti e tre i filoni sono stati tenuti presenti nel redigere questa tesi, ma nessuno sembra rispondere alla domanda fondamentale: è teoricamente possibile che l'esperanto diventi una lingua ausiliaria ad ampia diffusione? Troppo pochi sono a tutt'oggi gli studi sullo sviluppo linguistico della lingua per descrivere che cosa succederebbe nel dettaglio. In particolare, mancano analisi esaustive dell'esperanto parlato in conversazioni quotidiane informali. Ciononostante, lo sviluppo sociolinguistico dell'esperanto è arrivato ad un punto tale per cui non ci sono problemi teorici rilevanti alla sua diffusione. Per poter affrontare seriamente questa domanda è necessario adottare una metodologia programmaticamente eclettica: oltre alla linguistica, il discorso di avvalerà degli strumenti critici usati in psicologia, storia, retorica, semiotica, critica letteraria, sociologia e mediologia. In altri termini, l'esperantologia può essere considerata un ramo eterodosso della linguistica, come vuole Schubert, solo a patto di intendere la linguistica in senso largo, dando risalto in particolare alla sociolinguistica. Per usare una felice espressione di J.A. Fishman, non è concepibile una «linguistica immacolata, che non si sporca.»

Sarà ormai chiaro al lettore che posso dissertare di esperanto con la stessa obbiettività con cui un innamorato descrive la propria amata (a scanso di equivoci, comunque, l'italiano rimane il mio primo e più grande amore linguistico). Ciononostante, almeno a livello di intenti, il coinvolgimento emotivo non mi ha impedito di mettere in luce i punti più delicati e controversi della lingua e dell'esperantistica. Anzi, forse l'esserne io parte integrante li ha resi ancora più nitidi; ma questo lo lascio al giudizio dei lettori. Per evitare ogni possibile equivoco, è bene chiarire fin da subito i due principi linguistici in cui io credo fermamente, l'uno complementare all'altro. Qualcuno potrebbe notare che sono analoghi ma non identici a quelli espressi recentemente da David Crystal.

- Io credo che gli esseri umani siano tutti polilingui. Almeno in linea di principio, il monolinguismo assoluto non esiste. Anche l'uomo più isolato viene a contatto almeno una volta nella vita con una lingua altra e ne rimane influenzato. La vicenda biblica di Babele è da leggersi come un atto divino contro la pretesa di una cultura di imporsi sulle altre: la *confusio linguarum* non è una punizione divina, bensì una delle ricchezze principali dell'umanità. Dio punisce quegli uomini che ardiscono imporre nomi agli altri uomini, prerogativa di Dio soltanto. Esistono tante lingue quanti sono gli ambienti sociali creati dalle collettività umane (com'è noto, la madrelingua non è la lingua della madre, ma la lingua dell'ambiente): ciò significa anche che le lingue sono tutte, almeno in parte, ibride. Dietro il purismo, troppo spesso si nasconde la volontà di censurare le parole cattive, una forma singolare di apartheid del pensiero (sì, lo so che si scrive *apartheid* in inglese, ma non si tratta di una svista dello scrivente): il proibizionismo è uno strumento sempre inefficace, anche in campo linguistico. I contatti tra le lingue, fecondi di arricchimenti

culturali reciproci, sono sempre auspicabili: le culture non sono specie animali a rischio, da mettere in cattività. Eliminare per decreto i contatti non è solo dannoso, è anche stupido: quel che si può fare, invece, è di esaltare al massimo la produttività dei nuovi arrivi. Ecco perché ho deciso di scrivere le parole acclimatate nell'italiano con la grafia italiana. Ma su questo punto si tornerà in sede di conclusione.

- Io credo nel valore fondamentale di una lingua comune mondiale che permetta al pensiero selvaggio, prealfabeta, di esprimere tutte le sue potenzialità. Da un certo punto di vista, è paradossale che le lingue preletterate abbiano pochi paradigmi e conseguentemente un alto grado di suppletività, mentre, al contrario, siano le lingue che vengono scritte bene quelle che rispettano di più il pensiero selvaggio e preletterato, foriero di idee nuove, tipico dei bambini. Nel mio mondo ideale, ciascuno è in grado di esprimersi in questa lingua comune ausiliaria, massimamente scritta e profondamente loquente al contempo, sentendosi a suo agio come nella sua lingua natia. Tra tutte le lingue di cui sono a conoscenza, l'esperanto è quella che più si avvicina al mio ideale, e questa tesi intende spiegare perché. Ciononostante, l'idealità non mi fa chiudere gli occhi di fronte alla realtà. È un fatto che tale ruolo di lingua ausiliaria mondiale sia svolto attualmente dall'inglese. Dalla rivoluzione industriale in avanti, le principali tecnologie vengono prodotte in paesi anglofoni, e, ogniqualvolta si assiste alla diffusione di dette tecnologie, schiere di luddisti apocalittici profetizzano la scomparsa di tutte le culture diverse dall'inglese nel momento in cui le nuove tecnologie avanzano. I luddisti vengono puntualmente smentiti, ma, poiché hanno scarsissima memoria storica, ogni volta ripropongono le stesse paure irrazionali e umane, troppo umane. Come notava Bausani, l'automobile è una tecnologia molto occidentale, eppure nessun asiatico rinuncia a guidare in nome della cocacolonizzazione. Tutto questo per dire che essere esperantisti non significa necessariamente credere nel luddismo ed essere anglofobici. Non credo nemmeno in un imperialismo culturale americano «Big McBrother's». Anzi, l'idea «made in Usa» che il mondo è una frontiera da conquistare e che le proprie origini e le proprie tradizioni non devono impedirci di sentirci tutti uguali dovrebbe piacere molto agli esperantisti, perché in ultima analisi è un'identità postnazionale molto vicina all'identità esperantica. Per me è assolutamente evidente che, finché il potere geopolitico, di cui l'innovazione tecnologica è sintomo evidente, rimarrà in paesi di cultura anglofona, l'inglese rimarrà la lingua dominante a livello internazionale. Questo non implica che, a mio parere, non ci sia spazio per un uso diffuso dell'esperanto nel breve termine, come si vedrà nel capitolo settimo. Sono anche molto scettico che esista una relazione significativa tra la diversità delle lingue e l'esistenza delle guerre. Molti esperantisti ritengono che la lingua comune porti necessariamente la pace, o perlomeno la favorisca decisamente. Eppure la questione irlandese e le recenti vicende dell'ex-Jugoslavia dovrebbero averci insegnato che una lingua comune non è garanzia di pace. Le differenze etniche o religiose, nei Balcani come in Algeria, a cui si imputano le cause delle guerre, sono in fin dei conti solo maschere di banali interessi economici di gruppi organizzati senza scrupoli, che si giustificano dietro a paraventi ideologici. Né le tecnologie né le lingue sono dotate di particolari effetti taumaturgici.

In Quèlet (12, 11) è scritto che le parole dei savi sono come pungoli, durature come chiodi piantati. La mia speranza è che questo scritto venga letto con pari interesse dagli esperantisti, per capire chi sono, e da tutti gli altri, se interessati a capire qual è il dilemma che sottostà a questa interessantissima lingua, la cui genesi e storia è davvero inconsueta.

Nota di lettura dei testi esperantici

L'accento di parola è fisso sulla penultima vocale. Per la pronuncia delle consonanti, si noti: c = [ts], ĉ = [tʃ]; ĝ = [dʒ]; ĥ = [x]; ĵ = [ʃ]; ŝ = [ʃ]; ŭ = [w]; tutto il resto è come in Ipa. Le vocali medie italiane medie sono più che accettabili. Ove non indicato diversamente, le traduzioni sono di F.G. L'uso delle maiuscole è stato ridotto al minimo, in esperanto come in italiano.

parte prima
L'esperanto comunicato

L'esperanto è un hobby intelligente. Ma di qui a considerarlo «lingua internazionale», ne corre... L'esperanto non è stato un fallimento – se lo consideriamo un passatempo intellettuale. Come «lingua del mondo» invece, ha fatto la fine malinconica di tutte le lingue imposte dall'alto... Umberto Eco – la cui ammirazione per l'esperanto conferma la mia convinzione che si tratti di un raffinato gioco intellettuale – ha ricordato, se non sbaglio, che negli ultimi 400 anni sono stati almeno 200 i tentativi di trovare una lingua che potesse unire il pianeta. Rispetto ad altre grottesche neolingue, l'invenzione dell'oculista polacco Zamenhof – l'esperanto, appunto – è magnifica. Ma non mi sembra possa reggere il confronto con le lingue vere, prodotto di storia e di passioni, come l'inglese, il tedesco o l'italiano. So che molti esperantisti credono ad un complotto mondiale per impedire il diffondersi della lingua che amano. Spero, dopo questa risposta, di non venire incluso tra gli agenti delle oscure forze anglofone (proprio io cresciuto a francese e tedesco, e quindi inserito a pieno titolo tra i perdenti).

Indro Montanelli, 1997

Secondo Umberto Eco, negli ultimi quattrocento anni sono stati almeno duecento i tentativi di trovare una lingua che potesse unire il mondo e, se il mondo si rivelava troppo grande, riuscisse almeno a far parlare l'Europa. Alcuni dovevano essere piuttosto divertenti... Una menzione particolare va all'esperanto, se non altro per il numero di zeloti che ancora oggi vogliono insegnarlo a chi non ne vuol sapere. Creato nel 1887 da Ludwick Zamenhof, un oculista polacco di Bialystock, viene parlato da centomila persone di ottantatré paesi, e riempie cento periodici e trentamila libri. Derivato dalle radici delle lingue europee, in particolare delle lingue romanze, l'esperanto è relativamente facile da imparare (si favoleggia che Leone Tolstoj ci riuscì in due ore): i verbi sono tutti regolari; l'articolo determinativo è sempre *la*, mentre quello indeterminativo non esiste; i sostantivi non hanno genere e terminano in *-o*, i plurali in *-oj*; gli aggettivi in *-a*. Il guaio dell'esperanto è che costituisce l'equivalente linguistico dell'economia di piano socialista: là qualcuno voleva imporre costi e prezzi; qui, parole. Quella non ha mai funzionato; questo – l'esperanto – non funzionerà mai.

Beppe Severgnini, 1997

Capitolo primo
**L'esperanto luogo comune: tracce nei quotidiani,
nella letteratura e in linguistica.**

1. Facciamo finta di non sapere alcunché di esperanto e immaginiamo una situazione in cui qualcuno ci domanda: «che cos'è l'esperanto»? Difficilmente daremo un «non ne so nulla» come risposta. Pur non avendo alcuna esperienza diretta di esperantistica, è verosimile ipotizzare che la maggior parte delle persone darà una risposta positiva, un po' indefinita, forse, eppure di solito sicura, come quando si nomina qualcosa di talmente evidente a tutti che non c'è nemmeno bisogno di spiegare. Questo dato esperienziale minimo mostra che esiste un luogo comune dell'esperanto. Se provate a sfogliare un dizionario o un'enciclopedia è molto probabile che un lemma ci sia. Sotto 'esperanto', per esempio, il Devoto-Oli recita: «la più diffusa delle lingue artificiali internazionali, basata su una grande semplicità fonetica, grammaticale e lessicale.» Torneremo in dettaglio, nel capitolo secondo, sul nucleo di questa definizione da dizionario, «lingua artificiale internazionale», per illustrarne i limiti e offrire un'alternativa motivata. In questo primo capitolo, invece, si intende analizzare, per quanto possibile, il luogo comune dell'esperanto. Nel Medioevo il *locus communis* era un rimando sicuro ad un insieme di conoscenze condivise da tutti e comunemente accettate, un luogo «dell'*ars memoriae*, spazio immaginario che serve da rifugio mnemonico nel lavoro di esplicitazione del pensiero (Zumthor 1998: 17-18)».

È noto infatti che il significato delle parole non è racchiuso nelle definizioni dei vocabolari: essi danno conto del significato denotativo, ma prescindono – e non possono fare altrimenti – dai significati connotativi, sempre varianti. Eppure, sono proprio questi ultimi i più interessanti: i significati connotativi formano una rete di rimandi che ci permettono di dare senso alle infinite variazioni dell'esperienza sensibile. Alcuni di questi rimandi nascono e muoiono con le situazioni che li hanno creati; altri hanno vita più lunga, e talvolta risultano così pertinenti da entrare nelle credenze condivise e divenire metafore lessicalizzate (per esempio, la parte superiore di una bottiglia possiamo chiamarla in italiano solo con la parola 'collo'). La parola 'esperanto' è stata pubblicata nel 1887, e dato che il suo referente concreto non si lascia incasellare facilmente nel patrimonio conoscitivo dei più, ha subito dato vita a numerosi rimandi connotativi, i quali poco a poco si sono sedimentati ai margini dello spazio del senso. È questo il luogo comune dell'esperanto che andiamo ora ad analizzare.

Uno specchio del significato connotativo delle parole è dato dall'uso che ne fanno i media di massa¹, in particolare radio, televisione e stampa. Sovente si dice che i media semplificano, volgarizzano i concetti fino a distorcerli; al di là dei valori sottesi a tali giudizi, è vero che sono proprio i significati connotativi sedimentati nel tempo che veicolano i pregiudizi più diffusi e più tenaci nel resistere all'evidenza e all'argomentazione razionale. Quali sono dunque le connotazioni, positive e negative, che il grande pubblico associa al termine 'esperanto'?

Claude Piron ha dedicato molti lavori a questo proposito, presentando una lista delle obiezioni pregiudiziali (perché non fondate su prove fattuali ma sui significati connotativi duraturi, come detto in precedenza) che un esterno pone ad un esperantista entrando in argomento (Piron in Dasgupta 1987: 298):

1. L'esperanto esiste solo nelle farneticazioni dei suoi sostenitori, e solo dei sognatori possono vederlo come una vera lingua mondiale (ci sono numerosi parlanti regolari di esperanto).
2. L'esperanto è un'invenzione esclusivamente di Zamenhof (l'esperanto vive e si sviluppa; Zamenhof ha solo fornito la piattaforma).
3. L'esperanto è basato su radici indoeuropee, e per questo è improbabile che raggiunga un successo mondiale (l'esperanto non è una lingua solo per gli europei e dal punto di vista strutturale non è particolarmente indoeuropea).

¹ Per media, o mezzi di comunicazione di massa, intendo tutte le tecnologie in grado di produrre, conservare e diffondere da una fonte unica uno o più messaggi in copie multiple identiche tra loro (McLuhan 1995). Pertanto rientrano in questa definizione la radiotelevisione e la stampa e invece viene esclusa la comunicazione via telefono, la quale tipicamente ha (i) due fonti emittenti paritetiche e (ii) un flusso di messaggi sempre sempre differenti (v. almeno McLuhan 1995 e Ortoleva 1995).

4. L'esperanto è una lingua rigida e poco flessibile (ha un'ottima flessibilità, esiste una produzione poetica, etc.).
5. L'esperanto non riflette una cultura (l'esperanto ha una cultura e un'etica).
6. L'esperanto gradualmente sopprimerà le tradizioni antiche, le culture e le lingue (è una lingua ausiliaria; non intende sostituirsi alle altre).
7. I problemi linguistici non possono essere risolti attraverso una lingua universale (l'esperanto intende dare una mano, non risolvere qualsiasi problema linguistico).

Pur essendo una buona *summa* dell'andamento della maggior parte delle conversazioni informali sull'argomento, questa lista presuppone che l'interlocutore abbia un'idea abbastanza precisa di che cosa sia l'esperanto: si noti che tutti e sette i punti presuppongono che l'interlocutore sappia che l'esperanto è una lingua e non una pianta tropicale. La pur limitata esperienza di chi scrive porta invece a pensare che nella maggior parte dei casi gli esterni non sanno proprio dove collocare l'esperanto nelle loro tassonomie mentali, perché non sanno bene cosa sia una lingua. Detto altrimenti, secondo la nozione di senso comune l'esperanto non è una lingua ma qualcosa d'altro. Per poter definire con un po' più di precisione che cosa sia questo 'altro', rivolgeremo la nostra attenzione su tre ambiti, dal meno tecnico al più tecnico: i quotidiani, la letteratura e la linguistica.

2. La varietà linguistica dei quotidiani vive di metafore nuove a poco a poco logorate dall'uso. Secondo Piron, la maggior parte dei sette pregiudizi elencati nei media sono frutto della semplificazione dei media, in particolare della stampa (1987: 100-101):

L'esigenza di attrarre lo sguardo del lettore favorisce la compilazione di titoli sensazionali, la necessità di adattare il messaggio a un pubblico che non vuole sfumature impongono lo schematismo. Il primo contatto con l'Esperanto, dunque, è dato spesso dal titolo di un articolo che orienta fin dall'inizio lo spirito del lettore e implica molti sottintesi [...] è probabile che l'argomento non interessi affatto e che pochi siano coloro che leggono tutto l'articolo. Il titolo sarà dunque il solo elemento che lascerà una traccia nella memoria di quasi tutti i lettori del giornale. Al terzo o quarto incontro di un titolo del genere, l'orientamento preso inconsciamente sarà ormai così rafforzato da opporre una resistenza quasi insuperabile ad ogni giudizio contrario.

Sono tre i titoli di giornali forniti a sostegno di questa tesi: (i) *L'esperanto lingua universale a scuola? Meglio dell'Esperanto: l'inglese*; (ii) *L'esperanto, lingua universale: un progetto filantropico e utopistico*; (iii) *Linguaggio universale o stato d'animo, l'Esperanto ha ancora i suoi adepti* (ibid.), pubblicati nell'arco di sette anni, dal 1975 al 1983, su giornali di lingua francese. È un'ipotesi esplorativa che ha una sua dignità; tuttavia, le prove addotte al suo sostegno sono alquanto scarse. Se è vero che «i *mass-media* privilegiano il discontinuo, l'istante, mentre il fenomeno "Esperanto" va visto nel continuo, nella durata (ibid.)», è anche vero che un'analisi più circostanziata degli articoli di giornale contenenti almeno una volta la radice *esperant-* può essere informativamente più ricca di una generica lamentela del funzionamento Babau mediale.

Innanzitutto, prendere in considerazione solo i titoli è molto limitante. Se la parola 'esperanto' appare nel titolo, è molto probabile che il testo riguardi lo stesso. Ciò che ci interessa, tuttavia, non è con quanta proprietà si parli di esperanto sui giornali, bensì quale sia la nozione di senso comune, che viene rivelata quando il termine subisce una decisa ricontestualizzazione, cioè quando si parla d'altro che di problemi linguistici internazionali, eppure compare il lemma. Per compiere un'analisi rigorosa, pertanto, non è sufficiente limitarsi ai titoli.

La digitalizzazione dei quotidiani italiani, condizione preliminare necessaria per poter effettuare un'analisi agevole, è ancora insufficiente. Pertanto le aspettative iniziali su questa parte della ricerca sono state pesantemente ridimensionate. Tra i quotidiani a grande diffusione, solo il *Corriere della Sera*, *La Stampa* e il *Sole 24Ore* pubblicano su *cidirom* gli articoli dell'anno, con increscioso ritardo². Per quanto riguarda le banche-dati telematiche, dal sito de *il Sole 24Ore* si può accedere a pagamento all'archivio di

² In data lunedì 11 maggio 1998 il *cidirom* relativo al *Corriere* nel 1997 non era ancora disponibile in alcuna biblioteca del milanese. Tra le altre testate, solo *la Repubblica* ha annunciato la pubblicazione dei propri archivi su *cidirom*.

tutti gli anni Novanta della testata, compresi gli inserti, e all'archivio de *La Stampa*, comprese le pagine relative alle provincie di Novara e Vercelli, oltre a numerosi periodici economici. Usufruento di un'offerta gratuita di prova, abbiamo effettuato una richiesta alla banca dati di visualizzare tutti i titoli degli articoli pubblicati su *il Sole 24Ore* e *La Stampa*, inserti e pagine provinciali comprese, in cui fosse comparsa almeno una volta la radice *esperant-*. Il periodo in cui era permesso l'accesso alla banca-dati copriva sei mesi, precisamente dal 2 giugno al 2 dicembre 1997. Il risultato della ricerca ha visualizzato 267 articoli in titoli, per un media giornaliera di 1,3 articoli (Appendice II). Ciò significa nella seconda metà del 1997 in media ogni giorno o su *La Stampa* o su *Il Sole 24Ore* è stato pubblicato un articolo con dentro la parola 'esperanto' o derivati. Sul sito de *Il Manifesto* sono consultabili liberamente gli articoli degli inserti: lungo tutto il 1997 la parola 'esperanto' è comparsa sei volte³. Questi sei articoli verranno utilizzati come *corpus* di controllo dell'analisi compiuta su quello principale.

Perché, nonostante non sia più al centro del sistema dei media, si è data tanta importanza alla carta stampata? Sono intervenute innanzitutto considerazioni di carattere pratico: nonostante le mancanze di cui sopra, era molto più agevole procurarsi un *corpus* di dati proveniente dalla carta stampata piuttosto che dalla radio o dalla televisione, anche perché l'argomento non è certo prioritario nell'agenda nelle redazioni dei mezzi di informazione. Oltre a questo, ci sono fondati motivi per ritenere che l'immagine mediale dell'esperanto si sia formata nel secondo dopoguerra (v. cap. quarto), nel momento in cui la centralità nel sistema dei media passava dalla carta stampata alla televisione. Nei dodici anni che vanno dal 1954 al 1966 l'Associazione Esperantista Universale (d'ora in avanti Uea) si mobilitò a tutti i livelli per guadagnare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. Da allora l'attenzione è scemata, e i media hanno sedimentato la nozione diluita che ora andiamo ad analizzare.

3. In alcuni casi la parola 'esperanto' sui giornali si riferisce propriamente alla definizione fornita dai giornali di «lingua artificiale internazionale». Ecco due esempi, tratti da *La Stampa*:

Domenica al «Dugentesco» L'**esperanto** festeggia i 40 anni di nascita dell'Associazione

VERCELLI. L'**esperanto** festeggia a Vercelli i suoi primi 40 anni. La festa dell'associazione **esperantista** si svolgerà domenica al salone Dugentesco. [...] A Vercelli e in provincia gli **esperantisti** sono abbastanza numerosi, e i soci sono convinti che il numero sia ancora destinato a crescere.

(in *La Stampa* sez. "Vercelli", 2/10/1997, p. 2, neretto mio)

Lettere al giornale/ Novara, vivere in centro

CORSI/ A LEZIONE CON LA MIR. Parte in questi giorni il «pacchetto» di corsi organizzati dall'associazione Mir di Novara. È possibile partecipare a lezioni di russo, arabo, giapponese, spagnolo, tedesco, francese, inglese, polacco, portoghese, **esperanto**, lingua e cultura greca e latina, disegno e acquarello, pittura, decorazione su porcellana, modellato in pasta al sale, storia dell'arte e della filosofia, arredamento, storia del mobile. Informazioni in via Mossotti, tel. 398882.

(in *La Stampa* sez. "Novara", 9/10/1997, p. 2, corsivi originali, neretto mio)

Si noti che il sostantivo invariabile 'esperanto' non è accompagnato da alcun modificatore: non c'è bisogno di spiegare, si confida nelle conoscenze pregresse del lettore. All'estremo opposto c'è un uso totalmente desemantizzato del lemma, cioè equivalente a un nome proprio, semplice etichetta di strade, ristoranti, gruppi artistici. Anche in questo caso il lemma non viene modificato. Ecco quattro gustosi esempi dal *corpus*:

Domani e Lunedì Villanova Mondovì ospita la Fiera itinerante

Arrivano gli "Antichi Mestieri". Nei cortili botteghe con artigiani al lavoro

³ Gli inserti sono *Alibabà*, *Talpa* e *Ultra*, riguardanti rispettivamente i nuovi media, i libri e la musica. I tre inserti vengono pubblicati a frequenza settimanale. Tutti i testi sono riprodotti secondo la versione negli archivi ufficiali in rete. I titoli sono stati differenziati tipograficamente dal corpo del testo.

[...] Ci saranno *Ciaran Ward & Eire Nua* con i loro strumenti musicale, gli **Esperanto** con una varietà di giochi e di animazioni di gruppo, dalla corsa dei sacchi al tiro a segno, i scherzi clowneschi dei Mendicanti, i burattini della Compagnia del Drago Rosso, mangiafuoco e trasformisti.

(in *La Stampa* sez. "Cuneo", 6/6/1997, p. 4, corsivi originali, neretto mio)

Il CD cambia Diventa un pub con gruppi rock

ASTI. S'inaugura stasera la stagione estiva del Cd Club, sulla statale per Torino, di fronte al casello Asti-Ovest. Nell'occasione sarà inaugurato il nuovo disco-pub. Nel *privé* ci sarà musica da discoteca con la collaborazione di Prima Radio, mentre all'aperto si esibiranno dal vivo tre complessi astigiani: *Never Care*, *Cattivo esempio* ed **Esperanto**. Secondo tradizione, a mezzanotte si potrà fare il bagno in piscina.

(in *La Stampa* sez. "Attualità", 14/6/1997, p. 7, corsivi originali, neretto mio)

FINALE L. Venerdì live jazz alla maxipaninoteca Pilade a Marina: dalle 22 con *Bossanova Quartet*. Revival e dancing al Patio e discobar al Baquito. Musica dal vivo nel week end al Vittoria. Si conclude oggi la settimana gastronomica dedicata ai funghi al ristorante **Esperanto** di piazza Baracco. Domani sera riapre, con due settori, il Covo di Capo San Donato.

(in *La Stampa* sez. "Spettacoli e varietà", 10/10/1997, p. 6, corsivi originali, neretto mio)

Due arrestati in via **Esperanto** (corso Savona) Centrale della droga in cascina alluvionata

(in *La Stampa* sez. "Attualità", 22/7/1997, p. 2, neretto mio)

Quest'ultimo esempio mostra chiaramente come la comparsa della parola nel titolo non implichi necessariamente che l'argomento trattato sia l'esperanto. Più interessanti sono i casi di risemantizzazione. I vari usi possono essere ricondotti alle tre aree semantiche fondamentali che seguono, ordinate dalla più vicina al senso proprio alla più vicina all'uso desementizzato:

1. *Area linguistica*: il lemma 'esperanto' serve ad indicare una varietà di lingua caratterizzata da un alto grado di ibridità, sia in positivo, come fecondo incontro di varietà eterogenee, sia in negativo, come varietà dotata di scarso prestigio, addirittura stigmatizzata. Questa dualità è calcata probabilmente da quella insita nel termine 'artificiale', che significa sia 'artificioso, finto, fittizio' (connotazione negativa: il trucco c'è ma non si vede; si sospetta un inganno) che 'fatto ad arte,' (connotazione positiva: il trucco c'è e si vede, perciò non c'è inganno).
2. *Area semiotica*: il lemma 'esperanto' serve ad indicare un carattere fondamentale di apertura, di comprensibilità, riferito a una semiotica ben definita ma diversa da quella linguistica in senso proprio. Di solito le semiotiche a cui viene relato il lemma sono i linguaggi di programmazione e la musica.
3. *Area miscellanea*: il lemma 'esperanto' non è riconducibile né a un contesto linguistico né a un contesto semiotico definito. Mantiene i sememi di 'apertura', 'comprensibilità immediata', 'diffusione mondiale', ma si è perso qualsiasi riferimento a contesti linguistici o di linguaggio.

Ecco due esempi significativi della prima area semantica, più vicina all'uso proprio del termine, entrambi tratti da *La Stampa*. Il primo articolo ha una connotazione negativa, il secondo una connotazione positiva:

Balzac al Mugello

AVREMO dunque i duellanti del Mugello: Giuliano Ferrara contro Antonio Di Pietro, con Curzi che giocherà in riserva. Il popolare Di Pietro conosce bene soltanto il checiazzecca, un **esperanto**. L'ex direttore di Panorama (ed ex ministro, ex eurodeputato e vip della televisione) è uno che si concede, ma non tollera superiori.

(Guzzanti, Paolo, in *La Stampa*, sez. "Uno", 16/9/97, p. 1, neretto mio)

Tutti i “segreti” di Herrera a Facchetti in un quaderno

Venezia. Helenio Herrera ha affidato i suoi segreti calcistici ad un quaderno che stamane a Venezia, durante i funerali che si terranno alle 10 in campo Santi Giovanni e Paolo, verrà consegnato a Facchetti, il suo pupillo. Nei fogli a quadretti, vergati in nero con sottolineature rosse, si alternano consigli tattici, moduli di gioco, motti ed altre parole magiche di Helenio. Magica, come l'autore, la lingua: una sorta di **esperanto** neolatino, dove si mescolano francese, spagnolo e italiano.

(in *La Stampa*, sez. “Sport”, 18/11/97, p. 30, neretto mio)

La seconda area semantica confonde lingua e linguaggio, usando l'esperanto come fosse un linguaggio formale per computer. Nel capitolo seguente si vedrà che questo è il pregiudizio più diffuso riguardo all'esperanto e anche il più dannoso: molti si meravigliano quando scoprono che l'esperanto si può parlare, come se scoprissero che si può parlare in “matematico”. Ecco alcuni esempi di questa confusione di piani, abbastanza frequente:

Martinengo, Pasteris, Romagnolo: *Sesto potere*, Apogeo

Internet, la Grande Rete, offre servizi potenzialmente utili a tutti i cittadini [...] Un manuale utilissimo in quanto fornisce una guida sicura per stare a galla nel mare di informazioni e di opportunità di comunicazione disponibili sulla rete. Dello stesso editore, *Inglese per Internet*, pratico dizionarietto dell'**esperanto** telematico.

(Beccantini, Roberto, in *La Stampa*, sez. “Tts”, 11/6/97, p. 2, neretto mio)

Con Edi fatture e polizze viaggiano via computer

La rivoluzione in dogana ha un nome: Edi/Edifact. [...] Edifact è l'**esperanto** informatico, lo standard internazionale che consente di utilizzare l'Edi senza il preventivo accordo tra le parti..

(Santacroce, Benedetto, in *Il Sole24Ore*, ins. “Mondo e Mercati”, 23/10/97, neretto mio)

SATELLITI I compagni dello spazio

Tra poco saranno quarant'anni. Il 4 ottobre 1957 i russi mettevano in orbita «Sputnik», il primo satellite artificiale. Sputnik significa «compagno di viaggio». [...] Parliamo al telefono con amici lontani, e sempre più spesso le nostre voci giocano di sponda su quegli stessi satelliti. [...] Sta nascendo il «telefonino planetario», un cellulare che potrà seguirci in ogni punto del globo mettendoci in contatto con qualsiasi altro punto: inizialmente in voce, qualche anno dopo anche per immagini, collegamento a Internet, scambio di dati di ogni tipo, tanto tutto sarà digitale, qualsiasi messaggio parlerà l'**esperanto** dei bit.

(Bianucci, Piero, in *La Stampa*, sez. “Ter”, 16/9/97, p. 21, neretto mio)

Più raramente si scrive ‘esperanto’ nel senso di ‘linguaggio universale’, paragonato di volta in volta alla musica, o al linguaggio degli uccelli, o alla supposta quanto infondata universalità delle immagini (v. Eco 1993). Ecco un esempio riferito alla musica:

Buon bilancio della rassegna della canzone d'autore a Sanremo

SANREMO. Non lo sapeva nessuno, era stato un segreto per tutti. [...] «Standing ovation», all'ultima nota. Duemila in piedi, a battere le mani e a invocare il bis. E la trascinate chiusura, con la bravura e la simpatia di Paddy Moloney e del suo gruppo irlandese Chieftains, che hanno trascinato sul palcoscenico anche i Tenores della Sardegna, il napoletano Bennato, Mauro Pagani e la cantante galiziana Angela in un'improvvisata jam-session che conferma come la musica sia un linguaggio universale, un **esperanto** senza barriere.

(in *La Stampa*, sez. “Lil”, 26/10/97, p. 6, neretto mio)

L'area semantica miscellanea è quella che fornisce gli esempi più fantasiosi e creativi. Eccone due, uno per testata:

Globalizzazione d'obbligo seguendo le grandi Case

L'**esperanto** dell'industria si chiama globalizzazione; soprattutto per quella automobilistica, che meglio di altre ha saputo valorizzarne i vantaggi, limitandone quegli effetti negativi che inevitabilmente comporta una filosofia industriale a respiro planetario.

(Mangano, Giulio, in *Il Sole24Ore*, ins. "Componentistica", 29/9/1997, neretto mio)

RONALDO & DEL PIERO L'uragano e l'artista così bravi, così diversi

È sempre ardito azzardare paragoni. Ma nel nostro caso, più che di Ronaldo o Del Piero, ci piacerebbe poter parlare, un giorno, di Ronaldo e Del Piero. Sia chiaro, su basi esclusivamente tecniche. La classe è l'**esperanto** del calcio, specialmente quando le caratteristiche cementano, e agevolano, l'intesa di coloro che si vorrebbe unire in matrimonio.

(Beccantini Roberto in *La Stampa*, sez. "Sport", 18/11/97, p. 30, corsivi orig., neretto mio)

4. Come detto in precedenza, l'individuazione delle tre aree è stata compiuta sulla base di un corpus di 267 articoli de *La Stampa* e de *il Sole 24Ore*. Vediamo ora se è possibile collocare i sei articoli de *il Manifesto* nella medesima cornice analitica. I tre articoli dell'inserto "Alibabà" hanno tutti per tema internet e sono ben collocabili nell'area semantica che abbiamo definito semiotica (si noti che due portano la stessa firma):

Il valore di Java

L'Uomo del Caffè era lunedì a Roma. [...] Sorriso americano, Scott McNealy è proprio come appariva sulla copertina di Business Week, meritatamente conquistata nel gennaio del 1997. Il titolo che lo accompagnava era "Sun's rise", alla lettera la "levata del sole", da intendersi come l'alba di una nuova possibile era dell'informatica. Java è proprio questo, nelle speranze di molti: l'idea che si possa avere infine una macchina da calcolo universale, un **esperanto** a disposizione di tutti, sì che ogni computer collegato alla rete possa condividere con gli altri i programmi e le applicazioni, anche quando le macchine lontane con cui dialoga hanno un altro hardware (un processore diverso) e un altro sistema operativo (Microsoft, Apple, Unix, Ibm eccetera).

(Carlini, Franco in *Il Manifesto*, ins. "Alibabà", 5/11/97, corsivi originali, neretto mio)

Pensiero multiplo

La Rete Internet è dominata da un pensiero unico, di stampo americano, e dunque anche per questo deve essere guardata con sospetto dai progressisti e dalla sinistra? [...] Inglese è il linguaggio-**esperanto** dell'Internet e fondamentalmente americana è l'ideologia prevalente sulla rete, basata su di un tecno-liberismo spinto secondo il quale la Rete si potrà sviluppare al meglio solo se gli stati non ci metteranno mano, né come intervento diretto economico, né come regole.

(Carlini, Franco, in *Il Manifesto*, ins. "Alibabà", 22/10/97, corsivi originali, neretto mio)

Il potere torna al centro

[...] Ma che fine ha fatto l'idea originale del "vero" NC, come tratteggiata da Oracle e da Sun, i grandi rivali di Microsoft e Intel? Ted Murguia, manager della Sun Microsystems, intervistato da *ZD Net*, ha dichiarato: "Stiamo parlando di due cose diverse. Il NetPc è semplicemente una piattaforma più economica per far girare Windows". La differenza, oltre che nel prezzo (più basso per gli NC che costano attorno ai 700-1000 dollari) sta nel fatto che le macchine progettate dagli antagonisti dovrebbero essere indipendenti dall'hardware e dal software. Al contrario dovrebbero essere

“alimentate” dalla rete, da essa ricevendo dei programmi scritti in linguaggio Java (della Sun), una sorta di **esperanto** non vincolato a uno specifico software di base.

(Blutarsky, John, in *Il Manifesto*, ins. “Alibabà”, 30/4/97, corsivi originali, neretto mio)

Uno degli articoli dell’inserito “Ultra” sfrutta l’equazione musica = esperanto, nel senso di metalingua universale, semiotica che attraversa le barriere musicali:

La vita è bella

Terapia anti-depressiva negli anni della crisi, tisana d’amore, sinergia tra suoni e sociologia. Fatta l’America, il musical fa gli americani

Nel musical, non meno che in una commedia di Calderon de la Barca, la vita è sogno. Il tenore canta il suo amore al soprano a dispetto del geloso baritono che, tanto, non potrà farci nulla. E la vita continua ad essere bella. L’America, messa in ginocchio dalla crisi di Wall Street del 1929, reagisce con una propaganda artistica tutta votata all’ottimismo rasserenante. [...] Artisti bianchi “black-face” per una parodia musicale sui neri che includeva come cantanti e ballerini gli stessi neri: altra fucina di fusioni idiomatiche. [...] Il *melting-pot* culturale newyorchese non può trascurare la forte presenza della comunità ebraica che, intorno alla fine del secolo aveva raggiunto il milione di persone. [...] Per le vicende che stiamo analizzando il processo d’integrazione (determinatosi nel primo quarto di secolo) tra elemento musicale nero e immaginario spirituale ebraico rimane uno dei più forti tratti caratteristici di questa forma musicale. La canzone popolare riflette le diverse pronuncie e la forma drammaturgica che le riveste di significato, comincia nel suo **esperanto** artistico ad unire percezioni d’ascolto, a parlare una lingua comprensibile a tutti.

(Perini, Luca, in *Il Manifesto*, ins. “Ultra”, 6/4/97, corsivi originali, neretto mio)

Gli articoli dell’inserito “Talpa” sono di argomento letterario, e sono scritti con un registro linguistico alto. In questo caso il lemma ‘esperanto’ vale come ‘varietà di lingua ad alto grado di ibridità, e perciò questi articoli entrano nella prima area semantica individuata, quella propriamente linguistica:

La lingua in pancia

NEL 1525 monsignor Pietro Bembo pubblica le *Prose della volgar lingua* demolendo il ricco patrimonio degli idiomi volgari (frammentati e dislocati dalle Alpi alla Sicilia) e dettando il nuovo canone dell’ “italiano” letterario. Bembo ignora il linguaggio del corpo e delle cose vive e, mirando alla purezza di Virgilio e Cicerone, la ritrova nella poesia del Petrarca e nella prosa del Boccaccio. L’italiano scritto nasce dunque come lingua tagliata e dimezzata, perfetta nella sua trasparenza ma irrimediabilmente anemica. È la lingua dei libri e degli spazi reclusi (le corti, le accademie, i chiostri) impermeabili alla vita che pulsa dal basso: è un corpo di regole fisse e astratte tuttavia applicabili al di là delle barriere di storia e geografia che separavano le antiche parlate. Pochi sono quelli che riescono a sottrarsi al nuovo diktat tenendo fede alla pienezza del volgare, alla lingua inclusiva e tellurica di Dante, il cui astro è ormai oscurato per secoli. Tra questi pochi c’è Teofilo Folengo (Mantova, 1491-Bassano 1544), benedettino e cenobita, frate girovago di cultura eclettica in odore di eresia, dotato di estri verbali irrefrenabili.

Nei giorni in cui l’Ariosto, col Bembo alla mano, fatica a ripulire l’Orlando Furioso da ogni macchia di pronuncia padana, Folengo, firmandosi beffardamente Merlin Cocai, riscrive a rovescio la grammatica di monsignore infarcendo il suo poema parallelo, *Baldus*, di un **esperanto** scanzonato e oltranzista in cui convivono il latino dei classici con quello marmoreo degli umanisti, le parole consacrate della cultura con i liquami del dialetto. Sull’esempio del piatto più tipico della cucina italiana, la lingua di Folengo è la *macaronea*, un impasto che somma Virgilio e Boiardo, partiture dotte e iscrizioni da latrina degne dei Carmina Burana.

(Raffaelli, Massimo, in *Il Manifesto*, ins. “Talpa”, 11/12/97, corsivi originali, neretto mio)

MARCO LANZOL Empirismo erotico. Quasi un diario

Prima di aprire il libro è il caso di dimenticare il pozzo di orrore televisivo in cui abitano i nuovi orchi mangiabambini che tutti si ostinano a chiamare “pedofili” con un discreto gusto del paradosso. Si rischierebbe altrimenti di scambiare per una provocazione il titolo affettuoso della terza prova narrativa di Marco Lanzòl: *Bambini d'amore* (Babilonia pp. 120 L. 22.000). [...] In primo piano c'è l'educazione sentimentale e sessuale di un adolescente gay, Paolo, che ha un gemello etero (Dario) e una coppia di genitori progressisti (Fabiola e Ruggiero). Paolo racconta al computer tutte le sue vicende (in particolare quelle “zozze”) calcando le orme di “Porci con le ali”, ma chiamando a *testimonial* il Pasolini bucolico di “Amado mio” e nutrendosi d'ogni forma di citazione. Questa specie di belva onnivora parla un **esperanto** letterario, televisivo, pubblicitario, dialettale, infantile, gergale, musicale, aprendo un tema portante del racconto: la fascinazione per la parola.

(G.R.B. in *Il Manifesto*, ins. “Talpa”, 17/4/97, corsivi originali, neretto mio)

Restano ancora due articoli appartenenti al *corpus* di controllo, più difficili da collocare. Da un lato, difatti, l'esperanto è usato in senso proprio, cioè come lingua a sé stante, scrivibile e parlabile; dall'altro, però, il contesto è di finzione, per cui andrebbero collocati nell'area linguistica. Il primo testo è una recensione a un romanzo di fantascienza, mentre il secondo annuncia l'imminente uscita del nuovo cidì di un noto gruppo musicale giovanile:

L'inquieta eroina di Platonov nel puritano mondo dei costruttori di futuro

Nel 1983, quando Andrej Platonov comincia a scrivere i primi sei capitoli del romanzo *Mosca felice* (trad. di O. Discacciati e S. Vitale, Adelphi, pp. 160, L. 24.000), l'utopia che aveva sognato l'autore e, con lui e prima di lui, il paese, si è infranta inesorabilmente. *Cevengur*, forse il romanzo centrale della sua poetica, concepito non molti anni prima, racconta di una città “chiusa nell'immensa steppa lunare”, dove si costruisce il comunismo, e di come a questo scopo tutti i borghesi siano eliminati da magri cekisti che eseguono il compito quasi con pietà, di come il sole sia stato mobilitato per farlo lavorare eternamente... [...] Se tutto pare essersi fatto più terreno, e gli strampalati di un tempo si preoccupano ormai solo della quotidiana costruzione del socialismo, mentre studiano l'**esperanto** per corrispondere con il proletariato mondiale, un personaggio mantiene invece la consistenza aerea, l'irrequietezza e la sfrontatezza dei precedenti: Mosca Ivanovna Cestnova, la protagonista⁴.

(Di Sora, Daniela, in *Il Manifesto*, ins. “Talpa”, 23/1/97, corsivi originali, neretto mio)

SONIC YOUTH Sperimentando con la cacofonia

Il nuovo ep del gruppo newyorchese è un vero e proprio assalto sperimentale alle orecchie più sensibili. [...] Nel singolo è presente “Slaapkamers met slagroom” (titolo olandese così come le note che accompagnano il disco), 18 minuti folli e rumorosissimi divisi in vari movimenti. La copertina è verde (quella del primo 45 giri era rossa) e così come avvenuto con il singolo precedente continuano le note in lingua non inglese (il primo 45 giri era in francese). In una recente intervista Kim Gordon, bassista della band, fa sapere che le note del prossimo singolo potrebbero essere in **esperanto**.

(in *Il Manifesto*, ins. “Ultra”, 17/10/97, corsivi originali, neretto mio)

Costruendo un *continuum* di semanticità del lemma ‘esperanto’, possiamo dare conto di tutte le varianze suesposte. Gli ultimi due articoli vanno collocati rispettivamente nei punti 1.2 e 1.3 della scala seguente:

1. *Area linguistica* (esperanto come lingua o varietà di lingua)

1.1. Uso proprio reale, da fonti esperantiste

1.2. Uso proprio reale, da fonti non esperantiste

1.3. Uso proprio fittizio (la lingua appartiene a un mondo possibile)

⁴ Il legame tra esperanto e fantascienza è profondo, fin da Verne, che sembra avesse intenzione di scrivere un romanzo avente come protagonista un esperantofono. In tempi più recenti, Harry Harrison, già presidente dell'associazione internazionale degli amanti di fantascienza, è esperantista ed esperantofono.

- 1.4. Uso improprio come varietà di lingua, con connotazione positiva
- 1.5. Uso improprio come varietà di lingua, con connotazione negativa
- 2. *Area semiotica* (esperanto come metafora di una semiotica definita)
- 2.1. Metafora di 'linguaggio universale' (e.g. la musica)
- 2.2. Metafora di 'linguaggio formale aperto' (e.g. linguaggi di programmazione)
- 3. *Area miscellanea* (esperanto come metafora generica)
- 3.1. Significato di apertura, messa in contatto e diffusione mondiale

Non c'è da meravigliarsi che i sottopunti si facciano più radi via via che ci si allontana dal centro semantico del lemma, rappresentato dall'uso proprio (gradino 1.1. della scala). Sono possibili casi a margine tra un livello e l'altro: il dicibile è sempre superiore al classificabile (per fortuna: se non avessimo libertà di produrre enunciati sempre nuovi, non parleremmo lingue ma ci limiteremmo a trasmettere segni chiusi come quelli delle api). Pertanto i confini tra un gradino e l'altro sono da considerarsi non discreti ma al contrario analogici. Nonostante questo limite evidente, si ritiene che l'analisi proposta dia conto bene della nozione di senso comune dell'esperanto come veicolata dai quotidiani.

4. Un'altra via per individuare la nozione comune di esperanto passerebbe attraverso l'interrogazione sistematica non dei prodotti bensì dei parlanti, mediante questionari o interviste. Studi al riguardo mancano del tutto: si ritiene, forse non a torto, che il grande pubblico sia male informato o del tutto all'ignaro di che cosa sia l'esperanto. Invece, più di una ricerca è dedicata alle opinioni degli esperantisti stessi riguardo la loro lingua (Forster 1982; Piron 1989b; Markarian 1997)⁵.

Se le persone comuni hanno un'idea confusa di che cosa sia l'esperanto, non tutti i giornalisti sono così disinformati. In epigrafe a questa prima parte e a guisa di conclusione sui rapporti tra l'esperanto e i giornali, commento le opinioni di due firme note del giornalismo italiano contemporaneo: Indro Montanelli e Beppe Severgnini. Essi rispecchiano abbastanza da vicino lo stereotipo dolce e lo stereotipo colto dell'esperanto diffusi tra la popolazione colta⁶.

Le argomentazioni addotte dai due nomi a danno dell'esperanto sono le seguenti: (i) l'esperanto è «relativamente facile da imparare», (ii) «ha avuto successo come passatempo intellettuale» ma (iii) come «lingua del mondo» ha fallito perché è una lingua pianificata, poiché vengono imposte le parole come i prezzi nell'economia di piano; (iv) rispetto alle altre centinaia di progetti di «lingua del mondo» l'esperanto è una lingua «magnifica» ma (v) non può reggere il confronto con «lingue vere, prodotto di storia e di passioni»; (vi) gli esperantisti sono «zeloti che vogliono insegnarlo a chi non ne vuol sapere» (vii) e «credono a un complotto mondiale» ad opera di «agenti delle oscure forze anglofone». I punti (i), (ii) e (iv) sono sostanzialmente esatti. Sono basati su dati reali e sono perciò inoppugnabili: forse non è un caso che siano quelli favorevoli⁷. La relativa facilità (meglio: velocità) d'apprendimento dell'esperanto è dovuta alla sua estrema regolarità e da alcuni caratteri strutturali, che verranno analizzati nel capitolo terzo. Se per hobby, gioco, o passatempo intellettuale si intende ciò che era l'*otium* per i latini, cioè un'attività non remunerativa in cui utilizzare con profitto la maggior parte delle proprie energie fuori dal tempo di lavoro, allora è vero, l'esperanto è un gioco. Sono pochissime le persone che vivono di

⁵ Da questi studi appare chiaro che gli esperantisti non sono un campione casuale rappresentativo della popolazione di un paese. È un dato che non sorprende: eccetto un migliaio di parlanti di esperanto familiare (Corsetti 1996), tutti gli altri parlanti hanno imparato la lingua per scelta, e non di rado hanno una particolare sensibilità alle lingue. Secondo Piron (1989b), che ha utilizzato l'Isco (*International Standard Classification of Occupations*) per classificare i rappresentanti locali dell'associazione universale (*delegitoj*), alcuni strati sociali sono più rappresentati di altri: nel 1985 i 2183 rappresentanti erano per il 67% professionisti o intellettuali e per il 14% religiosi; inoltre, tre su quattro risiedevano in Europa. Come correttivo, si noti fin d'ora che questa è una percentuale infinitesima della collettività dei parlanti (v. cap. terzo).

⁶ Piron ha offerto una descrizione tipica di questi due atteggiamenti stereotipati (Piron 1987b: 96-97). Ho preferito però volgere la mia attenzione a due casi reali.

⁷ I numeri citati da Severgnini sulla diffusione dell'esperanto, pur basati su stime pessimistiche, sono corretti: come ogni buon giornalista, i due si sono documentati prima di scrivere.

esperanto: gli incontri internazionali (congressi e festival) avvengono nei periodi di ferie e l'attività di organizzazione è per lo più volontaria. È vero che molti esperantisti, specie quelli non più giovani, ritengono che l'esperanto non sia solo questo: per tutti, però, salvo parte dei parlanti dell'esperanto familiare, la lingua è stata appresa durante il tempo libero e senza alcun riguardo per gli eventuali usi professionali. Da un punto di vista strettamente utilitaristico, nella situazione attuale, l'esperanto è squisitamente inutile, quanto lo è la poesia o l'arte. È vero altresì che l'esperanto gode di una posizione di netta preminenza sui suoi concorrenti, al punto che la loro esistenza è pressoché sconosciuta al grande pubblico.

Questo però non significa che le «lingue del mondo» siano tutte uguali: giustamente Severgnini ricorda che la maggior parte di queste lingue sono «divertenti»: il divertimento è la motivazione primaria comune a tutti i facitori di lingue, o glottoteti, come già aveva individuato Bausani (1974). Spesso però questa pluralità di progetti viene citata come prova invalidante della loro funzionalità: «durante il suo periodo eroico, il movimento interlinguistico era spesso il palcoscenico di feroci battaglie tra clan e individui, come se, simbolicamente, ciò che ho descritto come demiurgico fosse fatalmente destinato a una nuova Torre di Babele (Yaguello 1991: 122)». La stessa Yaguello è costretta ad ammettere che l'insieme di questi progetti sono derivati dalle tre lingue più importanti, l'esperanto, l'ido e l'interlingua, che verranno debitamente analizzate più tardi. È importante notare fin d'ora che solo queste tre «lingue artificiali internazionali» hanno mostrato, in misura diversa, di funzionare, e la riprova di questo funzionamento è data dal mutamento linguistico (Lo Jacomo 1981; Martinet 1989). Questo non significa affatto che l'esperanto tenda spontaneamente a dividersi in dialetti: non c'è alcuna evidenza empirica di un simile fenomeno, come sostiene invece Yaguello, che sfido pubblicamente a fornire prove di *realia* linguistici a questa affermazione apodittica e infondata. La vicenda dell'esperanto mostra invece che la lingua in questi cento anni ha subito dei cambiamenti, in parte anche a livello di sintassi ma soprattutto a livello del lessico⁸. Quest'ultimo, contrariamente a quanto suggerisce Severgnini al punto (iii), è stato in gran parte formato dalla collettività dei parlanti e non imposto dall'alto. Il fallimento dell'esperanto come «lingua del mondo» (aggiungo: finora) non è dovuto tanto alle sue caratteristiche strutturali ma alla sua vicenda storica e politica. Se è vero, ed è vero, che l'inglese è lingua globale non per particolari virtù letterarie o culturali bensì per la presenza di forze politico-economiche che l'hanno imposto al di fuori dell'Europa (Crystal 1997), non vedo perché la stessa legge non debba valere per l'esperanto: la lingua è poco diffusa – in termini assoluti, planetari – per motivi storici e politici; il fatto che sia una lingua pianificata non è pertinente. Se Severgnini intendeva dare a quel «non funzionerà mai» un significato di tipo linguistico, ha semplicemente preso un abbaglio; ma poiché riconosce implicitamente una certa vivezza della lingua, non credo sia questo il caso. Se invece intendeva riferirsi all'ideologia collegata alla lingua, cioè alla sua vocazione di lingua ausiliaria, bisogna tener conto che in termini linguistici un secolo è un tempo breve: l'esperanto è una lingua giovane e inoltre non corre particolari pericoli di estinzione; nessuno sa cosa succederà tra tre secoli alle lingue del mondo.

Nella visione del suo fondatore, l'esperanto così com'è oggi non è da considerarsi un fallimento. Zamenhof aveva due scopi per la parte linguistica del suo progetto: (i) che la lingua formasse una collettività di parlanti e (ii) che venisse adottata come lingua ufficiale nelle relazioni internazionali, il ruolo che fin qui è stato chiamato «lingua del mondo» (Piron 1987; v. anche cap. IV-V). Il secondo scopo è certamente secondario rispetto al primo perché senza collettività non può darsi un impegno fattivo alla sua diffusione: fu questo il motivo per cui la maggior parte degli sforzi che Zamenhof mise nella lingua fu volto a rendere duratura questa collettività, dimodoché la lingua gli sopravvivesse. Sono proprio le vicende storiche dell'esperanto, di cui si dà un sunto al capitolo quarto, ad invalidare il punto (iv) citato da Montanelli, secondo cui l'esperanto non ha una storia di passioni alle sue spalle. L'esperantismo, l'ideologia legata alla lingua, è qualcosa di molto emotivo e per nulla monolitico: anzi, forse la sua caratteristica più sorprendente è la capacità di ascolto dell'altro, che permette al patrimonio ideale e culturale di questa singolare collettività di arricchirsi man mano che vengono portati nuovi contributi che non siano in diretto contrasto con quanto è già consolidato.

⁸ L'esperantologia finora si è occupata troppo poco dell'aspetto fondamentale dell'evoluzione linguistica (si veda almeno Piron 1989b). Negli ultimi due capitoli e in sede di conclusione si tornerà su questo punto cruciale.

Ritengo che il punto sottolineato da Montanelli, in realtà, sia un altro, e precisamente: l'esperanto non è una «lingua vera» perché non ha uno *Sprachraum*, cioè un radicamento territoriale di parlanti nativi, che nella mente dei più è condizione imprescindibile poiché una lingua possa essere considerata «vera», e non un prodotto di finzione⁹. Da un punto di vista linguistico la situazione attuale dell'esperanto è per molti aspetti analoga a quella dell'ebraico moderno prima della fondazione di Israele (v. cap. V, VII). Sono numerosi e significativi i punti in contatto con l'ebraico moderno, una lingua la cui genesi ha molti punti in contatto con l'esperanto (Versteegh 1993) e che nessuno si sognerebbe di bollare come “lingua non vera!” Questo punto è molto importante, e vi torneremo in seguito.

Meno interessanti sono le descrizioni un po' pittoresche dell'esperantista idealtipico, riferite nei punti (vi) e (vii). Come notava giustamente Piron (1987), in ogni collettività c'è una maggioranza di persone comuni che non tengono comportamenti particolari e c'è una minoranza di fanatici che si fanno notare per le loro stravaganze. Personalmente non ho mai sentito nessun esperantista parlare di un complotto esperantofobico da parte di «agenti delle oscure forze anglofone»: mi sembra che molti esperantisti sostengano pacatamente, senza dietrologia alcuna, che l'uso dell'esperanto in luogo dell'inglese nelle sedi internazionali acconce sarebbe un gran vantaggio per tutti, salvo forse per gli anglofoni, i quali però godono di un privilegio e non di un diritto¹⁰. Anche la descrizione di Severgnini è infondata, a mio parere: nessuno ha mai costretto con la violenza qualcuno a imparare l'esperanto, e lo sfido a dimostrarmi il contrario. Non esiste, non è mai esistito e spero non esisterà mai un terrorismo esperantista, come il termine «zelota» potrebbe suggerire¹¹. È probabile che Severgnini abbia incontrato di persona qualche esperantista assissante, ma, come s'è detto, si tratta di una minoranza, e i fanatici sono presenti in qualsiasi organizzazione, è inevitabile.

A prescindere da queste ultime considerazioni sugli esperantisti, il limite delle obiezioni mosse all'esperanto da parte dei due giornalisti summenzionati e, più in generale, da parte dei colti di formazione occidentale è un limite di filosofia linguistica: noi occidentali siamo stati abituati da secoli a pensare alla lingua come a un insieme di vocaboli, come fossero foglioline che spuntano naturalmente da una pianta¹². Sarebbe più corretto e produttivo considerare la lingua un tappeto di regole (fonologiche e morfosintattiche), tessuto con minore o maggiore maestria, sul quale il mondo viene disegnato mediante il

⁹ Si noti la relazione tra la verità, finzione, lingua parlata e lingua scritta nella nostra cultura giudaico-cristiana. La lingua scritta dà corpo alla *fiction*, al mondo del “come se”, mentre la Parola di Dio è sacra perché proviene dalla bocca di Dio per mezzo dei profeti. Eppure la Bibbia è un testo scritto e non orale: da questo punto di vista la concezione mussulmana, secondo cui il Verbo si fa libro (nel Corano) e non carne (in Gesù, secondo i cristiani) è meno equivocabile, e difatti, a differenza della visione occidentale del mondo, non ha nessuna remora a riconoscere l'aspetto inventivo insito in ogni lingua (Bausani 1974).

¹⁰ Crystal (1997) fa notare giustamente che non tutti i britannici, e gli inglesi in particolare, sono felici che il loro idioma venga parlato (male) in molte parti del mondo. Anche perché altrimenti non si spiegherebbe l'esistenza di associazioni nazionali esperantiste in paesi come quella britannica e quella statunitense. Naturalmente si tratta di una esigua minoranza, la cui esistenza però è indicativa. Secondo Edward Johnson, dell'Università di Cambridge, le incomprensioni dovute all'uso dell'angloamericano nell'aviazione provoca in media almeno tremila morti l'anno (in Piron 1995: 44). Anche il sostenitore più accanito dell'inglese come lingua «geniale» (in Severgnini 1992: e qual sarebbe il genio che l'avrebbe inventata?) deve ammettere che dal punto di vista fonetico l'inglese è una delle lingue più complesse che esistano.

¹¹ Ricordo che gli zeloti erano una setta di fanatici. Essi sostenevano l'indipendenza degli ebrei in Palestina ai tempi di Cesare, e non erano estranei all'uso della forza; la metafora pertanto è molto fraintendibile e quantomeno ingenerosa.

¹² Di qui l'accusa di eurocentricità dell'esperanto perché «derivato dalle radici delle lingue europee, in particolare delle lingue romanze (Severgnini 1997: 259)». Se è vero che il lessico dell'esperanto è prevalentemente romanzo, è vero anche che il lessico non è l'unico parametro da considerare per classificare una lingua (se ci basassimo sul solo lessico lo stesso inglese sarebbe una lingua romanza, cosa che invece non è): come si vedrà in dettaglio nel capitolo terzo, l'esperanto è, tra le lingue di cultura europee, quelle che più condivide tratti strutturali con lingue non indoeuropee. In altri termini, se una lingua indoeuropea nel ruolo di lingua veicolare è discriminatoria per gli extraeuropei, l'esperanto è la lingua meno discriminatoria che esista.

lessico. Il tessuto è sempre opera dell'uomo (spesso di più di un uomo; talvolta, come nel caso dell'esperanto, è opera di un singolo), e rappresenta la parte più stabile della lingua, mentre il lessico è estremamente volatile e dinamico nella misura in cui lo è l'esperienza sensibile, sempre mutevole. Come un tappeto va stimato secondo la finezza dell'ordito e non solo secondo l'eleganza delle decorazioni, così una lingua va valutata non solo secondo il lessico ma anche e soprattutto per le sue caratteristiche profonde, strutturali.

4. La concezione occidentale della lingua come un qualcosa di naturale, e non come una delle più significative manifestazioni della cultura – e perciò frutto di artificio – ha radici lontane, risalenti al medioevo (Bausani 1974). Uno sguardo alla letteratura mostra che gli studi sull'esperanto e le sue consorelle sono in compagnia degli argomenti più diversi. Nel redigere la sua panoramica sulla ricerca della «lingua perfetta», cioè il recupero della lingua primigenia prebabelica¹³, Eco (1993: 8-10) individua i seguenti ambiti attinenti all'argomento: (i) la riscoperta di lingue storiche ritenute misticamente perfette, come l'ebraico, l'egizio, il cinese; (ii) la ricostruzione di lingue madri, come l'indoeuropeo; (iii) lingue costruite artificialmente, come le «lingue filosofiche a priori», le «lingue internazionali a posteriori», e le pasigrafie; (iv) lingue magiche per iniziati; (v) lingue oniriche, come la *ignota lingua* di Santa Hildegarda di Bingen; (vi) lingue romanzesche o poetiche, come il Newspeak di Orwell o le lingue fantastiche di Tolkien; (vii) lingue di *bricolage*, come i *pidgin* e altre lingue a funzionalità limitata; (viii) lingue veicolari, come lo swahili, il francese o l'inglese; (ix) «lingue formali a ristretto ambito d'impiego», come quelle della chimica, dell'algebra o della logica; (x) le lingue dei folli, santi o invasati, comunque glottomaniaci.

Questa classificazione ha il pregio dell'eshaustività e il grosso limite di essere poco distintiva. In particolare, l'uso del termine 'lingua' va inteso qui come sinonimo di 'linguaggio', e proprio questa confusione di piani è la fonte degli equivoci più macroscopici e diffusi. La classe (x) può essere tranquillamente ricondotta alle classi (iv) e (v) e in parte alla (vi), come nel volume di Yaguello. La classe (ix) riguarda linguaggi formali e non lingue; gli effetti collaterali della ricerca della lingua perfetta sono ben illustrati nel volume di Eco, ma definire la chimica o la matematica una lingua è del tutto sconsigliabile: dal nostro punto di vista questa categoria può essere tranquillamente trascurata. Al lato opposto sta la classe (viii), che si riferisce alle lingue veicolari, vale a dire a quelle lingue storico-naturali aventi funzione di soddisfare i bisogni comunicativi di un numero di persone il più grande possibile. La veicolarità è il polo centrifugo della lingua, ciò che la spinge ad espandersi; il polo opposto è la gregarietà, cioè quel patrimonio di identità che fa sì che la lingua sia in uso presso alcuni parlanti e non altri: il caso prototipico sono i gerghi (Calvet 1987: 79). In questo libro la volontà di alcune lingue, che per il momento chiameremo con Eco «internazionali a posteriori», di assumere un ruolo veicolare verrà chiamata vocazione ausiliaria. Se ne parlerà diffusamente più avanti. Ma la classe che più ha influenzato negativamente l'immaginario collettivo di lingue come l'esperanto è sicuramente la (vi). Uno dei pregiudizi legati alla pianificazione linguistica è il timore che si possa controllare dall'alto le parole, dalle parole i concetti e quindi il nostro modo di vedere il mondo. L'imposizione di parole come se fossero prezzi: si crede, a torto, che una lingua pianificata possa limitare la libertà di pensiero.

Una rappresentazione iconica di questo timore è dato da 1984, il romanzo di George Orwell in cui viene presentato il Newspeak, generalmente tradotto in italiano con 'neolingua'. Rispetto alla maggior parte delle opere di fantascienza e alle altre utopie negative (distopie) come per esempio *New Brave World* di Aldous Huxley, l'originalità del romanzo sta proprio nel ruolo centrale assegnato alla pianificazione linguistica, la quale enfatizza, mediante un procedimento per assurdo, la diversità delle lingue, secondo il paradigma linguistico dominante a metà del secolo, quello dell'ipotesi Sapir-Whorf (Yaguello 1991: 56-57). Vediamo com'è strutturata la geografia linguistica dell'universo possibile delineato da Orwell. Il mondo è diviso in tre superstati totalitari, l'Eurasia, l'Oceania, e l'Estasia, le cui lingue uniche sono rispettivamente il neorusso, il neocinese e il neoinglese (le neolingue, dunque, sono tre, non una), basati su un impoverimento sistematico del lessico rispettivamente russo, cinese e inglese, fino a giungere a una

¹³ Secondo la lettura tradizionale delle pagine di Genesi, Adamo dà alle cose i nomi giusti, naturali. In altri termini, nella lingua adamitica non c'è un rapporto arbitrario tra segni e referenti concreti, ma al contrario un rapporto naturale: i nomi adamici non sono fraintendibili (Eco 1993: 13-25).

sostituzione totale¹⁴. I tre sistemi sono del tutto analoghi e sono retti da filosofie di impronta socialista denominate rispettivamente Neo-Bolscevismo, Soving (in inglese: *Ingsoc*) e Annullamento di Se Stessi. La centralità della pianificazione linguistica è espressa a chiare lettere a proposito dell'Oceania, il luogo dove si svolge la vicenda: «con l'eccezione che l'inglese è considerata la sua lingua franca, e la neolingua la sua lingua ufficiale, l'Oceania non è centralizzata in nessun altro modo... In Oceania non esiste legge (Orwell 1984: 213-215)». È interessante notare che, per poter «fermare le lancette dell'orologio della storia», è necessario che i contatti tra gli abitanti delle altre due superpotenze – con le quali esiste uno stato di guerra continuo e statico insieme – siano ridotti al minimo: «Se si eccettuano i prigionieri di guerra, la media dei cittadini dell'Oceania non ha mai veduto, con i propri occhi, un abitante dell'Eurasia o dell'Estasia, e la conoscenza delle lingue straniere gli è proibita» (Orwell 1984: 202). Se nella finzione l'assenza di contatti linguistici giustifica l'assolutezza sottesa al termine 'neolingua,' il quale presuppone che non esistano altre lingue oltre a quella, noi, che non siamo cittadini di Oceania e ricordiamo l'esistenza di altre due neolingue nella finzione del romanzo, tradurremo il termine non con il totalitaristico 'neolingua' ma al contrario con il relativistico 'neinglese'.

Quali sono i mezzi linguistici mediante i quali la casta degli Alti, raccolta nel Partito Interno e nella Fratellanza (il partito-fantoccio d'opposizione) riesce a controllare il pensiero della massa degli abitanti oceanici, i prolet? Il Partito Esterno è il braccio esecutivo del potere e si compone di due sezioni, una femminile, l'altra maschile. La sezione femminile redige letteratura pornografica, ufficialmente proibita ma di fatto incoraggiata, mentre quella maschile riscrive perennemente la storia, mettendo in atto il passaggio graduale dall'inglese al neinglese. Sono due i concetti-chiave per comprendere questo passaggio: il bispensiero¹⁵ e lo stopreato, l'uno complementare all'altro. La frase tipica del bispensiero è: «la guerra è pace». Il bispensiero è una tecnica sistematica di desementizzazione del lessico, che fa leva sulla lessicalizzazione delle figure retoriche. Dal punto di vista della retorica, è stato osservato quanto segue:

La *synoeciesis* [ossimoro], insieme con la *ploche* [diafora: ripetizione di una o più parole] e il *poliptoto*, non sono più semplici figure retoriche, bensì uno stile di vita... Uno degli schemi organizzativi di 1984 è proprio l'unione degli opposti, la negazione autentica di ogni percezione e realtà. Un altro tropo fondamentale già intravisto è l'*eufemismo*... nel mondo orwelliano l'eufemismo è segno del calcolato annullamento di ogni sentimento umano. Chi era giudicato colpevole di psicoreato veniva “abolito, annullato: ‘vaporizzato’ era la parola d'uso”... L'eufemismo annulla ogni chiarezza degli scopi. Non basta mentire: bisogna far apparire le menzogne come verità o come atti di carità (Vickers 1994: 510; corsivi originali).

La pianificazione operata dal neinglese agisce quindi allo stesso livello del *basic english*: quello lessicale¹⁶. Nel capitolo secondo vedremo che le lingue pianificate più interessanti e meglio riuscite pianificano tutto salvo proprio il lessico, che è lasciato – e non può essere altrimenti – alla libertà dei parlanti. L'esperanto si distingue dai suoi concorrenti proprio per la scarsa pianificazione del lessico. Qual è il rapporto tra il neinglese e l'esperanto? Sostituiamo a 'Neolingua' la parola 'esperanto' nel paragrafo che descrive, da un punto di vista esclusivamente teorico, i tratti strutturali del neinglese, e otteniamo un'analogia tale per cui difficilmente si può parlare di coincidenza: «la grammatica della Neolingua aveva due principali caratteristiche. La prima era una quasi completa intercambiabilità tra le parti del discorso. Ogni parola della lingua (e per principio ciò si applicava anche a parole del tutto astratte come: *se, ovvero, quando*) poteva essere usata sia come verbo, sia come nome o come aggettivo o

¹⁴ Si veda la sesta obiezione pregiudiziale contro l'esperanto secondo Piron, già illustrata in precedenza. È molto probabile che il Newspeak sia stato pensato come parodia del *basic english* di Ogden, che si accattivò le simpatie di Churchill (v. Laquaniti 1994). È certo invece che Orwell fosse a conoscenza *Interglossa* di Lancelot Hogben, che cita nel suo articolo *Politics and the English Language*, pubblicato nel 1946. Il rapporto tra il neinglese e l'esperanto è ancora più diretto, come vedremo.

¹⁵ Nell'originale inglese *doublethinking*: in tedesco *Doppeldenk* e in francese *doublepensée*. In esperanto potrebbe essere tradotto *duoblapensado*. A mia conoscenza, 1984 non è stato ancora tradotto in esperanto.

¹⁶ Ecco che ritorna, ancora una volta, la concezione tipicamente occidentale e massimamente ingenua della lingua come “somma di parole”.

avverbio. [...] Oltre a ciò, ogni parola (e questo, per principio, riguardava ogni parola che esistesse nella lingua) si sarebbe potuta rendere negativa aggiungendo l'affisso¹⁷ (Orwell 1984: 307-318)». Ma c'è di più. La filosofia linguistica del neoinglese – il Socing – può essere letta come opposta e complementare a quella dell'esperanto. Si confronti la tabella seguente:

¹⁷ Un particolare suggerirebbe addirittura che il riferimento di Orwell sia non l'esperanto ma l'ido: «Il plurale si faceva sostituendo l'ultima vocale, qualsiasi essa fosse, con “i” sia che il nome fosse maschile o femminile, per esempio: *donna, donni; scopa, scopi; uomo, uomi*; etc. (Orwell 1984: 310)». Poiché però non sono in possesso dell'originale, considero quest'ultima asserzione come un'ipotesi di lavoro.

neinglese (monolinguismo totalitario)

- annullare la libertà di pensiero
- pianificare il lessico, mediante l'usura delle figure retoriche
- sostituirsi alle lingue esistenti

esperanto (bilinguismo di eguaglianza)

- potenziare al massimo la libertà di pensiero
- lasciare i parlanti liberi di coniare composti e calchi dalle lingue fonte affiancandosi alle lingue esistenti

Schema 1: filosofia linguistica del neinglese e dell'esperanto a confronto

Non si tratta di una asserzione puramente speculativa, ma fondata su un dato aneddotico ben preciso: Orwell visse per un certo periodo a casa di sua sorella, e il suocero era un esperantista socialista di nome Lanti¹⁸, il quale, mostrando una sensibilità davvero encomiabile, sembra che gli parlasse solo in esperanto. Non c'è dunque da dubitare che Orwell fosse a conoscenza almeno in parte dell'ideologia esperantista. Concludendo su questo punto, il neinglese può essere considerato il lato oscuro dell'esperanto e della pianificazione linguistica in generale.

5. La classe (ii) di Eco 1993 rimanda la ricerca della lingua perfetta alle speculazioni sull'*Ursprache* o lingua originaria, di cui l'indoeuropeo è il prototipo. Questo ci porta a considerare il rapporto esistente tra i linguisti e le lingue come l'esperanto. Non è raro che i glottoteti, cioè gli inventori di lingue, e in generale tutti quelli che si sono occupati specificamente di tale argomento, cioè gli interlinguisti, vengano considerati nei volumi scritti da linguisti come folli o lunatici. Yaguello, per esempio, parla a più riprese di «movimento interlinguista». Per capire perché l'interlinguistica sia divenuta una branca eterodossa della linguistica *tout court* (Martinet 1989) dobbiamo cominciare a mettere un po' d'ordine nel fenomeno di quelle che per adesso chiameremo «lingue artificiali», secondo l'uso corrente, perché costruite da un singolo individuo e pubblicate in una data precisa, in opposizione alle «lingue naturali»¹⁹.

Nel mondo occidentale, le lingue artificiali nascono in concomitanza con la nascita linguistica dell'Europa, ciò con la frammentazione del latino in volgari assurti a dignità di lingue (Bausani 1974; Eco 1993): ben prima, dunque, che lo studio rigoroso delle lingue portasse alla formazione di una disciplina autonoma, la linguistica moderna. Alla fine del diciottesimo secolo veniva avviata la ricerca etimologica delle radici primitive supposte universali, che la natura aveva dato all'uomo: l'idea di naturalità, anche se modificata dalla cultura, ha permeato fin dal principio il pensiero linguistico moderno. Le teorie linguistiche di Herder (1771), di Président De Brosses e di Court de Gébelin, per esempio, intendevano trovare i meccanismi che sottostanno a tutte le lingue per raggiungere quei suoni onomatopeici primigenii che hanno un rapporto non arbitrario con le cose: le matrici ideologiche del tempo erano il meccanicismo razionalista di matrice francese e l'incipiente evoluzionismo di matrice inglese²⁰. La linguistica moderna nasce dall'emancipazione dal paradigma linguistico dominante in tutto il Seicento e il Settecento, che Yaguello chiama efficacemente «cratilisimo», dal nome del noto dialogo platoniano. Per cratilisimo si intende la concezione secondo cui il fonosimbolismo non sarebbe una componente squisitamente culturale delle lingue ma al contrario l'elemento naturale e universale – e perciò indipendente dalle lingue

¹⁸ La vicenda ideologica e storica di Lanti viene illustrata nel capitolo quarto.

¹⁹ Così Yaguello, la quale si contraddice da sola: «Natural languages contrast with artificial languages in that they do not originate with an individual or group of specifiable individuals, nor can their beginnings be dated (dating being nevertheless possible in certain special cases like pidgins, or certain languages that have been remodelled as deliberate policy like modern Hebrew or *Bahasa Indonesia*, a lingua franca serving as the national language of Indonesia (Yaguello 1991: 114).» Ma allora qual è il discrimine tra l'esperanto e le due lingue menzionate?

²⁰ Qui e oltre da Yaguello (1991). Nonostante molti limiti evidenti, il volume merita di essere letto; si è ritenuto di fare cosa non inutile riassumendo qui le tesi più importanti, tenuto conto che quest'opera, pur interessante sotto molti punti di vista, non è stata ancora tradotta ed è praticamente sconosciuta in Italia.

storiche – più vicino al linguaggio originario dell'uomo, quello di Adamo, nel quale ad ogni gesto, suono o disegno corrisponde uno e un solo significato inequivocabile²¹.

Un esempio tipico di semiotica cratilistica è la classificazione leibniziana degli elementi: in questo modo le vocali designano le sostanze fondamentali (A = fuoco; E = aria; I = acqua; U = terra) e le consonanti le qualità (B = puro; C = caldo; D = sgradevole; F = asciutto, etc. Così, 'uomo' diventa *Uel* (= 'terra-aria-umidità) e 'stella' diventa *Aeb* (= 'fuoco-aria-puro'). Queste semiotiche vengono riferite in letteratura come «lingue filosofiche a priori», perché intendono fissare aprioristicamente una classificazione esaustiva del significabile²². Alcuni sistemi, come quello di Leibniz, fanno uso di consonanti e vocali (la cui presenza è un universale linguistico assoluto; Comrie: 1983) ma violano la proprietà della doppia articolazione, vale a dire non sono distinguibili fonemi e morfemi (Eco: 1993). Altri, invece, come l'ingegnoso Solresol, rinunciano a trovare un'unica pertinenza del canale di trasmissione e si limitano a delineare una semantica combinatoria unidirezionale – come se una lingua potesse avere una morfologia e una sintassi senza dover decidere lo spazio fonologico – violando l'universale linguistico assoluto della presenza di consonanti e vocali. Come se non bastasse, tutte queste «lingue a priori» violano anche l'universale assoluto della presenza di sostrati linguistici, nonché quello della ridondanza. Nonostante sia del tutto evidente, a chi abbia un minimo di familiarità con le basi della linguistica generale, che tali semiotiche combinatorie siano altro dalle lingue, ci si ostina tutt'ora a chiamarle «lingue a priori» anziché, come sarebbe più corretto, 'linguaggi' (Eco 1993; Albani-Buonarroti 1994).

6. I motivi di questo colossale equivoco tra 'lingua' e 'linguaggio' sono di ordine storico. Affermazioni negative a proposito dell'esperanto furono pubblicate fin dalla fine del secolo scorso, quando il francese regnava incontrastato come lingua internazionale d'élite, mentre l'inglese acquisiva un ruolo sempre maggiore negli affari. Come dice giustamente Piron (1987: 102 e segg.), agli albori del Novecento un "approccio sincronico" alle questioni linguistiche non esisteva affatto: come vedremo tra poco, è proprio la linguistica sincronica a fornire gli strumenti migliori per analizzare l'esperanto. Eppure, la discriminazione nei confronti delle «lingue artificiali pianificate» ha origini più antiche.

Una delle ultime «lingue filosofiche a priori» è il Solresol, inventato nel 1817 da un professore di scuole medie francese, tale Jean-François Sudre, il quale individuò il linguaggio universale nelle sette note musicali²³. A perere del suo glottoteta, il Solresol poteva essere comunicato tramite i seguenti canali: (i) i nomi internazionali delle note, all'italiana o all'inglese; (ii) il suono degli strumenti o della voce; (iii) gli spartiti; (iv) i segni di una stenografia particolare, scritti o disegnati in aria da V. Gajewski; (v) le prime sette cifre arabe; (vi) i colori; (vii) le mani: l'indice della mano destra tocca le dita della mano sinistra o i loro interstizi, che rappresentano il pentagramma. Nonostante i limiti evidenti del Solresol – e si aggiunga almeno la mancanza di una chiara divisione delle parole²⁴ – questa semiotica combinatoria vettoriale ebbe un successo strabiliante: ottenne gli elogi dell'*Institut de France* (tra i quali figuravano lo scienziato Arago, il musicista Cherubini, il filologo Emile Burnouf) e nel 1855 fu premiata con 10.000 franchi all'Esposizione Universale di Parigi. Per un certo periodo fu utilizzata da parte della marina francese per

²¹ Le stupende poesie metasemantiche di Fosco Maraini, di cui si vedrà al capitolo secondo, mostrano iconicamente che il fonosimbolismo è squisitamente culturale e non naturale, come sosteneva, per esempio, Humboldt: «parole come *stehen* (stare), *stätig* (costante), *starr* (rigido), producono ad esempio l'impressione di liquidità (Humboldt 1993: 61)».

²² È la trasposizione linguistica dell'utopia della Biblioteca di Alessandria: la scrivibilità dello scibile umano in un solo luogo o in un solo libro, sotteso anche all'*Encyclopedie* di Diderot. In ambito linguistico questo passa attraverso la sacralizzazione del vocabolario: una riprova ulteriore della concezione occidentale della lingua puerilmente lessicocentrica.

²³ Come è noto a chi ha studiato un po' di storia della musica, se il salto di ottava è un fatto fisico (una corda fatta vibrare per metà suona un'ottava sopra), la divisione in sette note – o meglio in dodici semitoni – è una decisione della musica occidentale: in altre culture l'ottava viene divisa in ventuno o in altro frazione. Come si vede, la metafora dei quotidiani musica = esperanto è una semplificazione dalle origini lontane.

²⁴ La musica non è formata solo dalle note, ma anche dalle pause: il signor Sudre evidentemente se n'era dimenticato, e sembra che nessuno allora se ne fosse accorto. Per esempio, *famisi domido* = 'portare l'universo' era indistinguibile da *fami sidomido* = 'questo luogo' (Bausani 1974: 116-117).

le segnalazioni marittime, e nel 1862 ottenne una medaglia d'onore all'Esposizione di Londra (Bausani 1974: 116-117).

La linguistica “seria”, nel frattempo, si preparava a scommunicare le «lingue filosofiche a priori» per occuparsi delle lingue “vere”, le lingue storico-naturali. Uno dei sostenitori del Solresol, per esempio, fu Alexander von Humboldt, fratello di Wilhelm von Humboldt. Certamente la posizione del fratello Alexander influenzò le posizioni del linguista berlinese, che nel suo *La diversità delle lingue* esortò i linguisti a occuparsi delle lingue esistenti, abbandonando il riduzionismo tipico dei primi missionari, che descrivevano le lingue esotiche tramite la grammatica del latino, e di lasciar perdere la ricerca della lingua universale (Humboldt 1993).

Se i linguisti del mondo culturale germanico avevano esautorato di fatto le lingue artificiali dal loro campo di studi, quelli francesi furono ancora più drastici. Le ricerche sull'indoeuropeo, chiamato nel mondo germanico «ariano» o «indo-germanico», portavano a una concezione evoluzionista della lingua, secondo la quale il sanscrito è la lingua più perfetta mentre le lingue semitiche o quelle cinesi sono le più rozze. È l'anticamera del razzismo antisemita: ben preso il mito ariano si sbarazzerà dell'appoggio indiano trovando appoggio nel sangue e nel suolo della Germania stessa (Hagège: 1995: 62-66). Per eliminare da sé la radice razzista della linguistica germanica ottocentesca, il mondo francese si sbarazzerà delle due unità che fondavano la linguistica: il mito della monogenesi (rappresentato dalle ricerche degli indoeuropeisti) e l'utopia della lingua universale (rappresentato dalla vicenda delle “lingue a priori”, di cui il Solresol è uno degli ultimi e più famosi epigoni). Nell'articolo due dello statuto che fonda la *Société linguistique de Paris* nel 1866 (quattro anni dopo l'apice del successo del Solresol a Londra) si legge: «la Società non accetta alcuna comunicazione riguardo l'origine del linguaggio o la creazione di una lingua universale» (Yaguello 1991: 46-47).

Quando entrerà in scena il volapük prima e l'esperanto dopo (v. cap. IV), le due lingue verranno bollate come ‘lingue universali’ e perciò la ricerca interlinguistica verrà considerata al meglio come «una branca eterodossa della linguistica» (Martinet 1989) e, di solito, come una serie di follie erudite. Eppure, il legame tra la linguistica e le lingue artificiali pianificate non si è mai interrotto (Vitali 1998: 7-10). Lo stesso patriarca della linguistica italiana, Graziadio Isaia Ascoli, si occupò di problemi di pianificazione linguistica e scrisse un progetto di pasitelegrafia (qui e oltre Pennacchietti 1983). Dieci anni prima che venisse aperta a Milano la prima cattedra italiana di linguistica comparata, infatti, l'Ascoli pubblicò per i tipi del Lloyd Austriaco triestino un saggio di trentadue pagine, intitolato *La Pasigrafia*. Correva l'anno 1851. A quel tempo l'entusiasmo per la rete telegrafica, che fu il primo mezzo di comunicazione a separare l'informazione da un supporto fisico duraturo (Ortoleva 1995), era grande: l'alfabeto morse era stato brevettato nel 1840 e la prima rete telegrafica tra Washington e Baltimora è del 1844. Nel trattatello, dopo aver illustrato i limiti delle lingue a priori e dell'inutilità di semplificare il latino, il ventiduenne Ascoli rivolge la sua attenzione nel costruire un sistema scritto internazionale meta-linguistico, dotato delle seguenti proprietà: (i) il veloce apprendimento, nel corso di poche ore, anche per i telegrafisti, non particolarmente colti; (ii) la capacità di sintesi; (iii) la possibilità di essere utilizzato per iscritto anche al di fuori dell'ambito della telegrafia. Le somiglianze della sintassi e della morfologia del sistema dell'Ascoli con l'esperanto sono numerose e sorprendenti. Da un punto di vista morfologico e semantico, la pasitelegrafia divide a priori lo scibile in classi, secondo la metafora delle frazioni (numeratore + operatore + denominatore). Vengono individuate dunque trecentotrentaquattro numeratori («idee fondamentali», o lessemi), venti tipi di operatori (morfemi flessionali) e una serie di denominatori divisi in otto classi (grossomodo assimilabili ai morfemi derivazionali). Le classi dei denominatori non hanno nulla in comune con i complicati modelli delle pasigrafie classiche settecentesche (Eco 1993):

- prima categoria: relazioni grammaticali (e.g. ‘e’);
- seconda categoria: l'ambiente in generale (e.g. ‘Dio’);
- terza categoria: l'uomo, in senso fisico e morale, e altri animali (e.g. ‘uomo’);
- quarta categoria: vita sociale (e.g. ‘commercio’);
- quinta categoria: vita politica (e.g. ‘impero’ – allusione all'impero austriaco?);
- sesta categoria: mondo della produzione (e.g. ‘scienza’)
- settima categoria: dimensioni (e.g. ‘tempo’)
- ottava categoria: nomi propri (e.g. ‘Europa’)

I venti operatori, rappresentabili graficamente con i simboli matematici (la lineetta, il cerchio, il punto, il due punti...), sono dei trasformanti del carattere grammaticale delle radici: aggettivante, verbizzante, causativo, femminilizzante, etc. Per esempio, la frase 'siamo venuti' viene resa così: "io-PLUR. essere-stato-PART.PRES.-venire-PLUR." (= lett. 'noi eravamo (i) venienti', esp. *mi/-j estis/-anto/ven/-j = ni estis venantoj*). Si sarà certamente notata la morfologia di accordo. Altri punti in contatto con l'esperanto sono i seguenti: (i) l'esistenza di preposizioni, dodici in tutto; (ii) la relazione genitiva all'italiana (un equivalente di 'di' posto tra il modificato e il modificatore); (iii) gli aggettivi attributivi anteposti al modificato; (iv) le proposizioni relative posposte; l'esistenza di un pronome impersonale (fr. *on*, ted. *man*, esp. *oni*); (v) un'unica marca di superficie invariabile per gli aggettivi (esp. *-a*); (vi) un equivalente dell'esperanto *ĉu* (dal polacco *czy*; v. cap. II). Com'era prevedibile, l'influenza dell'italiano è forte, per esempio nella declinazione dei pronomi personali: 'a me' si dice "a ACC.-io"; 'prima di me' si dice "prima di ACC.-io". Per la fresca ingegnosità creativa, la combinabilità e l'invariabilità dei suoi costituenti la pasigrafia di Ascoli può essere considerata a buon diritto una sorta di esperanto scritto.

Il saggio di Ascoli fu presentato nel 1851 al ministro per le telecomunicazioni, il quale cercava un codice telegrafico da usare sul territorio austriaco, e da allora fu dimenticato fino al 1981. Non è mai stato pubblicato nulla in italiano fino ad ora, e perciò si è creduto di fare cosa gradita al pubblico nel dilungarci sull'argomento, e nel contempo mostrare come l'invenzione linguistica non è appannaggio esclusivo di qualche stravagante ma annovera tra le sue fila anche linguisti la cui importanza è fuori discussione.

7. Yaguello ha ragione quando individua nell'abbandono del cratilismo la nascita della linguistica moderna, ma ha torto nell'esecrare tutta la ricerca interlinguistica perché legata al cratilismo e all'evoluzionismo. Secondo l'autrice, infatti, è stato l'evoluzionismo che ha portato all'«idea ideologicamente disastrosa che l'ontogenesi ricapitola la filogenesi (Yaguello 1991: 49)». Usare la tassonomia morfologica tradizionale come una classificazione di merito – secondo la quale le lingue evolverebbero dal tipo isolante a quello agglutinante a quello flessivo, e poi si corrompono nel tipo analitico (v. per es. Humboldt 1993) – è stato certamente un limite della linguistica ottocentesca: per esempio, era diffusa l'idea che i tonemi sono tipici delle lingue "primitive", "poco sviluppate", ma anche più vicine alle perfezioni perché vicine alla "lingua naturale" (di qui il mito del cinese e dell'egiziano, v. Eco 1993).

Peccato però che la stessa autrice cada altrove negli esecrandi pregiudizi evoluzionistici imputati agli interlinguisti. Yaguello infatti rimprovera a Couturat di «essere in errore nel pensare che il "progresso" delle lingue più altamente "evolute" vada sempre nella direzione di eliminare le ridondanze... I *pidgin* tendono a perdere le finali il cui significato è già chiaro dal contesto o dall'ordine dei costituenti, ...ma i creoli, seguendo il modello delle lingue naturali, tendono a ricreare un'altra rete di ridondanze... Inoltre, la componente profonda di ogni lingua naturale, la sua "versione di base", per così dire, tende ad essere "irregolare": nelle lingue indo-europee, nessun verbo è più irregolare del verbo 'essere', come se le lingue avessero una avversione "naturale" alla regolarità (Yaguello 1991: 119-121, *op. cit.*)». Si noti l'uso insistito delle virgolette, icona di un'incertezza manifesta sull'argomento. La questione è spinosa. Se il sanscrito, prototipo delle lingue flessive, regnava ieri incontrastato come lingua perfetta, oggi la Yaguello – e con lei la corrente principale della linguistica contemporanea – ipostatizza la "naturalità" delle lingue, cioè il loro emergere spontaneo, non pianificato. In altri termini, più una lingua è ridondante e irregolare, più sarà naturale e quindi, implicitamente, più vicina alla perfezione.

Yaguello individua nella «tensione tra forze opposte» il principio ultimo che dà forma alle lingue naturali. Ecco quali sono queste forze (1991: 119):

• norma	vs.	eccezione
• polisemia	vs.	sinonimia
• economia	vs.	ridondanza
• stabilità	vs.	cambiamento
• ambiguità	vs.	creatività
• costrizione	vs.	libertà
• simmetria	vs.	asimmetria

- unificazione vs. frammentazione

Schema 2: le forze opposte che danno forma alle lingue secondo Yaguello 1991

L'errore è di considerare la lista di sinistra propria delle lingue «artificiali a posteriori», mentre le lingue «naturali» sarebbero vive, cioè in tensione, poiché entrambe le liste sono pertinenti. Per esempio, l'esperanto non presenterebbe eccezioni, sinonimie, ridondanze, cambiamento, creatività, libertà, asimmetrie e frammentazioni: per questo motivo sarebbe una lingua artificiale, cioè non naturale. Ebbene, l'esperanto presenta tutte le caratteristiche summenzionate, salvo quella della frammentazione, come si vedrà nel capitolo terzo: posta in questi termini, la dicotomia lingue naturali vs. lingue artificiali è del tutto immotivata.

Sulla stessa linea si trova un altro noto linguista francese contemporaneo, Claude Hagège. Egli rimprovera all'esperanto la mancanza di «stile individuale nelle traduzioni letterarie dovuta all'assenza di irregolarità, di sottigliezze semantiche». Nelle «lingue naturali» infatti è «l'assenza di perfetta sinonimia tra due parole di senso vicino che costituisce la trama delle lingue umane... apparente imperfezione che nutre lo stile letterario... Ma un giorno l'esperanto potrebbe, grazie a un'evoluzione spontanea che lo avvicinasse alle lingue naturali, acquisire tutti questi tratti e diventare meno regolare (Hagège 1995: 24-25, *op. cit.*)». Tutto ciò sarebbe vero se fosse stato scritto prima del 1905: dopo tale data l'evoluzione spontanea di cui si parla non è più una possibilità, è un fatto: perché Hagège non si è documentato? L'esperanto è l'unica lingua che abbia il potere di scatenare i giudizi più drastici degli specialisti senza che essi l'abbiano mai parlata né sentita parlare: nessun linguista si sognerebbe mai di fare lo stesso, poniamo, a proposito del malese-indonesiano.

Eppure tale ignoranza è difficilmente scusabile. Anche limitandosi al mondo francese, non mancano i linguisti che si sono occupati, a vario titolo, di esperanto: Jan Baudouin De Courtenay, Antoine Meillet, Lucienne Tesnière, André Martinet. Lo stesso Hagège, per esempio, si è occupato delle ricerche sintattiche di Meillet e Tesnière (1989: 172-173), dimenticandosi che già Meillet, non sospettabile di esperantofilia, invalida quanto detto sopra da Hagège nel 1928 affermando categoricamente: «la possibilità di istituire una lingua artificiale facile da imparare e il fatto che questa lingua è utilizzabile sono dimostrati nella pratica. Ogni discussione teorica è vana: l'Esperanto ha funzionato (cit. in Vitali 1998: 9)». Ma c'è di più. Hagège costruisce un modello molto interessante per descrivere come le lingue plasmano il significabile, basato sulla sintassi strutturale di Tesnière. Le ricerche di quest'ultimo, secondo quanto scritto da lui stesso, sono derivate proprio dall'esperanto, almeno per quanto riguarda la scelta delle etichette O A I E: «cette particularité fournit un **moyen mnémotechnique** commode, l'espéranto étant plus ou moins une moyenne des différentes langues européennes (Tesnière 1959: 64; neretti originali)». Hagège non può non aver letto questo passo: escludendo qualsiasi forma di volontà censorea, semplicemente ci è passato sopra, senza dargli importanza.

8. Queste sviste di due valenti linguisti devono far pensare. Come mai, pur essendo a conoscenza della letteratura e essendosi occupati, anche direttamente, del fenomeno dell'invenzione linguistica, non hanno sentito il bisogno di verificare le loro fonti? È sconcertante infatti che tutti i linguisti si basino ancora sul repertorio tradizionale di Couturat e Leau del 1903, che ripartisce le lingue artificiali in «a priori» (e.g. il Solresol), «miste» (e.g. il volapük) e «a posteriori» (e.g. esperanto, ido), queste ultime a loro volta divise in «schemistiche» (sul modello dell'esperanto) e «naturalistiche» (sul modello delle ricerche interlinguistiche di Jespersen, De Wahl e Martinet). Questa tassonomia continua ancora oggi una fortuna sproporzionata ai suoi limiti evidenti²⁵.

Innanzitutto, come si è visto, le «lingue a priori» in realtà non sono affatto lingue ma solo semiotiche, perché non hanno la proprietà della doppia articolazione (Eco 1993) oppure, nel caso del Solresol, perché non presentano l'alternanza consonante/vocale, e perché non sono riconducibili ad alcun sostrato linguistico (Lyons 1993). Per quanto riguarda la distinzione tra 'lingue miste' vs. 'lingue a posteriori', invece, essa fa riferimento alla familiarità del lessico riferita ai parlanti lingue romanze, e non a parametri strutturali profondi (v. oltre). In generale possiamo dire fin d'ora che le lingue avente numerosi sostrati linguistici (e.g. esperanto, interlingua) sono meglio riusciti di quelli aventi un solo sostrato, come il *basic*

²⁵ Anche lavori recenti come quelli di Albani-Buonarroti (1994) e Spelgatti (1997) in ultima analisi si basano sulla classificazione tradizionale.

english (v. Laquaniti 1994) o l'italiano infinitivo (Argentieri 1987). A rigore il tipo misto non esiste: il volapük non viola alcun universale linguistico assoluto e perciò è una lingua «a posteriori». D'ora in avanti verranno presi in considerazioni solo lingue a posteriori.

La dicotomia lingue schemistiche vs. lingue naturalistiche, invece, può risultare utile per classificare le lingue a posteriori, ma va pesantemente ridimensionata. Un po' per spirito corporativistico, un po' perché il lessico viene considerato (a torto) il fondamento delle lingue, un po' per il mito evoluzionista della lingua naturale²⁶, in generale i linguisti simpatizzano con i progetti naturalistici come il Novial di Jespersen o l'Occidental di De Wahl. Inoltre, l'attestato funzionamento di ido ed interlingua accanto all'esperanto renderebbero quest'ultimo non particolarmente preferibile agli altri due: tanto vale allora rivolgere l'attenzione esclusivamente alle lingue storico-naturali, e considerare quelle «artificiali ausiliari» come puri accidenti storici. Ironicamente, anche Eco, il quale ha sostenuto pubblicamente l'opportunità di usare su vasta scala l'esperanto, e il cui lavoro da un punto di vista divulgativo ha un valore insostituibile, si basa in molti punti sulle ricerche di uno dei più acerrimi avversari dell'esperanto: Couturat, alias il glottoteta dell'ido.

In ultima analisi, forse le ostilità preconcepite dei linguisti nei confronti della glottopoiesi sono da ricondurre a remore di matrice psicologica. Secondo la brillante distinzione del Lucidi, il linguista non si occupa del segno linguistico (perché a rigore un segno è un tutto non articolato, come un gesto o un marchio) ma dell'*iposema*, cioè delle unità funzionali del segno (fonemi, morfemi...). In questo modo si dà ragione del disagio della linguistica – superato solo di recente – nell'analizzare i segnali discorsivi e le cosiddette olofrasi, come *sì*, *no*, *grazie*, etc. (in Bausani 1974). Quando un linguista, o, peggio ancora, un dilettante delle lingue, non rispetta questo codice deontologico non scritto e si mette a costruire *in toto* l'oggetto del proprio studio, cioè i segni della lingua veri e propri, nel linguista scatta un meccanismo di difesa che classifica questo atto creativo, irriverente e mentalmente eversivo come avesse violato un tabù deontologico.

Nel capitolo che segue si intende fare un po' d'ordine in questo fenomeno della glottopoiesi, analizzando le diverse classificazioni che sono state proposte per giungere a una tipologia rigorosa. Solo il coraggio intellettuale di abbandonare tassonomie mentali in voga ma improduttive ci permetterà di rendere conto della realtà. Davanti a fatti che invalidano il paradigma dominante, possiamo rifiutarci di credere alla realtà oppure accettare il nuovo paradigma mentale, finché non ne viene proposto uno migliore. Per quanto riguarda il fenomeno dell'invenzione linguistica, è necessaria una rivoluzione copernicana della concezione stessa di lingua, e in particolare l'abbandono della nozione corrente di lingua naturale, o quanto meno un suo deciso ridimensionamento nell'ambito della teoria generale. Solo allora saremo pronti per descrivere efficacemente le lingue inventate a vario titolo più rilevanti, vale a dire, in ordine cronologico: il volapük, l'esperanto, l'ido, l'interlingua e infine il recentissimo klingon. Saranno questi gli oggetti della nostra attenzione, che via via si restringerà al solo esperanto, per i motivi che si vedranno. D'ora in avanti non si tratterà dei mutevoli ed effimeri esperanti di senso comune, ma dell'unico esperanto reale, quello fuor di metafora. Ω

²⁶ Spiace dirlo, ma Yaguello non ha avuto il coraggio di inoltrarsi fino in fondo in una via molto feconda che faceva a pezzi i miti evoluzionisti, di cui l'idea corrente di 'lingua naturale' è parte integrante.

Capitolo secondo

Tra ‘espèllere’ ed ‘esperire’: dalle voci enciclopediche a una tipologia generale.

1. Il *continuum* di definizione proposto nel primo capitolo postulava a priori la proprietà dell’esperanto di essere una lingua *tout court*. In questo capitolo si intende articolare la nozione di esperanto come lingua, collocandola in una tipologia generale dell’invenzione linguistica e individuando contestualmente i suoi caratteri distintivi.

Dapprima viene esposta la nozione di senso comune dei linguisti, veicolata dalla voce ‘esperanto’ presente in molti dizionari ed enciclopedie tra ‘espèllere’ ed ‘esperire’²⁷; in seguito vengono passate in rassegna le non poche definizioni proposte da linguisti e interlinguisti, segno tangibile delle difficoltà – e, in taluni casi, della scarsa accortezza – in cui sono incorsi gli specialisti delle lingue. Conclude il capitolo una proposta originale di definizione multifattoriale della linguisticità dell’esperanto e delle lingue affini.

2. Innanzitutto sono stati prese in considerazione volumi in italiano. Il *corpus* è costituito da nove lemmi: i primi cinque lemmi sono stati estratti da enciclopedie; i rimanenti sono stati tratti da dizionari di uso corrente. Oltre all’indicazione bibliografica e alla definizione linguistica dell’esperanto, non manca quasi mai un riferimento a Zamenhof, l’inventore della lingua: è interessante anche notare quanto varii la definizione della sua professionalità, in riferimento alla descrizione dettagliata esposta nei capitoli seguenti. Questi sono i primi risultati della ricerca:

<i>curatore</i>	<i>editore</i>	<i>anno</i>	<i>‘esperanto’</i>	<i>‘Zamenhof’</i>
-	Rizzoli	1967	“internazionale artificiale”	“medico russo di origine israelita”
Battaglia	Larousse Utet	1967	“ausiliaria universale esclusivamente artificiale, <i>est.</i> lingua mista, confusa, raccogliatrice, poco comprensibile”	-
-	Treccani	1987	“internazionale artificiale”	“medico polacco”
Castelli	Garzanti	1965	“artificiale internazionale”	“inventore”
-	Federico Motta	1968	“artificiale”	“filologo e medico”
Dogliotti / Rosiello	Zingarelli	1997	“artificiale”	“inventore”
Devoto / Oli	Le Monnier	1995	“artificiale internazionale”	“medico polacco”
Palazzi	Ceschina	1939	“universale”	
Sabatini / Coletti	Giunti	1997	“internazionale artificiale”	“medico polacco”

Se si escludono il vecchio Palazzi, il quale sembra collegare le lingue dell’Ottocento alle cosiddette lingue a priori del Seicento e Settecento (v. oltre) e la Utet, che si distingue per acrimonia, i termini che emergono di più sono “internazionale” e “artificiale”. Si noti per inciso che solo Rizzoli indica correttamente la nazionalità di Zamenhof: egli si dichiarò sempre non polacco ma russo. A parziale scusante degli estensori delle voci si può dire che questa svista è presente anche in molte fonti esperantiste (Sikosek 1997: 173-175). La definizione *lingvo internacia* è dello stesso Zamenhof²⁸ ed è la

²⁷ Tutti i volumi presi in considerazione sono monolingui. Particolare attenzione è stata posta ai volumi italiani e a quelli del mondo anglosassone. Non si è riscontrata una particolare differenziazione tra le enciclopedie e i dizionari, perciò sono stati considerati equivalenti.

²⁸ Nell’esperanto moderno si trova molto più spesso *internacia lingvo*. La posizione non marcata dell’aggettivo rispetto al nome, infatti, ha subito uno slittamento derivato dalle influenze del tedesco e

più comune nell'Ottocento, assieme a "lingua del mondo" (*cfr.* volapük), oggi in disuso. 'Internazionale' è una lingua in grado di mettere in contatto persone di nazioni diverse; tale ruolo veicolare però può essere svolto anche da lingue nazionali come l'inglese, perciò dove sarebbe lo specifico dell'esperanto? La definizione 'lingua internazionale' è poco distintiva e si auspica che venga usata sempre meno; tuttavia coglie un aspetto rilevante presente nella psicolinguistica di lingue come l'esperanto: avviene nei parlanti una sublimazione almeno parziale dell'identità nazionale originaria in favore di un'identità di tipo nuovo, appunto 'inter-nazionale'. La locuzione 'lingua artificiale', invece, è più recente e probabilmente è stata presa a prestito dall'inglese; di certo è la definizione più radicata, e perciò merita un approfondimento.

3. Una presentazione della voce 'esperanto' nei dizionari e nelle enciclopedie inglesi è stata compiuta da Dalla Gassa (1997: 66-70). Nel suo testo vengono esaminate in tutto sette definizioni: le prime quattro provengono da dizionari inglesi (due generali e due di settore rispettivamente), mentre le altre tre da enciclopedie. Vengono riportati solo gli aggettivi al termine 'language' e a 'Zamenhof', se riportati dall'autrice.

<i>curatore</i>	<i>editore</i>	<i>anno</i>	<i>'esperanto'</i>	<i>'Zamenhof'</i>
Procter, P.	CUP	1995	"artificial"	-
Engineer, S. et alt.	Longman	1991	"artificial international"	"Polish oculist"
Richards, J. C. et alt.	Longman	1992	"invented"	-
Crystal, David	Blackwell	1995	"invented"	"Polish oculist"
Goetz, P. W.	Britannica	1988	"artificial"	"Polish oculist"
Crystal, David	CUP	1987	"invented"	"Polish oculist"
Asher, R.E.	Pergamon	1994	"artificial"	-

Tra queste si distinguono le due di David Crystal, ben documentate, il quale di recente (1997) si è occupato del ruolo dell'inglese come *global language*. Alle definizioni testè riportate vanno aggiunte almeno le seguenti, per avere un quadro completo dell'impostazione anglosassone:

<i>curatore</i>	<i>editore</i>	<i>anno</i>	<i>'esperanto'</i>	<i>'Zamenhof'</i>
-	Collins	1987	"invented"	-
-	Clarendon	1989	"artificial"	"Polish physician"
Malmkjaer, Kirsten ²⁹	Routledge	1991	"artificial"	"Polish Jew and polyglot"
-	Webster	1986	"artificial international"	"Polish philologist"

Si noti come la professionalità di Zamenhof oscilla tra quella di medico oculista e quella di filologo, entrambe rispondenti ai fatti: la professione di medico gli serviva per vivere mentre la passione per la filologia fu ereditata dal padre, e occupò gran parte della sua vita (Holzhaus 1969).

Il mondo anglosassone³⁰ è abbastanza compatto nel definire l'esperanto "*artificial language*", locuzione quanto mai ambigua³¹, poiché può riferirsi almeno a: (i) lingue morte dalla tradizione letteraria

dell'inglese oppure dall'emancipazione della lingua dai suoi sostrati linguistici (Piron 1978, 1994). In generale mancano ricerche approfondite che analizzino le linee di tensione della lingua e che mostrino i fattori causanti l'evoluzione della lingua (v. anche VI)

²⁹ Questo è l'unico caso dove l'esperanto non viene presentato in una voce a sé bensì sotto «*artificial languages*».

³⁰ Non si pensi che l'uso di lingua artificiale riguardi solo i detrattori dell'esperanto. Lyons, per esempio, a questo proposito scrive: «artificiale, nonostante si basi su lingue naturali preesistenti e sia incontestabilmente una lingua, è anche l'esperanto... Quello che il linguista vuole sapere è se tutte le lingue naturali hanno un comune qualcosa... tale che sia giusto applicare a ciascuna di esse la parola

prestigiosa, come il sanscrito o il latino ecclesiastico; (ii) lingue vive ad alto grado di pianificazione, come il malese indonesiano, il neoebraico o lo swahili; (iii) linguaggi di logica formale creati in opposizione alle lingue naturali, come quelli di Frege o del cosiddetto primo Wittgenstein, quello del *Tractatus*; (iv) linguaggi per computer, come il Basic o Java; (v) grammatiche generative di scuola chomskiana; (vi) sistemi di traduzione automatica; (vii) lingue come l'esperanto o il klingon, vale a dire l'oggetto della presente trattazione (Blanke 1987). Come si è visto nel capitolo primo, la locuzione 'lingua artificiale' è fonte di equivoci, causati a loro volta dalla polisemia del termine: per questo si sconsiglia di usarla, a tutti i livelli. Questo grosso equivoco era già stato segnalato da Bausani, il quale rimproverava ad alcuni interlinguisti: «l'amoreggiamento... con malintesi concetti di logica simbolica, con la cibernetica, con la filosofia del linguaggio» (1974: 147). Ciononostante, in una formulazione rigorosa, la definizione «artificial language» coglie alcuni aspetti degni di interesse:

An **artificial language** is one which has been created for some specific purpose or reason, as opposed to a **natural language**, such as those spoken by most speech communities around the world, which is normally thought of as having evolved along with its speech community, and for which it is possible to find some ultimate source of creation. (Malmkjaer 1991, neretti originali)

Secondo questa definizione, i caratteri definitivi di lingua artificiale possono essere schematizzati come segue: (i) le lingue artificiali vengono generate da un inequivocabile atto di volontà, per uno scopo e (ii) le lingue naturali, in opposizione, si evolvono insieme alla loro comunità di parlanti. L'errore nella definizione è considerare i due caratteri come poli opposti di un'unica dicotomia. A ben vedere non vi è opposizione perché i caratteri definitivi si riferiscono a due ordini di idee differenti: il primo si riferisce alla genesi della lingua, cioè – recuperando le definizioni di Crystal – al momento dell'invenzione, il secondo si riferisce invece all'uso della lingua, cioè all'esistenza o meno di una comunità di parlanti. Ritengo produttivo scindere il primo aspetto, più propriamente linguistico, dal secondo, a carattere marcatamente sociolinguistico.

Da un punto di vista strettamente linguistico, difatti, è utile mantenere una dicotomia rigida lingue inventate vs. storico-naturali³², il cui *fundamentum divisionis* è costituito dall'esistenza o meno di un glottoteta, la fonte ultima di creazione della lingua. Il glottoteta è un uomo³³ il quale, da solo o in comitato, estrae coscientemente i materiali lessicali esistenti e li innesta, adattandoli quanto opportuno in uno spazio fonologico, una morfologia e una sintassi inediti. Finché rimane in mano al glottoteta la lingua è in quella che può essere chiamata 'fase di invenzione'; nel momento in cui la sua opera viene in qualche modo resa pubblica, da lui o da altri, viene segnato un punto di non ritorno, lo zero inequivocabile nella storia della lingua già individuato da Malmkjaer: da quel momento la fase dell'invenzione linguistica è da considerarsi conclusa. Tutte le proposte di reinvenzione, perfino se compiute dal glottoteta, sono destinate a non avere alcun seguito oppure a dividere, se esiste, la comunità di parlanti, cioè a creare di fatto un'altra lingua. Con le parole di Ferdinand de Saussure: «l'esperanto... passato il primo momento, entrerà molto probabilmente nella sua vita semiologica: essa si trasmetterà con leggi che niente hanno in comune con quelle della creazione riflessa e non si potrà più tornare indietro (in Albani-Buonarroti 1994: 363).» Conseguentemente, le lingue storico-naturali vengono definite *in absentia* del glottoteta e del momento di pubblicazione. In mancanza di una qualche forma di pubblicazione, difatti, la lingua rimane soggetta agli umori mutevoli del glottoteta.

'lingua' e negare l'applicazione della parola ad altri sistemi di comunicazione, a meno che non si basino, come l'esperanto, su lingue naturali preesistenti.» (Lyons 1993: 4-5).

³¹ Si noti che il termine inglese *language* copre sia 'linguaggio' che 'lingua' in italiano.

³² Per lingue storico-naturali si intendono quei linguaggi verbali umani che godono almeno delle seguenti proprietà: (i) arbitrarietà e produttività del segno; (ii) dualità e discretezza, (iii) priorità storica, strutturale e funzionale del parlato sullo scritto (iv) trasferibilità del mezzo. Un caso limite sono le lingue dei segni, che non godono di questa quarta proprietà (Lyons 1993: 3-33).

³³ Yaguello (1991) fa notare che i glottoteti sono quasi tutti di sesso maschile. Il termine viene qui inteso come iponimo di inventore, riferentesi esclusivamente alla verbigerazione non naturale. Si è scelto di usare un termine specifico come 'glottoteta' per evitare altri fraintendimenti, possibili nell'uso di termini come 'creatore' e 'autore' siano entrambi fuorvianti. Come termine non tecnico si consiglia di usare 'inventore'.

Da un punto di vista sociolinguistico, invece, è più produttivo considerare artificialità e naturalità come due estremi di un *continuum* unico. Secondo il punto (ii) della definizione suesposta, una lingua è totalmente artificiale perché non ha una comunità di parlanti. Perciò, nel momento in cui la lingua ne forma una, non è più interamente artificiale: è iniziato il processo di naturalizzazione. Ciò detto, e sapendo che l'esperanto è parlato pubblicamente almeno dal 1905 (v. cap. quarto), non ha più senso domandarsi se l'esperanto sia una lingua artificiale, ma piuttosto: in che misura l'esperanto non è una lingua artificiale, o meglio ancora: quanto l'esperanto si è naturalizzato?

4. Esiste una lingua del tutto naturale? È necessario rispondere a questa domanda per definire un *continuum* di naturalizzazione, avente a un estremo 'lingua artificiale' definita come sopra e all'altro capo 'lingua naturale'. A rigore, anche la naturalità di una lingua è un concetto non univoco³⁴. L'opposizione naturale vs. artificiale è di origine biologica e in linguistica vale solo in senso lato: se è vero che gli esseri umani sono biologicamente predisposti ad apprendere una lingua, come vuole Chomsky, è altrettanto vero che è il contesto ambientale a decidere quale lingua viene imparata dal bambino. In altri termini, non c'è un unico modo per attivare la nostra competenza linguistica, perciò non esiste una lingua naturale (si noti quanto questa idealizzazione della lingua naturale si avvicini a quella della lingua perfetta: Eco 1993).

Per 'lingua naturale' si può intendere, in una prospettiva diversa e più produttiva, la lingua appresa naturalmente dai bambini³⁵. La lingua dei bambini è più naturale della lingua degli adulti: perché i bambini italiani dicono *ando prima di 'vado' e *uovi prima di 'uova', e analogamente tutti i bambini di qualsiasi altra madrelingua? Secondo Piaget, il principio base dell'apprendimento linguistico è l'assimilazione generalizzatrice. In riferimento agli esempi citati³⁶, il bambino ha imparato le regole seguenti: (i) la prima persona del presente indicativo dei verbi si ottiene facendo cadere la desinenza -are, -ere, -ire e sostituendola con una o (e.g. amare > amo; credere > credo; partire > parto); (ii) per formare il plurale dei sostantivi maschili sostituisco la vocale finale -o -e -a con una i (e.g. albero > alberi; vigile > vigili; giornalista > giornalisti). I riflessi innati dei bambini – naturali – devono arrestarsi però di fronte alle correzioni degli adulti (la tirannia linguistica del "si dice così"³⁷). La lingua dei bambini, seguendo il principio dell'assimilazione generalizzatrice, produce sovente invenzioni straordinarie. Secondo Rodari questo gioco «ha un contenuto molto serio, aiuta a esplorare le possibilità delle parole, stimola la loro libertà di parlanti; incoraggia in loro l'anticonformismo». Mediante il contrarietativo italiano s- (*mal-* in esperanto) Rodari crea lo 'stemperino' (*malpintigilo*), per far ricrescere la punta alle matite, o lo 'scannone' (*malkanono*), per disfare la guerra (Rodari 1997: 39-41). Questa libertà, eccezione in lingue come l'italiano, è la regola in lingue come l'esperanto.

³⁴ Non a caso si parla preferibilmente di lingue storico-naturali. Ma allora perché nessuno ha mai parlato di lingue storico-artificiali?

³⁵ Quanto segue si basa in gran parte su Piron 1994, in particolare alle pp. 79-94; 135-153.

³⁶ Questi e gli esempi seguenti di "italiano bimbescio" sono appunti estemporanei da conversazioni spontanee con i miei fratelli Michele, Dorothea e Sebastiano. Purtroppo non ho avuto l'accortezza di segnare le date, ma al momento delle trascrizioni non avevo supposto che il mio lessico famigliare mi sarebbe servito. Sebastiano in particolare mi ha sempre colpito: a tre anni, per esempio, aveva creato un lessico specifico per la bambinaia, che i familiari avevano il diritto di ascoltare, ma non di usare: alla "tata" chiedeva di farsi "mettere le pepè", mentre ai familiari parlava di "bevisiter" e di "scalpe". Frequentando la scuola materna questo lessico speciale, divenuto inutile, si è perso. In linea di principio, non è il lessico a costituire la difficoltà principale nell'apprendimento linguistico dei bambini.

³⁷ Due episodi bastino per esemplificare il "si dice così". Sebastiano (8/4/98: 5.8) mi ha chiesto perché il bucato si chiama così dato che non ha buchi, e poco prima aveva contestato che il pane fosse fresco, dato che era appena sfornato – secondo la sua ferrea logica bisognava dire 'pane caldo'. Anche in esperanto è presente il "si dice così" (*onidirendo*): per esempio si potrebbe discutere se una scala (*ŝtuparo*) sia un'insieme (*aro*) di gradini (*ŝtupoj*) o se un vocabolario sia un insieme di parole (*vortaro*) e non per esempio un libro di parole (*vortlibro*). Tuttavia, tali discussioni non porterebbero che alla seguente conclusione: nessuna lingua sfugge alla tirannia del "si dice così". Allo stato attuale, comunque, il "si dice" dell'esperanto è molto meno rilevante rispetto a quello di tutte le altre lingue, specie per quanto riguarda le espressioni idiomatiche.

La lingua ufficiale degli adulti appesantisce non di poco l'apprendimento linguistico perché impone riflessi condizionati del tutto accidentali rispetto alla logica interna del sistema³⁸. Ecco dove si trova il lato culturale, artificiale, di tutte le lingue: nel “si dice così”. Quindi un buon criterio per misurare la naturalità di una lingua sta nella sua regolarità e nello scarso peso dei riflessi condizionati sull'apprendimento. Secondo Piron il cinese si avvicina molto all'ideale di lingua naturale, e l'esperanto è poco distante dal cinese³⁹ (Piron 1994: 80 con modifiche):

<i>italiano</i>	<i>inglese</i>	<i>esperanto</i>	<i>cinese</i>
io sono	I am	mi estas	wǒ shì
tu sei	you are	vi estas	nǐ shì
lui è, lei è	he is, she is	li estas, ŝi estas	tā shì
noi siamo	we are	ni estas	wǒmen shì
voi siete	you are	vi estas	nǐmen shì
essi sono, esse sono	they are	ili estas	tāmen shì

Può sorprendere che proprio il cinese, che ha fama di “lingua difficile”, risulti una lingua molto naturale. È vero che per un occidentale imparare il cinese richieda uno sforzo mnemonico considerevole, ma ciò è dovuto a cause diverse, in particolare al lessico e alla scrittura. Per gli occidentali sono particolarmente ostiche le coppie minime formate da tonemi: *mǎi* significa ‘comprare’, *mài* ‘vendere’, *mǎimài* (vendere-comprare) ‘commercio’. L'esperanto ha un lessico quasi interamente indeuropeo, vale a dire di origine indoeuropea o assimilato mediante una lingua indoeuropea (per esempio, la parola di origine araba *kafo* è assimilata tramite il tedesco).

Oltre alle irregolarità presenti in tutte le lingue storico-naturali, a parità di condizioni, influiscono sul peso dell'apprendimento le variabili seguenti: la ricchezza fonetica; la distanza tra ortologia e fonologia e la scrivibilità; la mobilità dell'accento; la cattiva segmentabilità e la variabilità dei morfemi, nonché la presenza di morfemi cumulativi⁴⁰; il grado di omonimia e di allomorfia (Bausani 1987). Tutte queste proprietà verranno trattate in dettaglio più oltre, a proposito dell'esperanto e dei suoi concorrenti. Qui si intendeva solo mettere in evidenza, mediante la tesi di Claude Piron, che il concetto di lingua naturale come comunemente inteso non è né universale né il più produttivo.

5. È giunto dunque il momento di riconfigurare il *continuum* di naturalizzazione su basi nuove. Una definizione dell'esperanto, quella tedesca, è molto utile a questo proposito. Il *Deutsches Universal-Wörterbuch* del Duden (p. 373), massima autorità sul tedesco, alla voce «*Esperanto*», la lingua di Zamenhof, «*poln. Augenarzt*», oculista polacco, definisce la lingua ‘pianificata’, *Plansprache*⁴¹. Per «*der Esperantist*» intende un parlante (e non un semplice entusiasta) ed «*Esperantologie*» è la *Wissenschaft*, la disciplina che studia la lingua. È la definizione più ricca che è stata trovata nel *corpus*, per cui in questo scritto ci si è basati su di essa per i derivati italiani della radice *esperant-*. Il termine “esperantista” viene considerato qui sovraordinato a sostenitore, parlante e studioso dell'esperanto. Per isolare queste ultime

³⁸ Ciò non significa che le irregolarità siano immotivate, ma solo che le loro motivazioni, di ordine storico, non sono comprensibili intuitivamente, senza apprendimento specifico. In altri termini, i parlanti non smalizzati non sono etimologisti né filologi: quanti sanno che ‘bistecca’ è un calco dall'inglese, e che ‘tariffa’ viene dall'arabo? Giustamente, un parlante italiano non smalizzato dirà che sono parole italiane.

³⁹ Il markuska, la lingua di Bausani, si avvicina ancora di più a quel modello: io > *oj*; tu > *ut*; egli > *ig*; noi > *oik* (*oj* + *ik*, con una leggera fusione); voi > *utik* (*ut* + *ik*); essi > *igik* (*ig* + *ik*). Per una descrizione dettagliata della grammatica del markuska, con un solo testo d'esempio, v. Bausani 1974: 25-33. In generale quanto detto per la regolarità dell'esperanto è estendibile alle altre lingue inventate.

⁴⁰ L'indesiderabilità di queste caratteristiche, tipiche delle lingue fusive, l'humus tipologico prevalente di quasi tutti i glottoteti da cui provengono la maggior parte dei glottoteti, è il fattore principale che rende la maggior parte delle lingue inventate vicine al prototipo delle lingue agglutinanti. Il prototipo isolante, i cui lessemi non hanno primariamente carattere grammaticale, è troppo distante dalle lingue europee di cultura.

⁴¹ È una definizione già in decadenza: nel Duden 1 del 1996, quello con le nuove regole ortografiche, l'esperanto è diventato «*eine künstl. Weltsprache*», ‘lingua artificiale mondiale’, e Zamenhof è solo «*Erfinder*», ‘inventore’ (p. 263).

due dimensioni dalla prima – comunque presente, seppur in forme molto diverse – si parlerà d'ora in avanti di esperantofoni e di esperantologi.

La definizione dell'esperanto come 'lingua pianificata', *planlingvo* in esperanto, si è diffusa di recente in esperantologia⁴². Il termine 'pianificata' rimanda a quelle lingue che hanno subito notevoli interventi dall'alto, per esempio il malese indonesiano, il kiswahili e il neoebraico: questa definizione ha il grosso vantaggio di prendere in considerazione solo il secondo e il settimo degli ambiti individuati nella definizione di 'lingua artificiale'⁴³. Inoltre, la dicitura 'lingua pianificata' ha il vantaggio di «alludere a un fatto familiare: l'inclinazione umana a modificare l'ambiente naturale e sociale; almeno dal ventesimo secolo il fenomeno della pianificazione linguistica, avente un ramo sociolinguistico suo proprio, è ben noto, e il termine 'lingua pianificata sembra perfettamente naturale.» (Blanke 1987). Per questo motivo è stato proposta la doppia definizione 'lingua internazionale pianificata', riferiti rispettivamente alla funzione e alla genesi. Mi sembra che all'aggettivo 'internazionale' possano essere mossa la stessa obiezione che Blanke muove a 'ausiliaria', cioè che può essere riferito alle cosiddette lingue etniche⁴⁴, come l'inglese, lo spagnolo, o i *pidgin*. La differenza tra i due lemmi sta nell'intenzionalità della funzione svolta: le lingue ausiliarie sono lingue «create coscientemente come un aiuto in più (*additional aid*) per la comunicazione in contesti internazionali» (Blanke 1987: 340); 'lingua internazionale' non implica necessariamente questo tratto. Poiché la glottopoiesi è sempre un atto di pianificazione cosciente e intenzionale, verrà preferito d'ora in avanti la locuzione 'lingua ausiliaria' a 'lingua internazionale'.

Anche dire 'lingua pianificata' presenta qualche svantaggio: innanzitutto può essere usato per sgradevoli paragoni con l'economia di piano sovietica, come ha fatto Severgnini; ancora più gravemente, però, suggerisce una dicotomia lingue naturali vs. lingue pianificate, insinuando l'idea falsa secondo cui le lingue naturali per principio sarebbero non-pianificate. Tuttavia, se intesa in maniera non rigida, l'espressione 'lingua pianificata' può aiutare a cogliere aspetti che la definizione di 'lingua artificiale' non riesce a mettere in rilievo.

Anche le lingue storico-naturali, difatti, sono in parte pianificate. Alla base del *continuum* di pianificazione, vale a dire «il problema della scelta, della standardizzazione e della promozione di una lingua o di una varietà particolari a spese delle altre (Lyons 1993: 54)», si pone qui la presenza o meno di grafizzazione. Secondo una linea di pensiero rilevante nella linguistica contemporanea, la quale parte da McLuhan (1995) e da Ong (1992) ed è sostenuta tra gli altri da Halliday (1992), il parlato e lo scritto rappresentano due modi cognitivi diversi: essi creano due realtà conoscitive irriducibili l'una all'altra. Non si intende discutere qui tale posizione, peraltro assai controversa: tuttavia la dicotomia lingue grafizzate vs. lingue non-grafizzate si è rivelata molto produttiva. Per poter adempiere adeguatamente ai bisogni di una società avanzata, infatti, una lingua storico-naturale non può non avere una varietà standard, cioè una norma scritta codificata esplicitamente sulla base di testi esemplari, che goda del prestigio della maggioranza dei parlanti. Tale standard viene stabilita mediante individuazione di una

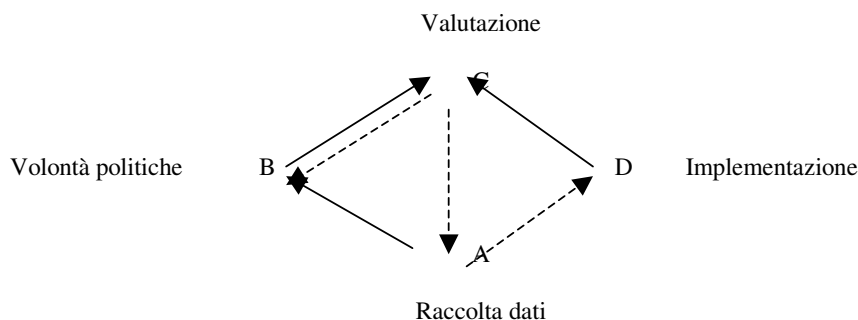
⁴² Il conio *Plansprache*, del 1921, è opera di Eugen Wüster. Secondo la spiegazione fornita da lui stesso, 'lingua pianificata' è l'equivalente dell'inglese *constructed language*, espressione in disuso, la quale si riferisce al *language planning* o pianificazione linguistica, alla quale è dedicata specificamente la rivista *Language Problems Language Planning*. Wüster ha anche coniato il termine esperantologia, «la speciale linguistica dell'esperanto» (Wüster 1978: 209-214).

⁴³ Tra le lingue del secondo gruppo, cioè lingue parlate e pesantemente pianificate, si vedano: il finlandese, l'ungherese, il serbocroato, il bulgaro, il rumeno e il greco, e più recentemente il turco e l'albanese.

⁴⁴ Per 'lingue etniche' si intendono «le lingue di nazioni, nazionalità e tribù». In questa prospettiva, le lingue pianificate vengono definite non-etniche (Duličenko 1989: 47). Il limite di questa impostazione è nella classificazione di lingue pianificate a un solo sostrato linguistico, come il *basic english* o l'italiano infinitivo (Argentieri 1987), che a rigore dovrebbero essere classificate non-etniche perché nessuno ne fa uso. In altre parole, il *basic english* non sarebbe etnico quanto l'inglese, il che francamente mi sembra un'aporia. Per questo motivo si è preferito usare il termine più restrittivo di 'lingue nazionali' che si riferisce a lingue etniche dotate di alto prestigio sociale, o il termine generalissimo 'lingue storico-naturali', già chiarito in precedenza.

varietà parlata che viene elevata a norma di riferimento, la quale viene controllata e difesa⁴⁵. I fattori coinvolti in tale processo sono diversi.

Un modello generale per descrivere il processo di pianificazione linguistica è stato proposto da Bamgbose (1989), il quale li divide in: (i) *fact-finding*, o raccolta dei dati (*datumoserêdo*); (ii) *policy formulation*, o volontà politiche (*politikaj voloj*), (iii) *evaluation*, o valutazione (*taksado*); (iv) *implementation*, o implementazione (*implementado*). Per ‘raccolta dei dati’ si intendono tutte quelle operazioni di descrizione del diasistema linguistico, imput imprescindibile per ogni decisione: questionari, interviste, inchieste per sapere il numero di parlanti, i contesti d’uso, le situazioni di bilinguismo e così via, al fine di individuare un *continuum* di varietà tra cui scegliere. Per ‘volontà politiche’ si intendono tutte le decisioni arbitrarie compiute dalle istituzioni. Bamgbose cita come esempio il cambiamento avvenuto in Zambia nel 1965 nella scuola dell’obbligo, dove per decreto l’inglese divenne lingua ufficiale a spese delle lingue locali. Per ‘valutazione’ si intendono le scelte di una varietà linguistica a spese delle altre, secondo criteri non arbitrari, cioè basati sui bisogni comunicativi reali. Per ‘implementazione’, infine, si intendono tutti gli ambiti in cui valutazioni e volontà politiche vengono applicate, i quali sono tipicamente non governativi: compagnie private, media, associazioni degli insegnanti. Il modello può essere schematizzato come segue (i punti di partenza sono A, B e D; le frecce tratteggiate indicano che ivi non si dà origine al movimento):



Schema 3: modello Bamgbose 1989 di pianificazione linguistica

Questi sono i movimenti possibili secondo il modello:

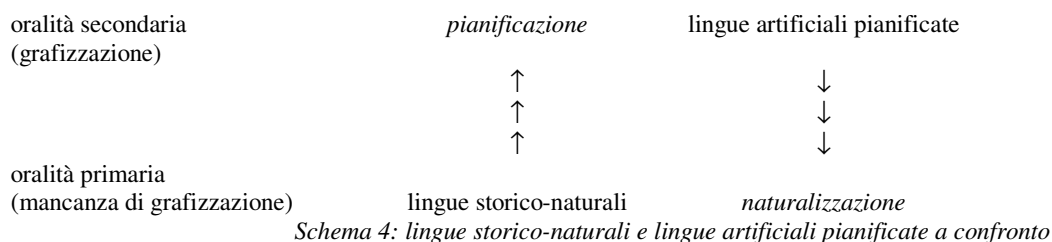
- ABCAD, nel quale la raccolta dei dati precede qualsiasi decisione politica. Quando la valutazione è terminata potrà rendersi necessaria un’ulteriore raccolta dati prima dell’implementazione.
- BCAD, nel quale la volontà politica precede la raccolta dei dati. Per poter divenire operativa, tuttavia, la valutazione e la raccolta dati rimane necessaria.
- DCAD, il quale rappresenta il caso in cui la pianificazione avviene senza interventi politici.
- DCB, nel quale l’implementazione conduce a una revisione parziale o totale della politica di pianificazione.

Il modello Bamgbose non può dare conto della pianificazione di lingue artificiali e mostra che la pianificazione delle lingue artificiali è un po’ particolare⁴⁶. Qual è la differenza tra la pianificazione di

⁴⁵ Non tutte le lingue storico-naturali godono del privilegio della scrittura, e naturalmente può esistere una norma di riferimento implicita, cioè non grafizzata. Ciononostante, è indubbio che la variabile diamesica gioca un fattore decisivo nel processo di standardizzazione e di pianificazione. D’ora in avanti il termine standardizzazione verrà usato in senso forte, comprendendo in sé la presenza di grafizzazione.

⁴⁶ Nei termini di Bamgbose, il glottoteta raccoglie i dati dalle lingue che conosce (A), compie una valutazione (B) e tenta di implementare (D) il sistema con o senza volontà politica (B) basandosi sulla

lingue artificiali e quella di lingue storico-naturali? Al contrario delle lingue storico-naturali, tutte le lingue artificiali pianificate per definizione sono scritte ma pochissime vengono parlate. Nei termini di Ong, si potrebbero definire quelle pianificate lingue ad oralità esclusivamente secondaria. Le lingue artificiali pianificate si differenziano perciò da quelle storico-naturali perché, al contrario di quest'ultime, vengono standardizzate a priori. Seguendo questa impostazione il *continuum* di naturalizzazione si configura come opposto e complementare al *continuum* di pianificazione delle lingue storico-naturali, come si vede nello schema:



Il grosso vantaggio metodologico di questa impostazione è costituito dalla possibilità di utilizzare le tassonomie proposte in linguistica a proposito della pianificazione delle lingue storico-naturali, rovesciandone la prospettiva. Non è una posizione riduzionista: la differenza tra una lingua storico-naturale e una artificiale pianificata rimane, ma si fonda su una importante variabile sociolinguistica: la standardizzazione. Le lingue storico-naturali vengono standardizzate a posteriori, sulla base di una varietà parlata da una data comunità di parlanti, mentre le lingue come l'esperanto non nascono come diasistema bensì come varietà standard scritta. Quando emergono varietà parlate diventano diasistema, cioè iniziano a naturalizzarsi: per questo è fondamentale la presenza di una comunità di parlanti avente una vitalità più che minimale e per questo si è data un'attenzione particolare allo studio della varietà parlata dell'ultima generazione, l'esperanto giovanile. Poiché la dimensione della pianificazione si è rivelata centrale, è opportuno ora articolarela per renderla più produttiva⁴⁷.

È possibile ripartire la dimensione della pianificazione in due sottodimensioni: (i) elaborazione e (ii) vitalità⁴⁸. Per elaborazione si intende il livello di sviluppo e il raggio di applicazione della lingua, sia nel parlato che nello scritto, per esempio secondo le scale seguenti (P sta per parlato, S sta per scritto):

Scala P

1. famiglia
2. vicinato e amicizia
3. religione
4. scuola
5. media orali
6. lavoro e professioni

Scala S

1. testi esemplari di riferimento
2. traduzioni di testi chiave (e.g. Bibbia)
3. testi letterari (poesia e prosa)
4. manuali e repertori per la scuola
5. uso continuativo nei media scritti
6. testi scientifici e tecnici originali

Schema 5: una classificazione dello sviluppo e del raggio d'applicazione di una lingua

propria competenza linguistica. Di solito rimane incastrato tra la raccolta dei dati (A) e la valutazione (C), quella che più oltre verrà chiamata fase dell'invenzione.

⁴⁷ È chiaro che viene considerata qui solo la pianificazione dall'alto (*status planning* o *statuso-planado*): «il mantenimento, l'estensione o la restrizione del raggio d'applicazione o la standardizzazione» di una lingua, e non quella complementare, riguardante «il dizionario, la semplificazione dei registri, le innovazioni ortografiche, la pronuncia, lo stile», il *corpus planning* (Bamgose 1989).

⁴⁸ Le proposte tassonomie seguenti, ove non altrimenti indicato, sono tutte basate su Berruto (1995: 211-255). L'esautiva panoramica delle proposte di numerosi autori è stata sussunta nella dicotomia orale/scritto suesposta. Si è preferito sacrificare il livello di dettaglio in favore di una maggiore maneggevolezza del modello.

Una lingua storico-naturale prototipica avrà un punteggio basso sulla scala P e un punteggio zero sulla scala S (è il caso delle lingue pre-letterate, cioè senza grafizzazione); viceversa, una lingua pianificata prototipica (del tutto artificiale) avrà un punteggio basso sulla scala S e un punteggio zero sulla scala P⁴⁹.

Per 'vitalità' si intende invece una proprietà complessa, tipicamente continua, che si riferisce alla tradizione e alla trasmissione della lingua da una generazione all'altra. Per essere minimamente vitale una lingua deve essere parlata e presentare perciò uno sviluppo linguistico. Una lingua sarà molto vitale quando godrà di un ampio uso scritto e parlato⁵⁰. La vitalità va distinta a sua volta dal prestigio culturale e sociale di una lingua – il *language vigour*, o vigore linguistico. È importante inoltre non confondere vigore e vitalità di una lingua dalla sua proprietà di avere o meno parlanti nativi: ci sono lingue vive, aventi cioè un livello almeno minimale di vitalità e vigore, senza parlanti nativi: il latino, lingua di prestigio per antonomasia, è parlato oggi pochissimo⁵¹ ed ha perciò vitalità quasi nulla; il tokpisin, invece, un elaborato *pidgin*⁵² a base inglese, ha una certa vitalità: è parlato in Papua Nuova Guinea da oltre due milioni di persone, circa la metà della popolazione totale, e viene usato ampiamente in stampa, radio e televisione (Crystal 1997: 53). Ciò non toglie che una lingua avente parlanti nativi abbia vitalità e vigore di per sé livelli superiori a quello minimale.

La tassonomia più completa finora proposta per classificare le lingue pianificate è ad opera di Blanke, il quale prende in considerazione esclusivamente le lingue del gruppo (vii) e non del gruppo (ii) delle definizioni di lingua artificiale suesposte. Blanke individua ben diciannove livelli nello sviluppo delle lingue pianificate (Blanke 1989):

1. pubblicazione della struttura
2. produzione di testi
3. corrispondenza internazionale
4. organizzazione dei sostenitori
5. creazione di una letteratura
6. uso continuativo nei periodici
7. produzione di testi specialistici
8. insegnamento
9. uso parlato
10. uso pratico specialistico
11. rete di organizzazioni internazionali
12. ampliamento della letteratura
13. insegnamento relativamente ampio
14. grandi incontri internazionali periodici
15. programmi radiofonici regolari
16. chiare distinzioni politico-sociali nella comunità
17. formazione di un movimento giovanile indipendente

⁴⁹ La variabile scolastica potrebbe essere articolata, differenziando sia il livello di istruzione scolastica raggiunto (dall'istruzione di base a quella universitaria) che il raggio di diffusione e la continuità (da sporadiche classi sperimentali all'uso continuativo su vasta scala). Inoltre, differenziare media scritti e orali può sembrare artificioso: in genere quando una lingua viene usata nei media orali (e.g. radio e televisione) viene usata anche in quelli scritti (e.g. libri e giornali).

⁵⁰ Mentre l'elaborazione misura la qualità dell'uso parlato e scritto, la vitalità misura l'intensità di tale uso.

⁵¹ Non sono d'accordo nel fissare la data di morte del latino nel 1939 (Hagège 1995: 13), perché si fa torto ai gruppi di latino vivo ancora esistenti, specie in Italia e in Germania. Essi tengono viva la lingua aggiornandone il vocabolario: per esempio, per 'computer' è stato proposto *computatrum* (= 'strumento per computare', cfr. *aratum* = 'strumento per arare'). Un metodo per insegnare a parlare correntemente il latino è stato illustrato al convegno *Docere*, tenutosi a Montello dal 24 aprile al 1° maggio 1998, dal prof. Luigi Miraglia. Per maggiori informazioni: *Accademia Vivarium Novum*, Contr. S. Vito, 5 83048 Montella (AV) Tel./fax 0827/601643.

⁵² Per definizione le lingue *pidgin* non hanno parlanti nativi, altrimenti non sono più tali ma diventano creoli.

18. evoluzione di elementi culturali autonomi
19. bilinguismo infantile, uso familiare

Schema 6: classificazione Blanke dello sviluppo delle lingue pianificate

Oltre 900 progetti si sono fermati al primo stadio, e pochissimi sono arrivati al quarto (per esempio l'Idiom Neutral di Rosemberg 1902 e il Neo di Alfandari 1961). Il Latino sine flexione di Peano è giunto al settimo, mentre l'Occidental-Interlingue di De Wahl 1922 è arrivato all'ottavo. Al nono stadio le lingue cominciano a essere parlate: il volapük nell'Ottocento, l'ido e l'interlingua nel Novecento hanno raggiunto tale stadio⁵³. Il decimo e gli stadi successivi sono stati raggiunti solo dall'esperanto. Per maggiore praticità, Blanke raggruppa le lingue secondo lo stadio raggiunto:

- I. Lingue pianificate **progetto** (stadi 1-4),
- II. **Semilingue** pianificate. Sono sistemi che hanno percorso parte della strada per diventare una lingua e da un punto di vista di principio possono ancora diventare lingue, se date le necessarie condizioni politiche con riguardo alla lingua. Sono passate attraverso gli stadi 1-9.
- III. L'unica **lingua** pianificata che ha davvero funzionato, finora, è l'esperanto, iniziato da L. L. Zamenhof nel 1887, la quale ha raggiunto il diciannovesimo stadio del processo di socializzazione. (Blanke 1989: 70, neretti nell'originale)

Ritengo che la classificazione Blanke, pur avendo molti punti di merito, presenti alcuni difetti. Innanzitutto, non è chiaro quale sia il criterio distintivo seguito. Da un lato sembra venga seguito un criterio cronologico: certamente una lingua pianificata deve essere progettata prima di poter essere scritta e parlata, ma davvero devono apparire testi specializzati (stadio 7) prima che vengano organizzati periodicamente convegni (stadio 14)? Ancor più importante mi sembra il fatto che le prime famiglie a parlare esperanto (ultimo stadio) si siano formate fin dal 1919 (Corsetti 1996), ben prima che la lingua avesse una vasta letteratura (stadio 12). Il processo di socializzazione⁵⁴ come delineato da Blanke dovrà essere stato basato perciò su un altro criterio, che non può essere altro che quello della rilevanza: vale a dire che è più rilevante una lingua pianificata che sia parlata in famiglia per assurdo da tre persone rispetto a una nella quale siano pubblicati tutti i periodici scientifici internazionali ma che non venga parlata affatto. È indicativo che nella scala di Blanke quasi metà degli stadi siano stati raggiunti solo dall'esperanto, ed è difficile non vedere giudizi di valore nel termine "semilingue" usato per definire ido e interlingua, come fossero lingue solo per metà. Era proprio necessario dedicare due stadi diversi alla creazione di letteratura (5 e 12) e ai periodici (6, 7, 10) e uno specifico alla creazione di una subcultura giovanile (stadio 17), peculiarità propria dell'esperanto che in sé non ha alterato il suo essere una lingua? Per concludere, gli elementi culturali autonomi di una lingua pianificata (stadio 18) emergono contestualmente alla formazione di una comunità vitale di parlanti (stadio 9): sono di pari rilevanza.

Nonostante tutti questi limiti, la classificazione Blanke può servire a riconfigurare il processo di naturalizzazione di una lingua pianificata su basi nuove. Tenuto conto di quanto detto a proposito della dimensione diamesica, si propone qui l'individuazione delle seguenti dimensioni: uso scritto (scala S); uso parlato non mediato⁵⁵ (scala P); usi parlati e scritti nei media linguistici⁵⁶ (scala M); usi istituzionali

⁵³ Si è scelto qui di scrivere interamente in minuscolo le lingue pianificate che siano state o siano parlate per almeno una generazione: il sostantivo che le nomina ha cessato di essere nome proprio per qualcuno e perciò può essere assimilato dall'italiano. Queste sono il volapük, l'esperanto, l'ido e l'interlingua. Il klingon è molto recente, perciò gli è stato concesso il beneficio del dubbio. Tutte le altre lingue inventate progettate, pertanto, sono state considerate proprietà dei glottoteti e perciò nomi propri, da scrivere con la lettera maiuscola.

⁵⁴ Poiché la socializzazione è un concetto chiave della sociologia e delle discipline affini, la scelta del termine in un altro senso mi pare particolarmente infelice. Per questo motivo si è preferito parlare di naturalizzazione, che non lascia adito ad ambiguità.

⁵⁵ L'asse diamesico può essere ripartito lungo il canale fonico-grafico e lungo il modo orale-scritto. Ritengo sia più produttivo considerare prevalente il modo sul canale. Il parlato prototipico viene dunque definito come lingua della vicinanza comunicativa (*Sprachnehe*, *lingva proksimo*), e si caratterizza

(scala I). Con queste quattro scale, ordinate secondo la rilevanza e non secondo lo sviluppo cronologico, vengono compresi gli stadi più interessanti della classificazione Blanke, senza dimenticare la dicotomia scritto vs. parlato posta in precedenza.

Scala S

1. pubblicazione del progetto
2. traduzioni di testi chiave (e.g. Bibbia)
3. letteratura originale (poesia e prosa)
4. saggistica (letteratura scientifico-tecnica)
5. testi istituzionali originali (legislativi)

Scala P

1. vicinato e amicizia (incontri periodici)
2. lavoro e professioni
3. religione e usi ideologici
4. famiglia
5. scuola

Scala M

1. corrispondenza internazionale
2. reti e circuiti amatoriali (e.g. ciclostile)
3. reti radiofoniche e musica leggera
4. filmografia originale non amatoriale
5. reti televisive in lingua

Scala I

1. studi esplorativi ufficiali
2. sensibilizzazione dell'opinione pubblica
3. scelta della forma definitiva della lingua
4. uso come lingua ponte nelle sedi apposite
5. adozione come lingua ufficiale parlata

Schema 7: dimensioni nel processo di naturalizzazione di una lingua pianificata

Le scale S e P sono le più importanti. Nel secondo e nel terzo livello della scala S rientrano gli stadi 2, 3, 5, 12 della classificazione Blanke. Nel primo livello della scala P rientrano gli stadi 4, 9, 11, 14: si ritiene che la creazione di una burocrazia di sostegno ai simpatizzanti avvenga contestualmente ai primi incontri internazionali, dove i convenuti iniziano a parlare la lingua. Il secondo livello della scala P si basa su una constatazione: nel momento in cui vengono organizzati periodicamente incontri internazionali inizia una divisione del lavoro e quindi la lingua viene arricchita dalla terminologia appropriata⁵⁷. Nel terzo livello della scala P rientrano gli stadi 16, 17, 18: quando vengono create organizzazioni su basi ideologiche (per i quali la lingua non è un fine in sé ma un mezzo per realizzare altro) si formano elementi culturali autonomi e la comunità si differenzia al suo interno. La storia dell'esperanto ma anche dell'ebraico moderno (Spelgatti 1997: 155-157) mostra come sia paradossalmente più facile che la lingua entri nell'uso familiare piuttosto che nell'uso scolastico. La scuola rappresenta la trasmissione del sapere ufficiale ed è perciò il contesto più conservatore e più restio a recepire novità. Si noti inoltre che in generale le lingue storico-naturali che non vengono insegnate a scuola hanno vita difficile: un alto vigore linguistico è fonte di alta vitalità (v. sopra). È vero però che lingue come l'Occidental sono state insegnate a scuola senza essere parlate in famiglia. È difficile stabilire una priorità tra scuola e famiglia: in questo punto specifico la classificazione può essere considerata non pienamente soddisfacente.

Le scale M (media) e I (istituzioni) entrano in gioco solo se la lingua ha una rilevanza sociolinguistica, cioè se esiste una comunità di parlanti e sostenitori, lusso che pochissimi progetti hanno ottenuto. Nel secondo punto della scala M rientrano tutti quei canali informali, a bassissimo costo, che una comunità crea spontaneamente: manifesti, volantini, bollettini informativi, quaderni dei congressi, e così via. Come mostrato da Blanke, sono pochi i progetti che abbiano raggiunto il terzo stadio, quello della corrispondenza internazionale: in tale livello rientra anche l'uso telematico della lingua, via internet.

almeno per tre aspetti: (i) ridotto grado di pianificazione in anticipo; (ii) prevalenza dell'organizzazione semantica (il 'modo pragmatico' di Givón) su quella sintattica; (iii) l'alto grado di indessicalità, cioè lo stretto legame con il contesto.

⁵⁶ Per 'media linguistici' vengono qui intesi tutti quei supporti non volatili che veicolano prodotti culturali facenti uso almeno parziale di una lingua. Sono compresi dunque: periodici a stampa; trasmissioni radiofoniche e televisive; testi di musica leggera; film e audiovisivi; posta elettronica e pagine internet. Vengono escluse le arti figurative (monumenti, pitture, sculture, installazioni) e le composizioni puramente musicali. Rientrerebbe nella categoria anche il libro, ma è stato scorporato (scala S) vista l'importanza fondamentale che riveste, anche simbolicamente, in tutte le culture alfabetate.

⁵⁷ Tutti i termini come quota associativa, prenotazione, cambio (riferito al denaro) si consolidano in questo stadio.

Attualmente solo l'ido, l'interlingua e il klingon – oltre all'esperanto – soddisfano pienamente questo livello. Il terzo livello della scala M è molto importante: la diffusione radiofonica e, in un secondo momento, la nascita di un mercato di musica leggera sono la testimonianza fattuale della vitalità della lingua. Data l'alta obsolescenza della musica leggera, la produzione di compact-disc e di musicassette danno conto anche dell'esistenza di una cultura giovanile autonoma (stadio 17 di Blanke). Mentre l'interlingua viene diffusa via radio (l'ido, a mia conoscenza, no), l'esperanto è l'unica che abbia creato una sua cultura di musica rock e pop (v. cap. sesto).

Nessuna lingua pianificata ha finora raggiunto il quarto e il quinto livello della scala M. Per raggiungere il quarto livello non basta imbracciare una telecamera e fare un filmato amatoriale: bisogna fare cinema, al livello almeno delle filmografie non hollywoodiane, come quella italiana. Analoghe considerazioni per una rete di notiziari o un canale tematico musicale, una *Cnn* o una *Mtv* in esperanto. È chiaro che gli ultimi due livelli sono raggiungibili solo se la scala I viene soddisfatta in tutti i suoi cinque livelli. Attualmente nessuna lingua pianificata ha superato il primo livello della scala I, con la parziale eccezione dell'esperanto, che in parte ha sensibilizzato l'opinione pubblica (v. cap. primo). Se si vuole mantenere la distinzione terminologica tra progetti, semilingue, e lingue pianificate, essa può essere espressa mediante le quattro scale proposte come segue (i segni + indicano che si è raggiunto solo in parte il livello immediatamente successivo):

<i>Definizione Blanke</i>	<i>Scala S</i>	<i>Scala P</i>	<i>Scala M</i>	<i>Scala I</i>
progetto	1	0	0	0
semilingua	4	1+	2+	1
lingua	4	4	3	1+

Schema 8: ridefinizione della terminologia Blanke secondo le quattro scale proposte

È importante notare che non tutti i progetti, nelle intenzioni dei glottoteti, erano intesi per un uso diffuso. Le motivazioni che spingono gli uomini alla glottopoiesi possono variare moltissimo: è proprio questo l'aspetto che verrà esaminato nel paragrafo che segue.

6. La prima tipologia generale proposta per il «verbigerare non naturale» è ad opera di Bausani (1974: 7-49) e si basa su alcune caratteristiche comuni a quelle che finora abbiamo chiamato artificiali pianificate: (i) il livello di invenzione linguistica, basato sul classico di Jakobson *Aphasia as a Linguistic Problem* (in Bausani 1974: 13); (ii) il tipo di scopo per cui il glottoteta prepara, per iscritto, il suo progetto linguistico; (iii) il grado di pubblicità, da un massimo di privatezza (lingua esoterica, per iniziati) ad un massimo di pubblicità (lingua essoterica), (iv) il *continuum* sacertà-laicità (dall'ispirazione divina alle relazioni commerciali), (v) il grado di elaborazione, dal minimo delle lingue 'pneumatiche' (inventate da glottoteti insonnoliti) al massimo delle lingue 'psichiche' (inventate da glottoteti svegli)⁵⁸. Le ultime quattro caratteristiche possono essere raggruppate in un asse unico di privatezza-pubblicità, senza perdita sensibile di informatività. Di converso, è bene tenere distinto il primo tratto, che dà conto dell'invenzione e della libertà linguistica. L'invenzione linguistica può essere ripartita come segue, secondo il crescente grado di libertà (da Bausani 1974: 11-14 e Piron 1978: 12-13):

Livelli di invenzione linguistica

1. enunciato e discorso
2. lessico (gerghi)
3. ortologia (grafemica)
4. sintassi (ordine dei costituenti)
5. morfologia
6. spazio fonologico (fonematica)

Schema 9: scala dei livelli di libertà nella verbigerazione non naturale

⁵⁸ Incrociando questi tratti con le ricerche condotte da Yaguello (1991) all'insaputa di Bausani, bisognerebbe parlare nel primo caso al femminile, di glottotete insonnolite, nel secondo al maschile, di glottoteti svegli.

Salvo afasie particolari, tutti i parlanti sono in grado di produrre un numero indefinito di enunciati applicando il lessico alle regole morfosintattiche: le lingue differiscono non per quanto possono o meno esprimere, ma per quanto obbligano o meno a dire (Hagège 1989: 41). Questo livello è connesso con l'arbitrarietà del segno linguistico e con la proprietà della produttività: non c'è differenza particolare tra lingue storico-naturali e lingue inventate. Anche il livello di invenzione lessicale è comune a tutte le lingue: tuttavia le lingue inventate, a differenza di quelle storico-naturali, incoraggiano sistematicamente il conio di parole nuove: in virtù dell'alto grado di regolarità della loro grammatica, le lingue inventate in generale facilitano il ragionamento per analogia e limitano il ricorso ai riflessi condizionati. A ben vedere però, anche le lingue storico-naturali, proprio mentre vengono grafizzate, manifestano «una tendenza all'artificio spesso indiscutibile: formazione di parole arbitrarie (radicali in una lingua, suffisso in un'altra), *jonglerie*». Lo afferma Zumthor (1991: 164) a proposito delle lingue romanze, in un ambito disciplinare del tutto diverso: ciò conferma la centralità posta all'asse diamesico lingue grafizzate vs. non grafizzate. Secondo Zumthor, quando i primi testi romanzi cominciavano a manifestare «un dinamismo e una volontà formalizzatrice largamente autonome rispetto al latino», non erano «mai composti in un dialetto determinato, ma in idiomi misti e in parte fittizi (p. 161)». Nelle lingue bambine, il processo di grafizzazione ancora in corso, i testi «generano una superficie altamente improbabile – socialmente imprevedibile... come uno specchio rotto, spezzato ma per nulla ridotto in polvere di vetro (p. 122)». Le lingue romanze infatti dunque tendevano sistematicamente al conio, erano altamente ibride e possedevano potenzialità socialmente sovversive, specie quelle più elaborate (Zumthor dice: artificiali), cioè il francese e l'occitano. Logotetiche, ibride, sovversive: com'erano i protoromanzi, scritti da poco, così sono le lingue inventate, scritte prima che parlate, nate adulte eppure eternamente bambine.

L'invenzione lessicale può avvenire o per giustapposizione originale di monemi già presenti nel lessico, secondo le regole proprie del sistema⁵⁹, oppure mediante assimilazione di parole esistenti – di solito per mezzo di calchi: le lingue inventate raramente seguono la strategia del prestito. La quantità di produttività lessicale e il tipo di strategia seguito dai parlanti, che potrebbe essere chiamato *vivezza linguistica*, è un indicatore privilegiato della vitalità di una lingua, sia essa inventata o meno. In generale i parlanti lingue inventate sono inclini alla logopoiesi, cioè al conio di parole nuove, anche nelle lingue storico-naturali a loro note.

Un tipo estremo di logopoiesi non dissimile da alcuni riscontrati da Zumthor nei protoromanzi è il conio di lessemi vuoti, il cui significato rimane squisitamente vago eppure misteriosamente familiare. Il fenomeno è del tutto marginale in parlanti non smalizati, almeno per quanto riguarda lingue mature come l'italiano⁶⁰, tuttavia è di estremo interesse per definire gli ambiti dell'invenzione linguistica. Testi italiani prototipici contenenti prevalentemente lessemi vuoti sono le “fänfole”, o poesie metasemantiche, di Fosco Maraini, più noto al pubblico per i suoi viaggi in luoghi esotici. Questa è la sua “fänfola” più nota (in Albani-Buonarroti 1994: 335):

⁵⁹ Molto bello il conio di Michele (9/4/1998: 12.7) ‘telecamerista’. L'analogia è con ‘giornalista’ e ‘dentista’: la parola, anche nella forma breve camerista, misembra migliore dell'usato ‘cineoperatore’, o del termine inglese *cameraman*, ormai entrato nel nostro patrimonio lessicale. L'inglese si sta imponendo come nuovo sostrato dell'italiano: un esempio di conio ibrido angloitaliano bimbescò – come il consolidato ‘lunapark’ – è ‘fulminetor’ (Sebastiano), che significa ‘persona veloce come un fulmine’.

⁶⁰ Sono pochi i conii di questa fattura nel lessico familiare che ho registrato: la ‘fattumiera’ è un incrocio tra la pattumiera e la fattucchiera, un essere davvero spaventoso (Dorothea); il ‘gattacapo’ è un grattacapo senza uscita (cfr. gattabuia, ad opera di Michele); altrettanto spaventosi della fattumiera sono i ‘sotterragni’ di Sebastiano, una sorta di cunicoli abitati da ragni giganti.

Il lonfo

Il lonfo non vaterca né gluisce
e molto raramente barigatta,
ma quando soffia il bego a biscie biscie
sdilenca un poco, e gnagio s'archipatta.
È frusco il lonfo! È pieno di lupigna
arraferia malversa e sofolenta!
Se cionfi ti sbiduglia e t'arripigna
se lugi ti botalla e ti criventa.
Eppure il vecchio lonfo ammargelluto
che bete e zuggia e fonca nei trombazzi
fa lègica busia, fa gisbuto;
e quasi quasi in segno di sberdazzi
gli affarferesti un gniffo. Ma lui zuto
t'alloppe, ti sberneccia; e tu t'accazzi.

La lomfo

La lomfo ne rikločas nek ĝi glotas
kaj ŝlia traŝo ĝepas tute rare,
sed kiam bego lub' de lube blovas
ŝli kurpas iom, kaj kunfozas prare.
Rizas la lomfo! Plenas da lupena
keptemo misbersaĉa kaj sofnola!
Se trodas vin liboĉe ŝli pudena
do krustu ŝlin skoda kaj maldola.
Kaj tamen l' olda lomfo ĵeniĝinta
de kiam fojfe brinkas en la paĉojn
'as plet' ekde lio, ŝli ĥisiĝinta;
kaj preskaŭ preskaŭ signe de forzaĉoj
vi ronus brufon. Sed ŝli lomfiĝinta
alopas, grime, pro viaj mokaĉoj.

Il lonfo è intelligibile a qualsiasi conoscitore dell'italiano, e analogamente una traduzione possibile come *La lomfo*⁶¹ è intelligibile a chiunque abbia raggiunto un livello non minimale di esperantofonia.. L'identità strutturale di una lingua dunque non sta nei lessemi bensì nella trama morfosintattica di fondo, veicolata da desinenze e parole grammaticali, nonché nella sua fonematica. «Il... non... né...» e «la... ne... nek...» permettono al lettore, fin da primo verso, di classificare i testi rispettivamente come italiano ed esperantico. Non c'è intervento su fonologia e morfosintassi, perciò le “fànfole” di Maraini non sono una lingua inventata. Il fine dell'appannamento sistematico della semantica del lessico è l'emersione di effetti fonosimbolici squisitamente culturali, coglibili cioè solo da parlanti dell'italiano. Questa peculiarità delle poesie metasemantiche è stata usata anche a fini didattici, come via omeopatica per l'insegnamento a scuola dell'ermetico *trobar clus* di certa poesia contemporanea, per esempio Pascoli (Longobardi 1995).

Per avere una lingua inventata, dunque, è necessario avere un intervento nelle parti nucleari di una lingua, almeno a livello di morfologia e sintassi: togliamo cabalisticamente una i a Maraini Fosco e ottenere Marani Diego, traduttore al *Secrétariat général du Conseil des Ministres de l'Union Européenne* a Bruxelles. Marani è autore di una serie di articoli apparsi nel 1996 e nel 1997 su *Le Soir illustré* sul tema del multilinguismo europeo, con un taglio satirico e umoristico. In un articolo intitolato «New EC regulations», Marani propone una riforma ortografica dell'inglese paneuropeo, lo *EuroEnglish*. Memore forse dell'articolo pubblicato nel 1903 da Peano, nel quale veniva presentato il Latino sine flexione mediante una semplificazione graduale della lingua dell'articolo stesso, Marani deforma a poco a poco l'inglese concludendo: «After zis fifz years, ve vil hav a realy sensibl riten styl. Zer vil be no mor trubls or difikultis and evrivun vil find it ezi to understand each ozer. Ze dream kam tru!» Se lo *EuroEnglish* di Marani intacca solo l'ortografia, e quindi non è ancora lingua inventata, il suo europanto è una vera e propria lingua inventata⁶². Ecco un testo d'esempio tratto da internet, dal titolo *De europantica eloquentia*:

De Europantico Instituto van Bricolinguistik sinds manige jaaros desnogs propose eine definitiva soluzio por eine efficace und pleasante communication intra persons van differentes languages die bypasse Englanto: Europanto, de only lingua dat man canspeake zonder estudy! Om Europanto te

⁶¹ L'invenzione delle radici è avvenuta mediante una sorta di *Lautverschiebung*, di rotazione fonetica arbitraria: *konfuzi* > *kunfozi* (inversione delle vocali); *kapti* > *kepti* (rotazione della vocale); *ĝeni* > *ĵeni* (rotazione della consonante). Le radici non significano nulla.

⁶² Come ha notato il solito Piron, il morfema (derivazionale?) -anto è un riconoscimento implicito dell'esistenza dell'esperanto. Per suggerimenti, commenti, dubbi e perplessità sull'europanto, rivolgetevi a: Marani Diego, 175 Rue de la Loi (01-GH-41) 1048 Bruxelles Belgique tel. 003222857465. Si ricordi che l'europanto è solo un gioco: non si tratta dell'ennesimo concorrente dell'esperanto.

speakare, tu basta mixare alles wat tu know in extranges linguas. Wat tu know nicht, keine worry, tu invente. Wat come out importe nicht und el zal altime better esse dann “What-is-this? This-is-a-dog”.

Le lingue inventate più riuscite, tuttavia, non si limitano a impasticciare allegri mix di lessemi, ma si spingono oltre, fino al disegno di uno spazio fonologico autonomo. Proprio nel nucleo più profondo della lingua, la fonologia, sembra che il glottoteta non riesca ad allontanarsi significativamente dalle lingue da lui conosciute, in particolare dalle lingue materne: come si vedrà oltre, nemmeno l’esperanto sfugge a questo principio generale. Riprendendo quanto detto finora, si possono ora definire le condizioni necessarie e sufficienti per avere una lingua inventata: (i) l’esistenza di almeno un glottoteta; (ii) la pianificazione a priori di una varietà standard di un diasistema inesistente, la quale investa almeno il livello sintattico e morfologico, e preferibilmente anche quello fonologico; (iii) un punto zero nella storia della lingua, identificato con la pubblicazione del progetto del glottoteta, che segna la fine della fase dell’invenzione. Corollario di (ii) è l’esistenza di sostrati linguistici: è principio generale dell’invenzione linguistica l’influenza, più o meno trasparente, delle lingue conosciute dal glottoteta. Una lingua ha rilevanza sociolinguistica se ha un certo grado di vitalità (valore non nullo sulla scala P). In altri termini, deve esistere se esiste una comunità linguistica non effimera che faccia sopravvivere la lingua al glottoteta⁶³. Celiando un poco, si potrebbe porre, per definire la vitalità di una lingua inventata, il seguente criterio sociolinguistico: l’esistenza di una comunità di parlanti in grado di apprezzare fànfole scritte in detta lingua.

Bausani ripartisce le lingue inventate secondo gli scopi per cui sono state inventate, i quali sono ordinabili lungo la linea privatezza vs. pubblicità. Ad un estremo di privatezza ci sono le *Selbstsprachen*, le lingue di uno solo (*memlingvoj*), equiparabili alle lingue ausiliarie allo stadio di progetto. La differenza tra lingue di uno solo e lingue inventate progetto sta proprio nella vocazione ausiliaria. di solito le prime sono caratterizzate da usi ludico-espressivi, squisitamente anti-utilitaristici. Alcuni esempi di *Selbstsprachen* note sono: l’europanto di Marani, a fini umoristici; il bongobonghese di Lyons (1993: 140-141), a fini didattici; il markuska, una delle più eleganti ed espressive, a fini poetici (Bausani 1974); il *newspeak* di Orwell, che rappresenta il lato oscuro della pianificazione linguistica (v. cap. I); il tlönese di Borges, strumento di critica dell’idealismo di Berkley; il realismo fantastico dei mondi possibili per il quenya di Tolkien e per il klingon di Okrand. All’altro estremo abbiamo il massimo di pubblicità: queste lingue – per definizione senza *copyright* – nelle intenzioni del glottoteta possono e devono essere usate da un pubblico il più vasto possibile. Le lingue più rappresentative di questa categoria sono: l’esperanto, con i suoi esperantidi ed esperunti, e la vasta galassia dei neolatini pianificati, dei quali l’interlingua è il frutto più maturo⁶⁴ (v. oltre). D’ora in avanti si concentrerà l’attenzione su queste, che verranno chiamate ‘lingue ausiliarie inventate’ (già in Berruto 1997: 114), termine più ristretto e specifico di ‘lingue pianificate’, comunque preferibile al troppo usato ‘lingue artificiali’. Le lingue inventate massimamente pubbliche seguono un fine di utilità e di etica insieme: devono facilitare la comunicazione tra nativi lingue diverse, riducendo i costi per tutti e non privilegiando alcuno. Per questo motivo si è deciso di nominarle ‘lingue a vocazione ausiliaria’⁶⁵. Tra i due estremi ora descritti esiste un livello medio di pubblicità, costituito di solito da lingue liturgiche, e in generale da tutte quelle lingue inventate definibili ‘a situazionalità limitata’. In altre parole, sono lingue il cui uso è limitato a contesti specifici: non sono

⁶³ Esperanto, ido e interlingua hanno superato questa prova. Il klingon è appena nato per cui, come detto in precedenza, gli verrà concesso il beneficio del dubbio.

⁶⁴ Il termine ‘interlingua’ è stato usato per lungo tempo in riferimento al Latino sine flexione di Peano (1909); analogamente l’Occidental nel 1959 prese il nome di ‘Interlingue’ per evitare le possibili connotazioni negative del nome originario. In questa sede con il termine ‘interlingua’ si fa riferimento alla lingua inventata da Gode e della Iala (1951). Il termine ‘interlinguista’ invece può riferirsi sia ai parlanti e sostenitori dell’interlingua, sia agli studiosi di interlinguistica, «quella branca della scienza del linguaggio che si occupa della struttura e delle idee basilari di tutte le lingue per stabilire una norma per le interlingue, i.e. lingue ausiliari destinate all’uso orale e scritto tra persone che non possono farsi capire attraverso le proprie lingue madri» (Jespersen 1929 in Wüster 1978: 210. Il contesto sarà sufficiente per distinguere tra le due accezioni.

⁶⁵ È chiaro che lo scopo non sta dentro la lingua, bensì nelle credenze condivise dei sostenitori di dette lingue.

adatte ad un uso diffuso, in particolare alla conversazione quotidiana spontanea, né i loro parlanti ritengono tale uso auspicabile⁶⁶. Ne è esempio il dogon, lingua di una società segreta africana, usata in formule e canti cerimoniali (Bausani 1974: 62-70).

7. Mentre non ci sono differenze sostanziali nel tempo d'apprendimento infantile di qualsiasi lingua (questo prova che non ha senso parlare di lingue facili o difficili, come troppo spesso gli esperantisti sono soliti fare) l'apprendimento dell'esperanto da adulti solitamente è molto più rapido al confronto con le altre lingue straniere. In parte questo aspetto è già stato presentato a proposito della nozione 'lingua naturale', ma merita di essere ripreso. Perché generalmente l'esperanto viene imparato in poco tempo con uno sforzo minimo? Perché questo dato esperenziale comune a tutta la collettività esperantistica è così difficile da dimostrare? È chiaro che chi impara di sua spontanea volontà l'esperanto è mosso da una forte componente motivazionale, la quale costituisce una variabile interveniente suscettibile di rendere i dati sperimentali poco attendibili. Ciò detto, non è raro che questo dato esperenziale comune venga attribuito a una presupposta semplicità dell'esperanto: nei paragrafi seguenti si cercherà di dare una ragione a questa asserzione. In che misura pertanto l'esperanto può essere equiparato alle lingue semplici per eccellenza, i *pidgin*? L'esperanto è più semplice delle lingue storico-naturali? Se sì, quanto? Che cosa significa 'lingua semplice'? Rispondere esaurientemente a queste domande richiederebbe una tesi intera, non qualche paragrafo. In questa sede si intende solamente mettere in relazione il fenomeno delle lingue inventate – di cui l'esperanto è l'espressione più interessante – con la nozione generale di semplicità linguistica.

A parità di condizioni è vero che la lunghezza del tempo di apprendimento di una lingua è inversamente proporzionale alla sua semplicità, vale a dire alla riduzione sistematica delle ridondanze della grammatica⁶⁷: è comunemente accettato in linguistica che se una lingua storico-naturale avesse un solo paradigma verbale regolare (e.g. *I goed* anziché *I went*) e un'unica strategia generalizzata per formare il plurale (e.g. *mouses* anziché *mice*) sarebbe più semplice ma non per questo meno effabile (Dietrich-Klein 1986). Di solito i fenomeni di semplificazione linguistica si manifestano in situazioni di contatto e di mescolanza di lingue, e sono appannaggio della creolistica: di qui il paragone con i *pidgin* e i creoli. Anche una lingua inventata come l'esperanto è comparsa in una situazione di contatto linguistico; inoltre, allo stato attuale, condivide con i *pidgin* l'assenza di parlanti nativi L1 e un'estrema regolarità e invariabilità in alcune parti della grammatica, come per esempio la ridotta flessione verbale (solo sei morfemi, come si vedrà più avanti) e la formazione del plurale (morfema unico invariabile *-j*).

8. Ci sono tre accezioni attraverso cui si intende comunemente il significato di 'lingua semplice' (Dietrich-Klein 1986): (i) comparazione tra più lingue: per esempio, si dice che l'inglese è più semplice del tedesco o del cinese; (ii) modalità diverse di significazione: per esempio, si dice che Shakespeare è più difficile di Agatha Christie; (iii) varietà più semplici di lingue: per esempio, si dice 'lingua telegrafica' e si parla di varietà d'apprendimento. Nell'ambito della prima accezione, l'articolo inglese *the* è più semplice dell'articolo tedesco *der, die, das* perché assolve la medesima funzione. Portando alle estreme conseguenze questo ragionamento, il cinese risulterebbe la lingua più semplice di tutte perché priva di articolo (il Glosa è una lingua inventata che segue questo principio). Nel momento in cui l'articolo non veicola più il genere del nome, però, avrò bisogno di un'altra strategia per assolvere tale funzione, e analogamente se la lingua sarà senza articolo: affermare che una lingua è più semplice di un'altra, quindi, ha senso solo per ambiti ben delimitati (Dietrich-Klein 1986: 112-113). Inoltre, non è detto che una lingua semplice, ma con una strategia inconsueta per le conoscenze linguistiche del discente, sia più veloce da apprendere di una lingua meno semplice ma più affine tipologicamente. Per esempio, per un parlante nativo dell'italiano, lingua dalla ricca morfologia, non è immediato abituarsi alle strategie tutte sintattiche e tonali di una lingua come il cinese. Pertanto è necessario introdurre il seguente correttivo al concetto di 'semplicità d'apprendimento': sarà semplice quella lingua che riuscirà ad adattarsi alle strategie delle lingue già note al discente. Il criterio di semplicità che prescindere dalle conoscenze del discente, invece, è valido non in senso inter-linguistico bensì intra-linguistico: in un dato ambito, è più semplice e preferibile avere una sola strategia per assolvere ad un determinata funzione (per esempio, un solo modo per formare il plurale, anziché molteplici).

⁶⁶ Si noti per inciso che l'ebraico moderno inizialmente ha faticato a farsi accettare come lingua adatta al quotidiano: molti ortodossi ritenevano blasfemo parlare in ebraico di argomenti non sacri (Spelgatti 1997).

⁶⁷ Si ricordi che la presenza di un livello almeno minimo di ridondanza è un universale linguistico.

La seconda accezione di semplicità, referente alle modalità di significazione, investe più la struttura superficiale del discorso che quella profonda della lingua. In altri termini, sono rilevanti: (i) il grado di difficoltà del testo; (ii) l'adattamento al modo in cui la mente elabora il messaggio linguistico; (iii) le credenze, il contesto e le conoscenze enciclopediche dell'interlocutore. Solo il secondo punto fa riferimento specifico alla struttura linguistica: si è già visto in precedenza che l'esperanto rispetta la legge naturale dell'assimilizzazione generalizzatrice, perciò in questa accezione l'esperanto è una lingua semplice.

La terza accezione è la più interessante, perché suggerisce una classificazione delle varietà di ogni lingua come diasistema. È dunque un criterio intra-linguistico, che prescinde dalle variabili intervenienti legati al discente. Una serie di criteri di semplificazione è stata proposta da Berruto (1990: 23-34). Questa criteriologia ha il grosso vantaggio di essere deduttiva, di prescindere cioè dai tipi di varietà o lingua presi in analisi; il limite più evidente – *in primis* al suo autore – e comunque imprescindibile è il conflitto esistente tra alcuni criteri: in altre parole, se una lingua è più semplice a un livello d'analisi è altamente probabile che sarà più complessa ad un altro livello. Verranno presi in considerazione solo i criteri che descrivono il livello strutturale della lingua, vale a dire indipendente dal contesto⁶⁸.

Criteri semantici e lessicali. Espressione analitica (perifrasi) < una nuova entrata lessicale indipendente (criterio 2.1.2): *Kindergarten* < *asilo*; *andare giù*, *andare su* < *scendere*, *salire*. I pidgin e i creoli sono ricchi di formazioni lessicali analitiche per gli evidenti risparmi cognitivi: risparmio dell'inventario, interpretabilità immediata (trasparenza) della perifrasi. L'unico costo che il parlante deve sostenere è nel carico sintagmatico, ampiamente compensato dal risparmio paradigmatico. L'esperanto fa moltissimo uso di espressioni analitiche: 'salire' può essere reso con *supreniri* (= 'andare sopra') o *alsupri* (= lett. 'alsoprare', mediante una verbizzazione della preposizione, Piron 1989: 18), mentre scendere può essere reso con *malsupreniri* (= lett. 'contrario andare sopra'), *subeniri* (= 'andare sotto') o *desupri*. Numerosi inoltre sono i composti di stampo germanico: *Kindergarten* diventa *infanĝardeno*.

Significato concreto < significato astratto (criterio 2.1.3): *putim mark long pepa* 'mettere segni su carta' < *to write* in pidgin neomelanesiano. In questo caso l'esperanto può comportarsi sia come i pidgin sia come le lingue adulte: 'scrivere' si può dire sia *skribi* che *surpaperigi* (= 'mettere sulla carta'). Entrambe le forme si trovano nel parlato e sono neutre: non c'è differenziazione diastratica tra le due strategie.

Monosemia < polisemia (criterio 2.1.4): *voce* < *Stimme* 'voce; voto'. In esperanto è evidente l'intento di evitare la polisemia nei numerosi casi di risoluzione delle collisioni omonimiche. Per esempio, l'italiano 'ordine' può significare 'disposizione ordinata' (*ordo*), 'comando' (*ordono*), 'ordine religioso o professionale' (*ordeno*) e 'ordine sacro' (*ordino*). Anche per questo tratto l'esperanto è una lingua semplice.

Criteri sintattici. Ordine dei costituenti fisso < ordine dei costituenti variabile governato da principi sintattici, semantici o pragmatici (criterio 2.2.3): *Paul loves the girl* < *Paulus amat puellam*, *Paulus puellam amat*, *puellam Paulus amat*, etc. Questo è uno dei criteri meno convincenti: è proprio vero che un ordine fisso è più semplice? Si noti che non esiste propriamente un ordine libero: ove c'è possibilità di variare l'ordine, ogni ordine possibile espleterà una funzione precisa, e questo è precisamente il caso del secondo e terzo esempio in latino. Per poter valutare la semplicità, dobbiamo anche valutare il numero dei costituenti coinvolti. Il modello inglese infatti necessita, per esprimere il marcato, di materiale sintagmatico aggiuntivo: si pensi alla «cleft sentence» *it is Paul who loves the girl*, o alla frase scissa in italiano. Il latino, il russo e il polacco e l'esperanto utilizzando sempre solo tre elementi e rendono pertinente l'ordine, risparmiando in materiale sintagmatico, a differenza dell'inglese o del cinese (o del Glosa, tra le lingue inventate). D'altra parte, solitamente le lingue con ordine fisso hanno una morfologia più semplice rispetto a quelle con ordine libero. È difficile stabilire una priorità tra morfologia e sintassi. L'esperanto è una lingua molto buona, perché tiene conto di entrambi gli aspetti: da un lato segue il modello latino (ridotto carico sintagmatico) dall'altro ha una morfologia molto più semplice di lingue come il russo o il polacco.

⁶⁸ Il primo criterio è tipicamente contestuale: *io* < *tu* < *lui* (< vale qui per 'è più semplice di'). È chiaro che tutte le lingue possono riferirsi in qualche modo all'io, al tu o al lui. Nell'analisi che segue si prescinde da tutti quei criteri che non solo dipendono dal sistema ma anche e soprattutto dalle scelte situazionali del parlante. Vengono inoltre trascurati i criteri fonologici.

Posposizione del modificatore alla testa < anteposizione del modificatore alla testa (criterio 2.2.6): *un libro bello* < *un bel libro*; *the book of John* < *John's book*. Questo criterio si basa sul principio elementare 'prima il nucleo, poi la periferia'. L'alto grado di libertà nell'ordine dei costituenti (come definito sopra) dell'esperanto permette entrambe le strategie. Ecco due serie, dal meno marcato al più marcato: *bela libro*; *libro bela*; *la libro de Johano*; *la Johana libro*; *la Johanolibro*⁶⁹. Si può dire che l'esperanto sacrifica la semplicità in favore di una forte adattabilità alle strategie familiari ai parlanti romanzi, germanici e slavi⁷⁰. Per esempio, 'la torta mangiata da Giovanni', può essere resa, in modo equivalente, con: *la kuko de Johano manĝita*, *la kuko manĝita de Johano*, *la manĝita de Johano kuko*, *la de Johano manĝita kuko* (Pennacchietti 1987b).

Unità suscettibile di essere testa di un sintagma < sintagma costruito attorno ad essa (criterio 2.2.7): *gatto* < *gatto nero* < *grosso gatto nero*; *mangiare* < *mangia l'arrosto* < *volentieri mangia l'arrosto*. Nei fenomeni di semplificazione vengono mantenuti i blocchi che veicolano informazione basilare, cioè i lessemi o 'parole piene'. L'esperanto abbatte la distinzione tra morfemi lessicali e derivazionali, tende a utilizzare come testa lessicale anche le parole vuote (per esempio le preposizioni, v. sopra *alsupri*) e ci sono segnali che indicano un uso lessicale perfino dei morfemi flessionali (e.g. *asismo* = 'filosofia del presente, presentismo'; si noti che *-as* è la marca verbale del tempo presente). In altri termini, l'esperanto tende a usare qualsiasi morfema come testa di un sintagma e pertanto tende a essere, in questo ambito, la lingua in assoluto più semplice⁷¹.

Criteri morfologici. Paradigma poco numeroso < paradigma numeroso (criterio 2.3.2): nel sistema dei pronomi allocutivi, per es. *you* (ingl.) < *tu/vous* (franc.) < *du/Sie/ihr* (ted.) < *tu/Lei/voi/loro* (ital.). L'esperanto sulla carta segue il modello francese, ma di fatto è in uso il modello inglese⁷². Nella maggior parte degli ambiti (in particolare quello verbale) il paradigma esperanto è poco numeroso e soprattutto regolare (una sola strategia generalizzata per ogni funzione richiesta).

Monovalenza < sincretismo (criterio 2.3.3): *che* indicatore generico di subordinazione più pronomi personale < pronomi relativo (per quanto riguarda l'italiano). In generale l'esperanto, fondamentalmente agglutinante, non ha morfemi cumulativi e tende perciò alla monovalenza. Due sono le eccezioni importanti: l'articolo determinativo invariabile *la* e l'accusativo in *-n*, che verranno trattati nel dettaglio più oltre.

Marcatura singola < marcatura plurima (criterio 2.3.4): *libro/libri* < *Buch/Bücher*; *your books* < *i tuoi libri*. La ridondanza di fatto garantisce una migliore percezione e decodificabilità del messaggio, ma rimane una complicazione perché va contro il criterio della monovalenza (criterio 2.1.2). Anche in questo caso, però, se si considera l'intero paradigma, il criterio non è più così univoco. Si confronti:

<i>italiano</i>	<i>inglese</i>	<i>esperanto</i>
i tuoi libri	your books	viaj libroj
dei tuoi libri	some books of yours	libroj viaj

L'italiano e l'esperanto hanno lo stesso numero di costituenti (3; 3 e 2; 2 rispettivamente) mentre l'inglese, come il tedesco, ricorre a strategie più asimmetriche (2: 4 costituenti). Se estendiamo il paradigma all'uso dell'articolo determinativo e indeterminativo, l'esperanto ha una strategia complessa. Per esempio, da un lato non è permesso mettere l'articolo davanti al possessivo (non **la mia libro* ma *mia libro*, all'inglese); dall'altro è obbligatorio metterlo come marca sostantivale se manca la parola in *-o* (*ne*

⁶⁹ Si potrebbe aggiungere, ma è una forma altamente substandard, *Johanes libro* (rivitalizzando il genitivo sassone fossile, come fanno alcuni parlanti di varietà d'apprendimento). L'ultima forma, *la Johanolibro*, è del tutto teorica: vorrebbe significare 'il libro di Giovanni con la gi maiuscola, il Giovanni per antonomasia'.

⁷⁰ Così facendo, però, violiamo la premessa che ci siamo posti, cioè di prescindere dalle competenze linguistiche del discente.

⁷¹ Nei capitoli che seguiranno verranno offerti esempi di dati reali a sostegno di questa tesi.

⁷² A mia conoscenza solo il gruppo dei De Zilah fa uso della forma francese nel parlato senza veicolare marcatezza.

libro mia sed la via = ‘non il mio, di libro, ma il tuo’)⁷³. La morfologia di accordo tra sostantivo e aggettivo dell’esperanto, comunque, non è la strategia più semplice: *libro/libroj*; *viaj libroj*.

Monomorfia < allomorfia (criterio 2.3.5.): *agire* → *agente* < *agire* → *attore*; *cavallino* < *equino*, *equestre*, *ippico*. L’allomorfia aumenta il carico sul paradigma, produce cattiva analizzabilità fino al caso estremo del suppletivismo, con cambio di base lessicale. L’esperanto ha un grado di allomorfia tendente a zero. L’analizzabilità è molto buona e i morfemi sono invariabili: *agi* → *aganto*; *ĉevalo* → *ĉevala* (vale per: cavallino, equino, equestre, ippico). Da questo punto di vista l’esperanto si avvicina di molto al tipo ideale. Se prendiamo ad esempio le costruzioni causative sono tre le possibili strategie, dalla più semplice alla più complessa (Comrie 1983): (i) analitica, come in *John caused Bill to die*, ‘John ha causato la morte di Bill’; (ii) morfologica come nel turco *öl-mek* ‘morire’ (= ‘morire-INF.) *öl-dür-mek* ‘uccidere’ (= ‘morire-causa-INF.’); (iii) lessicale, mediante suppletivismo *John murdered Bill*, ‘John ha ucciso Bill’. Nel turco è possibile formare causativi a partire da tutti i verbi e inoltre si possono formare causativi di causativi *öl-dür-t-mek* ‘fare uccidere’ (Comrie 1983: 230). L’esperanto può usare una qualsiasi delle tre strategie: *Johano kaŭzas al Bill morton*; *Johano kaŭzas la morton de Bill*; *Johano igas Bill-on morti*; *Johano mortigas Bill-on*; *Johano murdas Bill-on*. Inoltre, è vicino al tipo ideale almeno quanto il turco: *mort-i* significa ‘morire’, *mort-igi* ‘uccidere’ e *mort-ig-igi* o, meno pesante, *murd-igi* ‘far uccidere’.

Parole costruite da pochi morfemi < parole costruite da molti morfemi (criterio 2.3.6): *nazionale* < *nazionalistico*; *unico* < *irriproducibile*. Ovviamente è più faticoso codificare e decodificare parole lunghe rispetto a parole corte (c’è conflitto con il criterio 2.1.2. dell’espressione analitica). In esperanto l’uso della composizione può dare luogo a parole molto lunghe: *naskiĝdatreveno* è una parola dell’esperanto parlato e significa ‘compleanno’ (= lett. ‘ritorno della data del divenire partorito’), anche se sarebbe possibile trovare soluzioni più corte (e.g. *aĝjarfintago*, o in breve *aĝtago* = ‘giorno dell’età’). Collimando con il criterio 2.1.4 della monosemia, si può concludere che la forma ideale delle parole è bi-morfematica (un morfema lessicale più un morfema flessionale). Questo è esattamente il modello seguito dall’esperanto, che mediante soli quattordici morfemi flessionali rende evidente il ruolo sintattico di ciascuna parola.

Suffissazione < prefissazione (criterio 2.3.7): *paesano* < *compatriota*; *germanizzare* < *indeutschen/verdeutschen*. È preferibile presentare prima il nucleo e poi la periferia del sintagma evitando retrospezione. L’esperanto fa uso più di suffissazione che di prefissazione, ma non è estranea la strategia della retrospezione: *samlاندano* (= ‘compatriota’).

Si può concludere che l’esperanto per molti versi è una lingua semplice. I parametri di semplicità più rilevanti sono: (i) l’uso di strategie lessicali analitiche; (ii) la sostanziale monosemia; (iii) il ridottissimo grado di allomorfia; (iv) la tendenza a usare tutti i morfemi come possibili teste di sintagma; (v) la paradigmatica ridotta e regolare; (vi) la buona segmentabilità e l’invariabilità dei morfemi. I primi quattro parametri sono peculiarità proprie dell’esperanto, e verranno esemplificati e spiegati ulteriormente nel capitolo che segue. I due ultimi parametri, invece, sono condivisi dalla maggior parte delle lingue inventate e bastano per considerare le lingue inventate in generale più semplici delle lingue storico-naturali mature. Resta da vedere qual è il rapporto tra le lingue inventate e le lingue *pidgin*.

9. In che misura l’esperanto e le lingue inventate in generale sono comparabili ai *pidgin* e ai creoli? Indubbiamente ci sono alcuni elementi in comune tra le lingue inventate e i *pidgin*: (i) per principio non hanno parlanti L1; (ii) si formano in un ambiente plurilingue; (iii) si formano dall’incontro di due o più lingue sostrato che vengono pesantemente ristrutturare a tutti i livelli, fonologico e morfosintattico; (iv) nascono per assolvere necessità comunicative. D’altra parte, sono due le differenze più notevoli: (i) i *pidgin* si formano in un contesto culturale coloniale, vale a dire in una situazione di asimmetria tra colonizzatori e colonizzati, con un ambito ristretto d’uso esclusivamente utilitaristico, e in un contesto ambientale arretrato dal punto di vista mediale (i.e. i colonizzati sono analfabeti e non hanno accesso a media orali come radio e televisione); (ii) i *pidgin* sono una creazione parlata spontanea di una

⁷³ Da un’intervista a un giovane esperantofono fluente (Kontakto, n. 163, 1998:1, p. 6, neretti miei): «Sed ekzistas landoj, kie diplomoj kiel **la mia** gravas iom pli [...] **Kolego mia** laboras du tagojn en la semajno kiel profesoro, kaj tri tagojn kiel esploristo-konsilisto **en la** firmao. [Ma ci sono paesi dove lauree come **la mia** sono un po’ più importanti. **Un mio collega** lavora due giorni la settimana come professore, e tre giorni come ricercatore consulente **in** azienda.]»

comunità⁷⁴, mentre le lingue inventate sono una creazione scritta cosciente di un singolo glottoteta. Mioni (1988) ha offerto una scala di ibridità in cui collocare sia i *pidgin* che le lingue inventate (che lui chiama *artificial auxiliary languages*), utile per individuare analogie e differenze:

1. pidgin
2. creoli
3. creoloidi
4. interlingue 1: acquisizione spontanea di L2
5. interlingue 2: acquisizione “innaturale” di L2 a scuola
6. lingue “normali”, mescolate in grado più o meno rilevante
7. lingue “speciali” (classiche, religiose, lingue alte in repertori diglottici, etc.)
8. lingue inventate ausiliarie.

Schema 10: tipologia Mioni delle varietà di lingue con differenti livelli di ibridità

Si noti innanzitutto che il grado di ibridità è strettamente legato alla dimensione della standardizzazione linguistica, e quindi – di nuovo – alla dimensione della pianificazione⁷⁵: l’esperanto si pone addirittura all’estremo opposto dei *pidgin*! La scala potrebbe essere letta secondo un continuum di “naturalità genetica”, da un massimo di spontaneità e inconsapevolezza (i parlanti *pidgin* tipicamente non sanno che lingua stanno parlando) a un massimo di consapevolezza (i glottoteti e i parlanti di lingue inventate sono molto consapevoli di quello che fanno). L’altro parametro che sottostà a questa scala è la presenza di numerose lingue sostrate alla lingua data: in altri termini, non si dà lingua inventata se non si hanno uno o più sostrati linguistici⁷⁶.

Ci sono altresì altri caratteri linguistici strutturali che differenziano profondamente le lingue *pidgin* dalle lingue come l’esperanto (Corsetti 1995): (i) i *pidgin* hanno uno spazio fonologico semplificato; viceversa, le lingue inventate hanno uno spazio fonologico ricco, molto vicino a quello della lingua materna del glottoteta; (ii) i *pidgin* solitamente hanno una morfologia ridotta e l’ordine dei costituenti fisso; viceversa le lingue inventate di solito hanno una morfologia abbastanza ricca e l’ordine dei costituenti variabile; (iii) il lessico dei *pidgin* proviene di solito solo dalla lingua tetto; viceversa, il lessico delle lingue inventate è coscientemente misto, dunque ad alto grado di ibridità. Pur avendo in comune alcuni caratteri di semplificazione, riconducibili alla regolarità e alla scarsità dei paradigmi, al basso grado di ridondanza e al livello quasi nullo di allofonia, le lingue inventate e i *pidgin* hanno troppi caratteri diversi per poter essere utilmente comparati. Considerazioni analoghe possono essere fatte con il paragone in uso tra l’esperanto e la *lingua franca*, una sorta di *pidgin* parlato sulle coste del Mediterraneo orientale fino all’inizio di questo secolo (v. Spelgatti 1997).

Maggiore interesse riveste il parallelo tra l’esperanto e i creoli. Ad esempio, tra il creolo saramaccan e l’esperanto è evidente l’analogia nella marcatura del tempo, modo e aspetto. Si veda la traduzione morfema per morfema delle frasi seguenti (da Corsetti 1995):

mi	lobi	di	fisi	
mi	ŝat-	-n	fiŝo-	
io	piac	ACC.	pesce	(a me piace il pesce)

⁷⁴ Ciò significa che non c’è un insegnamento guidato della lingua tetto, tipicamente mediante istituzioni scolastiche.

⁷⁵ A ben vedere, se il grado di ibridità è misurabile contando il numero di lingue fonte, la scala presenta qualche incongruenza: i *pidgin* tipicamente hanno due lingue sostrate, ma una lingua inventata come il *basic english* ne ha uno solo. Tuttavia, l’intuizione di Mioni rimane valida. C’è una correlazione precisa tra lingue inventate ausiliarie e ibridità: quanto maggiore è il numero di sostrati, tanto la lingua avrà una paradigmatica ricca e regolare insieme. Detto altrimenti: quanto più numerose sono le lingue fonte, tanto minore sarà il grado di suppletività, in particolare di allomorfia.

⁷⁶ Come si è visto nel capitolo primo, le cosiddette “lingue a priori” sono solo semiotiche combinatorie direzionate o vettoriali, e difatti violano l’universale dei sostrati linguistici.

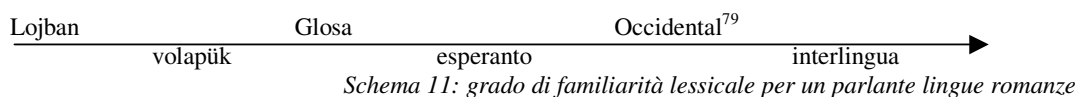
mi	bi-lobi	di	fisi	
mi	is-ŝat-	-n	fîŝo-	
io	PASS-piac	ACC.	pesce	(a me piaceva il pesce)
mi	o-lobi	di	fisi	
mi	us-ŝat-	-n	fîŝo-	
io	COND.-piac	ACC.	pesce	(a me piacerebbe il pesce)
mi	bi-o-lobi	di	fisi	
mi	is-us-ŝat-	-n	fîŝo-	
io	PASS.-COND.-piac	ACC.	fîŝo-	(a me sarebbe piaciuto il pesce)

È noto che nel momento in cui un *pidgin* estende il proprio uso e diventa la lingua di una data comunità avente parlanti nativi, tal lingua cessa di essere un *pidgin* e diventa un creolo. Un punto importante su cui non c'è accordo unanime tra gli specialisti riguarda le percentuale minima di parlanti nativi sull'intera comunità per poter considerare avvenuto tale passaggio: generalmente tale soglia non è inferiore al 10%. Anche considerando valida la stima più bassa in letteratura sull'ampiezza della collettività esperantofona, di cinquantamila unità (Large 1985), i parlanti nativi esperanto sono al massimo duemila, circa il 4% (Corsetti 1996). Perciò nemmeno sotto questo punto di vista l'esperanto può essere considerato un creolo.

La proporzione tra parlanti nativi e parlanti totali della collettività esperantistica si è rivelato cruciale per definire il processo di naturalizzazione. Per quanto si è appena detto, l'ultimo stadio della scala 19 di Blanke non può essere visto come un punto d'arrivo: perché l'esperanto completi il processo di naturalizzazione c'è bisogno che la percentuale di parlanti nativi aumenti sensibilmente. L'unico modo per ottenere questo è fare in modo che la lingua acquisisca uno spazio politico-istituzionale (non necessariamente legato a un territorio) che ne garantisca lo sviluppo e l'uso continuativo. Il precedente più vicino, sia per motivi linguistici che per motivi storici, è il caso dell'ebraico moderno: in quella situazione i bambini (parlanti nativi L1) insegnarono la lingua ai genitori (parlanti L2)⁷⁷. La proposta delle scale SPMI intende tenere conto degli aspetti istituzionali: solo se e quando l'esperanto avrà una forza politico-istituzionale il processo di naturalizzazione iniziato nel 1887 potrà dirsi completato.

9. Se la dicotomia tradizionale delle lingue inventate 'lingue a priori' vs. 'lingue a posteriori' è del tutto insoddisfacente, per i motivi esposti nel capitolo primo, maggior interesse riveste la dicotomia tra 'lingue schemiste' vs. 'lingue naturalistiche', queste ultime quasi tutte inventate nel Novecento.

Il criterio che sottostà a questa definizione risiede nella forma esteriore del lessico. A un estremo stanno lingue come il volapük che deformano regolarmente il lessico fino a renderlo irriconoscibile da parte di qualsiasi parlante, dall'altra parte del continuum sta l'interlingua della Iala, immediatamente riconoscibile da parte di qualsiasi parlante lingue romanze⁷⁸, senza istruzione. Ecco come possono essere collocate alcune delle lingue inventate più note:



Le lingue sopra la linea hanno avuto o hanno una rilevanza sociolinguistica molto limitata; viceversa per quelle sotto la linea. Ecco una frase d'esempio nelle lingue inventate suesposte⁸⁰ per farsi un'idea del grado di familiarità lessicale:

⁷⁷ Sulle possibili differenze strutturali tra l'esperanto amicale e l'esperanto familiare si tornerà in sede di conclusione, in riferimento a Versteegh 1993.

⁷⁸ I progetti naturalistici per parlanti germanici o slavi esistono, ma non hanno avuto fortuna, e sono comunque un fenomeno minoritario (Bausani 1974: 130, nota 4).

⁷⁹ Ricordiamo la scelta iniziale di scrivere con le lettere maiuscole i nomi delle lingue ausiliarie a rilevanza linguistica scarsa o nulla: le lingue sopra la linea non hanno raggiunto livelli significativi nelle quattro scale SPMI.

italiano

una gatta dice ai cavalli: 'ciao'

volapük⁸¹

Schleyer 1879

Bal jikat sagom jevodes: 'glidi'.

Glosa⁸²

Hogben 1943

Feli gina dice plu equus; boni di.

esperanto

Zamenhof 1887

Katino diras al la ĉevaloj: 'saluton'.

Occidental

De Wahl 1922

Un gatta dice a li cavalles: 'bon die'.

interlingua

Gode 1954

Un catta dice a le cavallos: 'salute'.

L'esperanto sta nel mezzo: sacrifica in parte la familiarità, valida comunque solo per i parlanti lingue romanze, ma guadagna dal punto di vista della regolarità e della semplicità della morfologia e sintassi. Fu Edgar De Wahl l'interlinguista che più evidenziò come la regolarità della grammatica (scuola schemista) e la familiarità del lessico (scuola naturalistica) siano due principi l'uno in opposizione all'altro. In un articolo dal titolo *Evolution: du principios, du directiones*, pubblicato su *Cosmoglotta* del 1930⁸³, Edgard De Wahl scriveva:

Existe **du** principies: li **un** es li regulari grammatica e clar e precis derivation, e li **altri** li usation de paroles ja conosset, por ne cagar li memorie del usatores, e por max facilmen intercomprender-se.

Ma li fatal cose esset, que ti du principies presc strictmen contradictet li un al altri. Pro to Schleyer obsedet del idé que li grammatica es lu principal in su Volapük negliget li vocabularium international. [...] Peano mem eat in su Latino sine Flexione till abolir li tot grammatica. Ma to arudimentat talmen su lingue que su adherentes esset fortiat introducter divers arbitrari grammatical formes, quam por ex. e quel significa li preterit.

Unésimili in li systema Occidental ti harmonisation esset attinét in comparativmen alt gradu. Un absolut harmonisation, quam ja dit, ne es possibil. Pro to on anc ne posse haver un fix límite a quel li lingue va evoluer. In fact ti evolution posse marchar in li direction de sempre plu grand naturalitá e do anc ínregularitá, o in li opposit direction a plu grand regularitá con autonomi derivation de propri paroles, forsan divergent del existent international tales. Quel direction nu fact li va secuer li

⁸⁰ Non appare tra gli esempi il Lojban (loj = 'logico', ban = 'lingua'), nato da uno sviluppo collettivo a partire dal Loglan di Cooke Brown (pubblicato su *Scientific American*, 6/1960). Il dizionario Lojban-inglese disponibile in rete non contiene parole d'uso comune come 'gatto' o 'cavallo' perciò la frase non né stata tradotta. La collocazione all'estremo del continuum tuttavia non è casuale. Bausani (1974: 141) dà un esempio di come vengono ricavate le radici in loglan. *Blanu* significa 'area semantica del blu': tre fonemi dall'inglese *blue*, tre dal cinese *lan*, due dall'hindi *nila*, due dal russo *galuboj*, due dallo spagnolo *azul*, due dal francese *bleu*, quattro dal tedesco *Blau*. Il Lojban è tendenzialmente isolante e le radici non hanno carattere grammaticale: *blanu* può essere il colore blu, un oggetto blu, essere blu, etc. Dal punto di vista lessicale mi sembra che i risultati non siano molto differenti da quelli del volapük, da cui la collocazione a sinistra. Ulteriori informazioni presso: The Logical Language Group, Inc. 2904 Beau Lane, Fairfax VA United States 22031-1303 tel.: 1-703-385-0273.

⁸¹ In rete c'è un vasto dizionario (*vödalised völapüka*) volapük-esperanto a cura di un berlinese, Sebastian Hartwig. La presenza su internet del völapük è vasta a tal punto che l'Unicode, l'organizzazione non governativa che cura la norma delle grafie delle lingue presenti in rete, ha registrato la lingua con la sigla VO, mentre non ha registrato il klingon!

⁸² La frase in Glosa si basa sulla pagina in rete a cura di P. O. Bartlett, che riproduce la grammatica e il dizionario di base Glosa-inglese e inglese-Glosa di W. Ashby and R. Clark. Il Glosa Education Organization «promuove l'insegnamento del Glosa come lingua seconda nelle scuole di tutto il mondo. Oltre ad essere uno strumento efficiente per la comunicazione internazionale, il Glosa facilita in generale lo studio». Il Glosa è tendenzialmente isolante e pone problemi in frasi complesse (Bausani 1974). Ulteriori informazioni presso: Glosa Education Organization, P. O. Box 18, Richmond, Surrey TW9 2AU, England.

⁸³ L'articolo aveva per titolo *Evolution: du principios, du directiones* ed è stato messo in rete dagli idisti, che ringrazio per avermelo segnalato.

evolution, es ancor ínpossibil predir ye li hodial momente. Chascun del du directiones depende del constellation del usatores. [...]

Li natura con su evolution anc ci posse esser nos li max bon guide. Noi posse vider que li max alt evolution, til nu atinét in li hom, somaticmen (quo concerne li córpore) ha monstrat un grand conservatism in li cardinal linea. Quam on ya save li hom es un del poc species, quel ha conservat li original 5 fingres, tam in manus quam in pedes. Presc omni species animalic ha specialisat su córpore in un sol direction: Li avios ha perdit lor manus e evoluet les ad alas, e acquisitente un nov capabilitá “volar”, perdit li possibilitá del manu constructer e usar utensiles. [...] Ma anc li avios current, quam li nandu, casuar, e ante omnicos li struz ha reductet li númere de lor pedi-fingres till minimum. In sam témpore illi ha mem perdit li capabilitá volar. [...]

Li enumerat exemples monstra nos que li natura in su divers aspectes posse atinér li max possibil specialisationes por adaptar se al circumstantie.

Ma noi vide anc un altri cose. Che mutation del conditiones un retroadaption con regeneration del perdit membres nequande ha evenit, e li organismes tro specialisat, ne possent adaptar-se al nov situation devet perir, quam in chascun passu doce nos li paleontologie! Solmen li hom in su somatic conservatism till nu ha successat persistir in omni climates e nu per su technica anc in omni elementos, per aeroplan e scafandre.

Si li avios e pisc ha posset rider pri li hom quel ne ha savet tam bon e rapidmen assimilar-se al altri elemente, nun qui ride li ultim ride max bon!

Un cose simil noi posse vider anc in li lingues, e specialmen li lingues artificial. Li machinal rigid Volapük, intuit ne possent adaptar-se, perit in curtissim témpore che li postulation usar international paroles. Esperanto quel ja de comensa ha specialisat se in primitivism e quant possibil restriction de radicas in un crevesc pancere, malgré 40-annual exforties ne posse atinér li grand trafic e communication international ni li scientie e technica. It ne posse retroevoluer-se a ver cultural internationalitá.

Gli apprezzamenti al volapük e all’esperanto non devono stupire: tutti gli interlinguisti hanno rivolto dapprima i loro interessi all’esperanto per poi allontanarsene delusi. La motivazione principale dell’allontanamento sta proprio nel basso grado di familiarità del lessico esperanto da parte di parlanti lingue romanze. Chiunque abbia ricevuto un’istruzione avanzata di una lingua romanza o del latino non ha difficoltà a comprendere un testo in Occidental, senza aver bisogno di apprendimento ulteriore: lo stesso non si può dire per l’esperanto. Si tornerà su questo punto in seguito, a proposito dell’interlingua di Gode e della Iala.

10. D’ora in avanti tutte le lingue inventate progetto, pur interessanti da un punto di vista strutturale, verranno trascurate in favore di quelle a rilevanza sociolinguistica. Nel capitolo che segue si apre dando conto proprio della rilevanza sociolinguistica del fenomeno delle lingue inventate, cioè dell’ampiezza delle comunità di parlanti. Subito dopo verrà effettuata una presentazione linguistica, per sommi capi, della struttura delle tre lingue a vocazione ausiliaria più rilevanti: l’esperanto, l’ido e l’interlingua⁸⁴. Viene presentato inoltre il klingon, la lingua degli alieni di *Star Trek*, l’unico caso di lingua ludica che goda di una rilevanza sociolinguistica. Per tirare le somme di quanto detto finora si propone una voce ‘lingue inventate’ ad uso enciclopedico⁸⁵, che riassume l’essenziale:

1. Definizione di lingua inventata. Sistema linguistico completo, al momento dell’invenzione privo di una comunità di parlanti, cioè senza vitalità né vigore. La varietà standard di una lingua inventata viene pianificata a tavolino, generalmente per iscritto, per opera di un inventore (glottoteta) il quale, da solo o in comitato, assegna al sistema almeno un lessico, la sintassi, la morfologia e di solito anche lo spazio fonologico. Tale forma non è riconducibile a un singolo sistema linguistico già esistente, sia esso inventato o meno.

⁸⁴ Nella terminologia di Blanke, sono gli unici progetti ad aver raggiunto o superato lo stadio di ‘semilingua’. Per completezza bisognerebbe annoverare anche il Glosa e il Lojban, sui quali non ho dati attendibili riguardo la loro diffusione, che ritengo comunque trascurabile. Si è scelto pertanto, un po’ unilateralmente, di concentrarsi sulle tre dette.

⁸⁵ La voce immaginaria è lunga poco più di cinquemila battute; il primo titolo, quello essenziale, è lungo milleottocento battute circa.

Livelli d'invenzione. Se l'invenzione intacca solo il livello lessicale non si parlerà di lingua inventata ma di gergo. La forma profonda della lingua può essere ricondotta in massima parte alle lingue conosciute dal glottoteta, in particolare a quella materna. Le lingue inventate per certi aspetti sono lingue semplici: godono di buona analizzabilità dei morfemi (per questo motivo la maggior parte di esse viene classificata tra le lingue agglutinanti); hanno paradigmi ridotti e molto regolari, nonché un livello di allofonia tendente a zero (queste proprietà le rendono per certi versi simili alle lingue dei bambini e conseguentemente il loro apprendimento da adulti in generale è più rapido di quello delle lingue storico-naturali mature).

Corollari: (i) una lingua inventata possiede la proprietà della doppia articolazione; (ii) sono individuabili nella competenza linguistica del parlante i sostrati linguistici della lingua inventata (lingue fonte), tra i quali il più influente è la lingua materna del glottoteta; in generale, più i sostrati sono numerosi più il sistema risulterà elaborato (grado di ibridità). Se il sistema non soddisfa i due corollari, viene detto di solito 'lingua a priori' (Couturat e Leau), ma sarebbe più appropriato parlare di semiotica o linguaggio inventato, più che di lingua.

2. *Tipologia delle lingue inventate.* Le lingue inventate possono essere ripartite secondo la loro teleologia, cioè le motivazioni dell'invenzione, e secondo parametri linguistici strutturali.

Motivazioni: ludiche vs. ausiliarie. Tutte le lingue inventate hanno una motivazione ludica inalienabile: molte sono per il glottoteta uno strumento di espressione del sé, e sovente sono accompagnate da un particolare senso del sacro (Bausani 1974). Su questa motivazione ludico-sacrale di fondo si innesta sovente una motivazione laica e utilitaristica: nelle intenzioni di molti glottoteti il loro progetto di lingua inventata deve facilitare la comunicazione tra parlanti nativi di lingue diverse, su un piano di parità (vocazione ausiliaria). Se una lingua inventata ha tale vocazione ausiliaria, il glottoteta si prodigherà per formare una comunità di parlanti che la sostenga. È altamente probabile che questa comunità – qualora venga formata – dia vita a una o più istituzioni preposte al controllo, al sostegno e allo sviluppo della lingua, le quali alla morte del glottoteta cominceranno a burocratizzarsi. Esistono inoltre lingue inventate per essere usate in contesti specifici (lingue a pragmaticità limitata).

Fonologia. Le lingue inventate, a differenza di lingue semplificate come i *pidgin*, hanno uno spazio fonologico ricco, identico o quasi identico a quello della lingua maternadel glottoteta (Bausani 1974).

Morfologia. Le lingue inventate generalmente godono di buona analizzabilità dei morfemi; i morfemi sono invariabili e di solito tali lingue sono prive di morfemi cumulativi. Perciò la maggior parte rientra nel tipo agglutinante.

Lessico. Da un punto di vista lessicale, le lingue possono essere ordinate lungo un asse di familiarità per i parlanti lingue romanze: a un estremo abbiamo le lingue cosiddette 'schemiste', estremamente regolari, a bassissima allomorfia (e.g. volapük); all'altro abbiamo le lingue cosiddette 'naturalistiche', le quali si avvicinano al prototipo romanzo (struttura sillabica *SAE*, ordine basico *SVO*): i loro paradigmi sono più complessi e l'allomorfia è più elevata (e.g. l'interlingua). Per molti aspetti l'esperanto si colloca a metà dei due estremi.

3. *Genesi e sviluppo delle lingue inventate.* Per avere una lingua inventata è sempre possibile individuare con certezza il glottoteta e un momento di pubblicazione del progetto. Il glottoteta può decidere la forma profonda (morfosintassi e fonematica) del sistema finché il sistema non è stato pubblicato: nel momento in cui il sistema viene reso pubblico cessa la fase dell'invenzione, e il sistema entra nella sua «vita semiologica» (F. de Saussure), iniziando il processo di naturalizzazione. Su un migliaio di progetti, solo una decina ha potuto vantare una comunità linguistica che la parli e solo l'esperanto è riuscita ad essere parlata in ambito familiare per più di una generazione. Per completare il processo di naturalizzazione la lingua inventata deve acquisire un sostegno politico-istituzionale non effimero. In altri termini, la lingua inventata deve diventare lingua ufficiale, mediante la produzione di testi legislativi originali e l'insegnamento continuativo nella scuola dell'obbligo: nell'arco di una generazione si avranno parlanti nativi (L1). Una lingua inventata del tutto naturalizzata condivide con le lingue storico-naturali tutte le proprietà fondamentali salvo la priorità storica del parlato. L'esempio più pertinente di lingua inventata (ma non ausiliaria) che ha completato il processo di naturalizzazione è l'ebraico moderno. Ω

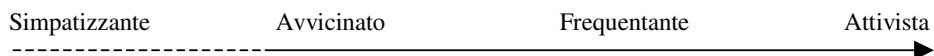
Capitolo terzo

Le lingue inventate a rilevanza sociolinguistica: dall'esperanto al klingon.

1. Quanti sono gli esperantisti? Questa è la domanda che gli esterni pongono più di frequente, e alla quale rispondere non è semplice. Le stime sul numero degli esperantisti variano moltissimo: se ci si basa sugli iscritti alle associazioni, «gli esperantisti effettivi organizzati» sono meno di 50.000 (Large 1985: 95), e la tendenza è alla diminuzione⁸⁶; se ci si basa sul numero di persone che hanno frequentato con successo un corso di lingua, la cifra raggiunge i quindici milioni (Pei 1969 in Corsetti 1989: 178). Il manuale di giornalismo per esperantisti raccomanda di non dare alcuna cifra agli organi di stampa se non quella degli iscritti all'Uea (Junger-Maul 1989: 49-50). Lo studio di Sikosek (1997: 130) raccomanda una stima di tre milioni, sottolineando che non esistono statistiche scientifiche.

Se si prescinde dalla competenza linguistica, bisogna considerare altre cifre. All'apice della sua visibilità pubblica, nel 1966, l'Uea aveva ottenuto oltre novecentomila firme individuali in appoggio alla petizione alle Nazioni Unite (Appendice) e molte decine di milioni, annoverando anche gli iscritti alle associazioni che diedero un appoggio ufficiale (v. cap. IV). Dal 1966 a oggi la situazione è cambiata: se allora l'idea che l'inglese fosse divenuta la lingua veicolare mondiale non era ancora emersa con chiarezza, oggi tale idea è ampiamente radicata (Crystal 1997). Mi piacerebbe essere clamorosamente smentito, ma dubito che l'eventuale riproposta di una campagna di sottoscrizione simile a quella del 1966 riuscirebbe a raggiungere un numero analogo di firme⁸⁷. La maggior parte delle persone che firmano questi documenti hanno una competenza linguistica nulla, cionondimeno molti non esitano a definirsi esperantisti. Alla base della varianza nelle stime sta proprio il nodo dell'ambiguità terminologica del termine "esperantista", che cercheremo qui di sciogliere.

Si può provare a scindere l'esperanticità in due dimensioni tipicamente continue: il coinvolgimento personale, emotivo (il "termometro" ideologico) e la competenza linguistica (esperantofonia). Il primo *continuum* prescinde dal tipo di ideologia seguito (v. cap. IV): si intende dare conto solo dei comportamenti effettivi. È chiaro che i tipi individuati non sono reali ma ideali.



Schema 12: continuum dell'esperantismo come coinvolgimento ideologico

Il Simpatizzante (*simpatianto*) non è un esperantista perché non ha alcun coinvolgimento diretto né con la lingua né con l'ideologia (ecco perché la linea è tratteggiata); tuttavia conosce direttamente o meno uno o più esperantisti a un livello sufficiente per non cadere nei pregiudizi più diffusi. È un esperantista potenziale.

L'Avvicinato (*randulo*) è un esperantista nuovo, non ancora entrato nella vita del movimento, oppure è un ex-entusiasta, che per motivi personali non frequenta più ma sa come riprendere a frequentare in qualsiasi momento.

Il Frequentante (*oftulo*) è un esperantista che partecipa alla vita dell'una o dell'altra associazione leggendo con una certa regolarità i periodici (non necessariamente in lingua) o recandosi ai congressi quando ne ha la possibilità. I Bambisti (v. cap. VI) sono per definizione Frequentanti.

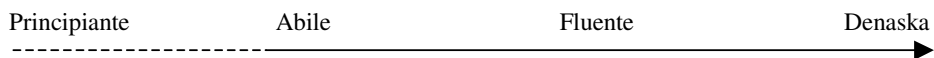
L'Attivista (*aktivulo*) è un esperantista coinvolto in prima persona nell'organizzazione del movimento, solitamente mediante la redazione di libri o periodici o l'organizzazione dei congressi. All'occasione è in

⁸⁶ Nel 1987, l'anno del centenario, ha avuto luogo a Varsavia il congresso più popoloso: 5.946 iscritti (*Jarlibro* 1997). In quell'anno gli iscritti all'Uea erano 43.642 (36.351 membri associati tramite le associazioni nazionali; 7.291 iscritti individuali). Nel 1997 gli iscritti erano rispettivamente 13.018 e 7.113, per un totale di 20.131 (fonte: Uea): circa il 46% del 1987. A queste cifre vanno aggiunti gli iscritti alle associazioni non collegate all'Uea, in particolare la Sat e l'Era.

⁸⁷ Si noti che la sottoscrizione partita nel 1996 a favore del Manifesto di Praga (Appendice II) nel 1998 ha di poco superato le diecimila firme: nemmeno tutti gli iscritti all'Uea.

grado di rappresentare l'associazione di cui fa parte in contesti pubblici ufficiali. È difficile che un Attivista abbia solo un livello minimo di esperantofonia, ma non è da escludersi a priori.

Questi invece sono gli idealtipi di esperantofoni:



Schema 13: continuum dell'esperantismo come esperantofonia

Il Principiante (*komencanto*) può essere un Avvicinato recente oppure un recidivo (*eterna komencanto*, locuzione molto produttiva di enunciati misti). È in grado di leggere e scrivere testi semplici, ma ha blocchi psicologici nel parlato, o perché non ha mai provato, o perché non si sente adeguato.

L'Abile (*lertulo*) ha una discreta competenza di lettura e scrittura. Sa farsi capire bene parlando, ma pensa in lingua nazionale prima di parlare: la sua è una varietà d'apprendimento (una descrizione dell' "italanto", la varietà d'apprendimento italiana, è in Corsetti 1997).

Il Fluente (*fluulo*) è in grado di leggere qualsiasi testo in lingua (magari per i testi letterari ha bisogno dell'ausilio del dizionario) e pensa direttamente in lingua prima di parlare: il suo stile è in gran parte emancipato dalle influenze della lingua materna⁸⁸.

Il Denaska (prestito maschile invariabile dall'esperanto *denaska*, lett. 'dal-parto-AGG., molto usato negli enunciati misti) è un esperantofono dalla nascita: ha imparato l'esperanto in famiglia (di solito dai genitori, ma talvolta anche dai fratelli) ed è sempre almeno bilingue esperanto-lingua nazionale (Corsetti 1996). Tutti i Denaska sono almeno Avvicinati nel *continuum* di coinvolgimento ideologico. Non sempre il loro livello linguistico è sensibilmente superiore a quello dei Fluenti, però invariabilmente i Denaska hanno un'autorevolezza maggiore. I parlanti spesso avvertono un malcelato senso di disagio nei confronti di questi esperantisti "diversi": può essere imbarazzante per uno che parla la lingua da vent'anni essere corretto da un Denaska dodicenne un po' strafottente. I Denaska spesso sono dei doppi emarginati, sia nella comunità esperantofona che fuori: di fronte a un esperantofono dalla nascita i pregiudizi non possono che crollare, ma questo può essere fonte di problemi per i Denaska stessi. Ritengo che molti di loro condividerebbero quanto scritto da una di loro, Nikola Markarian (1997):

Io non sogno un giorno in cui tutti parleranno esperanto, ma un giorno in cui tutti sapranno che cos'è, e quali sono i benefici per chi lo parla. Io sogno un giorno in cui la gente smetterà di credere alle critiche fatte da chi non ha mai usato la lingua e che non ha mai provato quanto essa è utile nella comunicazione durante gli incontri internazionali di parlanti di esperanto. Sogno il giorno in cui non dovrò più giustificare la mia esistenza e sarò lasciata essere solo me stessa.

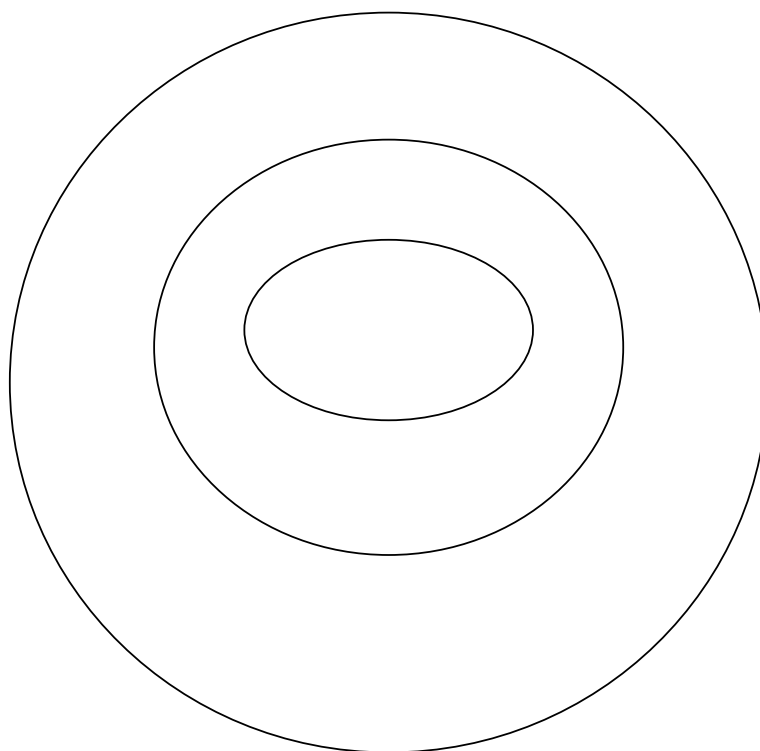
A conclusioni simili è giunta una Denaska ungherese, Marta Wacha, la quale, basandosi sulla propria esperienza, ha scritto un articolo illuminante (in Appendice). Le famiglie che usano l'esperanto nella conversazione quotidiana attualmente sono circa mille (su questo argomento rimane di riferimento Corsetti 1996).

Incrociando i due *continua* si ottiene la seguente tipologia generale dell'essere esperantisti (il segno Ø indica le combinazioni che non si danno):

	1. Simpatizzante	2. Avvicinato	3. Frequentante	4. Attivista
1. Principiante	+/Ø	+	+	+
2. Abile	Ø	+	+	+
3. Fluente	Ø	Ø	+	+
4. Denaska	Ø	+	+	+

⁸⁸ Si noti che il *corpus* di esperanto parlato, ove non diversamente indicato, è stato raccolto da parlanti fluenti o denaska. Nel capitolo sesto verrà affrontato il problema teorico che sottostà all'individuazione di un criterio chiaro e distinto che permetta di distinguere le varianti d'apprendimento dalla varietà standard.

Con questa tipologia, possiamo dare conto delle varie stime degli esperantisti presentate all'inizio di capitolo. Le stime inferiori al milione considerano hanno dell'esperantismo una nozione forte: parlanti nativi o fluenti attivamente coinvolti nell'organizzazione del movimento: chiameremo questo il nòcciolo duro (almeno Fluenti e Attivisti). Le stime dell'ordine dei milioni hanno dell'esperantismo una nozione più sfumata: se considerano rilevante la competenza linguistica (almeno Abile) non superano i tre milioni, altrimenti arrivano fino ai quindici milioni. Raggrupperemo questi due esperantismi deboli in due insiemi, rispettivamente il cerchio interno e il cerchio esterno. Tutto ciò può essere schematizzato mediante tre cerchi concentrici (il modello è preso a prestito da Crystal 1997: 53-55):



Schema 14: suddivisione della comunità esperantistica

Non c'è dubbio che, in termini globali, il fenomeno sociolinguistico dell'esperanto sia marginale. Sebbene tali cifre sfigurino rispetto agli almeno 337 milioni di madrelingua inglese (Crystal 1997), bisogna confrontare la rilevanza dell'esperanto con quella dei suoi due principali concorrenti: l'ido e l'interlingua. Non c'è dubbio che l'esperanto goda di una posizione di netta preminenza nel mercato delle lingue a vocazione ausiliaria⁸⁹. Secondo Carlevaro (1989), lo slancio iniziale dell'ido fu fermato da dissidi interni sulle sue caratteristiche linguistiche: nel 1929 gli idisti attivisti erano una cinquantina. Nel 1922 l'Occidental aveva causato un'altra emorragia nel movimento idista. Nel 1955 l'Occidental era al suo apice (quattro periodici), ma ben presto il movimento fu assorbito da quello dell'interlingua (1951) di Gode e della Iala. Il decimo congresso dell'*Union Mundial pro Interlingua* (Umi), la quale annovera rappresentanti – spesso individui singoli, più che associazioni – in ventiquattro paesi, si è tenuto nel 1991 a Helsingborg, in Svezia: gli iscritti erano una cinquantina⁹⁰. Sommando idisti e interlinguisti arriviamo a trecento persone, circa la metà degli iscritti al primo congresso esperantista del 1905. Tra venticinque

⁸⁹ Si veda il capitolo quarto per i motivi storici dell'indiscusso vantaggio dell'esperanto in questi termini.

⁹⁰ Si veda il sito internet www.interlingua.com. Nei siti in ido e interlingua non è raro trovare testi in esperanto che spiegano i vantaggi dei progetti concorrenti: ciò significa che gli esperantisti sono il pubblico principale per i sostenitori dei progetti concorrenti, come già notava Large (1985: 134-135). L'indirizzario più vasto degli esperantisti in rete, a cura di Derk Ederveen, registra circa milleduecento indirizzi, ed è in crescita costante. Questo conferma ulteriormente la preminenza dell'esperanto sui suoi concorrenti.

anni è possibile che l'esperanto rimanga l'unica lingua inventata ausiliaria ad avere una rilevanza sociolinguistica.

Per quanto riguarda il klingon, essa è la lingua inventata ludica a maggior rilevanza sociolinguistica⁹¹: non si pone dunque in concorrenza con l'esperanto né con le altre lingue a vocazione ausiliaria. La lingua è stata inventata nel 1992 da un linguista professionista di nome Marc Okrand e fu sviluppata in occasione dell'uscita del film *The Search of Spock*. Attualmente sono circa cinquemila i klingoniani riuniti nel *Klingon Language Institute* (d'ora in avanti Kli), associazione non profit che pubblica il quadrimestrale *HolQed* (= lett. 'lingua-scienza'), in cui vengono discussi aspetti linguistici e culturali⁹². Sono in corso progetti di traduzione della Bibbia e di Shakespeare. L'*Amleto* è stato pubblicato nel 1996. Gli utenti del klingon sono molto presenti su internet, dove hanno parecchie bacheche elettroniche e un *mush*⁹³. Il Kli ha sedi in quarantacinque paesi⁹⁴, principalmente di cultura occidentale, dove *Star Trek* è noto al grande pubblico. Il centro del movimento risiede comunque negli Stati Uniti.

3. Come si è appena visto, è l'esperanto la lingua ausiliaria inventata più rilevante da un punto di vista sociolinguistico. Il suo sviluppo più che centenario offre un interessante parametro di confronto con le lingue storico-naturali per lo studio dell'evoluzione linguistica. Viene presentata ora, per sommi capi, la struttura di questa lingua, mettendo in rilievo i suoi caratteri distintivi. Si porrà particolare attenzione ai punti controversi a tutti i livelli, in particolare quello fonologico e morfosintattico, e alle soluzioni dell'ido, per evidenziare i vantaggi dell'una e dell'altra lingua.

Il confronto con l'ido metterà in evidenza che le scelte linguistiche sono legate a precise scelte ideologiche e metodologiche: la struttura di una lingua inventata è lo specchio della linguistica che l'ha creata. Questo principio diverrà ancora più evidente nel corso della presentazione dell'interlingua e del klingon.

3. Manca una scheda di presentazione esaustiva dell'esperanto secondo i principi della linguistica (Vitali 1996: 5). Si è scelto perciò di partire da una scheda di presentazione tipologica della lingua, succinta ma maneggevole, proposta da un linguista estraneo all'ambiente esperantista (Mioni 1988, con modifiche). Tale scheda viene integrata poi con le ricerche di interlinguisti ed esperantologi, ordinate secondo i sei livelli del verbigerare non naturale già delineati:

Tipologia dell'ordine dei costituenti SVO;

⁹¹ Anche le lingue di Tolkien hanno le loro associazioni e i loro club, che però sono legate all'opera letteraria sulla Terra-di-Mezzo nel suo complesso. Per informazioni: Società Tolkieniana Italiana, v. Regina Elena, 4 33030 Basaldella (Udine). Il klingon è l'unica lingua inventata ludica sulla quale sia stato creato appositamente un'associazione internazionale.

⁹² Si veda il sito internet www.kli.org. Nella Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti il periodico è registrato come «academic» e il Kli è catalogato come «*Modern Language Association*». Molte delle informazioni mi sono state date via posta elettronica dal direttore del Kli, Lawrence M. Schoen, Ph.D. Ulteriori informazioni sono disponibili presso: The Klingon Language Institute POB 634, Flourtown, PA 19031 USA. Per 'klingoniani' intendo gli entusiasti del klingon, esseri umani che hanno questa lingua come hobby. Gli esseri fantastici dell'universo parallelo di *Star Trek* invece verranno chiamati 'i klingon'.

⁹³ Acronimo per *Multi-User Shared Hallucination*, 'allucinazione condivisa da molti utenti', ma anche "porridge" nell'inglese americano. Si tratta di un ambiente virtuale, con stanze e corridoi, dove ci si scambia messaggi in tempo reale, di solito tramite tastiera.

⁹⁴ Il sito internet sul klingon è scritto in ventitré lingue. Oltre a molte informazioni in klingon e in inglese, ci sono informazioni base in: arabo, afrikaans, catalano, castigliano, ceco, danese, ebreo, esperanto, finnico, francese, gallese, giapponese, greco, italiano, neerlandese, norvegese, polacco, portoghese, russo, svedese, tedesco. Per quanto riguarda l'Italia, l'associazione è federata con lo Stic (che riunisce i fan di *Star Trek*), ha circa cinquanta iscritti e pubblica un bimestrale, il *D'Ktahg*. Non è in progetto a breve la pubblicazione di un dizionario klingon-italiano. Per queste informazioni si ringrazia Antonio Falcolini, ambasciatore klingon per l'Italia.

marche interrogative sì/no e kappa; *pro-drop*;
 V- (sei marche flessive di tempo, e di modo); NegV; AusV;
 Preposizionale, ma due casi (accusativo vs. non marcato);
 N- (affissi, femminile incluso, tutti possibili teste del sintagma) – (flessioni, plurale e accusativo);
 Agg.: plurale e accusativo in accordo;
 ArtN, AggN / (NAgg)⁹⁵, DemN, NumN, Nome Testa + PP (ma in composti N₂ + Nome testa)

Tipologia morfologica

Tecnica: agglutinante (segmentabilità e invariabilità, nessun morfema cumulativo)
 Grado di sintesi: tra 1,80 e 2,05 (Wells 1989: 35)
 Grado di naturalità: molto alto (radici riconoscibili; allomorfia non rilevante)
 Peculiarità: trasparenza dei ruoli sintattici (N in -o, Agg in -a, Circ in -e, V all'infinito in -i)

Fonologia

5 V, 23 C (una a bassa produttività); struttura sillabica SAE; accento fisso sulla penultima vocale; ortologia fonematica.

Lessico

In maggioranza romanzo (latino e francese), ma anche germanico e slavo.

3. *Fonologia*. Secondo la nona regola del *Fundamento*, l'esperanto ha una grafia fonematica, cioè esiste una corrispondenza uno-a-uno tra fonemi e grafemi, e l'accento cade sulla penultima vocale delle parole (salvo ovviamente le parole monosillabiche). Zamenhof scelse l'alfabeto latino per il suo prestigio e cercò di velocizzare al massimo il processo di alfabetizzazione. D'altra parte, come ogni glottoteta, nelle scelte fonologiche Zamenhof rimase particolarmente influenzato dalla sua lingua materna, lo yiddish (Pennacchietti 1987b). Wells (1989: 18) così presenta lo spazio fonologico dell'esperanto:

	labiali	dentali	alveolo-palatali	velari	glottidali
plosive	p b	t d		k g	
affricate		ts	t	d	
fricative	f v	s z		x	h
nasali	m	n			
liquide		l r			
semi-vocaliche			j		w
vocali			i		u
			e	o	
			a		

Schema 15: spazio fonologico dell'esperanto secondo Wells 1989

Si noti che l'alfabeto pubblicato da Zamenhof nel 1887 non differisce molto dall'Ipa, nato nel 1888. Sono solo sei i fonemi scritti diversamente, non a caso quelli non immediatamente riconoscibili per chi veda l'Ipa per la prima volta: ŭ [w]; ĥ [x]; ĉ [ts]; ĉ [t]; ŝ []; ĝ [d], ĵ []. Secondo alcuni l'esperanto ha troppe consonanti: alcune sono poco produttive perciò sarebbero potute essere scartate (Mioni 1988: 7). Chi si cimenta in tali proposte di riduzione, sia gli amatori che i fonetisti di professione, nella stragrande maggioranza dei casi si scaglia contro il fonema ĥ [x] e contro la coppia /ĵ/ vs. /ĝ/ (v. la proposta "esperanto 26" di Canepari 1995). Il fonema /ĥ/ [x] è davvero poco produttivo, e in molti casi esiste una radice più moderna che si è affiancata a quella arcaica (e.g. *teĥniko* > *tekniko*, *arĥaismo* > *arkaismo*), per cui non sarebbe difficile trovare le radici suppletive: impossibile vietare l'uso di uno stile arcaizzante.

⁹⁵ La marcatezza dell'ordine dell'aggettivo rispetto al nome è spiegabile in termini diacronici. Nell'esperanto arcaico di Zamenhof era non marcato NAgg (e.g. *lingvo internacia*), mentre nell'esperanto attuale è divenuto AggN (e.g. *internacia lingvo*).

Ancora più difficile, ma non impossibile, sarebbe trovare le radici suppletive per eliminare /j/ o /ĝ/, fonemi ritenuti a ragione troppo vicini (ma allora perché non eliminare /ŝ/ o /ĉ/, che sono vicini allo stesso grado?). Gli apologeti della fonologia esperantica difendono la ricchezza fonematica dell'esperanto con il seguente argomento: la fonetica dell'esperanto permette di trascrivere mediante il suo alfabeto molte lingue europee di prestigio (per esempio, eliminando la /h/ non si potrebbe trascrivere bene il tedesco e lo spagnolo). In altre parole, l'alfabeto esperanto è altamente propedeutico alle grafemie delle lingue europee di prestigio, specie se insegnato in età scolare – per cui in un primo momento i discenti scrivono le parole straniere con le consonanti all'esperantica.

Le discussioni sulle possibili riduzioni, come si è visto, prescindono dalle variabili sociolinguistiche, e perciò non possono che rimanere sulla carta: cambiare la fonologia significa reinventare la lingua, cioè creare un discendente dell'esperanto, o come diceva Bausani, un “esperantido”. Molte delle proposte portano più o meno consapevolmente a soluzioni simili proprio a quella dell'ido, che opta per una pronuncia più latineggiante: il suo sistema fonologico è assimilabile a quello italiano (Albani-Buonarroti 1994: 190-191). Si noti però che l'ido rinuncia programmaticamente alla corrispondenza uno-a-uno tra fonemi e grafemi: /ĉ/ > /ch/; la /c/ [ts] esperanto si libera, perciò in ido diventa [t]; /ŝ/ > /sh/ []; /ĵ/ [] diventa allofono di /ĝ/ [d] e si scrive /j/, all'inglese (e.g. *journal*); la [j] si libera e può essere scritta mediante la ipsilon, sempre come in inglese (e.g. *jes* > *yes*); infine vengono riportati al latino /kv/ > /qu/ [kw] e /ks/ > /x/ [ks].

Il trapezio vocalico in ido – come in esperanto – ha cinque elementi, come nella maggior parte delle lingue del mondo. Già nel 1927 il russo Hohlov indicava come lingua modello delle pronuncia delle vocali una lingua pentavocalica a basso grado di allofonia, come per esempio il croato (in Wells 1989: 19). La pur modesta esperienza sociolinguistica di chi scrive mostra che la pronuncia vocalica all'italiana gode di un prestigio molto alto, almeno rispetto a quella ungherese, tedesca, francese e inglese. La ragione di questo è da ricercarsi nella percezione dei parlanti: ad orecchie degli esperantisti non italiani l'esperanto si avvicina molto all'italiano, come scrisse lo stesso Zamenhof (in Holzhaus 1969). Oltre ad indicare nel serbocroato o nel ceco la lingua modello, Wells (1989: 25-26) individua quattro criteri per definire una pronuncia buona: (i) criterio pratico: la buona pronuncia è quella che permette la comprensione reciproca tra nativi lingue diverse; (ii) criterio linguistico: la buona pronuncia è quella che rispetta il carattere fonologico dell'esperanto, cioè che conserva la stretta corrispondenza grafemo-fonemica; (iii) criterio geografico: la buona pronuncia è quella che non rivela, per quanto possibile, la provenienza geografica del parlante; (iv) criterio sociologico: la buona pronuncia è quella che i parlanti ritengono tale. Questi criteri sono interpretabili lungo l'asse della competenza linguistica: un principiante cercherà per prima cosa di farsi capire, mentre solo un parlante fluente sarà in grado di prestare attenzione al criterio geografico⁹⁶.

Zamenhof era cosciente che il segno di breve e l'accento circonflesso, noto tra gli esperantisti con il nome di *ĉapeleto* (= ‘cappellino’), non sono semplici da stampare. Oggi il problema è quasi superato, dato che l'alfabeto esperantico è entrato nello standard di scrittura internazionale che si diffonderà sempre più, l'Unicode⁹⁷. Se la tipografia avesse avuto problemi a stampare, Zamenhof già nel 1888 (*OV*: 32) aveva raccomandato di posporre una acca alle consonanti con il cappellino, e di abbandonare il segno di breve sulla u⁹⁸: *ĉ* = *ch*; *ĝ* = *gh*; *ĥ* = *hh*; *ĵ* = *jh*; *ŝ* = *sh*; *ŭ* = *u*.

⁹⁶ Per definire con precisione i criteri (iii) e (iv) a mio parere andrebbe posta un'attenzione particolare alla competenza e alla produzione dei nativi esperanto famigliare.

⁹⁷ L'Unicode è un'organizzazione non governativa (Ong) che ha elaborato uno standard digitale per scrivere tutte le lingue del mondo, esperanto compreso. Gli ultimi navigatori (*browser*) di Netscape e Microsoft riconoscono la norma Unicode; quest'ultima ha messo a disposizione gratuitamente in rete i caratteri tipografici più diffusi dal sistema operativo Windows, mediante i quali è stata scritto questo testo.

⁹⁸ Si noti che non è mai stato messo in discussione l'alfabeto da usare nella scrittura a mano. La scelta del segno /ŭ/ era perfettamente naturale in uno scrivente il tedesco dell'Ottocento. Fino ancora al ventesimo secolo, nella scrittura chirografica del tedesco la /u/ per differenziarsi dalla /n/ veniva scritta proprio /ŭ/. La scrittura dell'Ipa [w], pur presa in considerazione nel protoesperanto (v. cap. quarto), era stata abbandonata perché confonde i tedeschi e i polacchi, che la pronunciano [v].

L'alfabeto esperantico con cappellini fondamentalmente non è sostituibile, per quattro ragioni almeno: (i) non si può abbandonare una qualche variante dell'alfabeto latino, perché andrebbe contro la scelta di campo effettuata da Zamenhof, che lo preferì a quello ebraico, greco e cirillico; (ii) non si può abbandonare la corrispondenza uno-a-uno, né ridurre lo spazio fonologico, come si è visto: ventotto fonemi non possono essere scritti mediante le ventisei lettere delle tastiere Qwerty che riproducono l'alfabeto latino inglese; perciò almeno un diacritico "esotico" su due consonanti è inevitabile; (iii) i cappellini fanno parte della cultura, sono il segno iconico che rivela l'identità linguistica di un testo scritto in esperanto; (iv) per quanto l'alfabeto tradizionale possa apparire stravagante, nessun alfabeto alternativo può superare in prestigio quello scelto dal glottoteta.

Se c'è massima rigidità riguardo l'alfabeto proprio dell'esperanto, c'è maggiore flessibilità nell'uso degli alfabeti ausiliari. La soluzione di Zamenhof a molti non piace perché crea casi ambigui di segmentazione come in *reghoro* che può essere *reg-horo* (= 'ora di dominio') o *regh-oro* (= 'oro del re'). Pertanto sono state proposte soluzioni diverse, che possono essere così raggruppate⁹⁹: (i) alfabeti ausiliari monogrammatici con altri diacritici; (ii) alfabeti ausiliari con q-w-x-y; (iii) alfabeti ausiliari internet; (iv) alfabeti ausiliari filologici (Albaut 1998). Per rappresentare iconicamente le soluzioni si proverà a scrivere con gli alfabeti ausiliari la frase seguente (de Zilah 1998e):

Fuŝa ĥoro de ĉarmaj ĵurnalistoj ĝuas hodiaŭ ŝestventan eŭforion.

Un coro pasticcione di giornalisti avvenenti gioisce oggi l'euforia del vento dell'ovest.

La prima soluzione che si trovò fu di utilizzare l'accento presente in tutte le macchine da scrivere come sostituto del cappellino, in analogia con il polacco e con lo stesso alfabeto yiddish di Zamenhof (v. cap. quarto): *ĉ* > *ĉ́*; *ŝ* > *ŝ́*; *ŭ* > *ŭ́* e così via.

Fuŝa h'oro de ĉarmaj ĵurnalistoj ĝ'uas hodiaŭ ŝ'estventan eŭforion.

Questa soluzione ha il vantaggio di mantenere la monogrammaticità e di avere anche una giustificazione filologica. Ha però due svantaggi: la jota ha il puntino sopra, per cui l'accento va posto a fianco, e inoltre il carattere *ú* può essere malinterpretato come indicante accento di parola: in *áuto* l'accento è sulla a, non sulla u. Una soluzione analoga è di mettere il cappellino sulla vocale seguente:

Fusâ hôro de ĉarmaj ĵurnalistoj ĝuâs hodiaŭ ŝestventan eŭforion.

Due sono le obiezioni evidenti a questa seconda soluzione: (i) si passa da sei a cinque diacritici; (ii) se si riesce a stampare una u col cappellino, è molto probabile che si riesca a stampare anche una ĝ con il cappellino.

Più interessanti sono le proposte per evitare del tutto l'uso di accenti circonflessi. Il secondo gruppo di soluzioni cerca di sfruttare tutti i grafemi delle tastiere Qwerty. Di solito vengono proposte soluzioni come questa: *ŭ* > *w*; *ĥ* > *x*; *ĵ* > *j* e *ĝ* > *dj*; *j* > *y*; *c* > *ts*; *ŝ* > *q* e *ĉ* > *tq*. Il testo appare così:

Fuqa xoro de tqarmaj ĵurnalistoj djuas hodiaw westventan ewforion.

Se è vero che queste soluzioni si basano in parte sull'Ipa¹⁰⁰, nelle loro varianti hanno un grado di arbitrarietà inalienabile e danno ai testi un aspetto involontariamente esotico.

I ciberalfabeti ausiliari sono numerosissimi, e rinunciano tutti alla monogrammaticità, antepoendo o postpoendo caratteri appositi. Ecco alcune delle soluzioni più usate:

Fus^a h^oro de c^armaj ĵ^urnalistoj g^uas hodiau~ u~estventan eu~forion.

Fusxa hxoro de cxarmaj ĵxurnalistoj gxuas hodiaux uxestventan euxforion.

Fusza hzoro de czarmaj ĵzurnalistoj gzuas hodiauz uzestventan euzforion.

⁹⁹ Vengono prese in considerazione le innovazioni che riguardano solo l'ortografia, mantenendo intatto lo spazio fonologico proprio dell'esperanto (la proposta Canepari 1995 è dunque esclusa).

¹⁰⁰ Da un punto di vista fonetico-articolatorio, però, /c/ non equivale a [ts]: tutte queste soluzioni rischiano di cambiare la fonologia dell'esperanto, violando il principio di intangibilità degli strati profondi della lingua.

La prima soluzione ha lo svantaggio di spezzare le parole ma ha il grosso vantaggio che permette una sostituzione automatica sicura $c^{\wedge} > \hat{c}$, $s^{\wedge} > \hat{s}$ etc. La seconda soluzione ha due svantaggi: (i) il carattere x viene letto di solito come ks, per cui chi non conosce la convenzione è portato a pensare che l'esperanto sia difficilissimo da leggere; (ii) non permette una sostituzione sicura, specialmente se il testo ha parole in francese: *aux*, *eux* rischiano di diventare orribili *aŭ*, *eŭ*; (iii) non è familiare per nessun parlante: in altre parole, dà un'impressione di totale artificiosità. Nonostante tutto ciò, è la soluzione attualmente più diffusa. La terza soluzione, quella con la zeta postposta, è in uso soprattutto nei paesi dell'est Europa, e rispetto a quella con la ics ha il vantaggio di risultare familiare o perlomeno intuibile a polacchi e ungheresi. Viene usata sempre meno, a favore di quella con l'accento circonflesso o la ics postposta.

Gli alfabeti filologici, nota giustamente Albaut (1998), non sono mai stati usati nel ciberspazio, anche se sono forse la soluzione migliore, se si preferisce facilitare la lettura agli esseri umani a scapito dei calcolatori. Dopo aver comparato le proposte di Javal, Teo Jung, Setälä, Jon Walter Jung e Y. Gicquel, Albaut propone il suo alfabeto ausiliare, che sostituisca quello ausiliare di Zamenhof in quattro tappe: (i) restano invariati: $\hat{c} > ch$; $\hat{s} > sh$; $j > jh/zh$; invece $\hat{h} > kh$ (come in malese-indonesiano e in altre lingue); $aŭ > aù$ e $eŭ > eù$; negli altri casi $\hat{u} > w$; ciò evita forme poco internazionali come *Ewropo* e *Awstralio* ma permette *wato* = 'watt'; (ii) nel 2005 $j > y$ (il fascino di *yes*), la *j* resti non utilizzata; (iii) $\hat{g} > gh > j$; (iv) ufficializzazione dell'alfabeto ausiliare, utilizzabile accanto a quello tradizionale con i cappellini. Ecco il risultato:

Fuŝa ĥoro de ĉarmaj ĵurnalistoj ĝuas hodiaŭ ŝestventan eŭforion.

Fusha khoro de charmay jhurnalistoy juas hodiaŭ westventan eùforion.

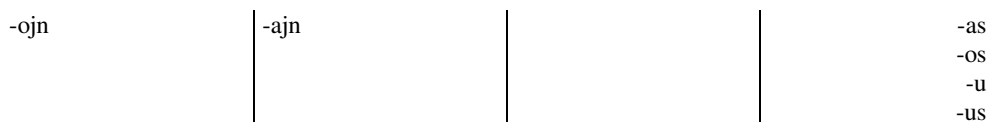
Tra tutte le proposte che sono state fatte questa mi sembra la migliore. Per quanto detto in precedenza, personalmente eviterei di scrivere l'accento sui dittonghi /eu/ e /au/, secondo le indicazioni di Zamenhof, mantenendo inalterate le altre parti della proposta – anche senza tappe – che per divenire operativa ha bisogno di essere resa ufficiale dall'*Akademio*.

4. *Morfologia*. La morfologia è l'aspetto più originale e sorprendente della lingua, e forse non è un caso che non esista una descrizione esaustiva e soddisfacente dei meccanismi che la governano. I morfemi possono essere classificati come segue: (i) quattordici marche sintattiche; (ii) sedicimila radici: di queste circa tremila costituiscono il dizionario di base¹⁰¹; (iii) otto participi teorici, di cui sei in uso; (iv) quarantacinque correlativi; (v) un centinaio circa di connettivi intrafrasali, interfrasali e parole vuote; (vi) dieci pronomi personali; (vii) quaranta di affissi, dieci prefissi e trenta suffissi (Dörr 1993).

Hagège (1989: 131-136) risolve la questione linguistico-filosofica della priorità tra sostanze (nomi) e accidenti (verbi) proponendo un *continuum* che descrive la polarità verbo-nominale: «il verbo e il nome sono come i due poli di un campo magnetico, all'interno del quale le categorie oscillano subendo l'attrazione sia dell'uno che dell'altro». Nonostante abbia preso il fenomeno esperantico un po' superficialmente, il modello di Hagège dimostra iconicamente la giustezza della sua tesi, secondo cui «il principio di divergenza è costituito non dalla classe grammaticale in sé, bensì dal ruolo sintattico nei suoi sottili rapporti con il senso (p. 132)», e ci permette di offrire una tassonomia inedita delle quattordici marche sintattiche:

<i>nomi</i>	<i>nominanti</i>	<i>verbanti</i>	<i>verbi</i>
-o	-a	-e	-i
-oj	-aj	-en	-is

¹⁰¹ Sedecimila circa sono i lemmi dell'unico dizionario monolingue esistente fino ad oggi, il Piv (v. cap. quarto). Non sono poche: l'alta combinabilità morfemica dell'esperanto, base della sua eccezionale produttività, permette di esprimere in linea di principio almeno sei vocaboli per lemma (v. sotto). Le tremila radici di base sono state individuate in uno studio comparato dei più noti e rinomati manuali di base (Dörr 1993). La rivista giovanile *Kontakto* pubblica ogni anno un radcario di base di circa mille radici, bastevoli per esprimersi in contesti quotidiani informali – di contro l'italiano parlato, secondo il Lessico dell'Italiano Parlato (Lip 1993, a cura di De Mauro), abbisogna circa quindicimila voci.



Schema 16: una classificazione delle marche sintattiche dell'esperanto

Si osservino i morfemi flessivi verbali. Da un lato, se è vero che l'esperanto ha una marca di superficie specifica per l'infinito in *-i* (come le lingue romanze occidentali), dall'altro nessuna lingua europea ha una corrispondenza uno-a-uno tra tempi logici e tempi grammaticali (passato in *-is*, presente in *-as* e futuro in *-os*). Ciò significa che l'uso dei tempi verbali in linea di principio può essere ben descritto con il modello di Reichenbach, pubblicato nel 1947 in *Elements of symbolic logic*. La presenza di questi elementi contrastanti sono la causa della controversa collocazione tipologica dell'esperanto, «la meno indo-europea delle lingue culturalmente occidentali» (Pennacchietti 1987b: 139).

I nominanti (detti comunemente 'aggettivi') e i verbanti (detti di solito 'circostanziali') sono costituenti che vengono attratti rispettivamente dal polo nominale e verbale, secondo una relazione di dipendenza o di intercorrenza; pur non essendo in sé un universale linguistico, le quattro classi rappresentano «il prodotto di una modellazione... che mostra con chiarezza il modo in cui le lingue si appropriano delle cose dando loro accesso al dicibile» (Hagège 1989: 133). In altri termini, l'esperanto rappresenta iconicamente un principio linguistico profondo, strutturale¹⁰². Tutte le radici devono essere accompagnate da una delle marche sintattiche suesposte, e in linea di principio la combinabilità radice + ruolo sintattico è illimitata¹⁰³. Per esempio la radice *bicikl-* e produce le seguenti forme base (Piron 1994: 174):

<i>bicikl-o</i>	bicicletta
<i>bicikl-a</i>	ciclistico
<i>bicikl-e</i>	ciclisticamente, in bicicletta
<i>bicikl-i</i>	andare in bicicletta (lett. "biciclettare")

Secondo Piron gli esprantofoni dovrebbero evitare forme composte ove possibile e sfruttare le potenzialità strutturali insite nella lingua, emancipandola dai suoi sostrati linguistici. Seguendo questo principio, 'biciclettare' (*bicikli*) è preferibile sia a 'cavalcare in bicicletta' (*rajdi bicikle*), calco dall'inglese *to ride*, sia ad 'andare in bicicletta' (*iri bicikle*), come in italiano, sia infine al tedesco *veturi* (= '*fahren*') *bicikle*. Non si tratta solo di una questione di stile: è un principio basilare della lingua, come espresso dallo stesso Zamenhof, che non intendeva l'esperanto come una lingua europea ma al contrario universale¹⁰⁴ (in Pennacchietti 1987b: 131; Janton 1996: 3.3). Secondo Janton (ibid.) la *-o*, per esempio, non sarebbe un morfema grammaticale ma semplicemente un morfema; ciò equivale a dire che quello che ai nostri occhi sembra una parola sarebbe in realtà un sintagma formato da almeno due parole: per esempio, *help-o* sarebbe un sintagma composto da due parole autonome, senza che ciò implichi una gerarchia interna tra le due parole. A sostegno della tesi di Janton ci sono gli usi isolativi dei morfemi flessionali, peraltro minoritari e legati alla lingua scritta. Gabrowski, per esempio, l'autore polacco che con le sue traduzioni ha fondato la tradizione letteraria della lingua, traduceva dal polacco: *se maestro* '*as fore*' (= 'se il maestro è fuori', in Spelgatti 1997: 122). Secondo Piron (1978 e segg.), ciò equivale a dire che l'esperanto è una lingua fondamentalmente isolante invece che non agglutinante, come solitamente viene classificata. In ultima analisi, se viene abbattuta la distinzione tra morfemi lessicali e morfemi

¹⁰² Sia chiaro che Hagège ha sviluppato il modello in maniera del tutto indipendente, e c'è una certa ironia che si adatti perfettamente all'esperanto, sul quale non è andato certo per il sottile. Secondo lui l'esperanto è «solo l'espressione più celebre e meno effimera del fantasma dell'assoluto linguistico... ma non è che un picchetto, vanità di urglossia [lingua originaria]» (1989: 184-185). Si è già messo in risalto nel capitolo primo i motivi storici dell'ostilità dei linguisti alle lingue inventate e la derivazione del modello di Hagège dalla sintassi strutturale di Tesnière, direttamente ispirata all'esperanto (Tesnière 1959).

¹⁰³ Contrariamente a quanto viene affermato da Mioni (1998: 7) «*recategorization of some suffixes as possible nominal roots*» è possibile, in linea di principio, per qualunque affisso o lessema.

¹⁰⁴ Come si vedrà meglio più avanti, questa vocazione universale è la differenza principale tra l'esperanto e i suoi concorrenti.

grammaticali, cioè se tutti i morfemi sono lessemizzabili, allora la grammatica dell'esperanto è sintassi allo stato puro (è la tesi di Spelgatti 1997: 114-122). In effetti, nella lingua reale c'è una tendenza generale a lessemizzare morfemi di ogni tipo, in particolare verso l'uso direttamente verbale: *peranto*, parola molto in uso, significa 'intermediario', e quindi *peri* diventa 'mediare' (si noti che *per* è una preposizione che rende il complemento di mezzo o caso strumentale, e non un lessema); «*kiam vi haltas ĉui?*» (= 'quando la smetti di fare domande', polacca, Assisi, 26/7/97) è una frase di parlato spontaneo – emotiva, poco pianificata – che mostra la verbizzazione del morfema che apre le domande sì/no (*ĉu* è preso dal polacco *czy*).

Se vogliamo mostrare le potenzialità linguistiche dell'esperanto, la tesi di Piron e Janton può essere considerata esatta. Nulla vieterebbe di rendere l'Idea in senso platoniano con *l' o* (Bausani traduceva *o* con 'entità esistente', 1987: 130) e il futuro come tempo grammaticale con *os-o* (lett. FUT.-SOST.) anziché con *futuro*¹⁰⁵. È vero altresì che queste potenzialità sono tuttora poco in uso nella lingua reale: Lo Jacomo (1989) avverte giustamente che il significato di *tabli* (= lett. 'tavolare', funzionare da tavolo?) non è definibile universalmente: *to table* in inglese significa 'mettere su una tavola', 'classificare', in angloamericano 'rinvviare a tempo indeterminato (e.g. una mozione, una legge), *tabler* in francese significa 'contare, fare assegnamento'. Solo la comunicazione, cioè la negoziazione del significato almeno in parte cooperativa, la quale porta gli interlocutori a condividere un insieme di credenze con un grado almeno minimo di vaghezza, dirà qual è il significato di *tabli*: non è possibile pianificare a priori il significato delle parole. L'insegnamento è difficile e la traduzione automatica non assistita è una chimera proprio perché la comunicazione umana permette (per fortuna) il fraintendimento. Perciò bisogna basarsi su dati reali: solo lo studio della lingua viva dei parlanti mediante *corpora* consistenti può avvalorare o smentire queste tesi, le quali rischiano altrimenti di rimanere puri esercizi accademici.

Proprio l'uso concreto dei parlanti, difatti, mostra che la maggior parte delle radici mantiene tuttora un carattere grammaticale ereditato dalle lingue fonte e che la combinabilità dei morfemi, pur straordinariamente alta, è comunque limitata. Le potenzialità significanti delle forme base *-o -a -e -i* come in *bicikl-* e *muzik-* è raggiunta attualmente da poche radici. Si osservino per esempio le strategie usate dall'esperanto per segnare l'animatezza:

stato (radice A)		azione (radice I)	
<i>blind-a</i>	cieco/a (agg.)	<i>vid-i</i>	vedere
<i>blind-ul-o</i>	un(a) cieco/a [+ umano]	<i>vid-ant-o</i>	un(a) vedente

Queste regole di derivazione sono consolidate nell'uso orale e scritto dell'esperanto, e sono la prova del carattere aggettivale di *blind-* e del carattere verbale di *vid-*. Non so quanti esperantologi avrebbero il coraggio di togliere l'asterisco a **vidulo*, una parola costruita male, in nome della supposta infinita combinabilità e non caratterialità grammaticale delle radici. Nonostante la bella traduzione di Piron di un proverbio confuciano in cinese:

patro patru, filo filu
o padre, comportati da buon padre, o figlio comportati da buon figlio!

la verbizzazione di radici come *patr-* e *fil-* difficilmente può essere considerata non marcata. Tirando le somme, ritengo che allo stato attuale della lingua si debba concludere che le radici mantengano un carattere grammaticale di base ereditato dalle lingue sostrato, rilevato dalle regole implicite di agglutinazione degli affissi. Tale carattere può essere almeno sostantivale (tipicamente con referenti inanimati e animati, e.g. *lito*, letto, *onklo*, zio), aggettivale (tipicamente i colori, *ruĝa*, rosso, *blua*, blu) e verbale (tipicamente le azioni, *naĝi*, nuotare, *flugi*, volare)¹⁰⁶. Questo non significa che non ci siano

¹⁰⁵ Il futuro come tempo reale si dice *estonteco* o *estonto* (cfr. *timeltense* in inglese). Il meteo, o tempo atmosferico, si dice *vetero*.

¹⁰⁶ È possibile che si renda necessario aggiungere una classe di radici circostanziali. Per esempio, da *nepre* (= 'inevitabilmente', cfr. il russo *непременно*, *nepreménno*) si è formato *nepro* (= 'inevitabilità') e il verbo *nepri*. Le regole di derivazione però non sembrano diverse anche se la forma di citazione fosse *nepra*: un modello triadico per classificare i caratteri sintattici delle radici (nomi, verbi, altro, v. anche il klingon più oltre) mi sembra sufficiente.

tendenze nell'esperanto parlato alla verbizzazione sistematica¹⁰⁷; mi sembra comunque che la maggior parte degli esempi che portano in questa direzione provengano, non a caso, da parlanti dell'estremo oriente (Piron 1989: 19-21; 70-71): se domani il governo di Pechino adottasse l'esperanto come lingua ufficiale è altamente probabile che entro una generazione una buona parte delle radici perderebbero il loro carattere originario; ma l'esperanto sarebbe ancora lo stesso di oggi?

Per quanto riguarda il grado di libertà dei morfemi, non è vero che non ci sono limiti in assoluto. A questo proposito, i limiti più evidenti mi sembra riguardino la marcatura di genere e la valenza verbale. Ammesso che *igi* sia un diminutore della valenza opposto e complementare a *igi*, a sua volta derivato dal tedesco (cfr. il ted. *fest/festigen* con l'esp. *firma/firmigi*), non è possibile applicarlo a radici verbali monovalenti, come *kuri* (correre), *honti* (vergognarsi) ed *enui* (annoiarsi). Qualche letterato ardito potrebbe smentirmi clamorosamente mediante un uso sperimentale: *enuigas* potrebbe esprimere un po' poeticamente una noia meteo-cosmica, come se stesse cadendo una pioggia universale di noia (in analogia a *pluvas* = 'piove', tipico verbo nullovalente); riprendendo l'argomentazione di Lo Jacomo, resterebbe da vedere quanti esperantofoni sarebbero in grado di comprendere siffatti sperimentalismi.

A proposito invece della marcatura del genere, le regole di derivazione hanno delle restrizioni precise. Dal tedesco e dalle lingue scandinave è stato preso a prestito un morfema specifico per indicare il femminile, *in-a* (cfr. il ted. *Student/Studentin* con l'esp. *studento/studentino*), mentre non esiste un morfema speculare che indichi la maschilità valido in tutte le situazioni¹⁰⁸. Tutte le radici sostantivali che indicano relazioni di parentela, ma non solo quelle, al semema di animatezza [+ umano] fanno implicare il semema [+ maschile] come non marcato: per ottenere il femminile si aggiunge pertanto il suffisso *in*. Se invece si vuole indicare un insieme di persone sia maschi che femmine si aggiunge il prefisso *ge*. Ecco due esempi di parole molto comuni:

<i>amiko</i>	un amico	<i>frato</i>	un fratello
<i>amikino</i>	un'amica	<i>fratino</i>	una sorella
<i>amikoj</i>	gli amici (solo maschi)	<i>fratoj</i>	i fratelli
<i>amikinoj</i>	le amiche	<i>fratinoj</i>	le sorelle
<i>geamikoj</i>	le amiche e gli amici	<i>gefratoj</i>	i fratelli e le sorelle
<i>*geamikinoj</i>	-	<i>*gefratinoj</i>	-
<i>*geamiko</i>	-	<i>*gefrato</i>	-

Le forme asteriscate mostrano che, a voler essere rigorosi, non bisognerebbe considerare *ge* un prefisso bensì un circonfisso *ge-* + *-j*: l'esistenza di almeno un circonfisso falsifica senza tema di smentita la teoria dell' illimitata combinabilità¹⁰⁹. D'altra parte è noto che l'esperanto non tollera generalmente un composto di più di due elementi se le radici sono verbali, aggettivali o sostantivali; in questo la lingua si

¹⁰⁷ Particolarmente pregnanti mi sembrano due casi: *teatro* > *teatrejo*; *fakultato* > *fakultejo* (Piron 1989: 70-73). In questi casi è avvenuto una rotazione del carattere grammaticale: *o* > *i*. *Teatrejo* equivale a *ejo por teatri*, *fakultejo* a *ejo por fakulti* (generalizzando la derivazione di *oficejo*, ufficio, *klubejo*, sede del club). Resta da verificare quanto siano diffuse queste varianti: non a caso entrambi i casi segnalati da Piron provengono da un cinese e da un giapponese. Che stia per emergere una varietà specifica di esperanto asiatico, analogamente alle varietà britannica e americana dell'inglese? Le comunità esperantofone asiatiche ed europee non sono in contatto strettissimo, per cui l'ipotesi non è peregrina: bisognerebbe raccogliere due *corpora* di parlato analoghi e compararli.

¹⁰⁸ Questo fu uno dei punti più criticati dagli idisti. In effetti dire padre femmina per madre (*patrino*) non suona bello ai più, così gli idisti hanno introdotto la coppia *patro/matro*, e analogamente per le altre radici. In generale la marcatura del genere e dell'animatezza in ido è più semplice che in esperanto. Si confronti la serie essere umano – uomo – donna nelle due lingue: esp. *homo* – *viro* – *virino*; ido *homo* – *homulo* – *homino*. È da notare però che già il latino aveva coraggiosamente innovato eliminando la suppletività indoeuropea rispecchiata dal tedesco *Sohn/Tochter* o dal russo *syn/doč*, etc. e derivando *filia* da *filius* (esp. *filofilino*).

¹⁰⁹ Il parlato spontaneo fornisce però dei controesempi: un tedesco mi disse che secondo lui Dio è *gepatro*, cioè padre e madre insieme. Un altro controesempio è *gehomo* (v. par. 6) e un verbo popolare tra i giovani, *gedormi*, dal significato molto trasparente.

inquadra tipologicamente tra le lingue «a composizione moderata», come lo yiddish e le lingue slave, e differisce dal tedesco (Pennacchietti 1987b: 134-135, op. cit.). Nonostante questi limiti evidenti e motivati, le regole di combinazione dell'esperanto godono di un grado di libertà straordinariamente alto, fonte della sua produttività, uno dei pregi maggiori delle lingue inventate rispetto alle lingue storico-naturali. Si confrontino (Janton 1996, 4.2.1):

<i>esperanto</i>	<i>francese</i>	<i>inglese</i>	<i>italiano</i>
tuko	linge	cloth	telo
naz-tuko	mouscoir	hankerchief	fazzoletto
lit-tuko	drap	shet	lenzuolo
kap-tuko	fichu	scarf	fisciù
tablo-tuko	nappe	tablecloth	tovaglia
antaŭ-tuko	tablier	apron	grembiule
buŝ-tuko	serviette	napkin	tovagliolo
man-tuko	essuie-mains	towel	asciugamano

I composti possono essere divisi, secondo la frequenza d'uso, in volatili e duraturi. Mi si perdoni se cito nuovamente un dato reale che mi vede protagonista: trovandomi a parlare con uno svizzero tedesco dovetti esprimere il concetto di pavimento, e senza esitare coniai sul momento *surpromenilo* (= lett. 'sovracamminatoio', strumento-camminare-sopra). Non so se tale conio fosse mai stato usato prima; non l'ho mai sentito dire né letto da nessuna parte. Si badi che la mia competenza linguistica esperantica non è particolarmente elevata: questi fenomeni sono del tutto normali, al punto che è difficile accorgersi della loro presenza e registrarli nel *corpus*. Il conio volatile nasce per esigenze comunicative legate al contingente, e muore con altrettanta rapidità e naturalezza, assieme alla situazione che l'ha creato. Si noti altresì che se avessi detto *onwalker* con un madrelingua inglese avrei suscitato quel riso particolare che si forma in chi sa di essere comunque in vantaggio comunicativo, qualsiasi andamento prenda lo scambio conversazionale (quante matite rossoblù hanno sottolineato gli *uncold* irriverenti del 'si dice'?). Talvolta questi conii coprono un vuoto effettivo nelle esigenze significanti della collettività, e perciò durano nel tempo. A differenza di quelli volatili come *surpromenilo*, il significato dei composti duraturi è maggiore della somma dei sememi dei singoli elementi. Alcuni di questi composti sono molto divertenti. Basti un solo esempio: *necesejo* significa letteralmente 'luogo delle necessità', e teoricamente potrebbe coprire una varietà di referenti concreti assai ampia – dipende da cosa si intende per 'necessità'. Tali necessità sono inequivocabili nell'uso di *necesejo*, che copre esclusivamente i termini italiani 'servizi', 'toilette' (tualet), 'ritirata' e simili. Non è escluso che si debba considerare *necesej-* come una radice unica: la stessa parola *esperanto* può essere suddivisa *esper-ant-o* (uno speranzoso, ma anche un esperantista, nell'uso originario di Zamenhof) o *esperant-o* (l'esperanto come lingua¹¹⁰).

Oltre a morfemi flessivi, radici, affissi, connettivi intrafrasali (le preposizioni e l'articolo definito *la*) e connettivi interfrasali latineggianti come *tamen*, *sed*, *kvankam* – tutti morfemi indeclinabili – ci sono almeno altre tre classi di morfemi in esperanto: i pronomi, i participi e la tabella di correlativi. Il sistema pronominale ricalca fondamentalmente quello germanico-slavo¹¹¹. Così lo presenta Janton (1996, 3.3.2.2):

	<i>prima</i>	<i>seconda</i>	<i>terza</i>	
<i>singolari</i>	mi	vi	li (masch.)	ŝi (femm.) ĝi (neutro)
		ci (scritto)		
<i>plurali</i>		vi	ili	
<i>sing. e plur.</i>			si (rifless.)	

¹¹⁰ La strategia più comune per riferirsi alle lingue nazionali è l'aggettivo sostantivato: si dice per esempio *la itala*, *la angla*, *la germana* (sott. *lingvo*) per l'italiano, l'inglese, il tedesco. Fanno eccezione l'esperanto, il latino e il sanscrito, che rimangono rispettivamente *esperanto*, *latino*, *sanskrito*. Si noti tuttavia che De Zilah (v. oltre) scrive significativamente *la esperanta*.

¹¹¹ Più precisamente, dalle seguenti lingue fonte: polacco, russo, tedesco e indirettamente inglese. In generale le strategie sintattiche profonde derivano dalle lingue germaniche e slave, perché hanno conservato da vicino il modello greco-latino.

I pronomi sono una buona prova dell'evoluzione della lingua. Il pronome *ci* per 'tu' fu poco vitale fin dall'inizio, e oggi viene usato solo in opere letterarie prevalentemente francesi (Laquaniti 1994: 111-112). Quando nella terza persona singolare il sesso è irrilevante o ignoto il pronome non marcato è il maschile *li*. Dal canto suo l'ido ha un pronome specifico per questa funzione, *lu* (come *hän* in finlandese) mentre nessuno dei numerosi tentativi (nell'esperanto di internet ho registrato: *hi*, *ri*, *ŝli*) di riequilibrare la disparità sessista è riuscito a imporsi in esperanto (Laquaniti 1994: 111). Rispetto a quelli esperantici, i pronomi in ido sono meno confondibili in situazioni uditive non ideali come al telefono: *me*, *tu/vu*, *lu*, *il(u)*, *el(u)*, *ol(u)*, *ni*, *vu*, *li/ili/eli/oli*, *su*.

La presenza di un ricco sistema di participi rivela il sostrato balto-slavo dell'esperanto. La riprova è che quasi tutti gli esperantidi hanno ridotto il numero dei participi, diminuendo le potenzialità e la produttività linguistica. Questi sono le forme partecipiali possibili in *-a* (forme non marcate):

		Attivi [+ n]		Passivi [- n]
a	concomitante	stud- ant -a	che sta studiando	stud- at -a
o	prospettivo	stud- ont -a	che sta per studiare	stud- ot -a
i	perfettivo	stud- int -a	che ha finito di studiare	stud- it -a
u	condizionale	stud- unt -a	che dovrebbe studiare ma...	stud- ut -a

Esiste un'assimetria tra participi attivi e passivi sostantivati in *-o*: quelli attivi hanno il tratto [+ umano], mentre quelli passivi sono non marcati (i.e. *studato* può indicare sia una cosa che una persona studiata in quel momento). I participi in *-unt-* e in *-ut-*, non ufficiali, sono usati pochissimo, in contesti letterari o talvolta nel parlato, per ottenere effetti ironici particolari (*studunto*, 'studente lazzarone', è stato registrato in uno di questi casi). La forma in *-unt-* è stata usata per esempio da Kalocsay (1979: 251) nella traduzione classica dell'*Inferno* di Dante (Inf. xxxii, 1-3)¹¹²:

S'io avessi le rime aspre e chioccie	Havunte rimojn, kiuj raspe stridas
come si converrebbe al tristo buco	al la malica, morna kav' konvene
sovrà 'l qual pontan tutte l'altre rocce,	sur kiu ĉiuj rokoj ponte sidas:

Come si vede, i participi possono prendere anche la desinenza *-e* (corrispondente in molti casi al nostro gerundio), nonché quella in *-o* e, meno di frequente, la forma in *-i*, equivalente alla forma *esti* + *-anta* (Broccatelli 1996), per un totale di ben trentadue forme partecipiali teoriche per ciascuna radice¹¹³. Inoltre i participi sono i veicoli principale dell'aspetto in esperanto¹¹⁴.

Più ancora del sistema dei participi gli strali degli interlinguisti si sono scagliati contro le parole correlative (Spelgatti 1997: 123). Fin dai primi numeri di *La Esperantisto*, pubblicati a fine Ottocento, le parole correlative sono state accusate di "volapükismo", cioè di rendere irriconoscibile la lingua originaria da cui sono state formate (in Holzhaus 1969: 233-239). Bruno Migliorini ha affermato a proposito che sono le forme più artificiali che l'esperanto conosca (in Spelgatti 1997: 123). Perché i

¹¹² Si noti per inciso che tale traduzione rispetta sia l'endecasillabo che la terza rima dantesca. Di quante traduzioni in altre lingue si può dire lo stesso? Sul problema della traduzione in generale v. Chiti-Batelli 1995: 103-133, con ricca bibliografia.

¹¹³ Per molto tempo non è stato chiaro se i participi dovessero avere solo valenza aspettuale (*itismo*) o anche valenza temporale (*atismo*). Negli anni Sessanta l'*Akademio*, sotto l'influsso di Ivo Lapenna e Gaston Waringhien, il revisore del Piv, votò a favore della linea "itista", basata più sulla norma scritta prescrittiva di Zamenhof che su uno studio descrittivo della lingua parlata (Lo Jacomo 1981: 207-241, 366). Sarebbe interessante verificare se a oltre trent'anni di distanza l'uso "atista" dei participi sia sparito nella lingua parlata: di nuovo si impone la costruzione di un *corpus* non artigianale di lingua parlata.

¹¹⁴ Due affissi sono preposti a significare la puntualità e l'incoattività (*ek-*) e la duratività (*-ad-*). Molto produttiva come terminativa la radice *fin-* usata come prefisso: e.g. *flugi* = 'volare'; *ekflugi* = 'decollare'; *flugadi* = 'stare volando'; *finflugi* = 'atterrare'.

correlativi hanno provocato tante discussioni fin dai primordi? I correlativi vengono formati da un tema ‘caratteristico’ che determina la classe pronominale e una terminazione detta ‘finale’¹¹⁵. Questa è una possibile classificazione dei morfemi (la tabella completa è in Appendice):

<i>tema caratteristico</i>			<i>finale</i>
<i>ki-</i>	domanda kappa	<i>-u</i>	animato umano o inanimato distinto
<i>ti-</i>	risposta kappa definita	<i>-o</i>	inanimato indist.
<i>-i-</i>	risposta kappa indef.	<i>-a</i>	qualità (nominante)
<i>ĉi-</i>	tutti gli elementi	<i>-e</i>	luogo
<i>neni-</i>	nessun elemento	<i>-om</i>	quantità discreta
<i>*ali-</i>	altro elemento	<i>-al</i>	causa
		<i>-am</i>	tempo
		<i>-el</i>	modo (verbante)
		<i>-es</i>	possesso (gen. sassone)

Schema 18: morfologia delle parole correlative

Anche in questo caso, Zamenhof ha privilegiato la produttività linguistica alla naturalità delle forme di superficie. Prendiamo ad esempio la formazione delle domande kappa:

<i>radice caratteristica</i>		<i>finale</i>	<i>traduzione</i>	<i>corrispondente in ido</i>
<i>ki-</i>	+	<i>-am</i>	quando	quando
<i>ki-</i>	+	<i>-e</i>	dove	ubi

È molto probabile che l’attenzione speciale dedicata da Zamenhof ai correlativi (al punto da creare una classe speciale di morfemi) sia dovuta agli studi classici, in particolare al *De invenzione* ciceroniano, da cui è stata tratta “la regola delle cinque vu doppie” del giornalismo classico (da Mortara-Garavelli 1988: 71):

<i>persona</i>	<i>factum</i>	<i>causa</i>	<i>locus</i>	<i>tempus</i>	<i>modus</i>	<i>facultas</i>
<i>quis</i>	<i>quid</i>	<i>cur</i>	<i>ubi</i>	<i>quando</i>	<i>quem- admodum</i>	<i>quibus adminiculis</i>
<i>kiu</i>	<i>kio</i>	<i>kial</i>	<i>kie</i>	<i>kiam</i>	<i>kiel</i>	<i>kiahelpe</i>
<i>who</i>	<i>what</i>	<i>why</i>	<i>where</i>	<i>when</i>	<i>how</i>	
<i>chi</i>	cosa	perché	dove	quando	come	con quali strumenti

Schema 19: la relazione tra le sette circostanze latine e i correlativi esperantici

Lo stesso Zamenhof non ne era molto convinto: nella sua proposta di riforma del 1894 i correlativi erano stati sostituiti con forme più naturalistiche (e.g. *iu* > *alikvu*; *kiom* > *kvantu*), per cui la soluzione idista non è irragionevole. Eppure, l’accusa di innaturalità mossa dagli idisti ai correlativi non regge: il finlandese e il lettone – lingue che Zamenhof non conosceva – hanno strategie molto simili (Holzhaus 1969: 233-239). Tuttavia è innegabile che le finali sono troppo simili tra loro, specialmente quando prendono la desinenza in *-n*, e questo non di rado è fonte di fraintendimenti (e.g. *kiom/kion*; *kiam/kian*).

L’argomento decisivo a favore dei correlativi così come sono, comunque, sta proprio nella loro morfologia. Mettendo tra parentesi per un momento il problema della radice *ali-*, i morfemi sono quattordici (cinque temi e nove finali); se si aggiunge una regola di trasformazione, sono in tutto quindici caselle mnemoniche. Una soluzione naturalistica richiede invece, a conoscenze pregresse nulle, ben

¹¹⁵ È più corretto parlare di tema ‘caratteristico’ piuttosto che di radice ‘caratteristica’, come fa Laquaniti (1994: 66): la *i* dei correlativi non è altro che una vocale tematica. Secondo Lo Jacomo (1981: 366) la segmentabilità dei morfemi correlativi non è così univoca come viene qui presentata. Le divergenze che si riscontrano tra gli esperantologi sono un segno inequivocabile della particolarità di questa classe di parole.

quarantacinque caselle mnemoniche: ben trenta caselle di differenza! Con le parole di Piron (1989: 28): più che alla memoria l'esperanto si affida all'intelligenza, alla capacità di deduzione.

Non sono a conoscenza di nessuna lingua che abbia un sistema così simmetrico e produttivo. Ciò permette un uso collaterale ma assai utile della tabella dei correlativi. Alle prese con una lingua straniera, viene spontaneo a un esperantofono inserire in una tabella cinque per nove le parole correlative della lingua che sta imparando, almeno quando sia possibile una corrispondenza uno-a-uno. Per esempio, un esperantista che volesse imparare l'italiano scriverebbe sul suo quaderno una tabella come questa:

	-u	-o	-a	-e	-om	-al	-am	-el	-es
ki-	chi	cosa	quale	dove	quanto	perché	quando	come	di + -u
ti-		ciò	tale	lì, là	tanto	perciò	allora	così	
-i-							talvolta		
ĉi-	ognuno			ovunque			sempre		di + -u
neni-	nessuno						mai		di + -u

Schema 20: correlativi italiano ed esperanto a confronto

Pertanto i correlativi dell'esperanto sono un potentissimo strumento di igiene linguistica e un formidabile ausilio didattico. L'esistenza di una classe di morfemi a parte come quella dei correlativi è tuttavia un fattore in grado di destabilizzare l'equilibrio interno dell'esperanto. Già Lo Jacomo (1981) aveva notato l'emergere di due correlativi anomali, *aliel* (= 'altrimenti', *alimaniere*, *alie*) e *alies* (= 'di qualcun altro', *aliul-apartena*, *de aliulo*). Nel mio corpus di dati sono presenti due enunciati di parlato spontaneo contenenti *alies*, e nessuno contenente *aliel*: è possibile che quest'anomalia sia già in calo. Il problema, tuttavia, rimane: completando la tabella con *ali-*, infatti, alcune forme formano omonimia con la derivazione normale -o -a -e -i. In particolare, *alie* può significare 'altrimenti' o 'altrove', mentre *alia* 'altro' verrebbe a significare anche 'di un altro tipo'. Una possibile soluzione potrebbe darsi sfruttando la capacità del tema indefinito -i- di ricevere prefissi, scrivendo perciò *aliies* e *aliiel*.

Infine, i correlativi mostrano come il modello di costruzione delle frasi relative sia analogo all'inglese. In esperanto non ci sono restrizioni all'accessibilità delle posizioni dei sintagmi nominali, un lusso che possono permettersi poche lingue (Comrie 1983: 214-215):

<i>the man [who bought the book for the girl].</i> <i>la viro kiu aĉetis la libron por la knabino.</i> «L'uomo che comprò il libro per la ragazza»	soggetto
<i>the book [which the man bought for the girl].</i> <i>la libro kiun la viro aĉetis pro la knabino.</i> «Il libro che l'uomo comprò per la ragazza.»	oggetto diretto
<i>the girl [for whom the man bought the book].</i> <i>la knabino por kiu(n)¹¹⁶ la homo aĉetis la libron.</i> «La ragazza per la quale l'uomo comprò il libro.»	oggetto non diretto
<i>the boy [whose book the man bought for the girl].</i> <i>la knabo kies libro la homo aĉetis por la knabino.</i> «Il ragazzo, il cui libro l'uomo comprò per la ragazza»	possessore

Dopo la tabella delle parole correlative e gli accenti circonflessi, i punti più criticati sono la presenza del caso accusativo e la morfologia di accordo. Il morfema -j- indica il plurale e l'accordo tra aggettivo e

¹¹⁶ La variante **por kiun* è non-standard ma è rilevabile nel parlato, anche se in pochissimi casi. Il controllo formale sull'uso del caso in -n è alto, ma in situazioni di vicinanza comunicativa si assiste a un'espansione notevole del suo uso. È possibile che ci sia una tendenza in atto che porti a considerare il caso in -n non-marcato (= 'tutti i casi, diretto e obliqui') e il caso zero come marcato (= 'solo soggetto').

sostantivo¹¹⁷, mentre il morfema *-n* indica il caso marcato, generalmente ricondotto all'accusativo del tedesco, del latino e del greco. La morfologia d'accordo e l'accusativo sono due punti aspramente criticati. Il caso in *-n* viene usato per esprimere il complemento diretto (e.g. *Petro batas Paŭlon*, Pietro picchia Paolo), il complemento di quantità (e.g. *li pezas sepdektri kilogramojn*, pesa settantatré chilogrammi) e il complemento di prezzo. Tuttavia Spelgatti (1997) fa notare come il caso in *-n* ricopra anche funzioni illative e allative, analogamente alle lingue ugro-finniche. La funzione illativa e allativa può essere veicolata da un circostanziale: la forma *-en* (e.g. *norden* = 'verso nord') è estranea al latino e al greco classici. Si prenda ad esempio la frase italiana "vado a Londra":

(1) <i>Mi iras Londonon</i>	caso <i>n</i> nominale
(2) <i>Mi iras Londonen</i>	caso <i>n</i> verbante
(3) <i>Mi iras al Londono</i>	caso preposizionale nominale
(4) <i>Mi iras en Londonon</i>	caso preposizionale misto

Tutte e quattro le frasi presuppongono che il soggetto *mi* non si trovi a Londra nel momento dell'enunciazione, ma ognuna è un po' diversa dalle altre. La prima frase è non marcata. La seconda sottolinea l'azione: così viene aggiunto un significato di periodicamente ricorrente (per esempio un abitante di Richmond che faccia il pendolare a Londra). La terza frase, non specifica la dimensionalità di Londra (potrebbe essere pronunciata per esempio leggendo una mappa stradale). La quarta frase al contrario specifica proprio che il soggetto entra a Londra da fuori (= lett. 'entro in Londra'). Esiste infine una quinta forma, *en + -o*, da usare nel caso il soggetto si trovi già a Londra nel momento dell'azione: *mi iras en Londono*. La funzione allativa e illativa del caso in *-n* può anche essere retta da un infinito in *-i* o, secondo Spelgatti (1997: 136), da un sostantivo in *-o*:

<i>enkonduko de la internacia lingvo</i>	l'introduzione della lingua internazionale
<i>enkonduki la internacian lingvon</i>	introdurre la lingua internazionale
<i>enkonduko la internacian lingvon</i>	(non traducibile) ¹¹⁸

Sempre secondo Spelgatti, la terza frase era molto usata da Zamenhof e dai primi esperantisti, e ricalca le lingue semitiche: ciò significherebbe che il caso in *-n* non è riconducibile alle sole lingue indoeuropee e perciò a rigore non dovrebbe essere chiamato accusativo¹¹⁹. La forma *enkonduko la internacian lingvon*, assente nell'esperanto moderno, ricorderebbe la costruzione semitica detta dello "stato costruito", in cui: (i) la testa, sempre priva di articolo, viene morfologicamente modificata; (ii) non interviene la preposizione; (iii) il modificatore resta invariato. Dall'ebraico *haḵnasà* (= 'introduzione') la frase incriminata equivale in ebraico a *haḵnasà-t ha-lašòn ha-beyn-le'umit* (= lett. 'introduzione-MODIF. ART.-lingua ART.-inter-nazionale'). Come si vede, ci sono elementi strutturali differenti a sufficienza per escludere un calco diretto dall'ebraico: il caso marcato può dunque essere chiamato indifferentemente caso in *-n* o accusativo. L'assenza del caso in *-n* veicola la funzione predicativa (Spelgatti 1997: 132):

<i>Mi trovis viajn belajn librojn</i>	Ho trovato i tuoi bei libri. (<i>-ojn... -ajn</i>)
<i>Mi trovis viajn librojn belaj</i>	Ho trovato i tuoi libri belli (<i>-ojn... -aj</i>)

¹¹⁷ L'ido rinuncia all'accordo tra sostantivo e aggettivo, seguendo il modello inglese. Ciò riduce la libertà nell'ordine dei costituenti e diminuisce il grado di ridondanza della lingua, proprietà entrambe desiderabili in una lingua che si candida all'uso internazionale, e che mira a essere flessibile e precisa insieme.

¹¹⁸ A dire il vero, l'illativo è veicolato non dalla finale applicata al sostantivo bensì dal verbo *enkonduki*. Le prove a sostegno del valore allativo e illativo del caso marcato in *-n* non sono molto convincenti, come vediamo subito.

¹¹⁹ Se è vero che Zamenhof conosceva l'ebraico, le parentele tra questa lingua e l'esperanto non sono numerose. Secondo Holzhaus (1969: 136), l'esperanto ha preso da tale lingua: (i) l'articolo definito invariabile, e la mancanza dell'articolo indefinito; (ii) la fine le *-u* dell'imperativo; (iii) la scelta di due casi, accusativo e non marcato. Se il primo rilievo è plausibile, meno lo è il secondo (in ebraico la *-u* marca solo l'imperativo maschile plurale) e non convince per nulla il terzo. Nelle lingue semitiche l'accusativo è attestato nel terzo e nel secondo millennio a.C. Si conserva in arabo classico e in etiopico classico, ma non esiste più né in ebraico né in siriano. Mi sembra molto più rilevante l'influenza dello yiddish.

Infine, il caso in *-n* può esprimere il tempo, più precisamente le date e le durate¹²⁰ (e.g. *la duan de majo*, *la duan majo* = ‘il due di maggio’; *ĝi daŭris, ĝi dumis tri horojn* = ‘è durato tre ore’) e viene usato nelle formule di saluto: *saluton* (= ‘Salve!’; ted. ‘Hallo!’; ‘Servus!’) e analogamente *bonan tagon*, *bonan vesperon*, etc. Il caso in *-n* presenta inoltre il vantaggio di permettere la coesistenza di forme idiomatiche diverse, come *mi dankas vin* (= ingl. ‘I thank you’) e *mi dankas al vi* (= ted. ‘ich danke dir’). L’ido sceglie di mantenere il caso in *-n* solo per indicare il complemento diretto quando l’ordine dei costituenti presenti ambiguità (e.g. *Paulon batas Petro* = ‘è Pietro che picchia Paolo’). Secondo Martinet (1995), Bausani (1987) e molti altri, l’accusativo è un lusso che l’esperanto poteva evitare, e alcuni nel parlato preferiscono – più o meno consapevolmente – la soluzione dell’ido o meglio ancora nessuna marca di superficie, irrigidendo però notevolmente l’ordine dei costituenti. A riprova di questo ci si basa di solito sugli errori dovuti all’accusativo: alcuni dicono è stato calcolato che il 20% degli errori dei principianti e l’80% degli esperti sono causati dall’uso errato della *-n* (Lo Jacomo 1981: 67). Chiunque abbia esperienze sul campo di esperanto parlato potrà facilmente constatare lo stesso. Ciò non deve sorprendere: il parlato spontaneo è caratterizzato da scarsa pianificazione degli enunciati e perciò il controllo formale è assai più lasco rispetto allo scritto; inoltre si ricordi che l’implicitezza del parlato è controbilanciata dall’ancoraggio contestuale e deittico, che ha funzione disambiguante. In difesa dell’accusativo, Spelgatti (1997: 131-132) fa notare che l’accusativo e la morfologia d’accordo sono scelte l’una in funzione dell’altra: senza l’una la lingua, a parità di condizioni, si espone a spiacevoli ambiguità:

<i>infano bonan libron legas</i>	un bambino legge un buon libro
<i>infano bona libron legas</i>	un buon bambino legge in libro

Tutte queste discussioni sull’opportunità o meno di avere un caso in *-n* (denominazione che ritengo comunque più appropriata di ‘accusativo’, la quale non dà l’idea della molteplicità di funzioni espletate da quella enne, ma che non può essere considerata errata) rimangono accademiche. L’esperanto ha concluso da molto tempo la sua fase d’invenzione, ed eliminare l’accusativo significa sconvolgere il suo equilibrio linguistico, creando l’ennesimo esperantido¹²¹. La morfologia dell’esperanto è ricca e complessa insieme: ad essa la lingua deve la sua straordinaria produttività, che la fa assomigliare per molti aspetti alla lingua dei bambini: naturale, creativa e irriverente verso le norme sociali costituite.

Ordine dei costituenti. Se ammettiamo che la libertà nell’ordine dei costituenti sia auspicabile, il caso in *-n* e la morfologia di accordo non sono più proprietà disprezzabili, specie nelle traduzioni, dove il ritmo riveste un ruolo fondamentale. Si osservino le traduzioni possibili della frase “*If music be the food of love, play on*” (Shakespeare, *Epiphany* in Lo Jacomo 1981: 80-81):

<i>Se nutras amon la muziko, ludu</i>	VOS
<i>Se la muziko nutras amon, ludu</i>	SVO
<i>Se amon la muziko nutras, ludu</i>	OSV
<i>Se la muziko amon nutras, ludu</i>	SOV
<i>Se nutras la muziko amon, ludu</i>	VSO
<i>Se amon nutras la muziko, ludu</i>	OVS

Zamenhof non raccomandò nessun ordine dei costituenti come basico. Tuttavia, la provenienza sociolinguistica dei parlanti ha fatto emergere come ordine non marcato SVO. Da un punto di vista tipologico, inoltre, l’esperanto mantiene una posizione mediana tra il tipo a sinistra SOV e il tipo a destra SVO, in analogia allo yiddish: «lo stesso ordito di questo tessuto flessibile e policromo che è l’Esperanto è essenzialmente la sostanza fonetica e grammaticale di questa lingua in cui le forme linguistiche germaniche e slave si combinano così felicemente» (Pennacchietti 1987b: 134). Ciò dimostra ancora una

¹²⁰ Talvolta si raggruppano sotto la dicitura “complemento di quantità” gli usi di *-n* per il prezzo, il peso e la durata temporale, adducendo l’argomentazione che la forma *NoPrep. + -n* equivale a *da + o*. Difficilmente si riscontrano forme in *da* per indicare il tempo (*ĝi daŭris tri da horoj*, al limite della substandardità). È possibile che ci sia una specializzazione funzionale in corso.

¹²¹ Non è un fatto accidentale, comunque, che la maggior parte delle riforme dell’esperanto, per quanto effimere, abbiano intaccato proprio la morfologia di caso (v. in Albani-Buonarroti 1997).

volta, se ve ne fosse il bisogno, la verità del principio generale enunciato da Bausani: nelle parti profonde della lingua il glottoteta non riesce ad allontanarsi dalla sua lingua materna.

5. *Lessico*. Zamenhof non seguì un chiaro criterio etimologico per scegliere le radici¹²², ma si basò sulla sua competenza linguistica nel scegliere le forme che a lui apparivano più internazionali. Per questo motivo il fondo autentico della lingua è in gran parte derivato dal latino – pronunciato alla slava – e dal francese¹²³. Nell'intento di mantenere una corrispondenza uno-a-uno tra significanti e significati, quando una radice latina o francese era già stata scelta, Zamenhof si rivolge al fondo germanico e slavo della sua competenza linguistica: se *parolo* = 'discorso' (dal francese), allora per dire 'parola' assumerò dal tedesco, e avrò *vorto*; se *post* = 'dopo' alla latina, allora per dire 'posta' metterò un cappellino sulla *es* e avrò *poŝto*, secondo la pronuncia dell'est europeo; se *tento* è la tentazione biblica del serpente, 'tentare' nel senso di 'provare' si dirà, alla slava, *klopodi*. In alcuni casi le distinzioni sono molto sottili e vanno mandate a memoria: si prenda ad esempio la serie *pulvo* (= 'polvere da sparo'), *polvo* (= 'polvere da deposito'), *pulvoro* (= 'sostanza polvificata'). Il carattere grammaticale delle radici, che influenza la derivazione (v. sopra), e il grado di arbitrarietà nella scelta delle radici stesse forma una sorta di riflesso condizionato etimologico. Il meccanismo a un etimologista può non piacere, però bisogna ammettere che finora è risultato efficiente. Infatti, ci sono delle regole per assimilare le radici, nella coscienza linguistica dei parlanti, che possono essere così espresse, in prima approssimazione (parte già in Wells 1989: 56):

- I. Evita omonimie (e.g. *lava* > *lafo* perché c'è già *lavi* = 'lavare'), se esiste già una radice usata con il significato che ti serve, evita l'introduzione di una nuova (e.g. **navo* non serve, esiste già *ŝipo*).
- II. Se è opportuno introdurre una nuova radice, cerca un compromesso tra le forme delle lingue fonte (e.g. *stone* + *Stein* = *ŝtono*) e adatta allo spazio fonologico esperanto la radice che vuoi immettere: *ö* > *e* (e.g. *-e Möbel* > *meblo* = 'mobile'); *qu* > *kv* (e.g. *aqua* > *akvo* = 'acqua'), etc. In particolare, evita per quanto possibile le geminate (e.g. *pillola* > *pilolo* e non **pillolo* però *final/finna* = 'finale/finlandese');
- III. Togli se possibile i morfemi derivazionali e accorcia la radice fintantoché rimane riconoscibile (e.g. *pavimento* > *pavim-o*; lat. *fuligo* > *fulg-o*); se quanto hai ottenuto finisce in consonante, aggiungi la vocale indicante il carattere grammaticale basilare (e.g. ing. *slang* > *slang-o*); se la radice finisce per vocale, fai cadere la vocale originale e sostituiscila con quella indicante il carattere grammaticale di base (e.g. giap. *haiku* > *hajk-o*);
- IV. se c'è un conflitto rilevante tra la forma della radice e i suffissi propri dell'esperanto, ruota la vocale o la consonante incriminata (e.g. *barile* > *baril-o* ma *bar-ilo* = 'strumento per sbarrare' perciò **barilo* > *barel-o*; però *missile* > *misil-o* nonostante *mis-ilo* = 'strumento sbagliato').

Schema 21: le quattro regole per l'assimilazione delle radici nuove implicite nei parlanti

Infinite quanto inutili le discussioni sul quarto principio, per decidere se il conflitto è rilevante o meno: una cassetta è una piccola cassa (*kas-et-o*) o qualcosa di diverso, e perciò è opportuno introdurre una radice nuova (*kased-o*)? Di solito l'uso decreta la vittoria dell'una o dell'altra forma, e spesso convivono pacificamente. Risolverei la questione con un criterio pratico: se la reciproca comprensibilità è garantita sono ammesse entrambe le forme. Di fatto è questo il criterio seguito dai parlanti, i quali non hanno particolari problemi di comprensione reciproca.

Gli idisti rimproveravano all'esperanto le ambiguità di *erar-o* (= 'errore') ed *er-aro* (= 'insieme di particelle') nonché alcune forme insidiose come *for-esto* (= lett. 'l'essere lontano', 'lontananza', e non 'foresta!'). La soluzione dell'ido è di bandire per decreto queste forme – anche se il contesto di solito

¹²² Le radici latine, per esempio, normalmente derivano dai casi obliqui (*pater, patris* > *patro* e non **patero*) ma a volte derivano dal nominativo (*anas, anatriŝ* > *anaso* = 'anatra'; *mus, muris* > *muso* = 'topo', forse perché *muro* era già stato scelto per 'muro').

¹²³ Non è chiaro se prevale il latino o il francese. Nella scelta delle radici, prevale spesso il francese: 'parlare' si dice *paroli* e non **lokvi*, mentre 'comprare' si dice *aĉeti* e non *emi* (da *emĕre*) che significa invece 'tendere, essere incline a'. Nelle parole grammaticali prevale decisamente il latino: *tamen, sed, kvankam* (da *quamquam*). Tuttavia, non sono rare parole grammaticali prese da altre lingue: *kaj* (dal greco), *ĉu* (dal polacco *czy*), *krom* (dal russo *krome*).

risolve questo genere di ambiguità – e di trovare radici nuove alternative. Ciò è fonte di ulteriori riflessi condizionati nell'apprendimento: pertanto, la soluzione idista è decisamente sconsigliabile.

Sul secondo e sul terzo principio ci sono meno conflittualità¹²⁴, mentre sull'utilità o meno di introdurre nuove radici (primo principio) si sono formate due scuole di pensiero, che interpretano diversamente la quindicesima regola del *Fundamento* (v. Appendice): una schemista (antineologista, per esempio Piron) e l'altra naturalista (proneologista, per esempio De Diego e in generale gli autori della "scuola iberica", come Fernández). Di solito radici nuove vengono introdotte dagli scrittori, per motivi ritmici o per sfumature particolari. Sono celebri i neologismi di Kàlocsay, di cui si dà solo un breve assaggio:

<i>schemismo</i>	<i>naturalismo</i>	<i>traduzione</i>
printempo	primavero	primavera
malrapida	lanta	lento
malforta	febla	debole, flebile
maldolça	amara	amaro
-	morna	lugubre, fosco

Wells (1989: 57) fa notare che lo stesso Zamenhof, se da un lato consigliava *teatra* (e non **teatrikala*), d'altra parte usava tranquillamente *administrato*, nonostante potesse usare *administranto* o *administristo*. A questo proposito, Laquaniti (1994: 115) differenzia tre livelli di registro in esperanto: (i) registro alto, tipico della poesia e dei testi scientifici, caratterizzato da un lessico specifico e da un uso consapevole delle potenzialità della lingua; (ii) registro non marcato, tipico della conversazione quotidiana giovanile e dei testi giornalistici, caratterizzato da neologismi e composti volatili; (iii) un registro basso, usato dai principianti, il cui lessico risente fortemente dell'influenza della lingua materna del locutore, caratterizzato da una serie di fenomeni di semplificazione.

Una delle critiche più rilevanti sul lessico riguarda la presenza di nessi consonantici di non facile pronuncia e rari, familiari solo ai parlanti tedesco, yiddish e lingue baltico-slave (Pennacchietti 1987b: 134). Non è facile però mettersi d'accordo sulle direzioni da far prendere alle semplificazioni, auspiccate da molti esperantologi. Un buon criterio potrebbe essere la costruzione di vasti *corpora* di esperanto parlato. Per esempio, non di rado si sente dire **espliki* in luogo di *ekspliki*, **sienco* o **cienco* per *scienco*. Comunque, l'assenza di un criterio semplice, univoco ed esplicito (cioè insegnato nei corsi e scritto sulle grammatiche) per assimilare radici nuove rimane la mancanza più grave dell'esperanto. Secondo moltissimi interlinguisti, la forma esteriore del lessico è poco internazionale, specie se confrontata con le lingue naturalistiche come l'Occidental (Martinet 1989).

Anche la soluzione dell'ido su questo punto è insoddisfacente. Il lessico dell'ido difatti è latinizzato con sistematicità, secondo un principio etimologico (e.g. *birdo* > *ucelo* = 'uccello'; *edzo* > *spozo* = 'marito'). Tuttavia, l'ido deforma i lessemi arbitrariamente almeno quanto l'esperanto: c'era proprio bisogno di sostituire all'esperanto *ĉielo* (= 'cielo') un arbitrario *celulo* o all'esperanto *animo* un impronunciabile *ammo*, per mantenere l'accento sulla *a* del latino *animus*?

Sarà proprio la riflessione sul lessico, come si vedrà oltre, a fondare la struttura dell'interlingua di Gode, che dal punto di vista lessicale segue criteri molto rigorosi. I sostenitori dell'interlingua infatti rimproverano all'esperanto l'esistenza di una derivazione di stampo naturalistico:

<i>redaktoro</i>	redattore	<i>redakcio</i>	redazione
<i>direktoro</i>	direttore	<i>deklaracio</i>	dichiarazione
<i>komputoro</i>	compiuter	<i>administracio</i>	amministrazione

¹²⁴ Anche se non mancano proposte contrastanti. Per esempio, ci sono due forme per dire euro: *eŭroo* (usata dalla redazione di *Monato*, in analogia a *heroo*) e *eŭro* (in analogia a *aŭto*). Personalmente preferisco la seconda; di nuovo, l'uso decreterà la vittoria dell'una sull'altra o la coesistenza di entrambe.

Si potrebbe rispondere che nessuno vieta di dire *redaktisto*, *redaktanto*, *redaktistaro*, *redaktejo*, *direktisto*, *deklarteksto*, *administrado*. Il problema, però, rimane. Per quanto riguarda ‘compiuter’, le forme *komputoro*, *komputatorio*, *komputero* hanno perso di fronte a *komputilo*, il più usato e il più economico, perché basato sulle radici esistenti (v. principio I), nonostante fossero consigliate dall’*Akademio*. Più che un difetto dell’esperanto, ritengo che questi fenomeni siano un’ulteriore riprova della vitalità della lingua.

Wells (1989: 58) fa notare che l’uso degli affissi come testa di parola (Janton direbbe: di sintagma) iniziò già con Zamenhof, che scriveva *eble* (= ‘forse’, ‘possibilmente’, ma anche ‘-abile/-ibile’) ma fu consolidato da scrittori successivi come Gabrowski e Kofman, i quali intendevano mostrare la maggior duttilità dell’esperanto rispetto all’ido, dove invece l’uso isolato dei morfemi derivazionali non è concesso¹²⁵. È chiaro che la tendenza naturalistica favorisce i parlanti lingue romanze mentre la tendenza schemistica favorisce i principianti e i parlanti lingue che fanno largo uso di composti. Personalmente mi sforzo di usare composti finché il significato rimane trasparente: *malliberulejo* (= ‘luogo delle persone non libere’) va ancora bene, ma è proprio al limite. Inoltre, agli incontri internazionali in Europa, salvo la nutrita quota di ungheresi e di russi, i partecipanti sono tutti parlanti nativi di lingue romanze o germaniche, per cui non c’è da stupirsi se viene spontaneo usare nel parlato forme come *prizono* o *karcero*.

6. *Fenomeni discorsivi*. La semplificazione degli scontri consonantici nel parlato che si sono appena visti è un fenomeno comune a tutte le lingue (e.g. in italiano *proprio* > *propio*). L’esperanto, lingua parlata, condivide molti altri fenomeni discorsivi con le altre lingue. Di particolare interesse sono i segnali discorsivi veri e propri, perché solitamente sottostanno alla coscienza linguistica del parlante e sono perciò un buon indicatore della competenza: tipicamente, i principianti usano i segnali discorsivi della propria lingua madre; viceversa, i bilingui dalla nascita usano quelli esperantici. I segnali discorsivi, le interiezioni, gli intercalari spontanei e le zone tabuizzate del lessico (Corsetti 1994) sono gli elementi del parlato spontaneo che mostrano in modo molto evidente se il parlante pensa direttamente in esperanto o meno. La presentazione dei segnali discorsivi che segue si basa sul *corpus* di esperanto parlato raccolto durante gli incontri giovanili, ma può essere generalizzata ad ogni forma di esperanto parlato. L’ordine e la classificazione seguita è quella indicata da Bazzanella (1997: 151 e segg.).

Segnali relativi al turno (e.g. in italiano: allora, ecco, ma, eh, pronto). Il più consolidato segnale di apertura è *nu* (calco dal russo *ny*, ‘ebbene’, ‘suvvia’, usato anche in yiddish), regolarmente registrato nei dizionari (Broccatelli 1991), con la variante *nu-ja*. Di significato analogo è *hej*, molto usato dai giovani, specie del nord Europa (in svedese corrisponde al ‘ciao’ d’incontro). *Jen* corrisponde al nostro ‘ecco’. L’interlocutore si appropria del turno di solito mediante *kaj* (= ‘e’), *sed* (= ‘ma’, ‘mah’), *tamen* (= ‘tuttavia’, ‘ciononostante’), *tamen-tamen* o *plimalpli* (= ‘così-così’, ‘più o meno’). Per aprire un discorso si sente spesso *kiel vi?* o, con un fenomeno di allegro, *kjel-vi?* (= ‘come va?’, ‘com’è?’). Per segnalare il mantenimento del turno dopo una pausa di pianificazione sono molto usati *krome* e *denove*.

Segnali relativi all’attenzione (e.g. ehi, senta, senti, sì, sì!, davvero, mh). *Hej* si rivela molto produttivo anche per richiamare l’attenzione di uno o più interlocutori, mentre molto usato dagli italiani è *aŭdu*, calco palese dall’italiano ‘senti/a’. Polivalente al massimo grado è l’usatissimo *ĉu*, trovabile in inizio, a metà e a fine enunciato, sia per richiedere che per confermare attenzione.

Segnali relativi all’accordo (e.g. esatto, assolutamente, no, vero, non-è-così, eh!). Per esprimere nel contempo attenzione e incredulità si usa *ĉu vere?* (= ‘davvero?’) o *nekredeble* (= ‘incredibile’). Calchi dall’inglese sono *absolute*, *klare*, o anche *klar* (calco dal tedesco), *eble* (cfr. *maybe*), *kompreneble* (= ‘naturalmente’), tutti molto usati. Più usati dagli esperantisti dell’est sono *prave*, *pravdirite* (= ‘ben detto!’), o *nepre*. Di difficile collocazione è *ek!*, che ha molti usi: significa a volte ‘era proprio ciò che intendevo dire, mi hai capito bene, etc.’, a volte ‘va bene, ho capito, andiamo avanti, prosegui nell’argomentazione, etc.’, a volte ‘eccoci al punto, ci siamo, etc.’ Il segnale più usato per richiedere l’accordo è *ĉu?* (= ‘vero?’) in fondo a una frase affermativa o *ĉu-ne?* (= ‘non è vero?’, ‘non sei d’accordo?’) in fondo a una frase negativa, in assoluto il segnale più usato. Quest’ultimo veicola anche la presupposizione di un accordo condiviso tra parlante e interlocutore se compone in principio di frase, cioè

¹²⁵ C’è una certa ironia nella vicenda dell’ido: si voleva creare un esperanto migliorato e si finì per causare involontariamente un arricchimento dell’esperanto stesso.

in posizione marcata: *ĉu-ne vi iris *diskeje?* (= ‘non sei mica andata in discoteca?’ neerlandese, Budapest, 2/5/97; si noti la caduta della enne del moto a luogo).

Segnali relativi alla ricezione (e.g. eh, capisci, capito, ho capito, ah, pronto-pronto). Segnali di richiesta molto usati sono *ĉu vi komprenas?* o anche *vi komprenas?*, mentre i corrispondenti segnali di conferma sono *mi komprenas* o, più confidenziale, *komprenas*. Registrato anche un caso isolato di *komprenite* (participio predicativo senza soggetto, equivalente a ‘compreso’; il parlante in questione era particolarmente colto). Al telefono viene usato *jes* o *jes-jes* per confermare la ricezione. Secondo Lowenstein (1997) le risposte al telefono sono molto influenzate dalla provenienza del parlante: oltre a *Halo!* (forma non marcata) sono state notate le forme *Saluton! Mi estas Riko* (italiani), *Vi parolas kun Riko* o semplicemente *Kun Riko* (neerlandesi), *Riko ĉi tie* (statunitensi), *Parolas Riko* (israeliani). Naturalmente tutte le forme sono perfettamente comprensibili.

Fatismi e segnali di modulazione della forza illocutoria (e.g. sai, signorina, capo, raga, oh!). Per segnalare l'appartenenza al gruppo epiteti tradizionali sono *samideano* (= ‘coidealista’), *kolego*, *esperantisto*, *esperanto* (solo il gruppo dei de Zilah), *esperanto-parolanto*, *samlingvano* (= ‘esperantofono’). Di solito vengono usati in situazioni formali: l’atmosfera in ambiente esperantista è sempre molto amicale, per cui non sono necessari richiami all’identità e alla coesione sociale (Bazzanella 1997: 156). Per riempire una pausa di pianificazione è stato registrato *kaaĵ*, riconoscibile dall’allungamento della vocale. Sono numerosissimi i metodi per minacciare la faccia dell’interlocutore, spesso con una modulazione ironica attenuativa: particolarmente significativo un *gehomoj!* esclamato dallo spiker all’entrata di un museo per richiamare l’uditorio cicaleccio. Il parlante in questione aveva usato consapevolmente una forma sgrammaticata (*homo* è neutro: non accetta *-in-* o *ge-*) ottenendo l’immediato silenzio. Tutti i fenomeni discorsivi segnalati vanno corroborati da studi su *corpora* di esperanto parlato non artigianali per essere avvalorati statisticamente.

7. L’enciclopedia Motta¹²⁶ sotto la voce “ido” registra il nome di Ido Yutaka, «scienziato giapponese che identificò il morbo di Wei». L’enciclopedia Zanichelli 1997 su *cidi-rom* rimanda all’*idus idus*, un tipo di pesce¹²⁷. Se la visibilità dell’esperanto non è eccelsa, come si è visto nel capitolo primo, quella dell’ido è ancora più scarsa: gli esperantisti hanno sempre ignorato il discendente non voluto, e tale politica, non giustificabile ma comprensibile, ha avuto un buon successo. Nelle enciclopedie che citano l’ido (e inevitabilmente rimandano a un’altra voce ‘esperanto’, mentre non è vero il contrario), la lingua inventata ausiliaria ido viene descritta talvolta come “esperanto semplificato” o “esperanto migliorato”. Perché gli esperantisti non passarono in massa al nuovo progetto? Quando scoppiò la crisi dell’ido, i parlanti esperanto avevano già club, incontri, giornali e scrittori. Giustamente è stato fatto notare che non sono stati i fattori linguistici a determinare la vittoria dell’esperanto sull’ido. Passarono al nuovo progetto molti lider del movimento, mentre la base rimase fedele: il senso di appartenenza fu più forte delle considerazioni freddamente razionali (Gishron 1986: 76). Ciò detto, la domanda resta: se e quanto l’ido è migliore dell’esperanto? Le osservazioni fatte in precedenza a proposito dell’esperanto possono essere così schematizzate:

<i>ambito</i>	<i>esperanto</i>	<i>ido</i>
fonologia	Possibilità di trascrivere foneticamente, con una certa approssimazione, le lingue europee di cultura; alfabeto monogrammatico ma presenza di nessi consonantici rari; alfabeti alternativi in uso non del tutto soddisfacenti;	Maggior familiarità ai parlanti inglese e lingue romanze; scrivibilità mediante tastiera Qwerty (nessun bisogno di alfabeti alternativi) ma presenza di due digrammi; i dittonghi rendono l’accento meno trasparente;
morfologia	Abbattimento della distinzione tra morfemi lessicali e morfemi derivazionali (tendenza ad	Simmetria tra i generi (v. <i>patro/matro</i> e simili); sistema pronominale più distintivo che in esperanto; regole di

¹²⁶ Federico Motta editore, vol. 5, Milano 1968 [1953], p. 2853.

¹²⁷ *ido* significa ‘discendente’ (cfr. l’italiano ‘pelide’, letteralmente ‘figlio di Peleo’).

	abbattere anche la distinzione tra morfemi pieni e morfemi vuoti) ma regole di derivazione non sempre univoche; presenza di una classe a parte di morfemi possibile causa di instabilità;	derivazione estremamente precise e univoche ma poco maneggevoli; presenza di riflessi condizionati abbastanza pesanti (e.g. * <i>eraro</i> e * <i>foresto</i>); minore produttività;
sintassi	alta effabilità in traduzioni, anche poetiche; ordine dei costituenti molto libero ma caso in <i>-n</i> complesso	caso in <i>-n</i> più semplice ma meno ricco; ordine dei costituenti più rigido; minore effabilità nelle traduzioni;
lessico	l'assenza di un criterio etimologico comporta alta ricettività; l'uso ha arricchito notevolmente il vocabolario più vasto (e.g. lessico quotidiano).	lessico esclusivamente romanzo, secondo una priorità etimologica ma mancanza di una regola chiara di assimilazione mediante calco, rifiuto aprioristico di materiale lessicale non-romanzo.

Schema 22: *esperanto* vs. *ido*: vantaggi e svantaggi

Oltre ai chiari vantaggi dovuti alla maggiore rilevanza sociolinguistica dell'esperanto, che investono soprattutto il vocabolario, mi sembra che i pregi principali dell'esperanto siano riconducibili al livello della morfologia, il meno pianificato a priori e il più interessante: è stato fatto notare che Zamenhof faceva scarso uso degli affissi come lessemi, e che è stato lo sviluppo della lingua posteriore a fare emergere questa potenzialità latente (Wells 1989: 58). L'eliminazione delle radici germaniche e slave operata dall'ido mi sembra un tentativo di creare un apartaid delle parole – e dunque del pensiero – nociva e innaturale: l'ibridità nell'etimo è fonte di ricchezza semantica. Non bisogna temere le parole di etimo diverso dal fondo originario della lingua. Quando si consolidano, di solito significa che la lingua d'arrivo aveva un vuoto semantico, che il nuovo lessema ha riempito. Senza addentrarci in sottili distinzioni teoriche, le vie per assimilare parole nuove sono due: il prestito e il calco. Rispetto al prestito, il calco presenta il vantaggio di sfruttare appieno le potenzialità morfologiche della lingua d'arrivo (è la strategia dell'ebraico moderno e dell'esperanto). D'altra parte, il calco opacizza la provenienza etimologica del lemma (quanti italiani sanno che 'bistecca' deriva dall'inglese *bifsteak*?): il prestito è una strategia rispettosa dell'etimo ma questo rispetto ha un prezzo alto: la complessità fonologica e ortografica. L'inglese è l'esempio più eclatante, e l'interlingua della lala, come vedremo, segue esattamente il modello inglese del prestito (non a caso fu disegnata da filologi, che, com'è noto, hanno un approccio squisitamente diacronico). L'ido sta nel mezzo: non ha il coraggio dell'esperanto nel rigettare il principio etimologico con decisione, né lo scrupolo di seguire tale principio con sistematicità. Francamente, il risultato non è dei migliori.

L'intento di Couturat era di precisare ad ogni costo le regole di derivazione, con il risultato che l'apprendimento di tali regole in ido richiede un rigore e una disciplina mentale davvero notevoli. Jespersen aveva già formulato il principio di univocità: ad ogni morfema (lessicale o flessionale) corrisponda uno e un solo significato. Couturat riteneva il principio di Jespersen necessario ma non sufficiente: la sua applicazione avrebbe prodotto una lingua dal lessico amplissimo e poco produttivo. Per guadagnare in flessibilità Couturat mantenne aperta la lista dei morfemi derivazionali, a cui vennero affidate le più sottili differenze di significato (Sanzo 1991 in Albani-Buonarroti 1997: 190). In alcuni casi quest'opera di sistematizzazione ha dato buoni frutti: le radici aggettivali sostantivizzate significano sempre persona, e non qualità: *bona* > *bono* (in esperanto 'bontà', in ido 'persona buona'), pertanto in ido il carattere primario delle radici è inequivocabile. Tuttavia nella maggior parte dei casi il principio di Couturat ha appesantito la lingua al punto tale che le distinzioni sono poco chiare agli stessi idisti, costretti a scrivere su *Progreso* dotte elucubrazioni per spiegare ai loro stessi sostenitori la sottigliezza di certe distinzioni. Per esempio, la radice sostantivale esperantica *ŝtat-o* (= 'Stato') aggettivata in *ŝtat-a* significa sia 'appartenente allo Stato' che 'relativo allo Stato'. In ido i due significati sono resi con due derivazioni diverse, rispettivamente *ŝtatala* e *ŝtata* (in italiano basta un lemma solo: 'statale'). Laddove in esperanto basta un morfema, sovente in ido la medesima area semantica è coperta da due: per esempio, al morfema esperanto *aĵo* (= 'oggetto') in ido corrispondono sia *-uro* che *-ajo* (non utilizzabili da soli). Queste differenze possono essere forse auspicabili in ambiti scritti colti come quelli scientifici, ma è inevitabile che avvengano forti fenomeni di semplificazione nel parlato spontaneo, che, alla lunga,

invaliderebbero il principio di univocità di Jespersen e in ultima analisi l'intera impalcatura morfologica dell'ido.

Un altro punto particolarmente insoddisfacente, come visto in precedenza, è il lessico. Nel tentativo di inseguire il prototipo del latino, il lessico dell'ido è purista, ma sceglie spesso forme artificiose ed arbitrarie almeno quanto quelle dell'esperanto. Il vantaggio dei parlanti di lingue romanze, già evidente nell'esperanto, viene accentuato in ido. Solo una conoscenza pregressa, per esempio, permette al parlante di sapere qual è la pronuncia esatta di /io/, nel quale la i ha due *status*, uno vocalico e uno semivocalico in dittongo ascendente: si dice *dio* ['dio] ma *filio* ['filjo] e *familio* [fa'miljo]. Secondo Piron, la *ratio* della morfologia dell'ido rispecchia il timore squisitamente francese di apparire imprecisi nel formulare i concetti (Piron 1989). Per concludere, mi si permetta una osservazione molto di parte, dal valore linguistico nullo, che mi inimicherà a vita gli idisti: ai miei occhi e orecchi di madrelingua italiano un testo in ido (si legga in Appendice II) appare e suona come una varietà substandard dell'italiano. L'esperanto è sufficientemente distante dall'italiano da non dare questo effetto sgradevole, mentre l'interlingua, al contrario, è talmente vicina da sembrare subito familiare.

8. L'interlingua di Gode in molti aspetti segue un principio opposto a quello dell'esperanto: non si parte dalla regolarizzazione della grammatica bensì dalla pianificazione del lessico, il livello più arbitrario, sia in esperanto che in ido. A differenza dell'esperanto e più ancora dell'ido, la fase dell'invenzione dell'interlingua è stata lunga e ha coinvolto molti linguisti e interlinguisti: nell'Ottocento l'invenzione linguistica è avvenuta ad opera di singoli «genii creatori», nel Novecento è avvenuta ad opera di comitati (Bausani 1974: 129). L'interlingua è la massima espressione di lingua costruita da un comitato: tuttavia, proprio la vicenda dell'interlingua mostra come le decisioni che concludono la fase dell'invenzione linguistica siano riconducibili in ultima analisi a un unico glottoteta, Alexander Gode. In altri termini, la vicenda dell'interlingua non inficia il modello proposto nel capitolo secondo, che ha messo al centro l'esistenza e il lavoro di un singolo glottoteta. Come si è arrivati alla forma definitiva dell'interlingua?

Nel 1920 una signora americana di nome Alice V. Morris, moglie di Dave Hennen Morris, ambasciatore statunitense a Bruxelles, si imbatte accidentalmente nell'esistenza dell'esperanto. Entusiasmata dall'idea di una lingua ausiliaria mondiale, decide di istituire nel 1924 la *International Auxiliary Language Association* (d'ora in avanti Iala), associazione non a scopo di lucro, con il fine di «promuovere gli studi, le discussioni e un'ampia pubblicità su tutte le questioni relative alla stabilizzazione di una lingua ausiliaria, con ricerche ed esperimenti in grado di decidere in maniera intelligente e su fondamenta stabili la forma di tale lingua (*Outline of Program* 1924, p. 9)». L'apporto finanziario principale alla Iala proviene dalla Morris stessa, ma non mancano gli appoggi di importanti fondazioni, tra cui quella della famiglia Rockefeller. Nel comitato scientifico prendono parte eminenti specialisti, tra cui O. Jespersen, e più tardi E. Sapir, M. Swadesh e A. Martinet. Nei primi anni la Iala mette insieme una biblioteca di interlinguistica per poter fondare su basi scientifiche la comparazione delle lingue inventate esistenti. Vengono presi in considerazione: l'esperanto di Zamenhof (1887), il Latino sine flexione di Peano (1903), l'ido di Couturat e Leau (1907), l'Esperanto II di René de Saussure (1910), l'Occidental di De Wahl (1922) e il Novial di Jespersen (1928). Ben presto un compromesso tra i progetti esistenti risultò impossibile: in particolare esperantisti e idisti non erano disposti a cambiare i loro progetti¹²⁸. Nel 1933 Herbert N. Schenton e Edward L. Thorndike inaugurarono una serie di esperimenti che comparavano l'apprendimento linguistico di lingue inventate e lingue storico-naturali, molti dei quali incentrati sull'esperanto. Nel 1937 vengono pubblicati *Some Criteria for an International Language and Commentary*, redatti da ventiquattro linguisti di diciannove Università differenti. L'attenzione degli specialisti era di tipo filologico-comparativo: se migliaia di parole delle lingue europee erano già internazionali, bastava estrarre la forma prototipica del vocabolario comune e ottenere così la lingua desiderata. Non c'è da stupirsi se nella riunione del 1937 a Copenhagen l'esperanto venisse completamente abbandonato. Lo scoppio della guerra nel 1939 impose il trasferimento della biblioteca da Liverpool a New York: nel 1943 l'organico del comitato venne ricostituito e la direzione venne assunta da Alexander Gode, un americano di origine tedesca che aveva iniziato a collaborare nel 1935.

¹²⁸ D'altra parte a quel tempo era impossibile fare cambiamenti. Quando i linguisti si interessarono ai lavori della Iala, nel corso del Secondo Congresso Internazionale dei Linguisti a Ginevra (1931) e del Terzo a Roma (1933), l'esperanto e l'ido erano entrati nella loro «vita semiologica»: impossibile tornare indietro.

Nel Rapporto Generale del 1945, a cura di Stillman e Gode (nel ruolo di assistente), furono stabilite le formule per definire la forma del vocabolario secondo il principio del prototipo. Secondo queste formule, per essere considerata internazionale, una parola deve avere il medesimo significato nucleare – privo perciò delle varianti connotative – in almeno tre delle lingue-fonte del gruppo angloromanzo (italiano, spagnolo-portoghese, francese e l'inglese¹²⁹), con tedesco e russo come lingue di controllo¹³⁰. Alla fine del Rapporto venivano delineati tre progetti, uno naturalistico, uno intermedio simile all'Occidental e uno schemista simile all'ido. La decisione su quale modello adottare veniva rimandata a guerra conclusa.

Alla fine della guerra André Martinet riceve dalla Iala una lettera che lo informa delle ricerche in corso. Le osservazioni di Martinet vengono recepite con interesse dalla signora Morris, la quale invita il linguista francese a New York per approfondire la questione. Nel 1946 Martinet, insieme a Jean Paul Vinay e Hugh E. Blair, forma un gruppo di lavoro di tre persone parallelo a quello capitanato da Gode, formato da cinque persone. La signora Morris sperava che i risultati dei due gruppi, dieci persone in tutto¹³¹, potessero essere fusi in un unico risultato. Martinet e il suo gruppo preparano un questionario di centoventisette domande in inglese e francese in cui veniva chiesto a esperti di vari paesi di dare una valutazione delle tre varianti del Rapporto Generale del 1945. Per la prima volta veniva dato al progetto proposto il nome di "interlingua"¹³². Basandosi sui dati raccolti, nel 1947 Martinet aveva elaborato una quarta variante, denominata M, mentre Gode aveva ritoccato il progetto più naturalistico, denominandolo P. Anche le altre due varianti erano state modificate. Si avevano dunque quattro varianti nuove, ordinabili in questo modo, dalla più schemistica alla più naturalistica: K (simile ad esperanto e ido, quella preferita dalla signora Morris); C (simile all'Occidental); M (passato in *-ava*, *-eva*, *-iva* come in italiano; infiniti in *-ar*, *-er*, *-ir*; sostantivi e participi senza finale: *calor*, *union*, *proponit*), P (passato in *-aba*, *-eba*, *-iba*, infiniti terminanti in *-are*, *-ere*, *-ire*, sostantivi e participi terminanti in *e*: *calore*, *unione*, *proponite*). Queste quattro varianti furono inviate a 3.000 persone: il progetto K risultava decisamente sconfitto mentre venivano preferite le varianti naturalistiche. In particolare, la variante M veniva preferita dai francofoni, mentre la variante P incontrava l'approvazione di parlanti inglese e in generale di parlanti non romanzi¹³³.

C'era una competizione amichevole tra Martinet e Gode, il quale non aveva titoli universitari, a differenza di Martinet: i due gruppi seguivano due approcci differenti. L'approccio di Gode e dell'echip di Stillman era di prendere i lemmi dal latino parlato nel V secolo, la cui forma era identica in italiano, spagnolo, portoghese, francese e rumeno. Il principio portava a quelle che Martinet chiamava «parole bizzarre», come 'subinde' (= 'sovente'), poi tolte in interlingua. L'approccio di Martinet era analogo a quello di De Wahl: allo scrupolo filologico andava preferita una rigorosa concretezza. Secondo Martinet, la nuova lingua doveva essere immediatamente leggibile per le persone colte di più nazionalità possibili, giapponesi e cinesi inclusi (per esempio, un testo scritto da un matematico dev'essere capito da un altro

¹²⁹ Lo spagnolo e il portoghese valgono come una lingua-fonte unica. L'inglese da un punto di vista lessicale viene considerato una lingua romanza: gli interlinguisti chiamano l'insieme delle lingue-fonte «gruppo angloromanzo».

¹³⁰ Il principio del prototipo risolve i problemi che poneva il Latino sine flexione di Peano. In tale lingua inventata era impossibile decidere se "piangere" si dovesse dire *fle*, *plange* o *plora*. Il principio del prototipo risolve brillantemente il problema: piangere si dirà *plorar*, mentre *planger de se* significherà "lamentarsi di" (Bausani 1974: 135). Non mi sembra invece che i rilievi fatti al lessico del progetto di Peano siano trasferibili di peso all'interlingua della Iala, come è stato suggerito in passato (introduzione a Migliorini 1987: 140).

¹³¹ Vanno aggiunti la presidente Mary Bray e la signora Morris, la quale non influenzava minimamente i lavori.

¹³² Per un certo periodo anche il Latino sine flexione di Peano è stato chiamato 'interlingua'; per evitare confusioni si è scelto qui di chiamarlo solo con il primo nome dato da Peano stesso.

¹³³ I risultati sono altamente indicativi: senza saperlo, i francofoni scelgono la variante del francese Martinet, i parlanti inglese quella dell'americano Gode. Questo conferma che il sostrato principale di tutte le lingue inventate è la madrelingua del glottoteta. A proposito delle varianti K e C, la sconfitta era del tutto prevedibile: se si sottopone a un italiano di media cultura un testo in esperanto difficilmente capirà un'intera frase. Viceversa, un testo in interlingua è perfettamente intelleggibile, come si è visto già in precedenza a proposito dell'Occidental.

matematico, che si suppone abbia una cultura matematica superiore alla media; non ha importanza la sua provenienza nazionale). In una recente rivista a *Panorama*¹³⁴ Martinet ha dichiarato: «io non voleva partir del latino ma trovar le parolas que le gente comprenderea al lectura directemente sin haber apprendite le lingua o forsan con un minimo de apprentissage. Un sorta de parve libretto esserea sufficiente. Lo que on pote reprochar a Gode es haber automaticamente limitate le internationalitate al linguas romanic (n. 62, 1998)». Il rimprovero che Martinet muoveva a Gode è di aver considerato a priori il vocabolario internazionale esclusivamente di etimo latino¹³⁵: l'intento di Martinet era invece di combinare una struttura semplice con la massima internazionalità, vale a dire scegliere una via di mezzo tra lo schemismo (fonte di semplicità linguistica) e il naturalismo (secondo il principio di familiarità del lessico ai parlanti lingue romanze, già illustrato in precedenza).

Martinet intendeva pubblicare nell'immediato pubblicare articoli scientifici di lingue poco diffuse come il ceco e il rumeno con riassunti in interlingua, per mostrare la sua facilità di lettura e smuovere l'indifferenza del grande pubblico. Un fatto imprevisto però lo convince ad abbandonare il progetto. Nel 1948 infatti gli vengono offerti tre posti di prestigio: uno alla Columbia University come *director in linguistics*, uno a Londra come successore di Daniel Jones (un grande fonetista) e uno in Francia, alla Sorbona. Avvertito dal figlio della signora Morris che, alla morte della madre, i fondi sarebbero presto finiti, nel 1948 Martinet si dimette e approda alla Columbia University. La mancanza di un massiccio sostegno finanziario in sostegno dell'interlingua è la causa principale della perdita di interesse da parte del linguista francese.

Gode invece rimane al suo posto e così è libero di far prevalere la propria impostazione: dopo aver combinato le varianti P e M, quelle più naturalistiche, fa pubblicare nel 1951 l' *Interlingua-English Dictionary*, con 27.000 lemmi, comprendente una grammatica scritta da Gode stesso e da Hugh E. Blair, in rappresentanza dell'altro gruppo di lavoro. L'interlingua conclude in quell'anno la sua fase di invenzione, durata venticinque anni ad un costo stimabile in tre milioni di franchi svizzeri. Nel 1953 la lala viene sciolta¹³⁶.

Quali sono le caratteristiche strutturali e tipologiche dell'interlingua? Se alcuni esperantologi si sono impegnati a dimostrare che l'esperanto non è una lingua indoeuropea, gli studiosi dell'interlingua tentano di dimostrare che l'interlingua non è una lingua romanza. Uno di essi, Ferenc Jeszensky, critica aspramente la definizione di Blanke secondo cui l'interlingua non sarebbe altro che una «romanische imitationssprache» (lingua romanza imitativa). Egli sostiene al contrario che «su grammatica es plus tosto de typo germanic, o plus exactemente anglese, que romanic... interlingua es un lingua europees medie normal, plus concisemente: *un lingua del supra-nation europees* (corsivi originali)¹³⁷». Nell'introduzione al dizionario del 1951¹³⁸, Gode scrive che l'inglese è la lingua modello per l'assimilazione delle parole in interlingua: «difficilmente un'altra lingua potrebbe competere con l'inglese per quanto riguarda la "capacità ricettiva"». Il centro d'ir-radiazione del materiale lessicale recepito dall'inglese sta nelle lingue romanze, nel latino e nel greco: l'interlingua è «un tipo di latino teorico mai parlato in nessun luogo». Per

¹³⁴ Si tratta di una rivista interna all'Umi, che viene pubblicata con regolarità e del tutto gratuitamente sul sito già menzionato in precedenza. L'intervista si è tenuta quasi certamente in inglese o in francese: pur potendole leggere tutte, Martinet non ha mai parlato continuamente alcuna lingua ausiliaria inventata.

¹³⁵ «I progetti di tipo interlingue/interlingua, infatti, se hanno raggiunto l'optimum di naturalità e comprensibilità per i popoli di cultura europeo/americana, hanno anche di fatto rinunciato a una effettiva univrsalità, contentandosi, anche se non del tutto esplicitamente, di divenire una lingua ausiliaria internazionale di tipo zonale per la cultura occidentale.» Così diceva Bausani (1974: 139-140). L'eurocentrismo di fondo è ancora più limitante nei riguardi del lessico: come l'ido, anche l'interlingua nell'inseguire il latino finisce per creare un apartàid delle parole, e quindi del pensiero.

¹³⁶ Ove non diversamente indicato, le notizie sulla storia della genesi dell'interlingua sono tratte dal capitolo settimo di Peter Gopsill, *International Languages: a matter for Interlingua*, la cui traduzione in interlingua è liberamente scaricabile dal sito internet a cura di Paolo Castellina. Altre informazioni le ho avute nelle discussioni via posta elettronica con Stan Munlaik, che ringrazio.

¹³⁷ Da un articolo pubblicato sul sito degli interlinguisti, dal titolo *Es interlingua un lingua romanic?*

¹³⁸ Dall'introduzione a Gode, Alexander, *Interlingua-English, a Dictionary of the International Language*, F. Ungar P. Co., New York 1951, nella traduzione in italiano pubblicata sul sito di Paolo Castellina.

esempio, una parola come ‘telefono’ è un conio inglese ma con materiali greci: Socrate non l’aveva mai pronunciato e nondimeno il significato non gli sarebbe apparso oscuro. In questo senso l’interlingua è un latino (e un greco) teorico. Il criterio di selezione per i termini internazionali è espresso da Gode nel testo già citato con la seguente formula sintetica:

si può accettare un termine come internazionale quando la sua presenza è attestata – in forme e significati corrispondenti – in almeno tre delle seguenti lingue: italiano, spagnolo e/o portoghese, francese e inglese, con tedesco e russo come possibili complementi.

Nei casi dubbi vince la forma più produttiva. Per esempio:

Italiano:	<i>cuore</i>
Spagnolo:	<i>corazon</i>
Portoghese:	<i>coração, cor</i>
Francese:	<i>coer</i>
Interlingua:	non * <i>core</i> ma <i>corde</i>

La forma viene presa dal derivato *cordial*, derivazione in *-ial* del latino medioevale sulla radice *cord-*. In interlingua ci sono centoventicinque suffissi regolarizzati secondo il prototipo romanzo (di contro, l’esperanto ne ha trenta). Mediante gli affissi vengono formate le parole derivate. Per esempio, da *audir* possono essere formati: *audito, auditar, audita, audite, auditorio, auditorial, auditor, audibile, audiente, audientia, audibiliate, exaudir, exaudimento*, etc. Naturalmente non ci sono limiti alla produttività dei suffissi, che possono dare vita a neologismi. Per esempio, *-ada* nel significato di “prodotto fatto di...” può formare: *limon > limonada* (= ‘limonata’); *persica* (= ‘pesca’) *> persicada* (= ‘bibita alla pesca’). Nel suo secondo significato di “serie di...”, invece, può formare per esempio: *columna* (= ‘colonna’) *> columnada* (= ‘colonnato’); *fenestra > fenestrada* (= ‘serie di finestre’). A mia conoscenza, in nessuna lingua romanza storico-naturale esistono lemmi corrispondenti a *persicada* e *fenestrada*. Se però *-ada* è attaccato a un verbo, significa “azione prolungata”: e.g. *cavalcar > cavalcada; currer* (= ‘correre’) *> currada* (= ‘corsa’). In altri termini, l’interlingua ha un grado di allomorfia poco inferiore alle lingue romanze storico-naturali, molto superiore a quello dell’esperanto. La segmentabilità dei morfemi non è sempre buona perché ci sono casi di fusione: *ad + commod-e + -ar > accomodar*. Le espressioni preposizionali e congiuntive sono molto numerose e assai produttive, come in inglese (e.g. *into = in + to*):

<i>interlingua</i>	<i>esperanto</i>
Io va a in le foresta	Mi iras en la arbaron (entro nella foresta)
Io va in le foresta	Mi iras en la arbaro (mi muovo dentro la foresta)

L’assenza di una morfologia di caso è un indubbio vantaggio che l’interlingua ha sull’esperanto. Ciò detto, tuttavia a mio parere lo scrupolo filologico dell’interlingua rende la lingua in generale meno semplice e molto meno flessibile dell’esperanto: come è possibile per un parlante comune, non un filologo, coniare composti volatili come l’esperanto *surpromenilo* per ‘sovracamminatoio’? È chiaro che, a parità di conoscenze pregresse, trenta suffissi dal significato univoco o biunivoco dell’esperanto sono più semplici ed economici dei centoventicinque dell’interlingua. Per esempio, all’esperanto *-ado* in interlingua corrispondono: *-ation* se il verbo è in *-ar*; *-iton* se è in *-er* o in *-ir*; *-ion* se è irregolare (!). A differenza che in esperanto, l’interlingua tollera più forme per lo stesso significato, in analogia alle lingue storico-naturali. È interessante scoprire che ‘ma’ in interlingua si dice in tre forme diverse: *sed* (latino, ma anche esperanto), *mais* (prototipo protoromanzo e francese), e *ma* (italiano, ma anche Occidental).

Oltre al diverso grado di produttività, la differenza più importante tra le lingue naturalistiche come l’Occidental e l’interlingua da una parte, e quelle schemistiche modellate sull’esperanto dall’altra, sta nella mancata trasparenza dei ruoli sintattici. Si comparino (Schubert 1989: 252-253):

<i>esperanto</i>	<i>interlingua</i>	<i>italiano</i>
monat-o	mense	mese
monat-a	mensual	mensile
somer-o	estate	estate
somer-a	estive	estivo

L'esperanto è più attento al lato dell'emittente, è altamente produttivo e facilita l'uso attivo; i lessemi non sono sempre trasparenti per i parlanti lingue romanze, ma i ruoli sintattici sono inequivocabili. Di contro, l'interlingua è più attenta al lato del ricevente, è meno produttiva ma facilita l'uso passivo; i lessemi sono quasi sempre trasparenti per i parlanti lingue romanze (ci sono falsi amici: *contento* significa 'contenuto', cfr. l'inglese *contents*; d'altra parte, *kontento* in esperanto significa 'soddisfazione'), ma i ruoli sintattici non sono affatto trasparenti. Un sostenitore dell'interlingua ribatterebbe che tutto ciò è valido a parità di conoscenze pregresse: se il parlante in questione ha studiato il latino ed è nato e vive a Barcellona o Milano, impara l'interlingua in meno tempo dell'esperanto. Questo è vero, come è vero che l'interlingua equivale per molti aspetti a un corso di filologia romanza (ma allora allo stesso modo l'esperanto equivale a un corso di linguistica generale). Non ho fatica a credere che per «un angloparlante, le plus grande plaisir in usar le interlingua es in discoperir le signification de parolas prestate al anglese de altere linguas». Il vantaggio maggiore che l'interlingua ha rispetto all'esperanto o all'ido è la sua leggibilità da parte dei parlanti dell'Europa mediterranea: un interlinguista riuscirà a farsi capire senza troppe difficoltà in Italia o in Spagna parlando tale lingua; un esperantofono non può fare altrimenti. Per un parlante italiano, inoltre, l'interlingua è un ottimo modello per comprendere come funziona la morfologia della propria madrelingua, e pertanto incita alla glottopoiesi (e.g. *saxifrago* > *sassifrago* = 'in grado di frangere i sassi').

D'altro lato, proprio questa vicinanza al tipo latino occidentale rende la lingua meno vicina strutturalmente al cinese, al giapponese o al turco rispetto all'esperanto: l'idea d'Europa che sottostà l'interlingua è limitata al mondo cristiano-occidentale, in altri termini di tradizione e cultura cattolica e protestante. Il mondo slavo-ortodosso è escluso a priori: un russo potrà trovare molte più tracce del proprio universo culturale in esperanto piuttosto che in interlingua. L'interlingua è, a tutti gli effetti, una lingua latina occidentale, perché: ha il plurale in *-s* (come le lingue neolatine occidentali, e.g. spagnolo e francese), ha tre infiniti (*cre-ar*, *vid-er*, *aud-ir*) e mantiene la ricca, complessa e ignota al mondo asiatico e africano *consecutio temporum* latina, piuccheperfetto compreso¹³⁹ (Bausani 1974: 136; per l'interlingua rimane di riferimento Large 1985: 150-153; manuali in molte lingue sono ordinabili tramite il sito internet).

Dal punto di vista fonologico, la pronuncia corretta dell'interlingua è quella del latino ecclesiastico, per cui gli italiani sono avvantaggiati. Come l'inglese e il francese, l'interlingua rispetta l'etimo nella grafia delle parole, e perciò è più informativa dell'esperanto o dell'italiano:

<i>italiano</i>	<i>interlingua</i>	
filosofia	philosophia	phil- (amante)
filogenesi	phylogenesis	phyl- (concetto biologico)
clorofilla	chlorophyllo	phyll- (foglio)

Questa ricchezza informativa però rende l'ortografia distante dalla pronuncia. Gli interlinguisti hanno ovviato a questo punto mediante un alfabeto non prototipico dissimile a quello italiano, che comunque non raggiunge l'elegante corrispondenza uno-a-uno dell'alfabeto esperantico.

Concludendo, l'interlingua e in generale tutti i concorrenti dell'esperanto privilegiano l'emisfero sinistro del cervello, sistematico e rigoroso, sacrificando quello destro. Ai glottoteti come Zamenhof o Schleyer si è sempre rimproverato quell'elemento ludico tipico dell'emisfero destro, fantasioso e irriverente, senza il quale è impossibile una sana, infantile e profondamente umana glottopoiesi, come notò per primo Alessandro Bausani. Con un'argomentazione simile Piron giustifica la varietà delle forme superficiali dell'esperanto (Piron 1989: 24):

<i>latino</i>	<i>italiano</i>	<i>esperanto</i>
---------------	-----------------	------------------

¹³⁹ Questo significa che, se l'interlingua venisse parlata su vasta scala, comparirebbero quei fenomeni di semplificazioni comuni a tutte le lingue romanze: per esempio, il futuro subirebbe un arretramento, mentre l'imperfetto acquisirebbe una varietà d'uso comparabile con quella dell'italiano (Bazzanella 1995). Inoltre è fin troppo facile per un italiano o un catalano introdurre idiotismi in interlingua: si verrebbero a formare probabilmente due varietà isoglottiche, una sudeuropea forte, e una nordeuropea debole.

pacem	pace	paco
lucem	luce	lumo
vocem	voce	voĉo
conditionem	condizione	kondiĉo
situationem	situazione	situacio
lectionem	lezione	leciono

Questo non significa che l'esperanto non sia logico (si pensi alla logica di quattordici morfemi flessionali invariabili). La differenza sta nel tipo di logica: l'ido e l'interlingua sono lingue nate già adulte, come Minerva nacque dal mal di testa di Giove; l'esperanto è una lingua nata bambina, così irriverente, così naturale. Quel che resta da vedere è se l'esperanto vuole crescere o rimanere sempre bambina, come Peter Pan.

9. Se l'interlingua vuole essere massimamente familiare ai parlanti lingue appartenenti al «gruppo angloromanzo», il klingon intende essere al contrario massimamente esotico. La struttura della lingua viene presentata esaustivamente in un volumetto destinato agli appassionati di Star Trek, a cura del glottoteta del klingon, un linguista di professione (Okrand 1992). Non si tratta quindi di una descrizione linguistica teorica; tuttavia, Okrand fa ampio uso di nozioni non immediatamente intuitive, almeno per un parlante inglese medio, non avvezzo ai concetti basilari della linguistica generale. Un klingoniano imparerà, più o meno consapevolmente, cosa significa ordine non marcato dei costituenti, cos'è un suffisso locativo e addirittura cos'è un suffisso topicalizzante. La mia competenza di klingon è alquanto limitata: mi limiterò a presentare alcune peculiarità della lingua. Dal punto di vista tipologico, il klingon si avvicina molto al prototipo delle lingue agglutinanti, il turco, ed è una lingua a destra: l'ordine basico è OVS (il tipo più raro al mondo, Comrie 1983); non esiste verbo "essere" copulativo né una marca per l'infinito (Okrand 1992: 67-68). I morfemi si dividono in tre classi: nomi, verbi e di altro tipo. La derivazione si ottiene quasi esclusivamente mediante suffissi (cinque posizioni per quelli nominali, nove posizioni per quelli verbali; i verbi accettano prefissi pronominali o imperativi). La grafia è fonemica, come in esperanto. I klingon hanno un alfabeto proprio, trascrivibile mediante le tastiere Qwerty ad uso dei klingoniani, con un uso ingegnoso delle minuscole e delle maiuscole:

						
a	b	ch	D	e	gh	H
						
I	j	l	m	n	ng	o
						
p	q	Q	r	S	t	tlh
						
u	v	w	y	'		
						
0	1	2	3	4	5	6
						
7	8	9				

Schema 23: alfabeto klingon con trascrizione latina

Lo spazio fonologico del klingon tiene ben presente le lingue inventate che l'hanno preceduta. Questi sono i ventisei fonemi klingon, secondo l'ordine alfabetico:

a, b, ch, D, e, gh, H, I, j, l, m, n, ng, o, p, q, Q, r, S, t, tlh, u, v, w, y, '

Poiché il klingon è una lingua ludica, la pronuncia presenta alcuni punti ostici per i parlanti occidentali, ai quali la lingua è destinata. La /b/ vale come in Ipa [b], ma in alcune varietà diatopiche (!) tende a essere indistinguibile dalla /m/. Il fonema /ch/ [t] è identico all'ido. Il fonema /D/ è palatale [ɟ], /gh/ è velare [ŋ]. Il fonema /H/ è identico all'esperanto /ĥ/ [x], come «in the Yiddish toast *l'chaim*», mentre /j/ [d] è identico all'ido. /ng/ si legge come nella finale inglese *to sing*, e corrisponde a un fonema del malese-indonesiano. /Q/ è identica all'uvulare /q/ [q], solo che viene pronunciata con maggior intensità. Il suono /S/ è retroflesso [ʃ], la semiconsonante /y/ [j] è identica all'ido. Il fonema /tlh/ è particolarmente esotico: corrisponde al suono finale della parola *tetl*, in azteco 'uovo' (Okrand 1992: 15). Le altre consonanti /l/, /m/, /n/, /p/, /t/, /v/ sono come in Ipa. Le vocali sono assimilabili a quelle dell'italiano standard (tranne la /I/ [ɪ] suono «molto raro in klingon»). In klingon si possono trovare cinque dittonghi: /aw/, /ay/, /ey/, /Iy/, /oy/ (si noti che il klingon ha due semiconsonanti, /y/ [j] e /w/ [w], identiche all'esperanto e all'ido). Nella parole verbali, l'accento cade sul morfema lessicale. Nelle parole nominali l'accento cade sull'ultima vocale prima dei suffissi. Se c'è presenza del *glottal stop* /ʔ/, l'accento cade sulla vocale immediatamente precedente.

Come detto, in klingon esistono tre parti del discorso: nomi, verbi e “altro”¹⁴⁰. I nomi possono essere semplici, vale a dire composti da un solo lessema (e.g. *DoS* = ‘bersaglio’; *QIH* = ‘distruzione’) o complessi, cioè plurimorfemici. I nomi complessi si dividono a loro volta in: (i) nomi composti (come in esperanto: *jolpa* = lett. ‘trasporto-camera’), (ii) verbi con il suffisso -wI', indicante il participio presente sostantivato (*baH* = ‘silurare’, da cui *baHwI'* = ‘uno che spara un siluro’); (iii) nomi derivati, cioè radici verbali a cui sono stati aggiunti fino a cinque suffissi. I suffissi in prima posizione sono solo due, e indicano la dimensione (-'a' aumentativo, esp. *ega*; -Hom diminutivo, esp. *eta*), mentre quelli in seconda posizione sono tre, e indicano il plurale (-pu' per gli esseri dotati di lingue, per esempio terrestri, vulcaniani, romulani e naturalmente klingon; -Du' per le parti del corpo, e.g. *ghopDu* = ‘mani’; -mey' negli altri casi; usato con esseri in grado di parlare le lingue, indica ‘sparsi tutt'attorno’: *jupmey* = ‘amici sparsi ovunque’). Non è questa la sede per presentare in dettaglio il klingon; tuttavia vorrei abusare della pazienza dei miei lettori per presentare due peculiarità morfologiche che mi sembrano estremamente interessanti: i suffissi locativi e il suffisso tematizzante o topicalizzante.

I suffissi nominali di quinta posizione sono detti marcatori sintattici. I più interessanti sono sicuramente i locativi -*Daq* (approssimante, esp. *ĉi tie*) e -*vo*' (allontanativo, esp. *for*). Su loro uso sono stati scritti diversi articoli di *HolQed*¹⁴¹. La grammatica a tal proposito recita: «questo suffisso indica qualcosa che sta accadendo (o che è accaduta o che accadrà)¹⁴² nelle vicinanze del nome a cui è agglutinato. Normalmente viene tradotto in inglese con le preposizioni: *to*, *in*, *at*, *on*. La traduzione esatta dipende dalla frase». Per poter utilizzare correttamente i locativi, un parlante inglese o italiano deve diventare attento alle differenti griglie preposizionali delle nostre lingue europee. Ecco due esempi dalla grammatica (Okrand 1992: 27):

pa'- Daq jiH-taH	ĉambr- ĉi(tie) mi-ant	I'm in the room	Io sono nella stanza
pa'- Daq yI-jaH	ĉambr- ĉi(tie) u-ir	Go to the room	Vai nella stanza

In alcuni casi il locativo klingon in italiano o in inglese non va proprio tradotto. Si veda la traduzione di Ivan A. Cerzhanski¹⁴³, linguista dell'Università di Sofia, dell'*Inferno* di Dante, 3:7-9 (neretto mio):

¹⁴⁰ A ben vedere, la categoria “altro” può essere ben distinta in affissi e particelle verbanti e nominanti. In altri termini, la grammatica del klingon potrebbe essere agevolmente descritta mediante il modello Hagège-Tesnière già illustrato.

¹⁴¹ Curiosamente, il markuska di Bausani presenta il suffisso -*ni* analogo a -*Daq*. Secondo Bausani, la glottopoiesi agisce entro limiti implicitamente noti a tutti i glottoteti, e ciò è fonte di questi singolari affinità morfosintattiche. Comunque, tale concidenza è da ritenersi casuale (Bausani 1974: 28).

¹⁴² In klingon il tempo è indicato dal contesto o dal co-testo (e.g. *wa'leS* = ‘domani’), mentre l'aspetto è affidato ai suffissi verbali di settima posizione (Okrand 1992: 40).

¹⁴³ Estratto da una elettrolettera postata al *newsgroup* alt.klingon.language, datata 23 gennaio 1997. Contattato di recente, l'autore mi ha confidato di aver abbandonato il progetto di tradurre la *Commedia* di Dante perché gli appassionati di poesia tra i klingoniani si contano sulle dita di un monco. La traduzione

«Dinanzi a me non fuor cose create / se non etterne, e io eterna duro. / Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.» diventa «jIchenDI', qo'Daq wej chenta' Hap ru', / Hap jub tu'lu' jItaH je jIH; / Su' elbogh tlhIH, Sutul 'e' yImevchu'.» Il settimo verso (il primo della terzina appena riportata), è stato reso come segue, morfema per morfema:

jI-	-chen-	DI'	qo'	-Daq	wej	chen-	ta'	Hap	ru'
io/0 ¹⁴⁴	prendere forma	quando	mondo	qui	non ancora	prendere forma	perfett.	opera	giustizia
mi/0	formig	kiam	mond	ci-tie	ne jam	formig	int	afer	justec

Come si può vedere, *-Daq* (qui, *ci tie*) non viene tradotto. La traduzione letterale sarà pertanto: «Quando io presi forma, l'opera di giustizia non aveva ancora concluso di prendere forma sulla terra.»

Dal punto di vista lessicale, il klingon è simile al volapük: le radici sono quasi tutte monosillabiche, e vengono assimilate mediante deformazione sistematica fino all'irriconecibilità. Non c'è un preciso criterio per assimilare radici nuove (mediante calco; tuttavia, si veda come viene tradotta la Terra, pianeta estraneo ai klingon, nel Padre Nostro in Appendice). Ogni estate viene organizzato nei dintorni di Philadelphia un convegno, il *qep'a'* (= 'grande incontro'), nel corso del quale i partecipanti parlano la lingua e propongono radici nuove a Okrand, il quale mantiene il diritto di accettare o rifiutare le proposte. Il Kli e Okrand, comunque, hanno ottimi rapporti amicali. Di certo è bene, per la vitalità di una lingua inventata, che non nascano tensioni tra il glottoteta e l'associazione che riunisce i parlanti. Tuttavia, prima o poi Okrand dovrà abbandonare il controllo del lessico klingonico, se vuole che la lingua gli sopravviva.

Personalmente ritengo le lingue inventate ludiche un ottimo strumento per diffondere i concetti della linguistica generale: la motivazione è il fattore decisivo per l'apprendimento e non c'è maniera più giocosa per avvicinare i ragazzi che collegare la linguistica ai mondi narrativi possibili che li vegnono fatti conoscere dai media, come *Star Trek*. Concludendo su questo punto, auspico che, sulla base di epopee popolari fantastiche, nascano e si sviluppino decine, centinaia di epigoni del klingon. Ω

segue ritmica e rimica con rigore, mentre il significato si discosta alquanto perché il lessico klingonico è ancora poco esteso. Cerzhanski ha tradotto in klingon, oltre che Dante: Sergej Esenin dal russo; Omar Khayyam dal persiano; Ludwig Uhland dal tedesco e Lewis Carroll dall'inglese (dati aggiornati all'8 maggio 1998).

¹⁴⁴ I prefissi verbali con valore pronominale marcano sia il soggetto che l'oggetto diretto: il somalo ha una struttura analoga (ringrazio Mauro Tosco per avermi edotto di questa affinità).

Capitolo quarto
**Fantasmî misteriosi su un vento leggero:
una storia dell'esperantismo.**

1. Per capire l'esperanto non si può prescindere dalla sua storia. In questa sede non si ha la pretesa né l'intenzione di offrire una panoramica esaustiva dal punto di vista storico, ma si intende solo focalizzare le date periodizzanti dello sviluppo della lingua e soprattutto dell'esperantismo, l'ideologia ad essa collegata¹⁴⁵. Per esperantismo si intende qui lo spirito della lingua o *Sprachegeist*, ovvero l'insieme delle credenze condivise dagli esperantisti riguardo l'essere e il dover-essere della lingua, come sistema ma soprattutto come veicolo d'identità. Tutte le lingue a vocazione ausiliaria condividono un'ideologia di fondo, desunta dal contesto culturale in cui sono state inventate: dopo averlo illustrato l'attenzione si focalizzerà sui caratteri peculiari dell'esperanto. L'assunto fondamentale è che i due aspetti, la lingua e l'ideologia, non possono essere analizzati separatamente: ogni presa di posizione linguistica ne implica una ideologica, più o meno esplicita.

La maggior parte delle lingue a vocazione ausiliaria vengono inventate nell'Ottocento in Europa¹⁴⁶. Negli anni 1830-40 vengono introdotti il francobollo, la macchina fotografica e le tecniche di tipografia rapida a vapore, nonché le prime sperimentazioni del telegrafo. È il primo periodo di esplosione dei nuovi media dell'Europa moderna: viaggiare diventa più facile e più veloce. I contatti tra le nazioni, la cui coscienza si stava allora svegliando, diventano sempre più importanti. Tra il 1875 e il 1895, invece, vengono introdotti, tra gli altri: la macchina da scrivere, la kodak, il fonografo, il grammofono, il cinematografo, il fumetto, la radiotelegrafia e il telefono. La stampa perde il monopolio del raccontare storie, incalzata da mezzi che non richiedono elevate capacità alfabetiche (fumetto, cinematografo, grammofono), e ha inizio il lento processo di alfabetizzazione universale (Ortoleva 1995: 40). Il paradigma filosofico dominante è quello positivista, che fonde l'illuminismo con il romanticismo: il culto della ragione si sposa con la fede nel progresso dell'umanità. È proprio in questo clima che vengono alla luce la maggior parte dei progetti di lingue inventate: alla matrice sacra che aveva sempre caratterizzato l'invenzione di lingue (Bausani 1974) ne viene affiancata una nuova, a carattere pratico e utilitaristico, che si propone qui di chiamare 'vocazione ausiliaria', cioè il voler-essere uno strumento rapido da apprendere e facile da pronunciare e da scrivere, a fini soprattutto commerciali, utile come il telegrafo o il telefono, da usare tra nativi madrelingua diverse¹⁴⁷. Ciò implica un ulteriore cambiamento di prospettiva. I progetti di rivivificazione del latino, lingua colta per antonomasia, si fanno più radi: dai progetti di interlingue ad uso prevalentemente scritto, destinato ai colti, in particolare agli scienziati, si passa a progetti per tutti, senza distinzione di ceto, destinati all'uso parlato. L'uso scientifico, tuttavia, verrà sempre considerato un terreno privilegiato di applicazione.

L'Ottocento è anche il secolo della nazione. Nata con la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, l'idea di nazione diventa la premessa dello Stato moderno, unitario in tutti i suoi aspetti, in particolare linguistico¹⁴⁸. Che cos'è una nazione? È un'unità etnica cosciente di una propria peculiarità ed autonomia culturale. Secondo l'ideologia romantica, per la Nazione, e quindi per lo Stato, il cittadino deve essere

¹⁴⁵ Sono purtroppo scarse le ricerche sociologiche sul movimento e sulla sua ideologia. In questo capitolo si fa ampio riferimento a Forster 1982, e, in misura minore, a Large 1985, Rinoldi 1997 e Sikosek 1997.

¹⁴⁶ L'Europa nasce linguisticamente con i volgari: fin dal Medioevo ciò fu considerato una punizione divina, secondo l'interpretazione tradizionale della narrazione biblica di Babele (Eco 1993: 16-26). È stato osservato che il Medioevo islamico, nonostante molte analogie con quello europeo, non conobbe lingue inventate a vocazione ausiliaria. Questo perché il mondo musulmano non conobbe alcunché di simile al disfacimento del latino: i dialetti arabi mai assunsero a dignità di lingue (Bausani 1974: 98).

¹⁴⁷ La definizione proposta ha ampi margini di sovrapposizione con la nozione di lingua veicolare (Berruto 1995: 206). Mentre lo *status* di lingua veicolare è a posteriori, quello ausiliare invece è un'aspirazione a priori. Nelle lingue ausiliari, inoltre, a differenza delle normali lingue veicolari, è pertinente l'asse del prestigio istituzionale: la vocazione ausiliaria implica anche la tendenza ad acquisire lo *status* di lingua ufficiale internazionale.

¹⁴⁸ Si noti che nel mondo odierno gli stati sono poco più di duecento, mentre le lingue sono migliaia: l'idea romantica "uno Stato, una lingua" non può che essere un'eccezione. In Africa e in Asia, lontani dall'ideologia romantica, il plurilinguismo statale è la regola (Berruto 1995: 250-251).

disposto al sacrificio, fino al sangue. Come si è visto in precedenza (cap. II), le lingue inventate ausiliarie vengono dette nell'Ottocento 'inter-nazionali': l'identità nazionale non viene dimenticata, ma viene sublimata in favore di un'identità di tipo nuovo. Se la lingua inventata inizia ad avere una rilevanza sociolinguistica, si forma una comunità su base etica e non etnica. L'etica dei parlanti può variare da parlante a parlante, ma ha un tratto in assenza accumulante: la nazione non è più l'altare su cui tutto può essere sacrificato. Ne consegue che le lingue a vocazione ausiliaria, pur non essendo necessariamente antinazionali, sono tutte antinazionaliste.

Riassumendo, questi sono gli elementi comuni a tutte le lingue inventate ausiliarie a rilevanza sociolinguistica: (i) l'elemento ludico-espressivo che scatena l'invenzione, il «puro gioco creativo verbigerante» (Bausani 1974: 116); (ii) una matrice sacra di fondo che considera la diversità linguistica la fonte dei mali dell'umanità; (iii) una matrice positivista di superficie, che considera la lingua uno strumento per la comunicazione di massa; (iv) la formazione di un'identità sovranazionale in conflitto potenziale con quella nazionale. Su tutti, domina la ricerca dell'identità, individuale e collettiva: forse non è un caso che i più entusiasti hanno incontrato le lingue inventate da adolescenti.

2. La ricerca della propria identità accompagnò tutta la vita dell'inventore dell'esperanto, al quale la lingua deve la maggior parte della propria ideologia, a cominciare dal nome. Lejzer Ludwik Zamenhof nasce primo di nove fratelli nel 1859 a Białystok, un centro tessile dell'impero zarista (oggi in Polonia), i cui abitanti erano in maggioranza ebrei *askhenaziti*, nome biblico che per convenzione designava gli ebrei mitteleuropei¹⁴⁹. La lingua degli *askhenaziti* era lo yiddish¹⁵⁰, lingua germanica ricca di ebraismi e aramaicismi, dai forti influssi slavi, specie nella variante orientale. Secondo quanto racconta lui stesso in una lettera rimasta celebre¹⁵¹, il giovane Lejzer rimane colpito dalla divisione dei suoi concittadini: quattro genti, polacchi, tedeschi, russi, ebrei, divise nella lingua e nella religione. Si convince pertanto che la diversità delle lingue e delle religioni sono le fonti dei mali dell'umanità, e decide di consacrare la sua esistenza alla ricerca dell'unità perduta, linguistica e religiosa.

Nel 1874 la famiglia Zamenhof si trasferisce nel ghetto di Varsavia. La posizione dei Zamenhof diventa difficile: gli *askhenaziti* di Varsavia erano più osservanti ma meno colti dei loro confratelli lituani, influenzati dalla Haskalà, la versione giudaica dell'illuminismo. La Haskalà si deve a Moses Mendelssohn (Mosheh ben Menachem), amico di Kant e di Lessing: egli predicava la tolleranza religiosa, la separazione tra Stato e chiesa e l'analisi filologica della Torà. L'ebraico biblico non ha un vocabolo che significhi credere: secondo l'interpretazione della Haskalà l'ebraismo dunque non è una fede bensì una legislazione rivelata, e si esprime attraverso la sapienza, cioè la conoscenza delle Scritture (Silfer 1985: 6-7). Il padre di Lejzer, Markus, insegnante di geografia e di lingue moderne e apprezzato filologo¹⁵², era un seguace della Haskalà. Dal padre Lejzer impara l'amata lingua russa, mentre con la madre e nella scuola elementare parla lo yiddish (Sikosek 1997: 177). Per non destare sospetti di simpatie socialiste e rivoluzionarie Markus frequenta regolarmente la sinagoga, dove il figlio impara ebraico e l'aramaico. In Lejzer dunque la profonda matrice ebraica è rivestita di un elemento laico illuministico.

A Varsavia Lejzer frequenta il liceo, dove arricchisce la sua competenza linguistica. Zamenhof sa parlare correntemente yiddish, polacco, russo e tedesco, mentre dalla scuola viene a conoscenza di francese, latino, greco e più tardi inglese, da autodidatta¹⁵³. Nel 1878 elabora il suo primo progetto di

¹⁴⁹ Nel 1860 gli ebrei a Białystok erano 11.288, il 68,2% della popolazione, mentre nel 1895 salgono a 47.783, il 76% (Silfer 1986: 4).

¹⁵⁰ Pur minoritario, lo yiddish è usato tuttora. In rete c'è il *Forum Judaicum* della *haGalil online* con una sezione intera dedicata al giudeo-germanico, intitolata: *Jidish - Die MamenLoshn*.

¹⁵¹ Si tratta di una lettera privata scritta in russo e indirizzata a Borovko, un cattolico che gli domandava dell'origine dell'esperanto. Fu pubblicata per la prima volta in esperanto su *Lingvo Internacia*, n. 1, 1896, e più volte ristampata (OV: 417-422).

¹⁵² Markus nel 1875 pubblica, tra l'altro, una fraseologia comparata russo-polacco-francese-tedesca raccomandata dal Comitato Scientifico del Ministero dell'Educazione Popolare. Il suo corso di geografia in russo viene pubblicato quattordici volte (Holzhaus 1969: 7-18).

¹⁵³ La competenza linguistica di Zamenhof è formata quindi da dieci lingue (si aggiungano alla lista l'ebraico e l'aramaico), di cui quattro parlate. Ogni coincidenza dell'esperanto con altre lingue è da ritenersi accidentale (Pennacchietti 1987: 134). Più volte, però, Zamenhof paragonerà il suono

lingua internazionale, *Lingwe Uniwersala*, completo di vocabolario, grammatica, e di alcune poesie, originali e tradotte. Durante il suo diciannovesimo compleanno lui e sei compagni di classe cantano un inno nel nuovo idioma, di cui ci resta il seguente frammento (OV 417-422 in Forster 1982: 52):

Malamikete de las nacjes,	<i>Inimicizia delle nazioni,</i>
Kadó, kadó, jam temp' está!	<i>Cadi, cadi, è tempo ormai!</i>
La tot' homoze en familje	<i>Tutta l'umanità in una famiglia</i>
Konunigare so debá.	<i>Unificare si deve.</i>

Nello stesso anno, poiché la famiglia si era ingrandita e lo stipendio da insegnante non bastava più, Markus riesce a ottenere un nuovo lavoro alla censura zarista, come responsabile della stampa ebraica. Preoccupato per il futuro del figlio, il padre si fa promettere da Lejzer di non occuparsi della lingua universale finché non avesse conseguito la laurea in medicina, una delle poche professioni concesse agli ebrei. In cambio egli avrebbe dovuto conservare i manoscritti fino al suo ritorno da Mosca e invece li bruciò (Holzhaus 1969: 11-16). Si può considerare la *Lingwe Uniwersala* a buon diritto il protoesperanto, poiché ha fornito molti principi, linguistici e non, rimasti nell'esperanto: la scelta dell'alfabeto e delle radici latine; la traduzione di poesie come strumento per dare alla lingua un bel suono; la scelta di insegnare la lingua agli amici. La frase *jam temp' está*, inoltre, non di rado viene usata in pubblicazioni esperantiste, citata come proverbio.

Lejzer passa a Mosca tre anni, dal 1879 al 1881 e si interessa della questione ebraica. Gli intellettuali ebraici, influenzati dalla Haskalà, considerano lo yiddish una specie di corruzione del tedesco: il giudeo-germanico era in decadenza fin dalla fine dell'indipendenza polacca del 1793 (sul destino di questa lingua v. Hagège 1995: 66-72). Zamenhof elabora una grammatica con una riforma ortografica (originale e traduzione in esperanto in Holzhaus 1969: 22-34) in un articolo che verrà pubblicato per la prima volta nel 1909. In tale scritto anonimo si spiega che definire la grammatica yiddish serve a permetterne lo studio da parte dei *goim* (i gentili, i non ebrei) ma soprattutto a dare dignità alla lingua, mediante l'ebraizzazione del lessico e l'adozione dell'alfabeto latino (poiché la lingua è germanica e non semitica), che permette di regolarizzare la pronuncia delle vocali. Come si può vedere qui di seguito i sistemi fonologici dello yiddish e dell'esperanto sono molto simili, ed entrambi adottano una grafia fonematica: ad ogni fonema corrisponde uno e un solo un solo grafema. Zamenhof aveva a disposizione una macchina da scrivere impostata probabilmente sul polacco e sul francese: di qui la scelta dei diacritici. Sono notevoli le analogie con il tedesco, il polacco, il russo e il neo-ebraico (Pennacchietti 1987b: 134).

a	b	c	ć	d	e	ê	f	g	h	h'	i	j	ż	k	l	m	n	o	p	r	s	ś	u	v	z		
a	b	c	ĉ	d	e		f	g	ĝ	h	ĥ	i	j	ĵ	k	l	m	n	o	p	r	s	ŝ	u	ŭ	v	z

Schema 24: fonologia yiddish 1881 ed esperanto 1887 a confronto

La razionalizzazione dello yiddish era parte di un progetto più vasto, di impronta presionista: per essere davvero un popolo gli ebrei dovevano avere non solo una terra ma anche una lingua comune. Zamenhof era stato un pioniere del presionismo: a Varsavia aveva fondato la prima società di *Chibat Zion*, cioè «amore di Sion»¹⁵⁴. Alcuni di questi elementi, come vedremo, verranno trasferiti nell'esperantismo. Il 13 marzo 1881 lo zar Alessandro II periva in un attentato per mano di rivoluzionari polacchi, ma si disse che

dell'esperanto a quello italiano: secondo Holzhaus 1969 alcuni morfemi derivazionali sono direttamente ispirati all'italiano (cfr. *bela/beleco* con l'italiano bello/bellezza); la coincidenza in questi casi potrebbe essere voluta.

¹⁵⁴ Il sionismo è il movimento giudaico moderno che aveva l'intento di fondare lo Stato d'Israele, e fu fondato a Basilea nel 1897 da Theodor Herzl (Herzl 1992). Tuttavia, l'idea di uno Stato ebraico ha origine dal movimento *Chibat Zion*, nato nel 1881 in seguito ai pogrom in Ucraina. Mentre alcuni ebrei fuggirono in Usa, i presionisti intendevano fondare colonie agricole in Palestina, evitando l'azione nell'agone politico. Grazie al filantropo parigino Edmond de Rothschild, nel 1897 si erano instaurate già ventidue colonie. Il movimento di Herzl, invece, il quale metteva la politica al centro della sua azione, assorbì in poco tempo il movimento presionista (Maimon 1978: 79-80).

era implicata un'ebrea: da Pasqua 1881 a luglio 1882 si susseguono i pogrom. Nell'agosto 1881 Lejzer torna a Varsavia, spinto anche dalle difficoltà economiche del padre, e prosegue gli studi di medicina. Viene a conoscenza del rogo dei manoscritti sulla lingua universale e si fa restituire la parola dal padre, il quale non era stato ai patti: ora è libero di occuparsi nuovamente del suo progetto linguistico. Nella stampa ebraica si discute su dove dovrà sorgere il nuovo stato ebraico. Zamenhof prende posizione a favore dell'acquisto di un territorio negli Stati Uniti d'America, secondo il modello seguito dai Mormoni nello Utah, ma viene messo in minoranza e in seguito accetta l'opzione palestinese. Tuttavia, proprio mentre prende forma, il sionismo diventa un interesse sempre più marginale: nel 1885 Ludwik finisce gli studi a Varsavia e per quattro mesi fa il medico in un piccolo paese lituano di nome Vejseje. In quel periodo matura l'allargamento di prospettiva del progetto: la nuova lingua e la nuova religione, pur massimamente utili per gli ebrei, sarebbero serviti per unire ebrei e *goyim* in un'unica famiglia umana. Se il protoesperanto era la lingua degli amici, l'esperanto diviene la lingua dei fratelli. Nel 1886 incontra a Varsavia Klara Zilbernik, figlia di un uomo d'affari, che sposerà l'anno successivo. Nel 1887, grazie al decisivo supporto del padre di lei e al visto della censura procurato dal padre di lui, esce a Varsavia in russo, polacco e francese, il Primo Libro (*Unua Libro*), sotto lo pseudonimo *Doktoro Esperanto* (= 'colui che spera'). Nell'*Unua Libro* sta scritto che lo schema proposto è suscettibile di cambiamenti; di fatto è rimasto inalterato, salvo alcuni aspetti marginali¹⁵⁵. Pertanto il 1887, il momento in cui la lingua diviene pubblica, viene considerato l'atto di "nascita" dell'esperanto. In una nota in russo il Dottor Esperanto rinuncia a qualsiasi diritto d'autore sulla lingua. Nella prefazione l'autore espone ciò che resta da fare (OV: 20):

- IV. Che la lingua sia straordinariamente facile, cosicché possa essere imparata a fondo giocando.
- V. Che tutti coloro i quali hanno imparato a fondo questa lingua possano usarla subito per capirsi con persone di nazioni diverse, non importa se questa lingua verrà accettata dal mondo e troverà molti adepti oppure no – cioè che la lingua già dal suo inizio e grazie alla propria struttura (*konstruo*) possa servire come rimedio effettivo per comunicare internazionalmente.
- VI. Trovare rimedi per vincere l'indifferenza del mondo e far sì che il più presto possibile si cominci ad usare continuativamente a livello di massa (*amase komenci uzadi*) la lingua proposta come lingua viva – senza avere in mano la chiave e non solo in casi di estremo bisogno.

Il primo punto è molto importante, perché riconosce esplicitamente della componente ludico-espressiva che sta alla base di ogni invenzione linguistica (Bausani 1974), e invita a sfruttarla nell'apprendimento. Nel secondo punto viene esposto lo scopo primario dell'esperanto: formare una comunità di sostenitori uniti non su base etnica bensì su base linguistica (e religiosa, secondo gli intenti di Zamenhof). La vocazione ausiliaria è lo scopo secondario della lingua, espressa nel terzo punto: essa deve essere parlata in modo comprensibile senza l'ausilio di testi scritti, e deve avere un riconoscimento ufficiale. L'esperantismo si presenta fin dalle origini articolato su due piani: uno primario costituito dagli «adepti», cioè dall'élite di chi impara la lingua per scelta, indipendentemente dal suo successo; uno secondario costituito da un uso di massa, svincolato da appartenenze ideali. Zamenhof infatti chiedeva agli «adepti» di adoperarsi nel far firmare una dichiarazione in cui il sottoscrittore prometteva di imparare l'esperanto se almeno altre dieci milioni di persone avessero firmato, cifra che indicava la massa critica dopo la quale il mondo non avrebbe potuto rifiutarsi di adottare ufficialmente la lingua. Questo dualismo accompagnerà tutta la storia dell'esperantismo: alcuni accentueranno l'aspetto elitario della comunità dei parlanti, altri invece privilegeranno l'aspetto di massa, ricordando la vocazione ausiliaria. Entrambi gli aspetti sono indispensabili l'uno all'altro: senza la vocazione ausiliaria nessuno si avvicina all'esperanto e senza una rete sociale di relazioni affettive di supporto difficilmente la spinta ideale rimane a lungo.

3. Il Primo Libro viene spedito ad associazioni di cultura, ad accademici, e viene recensito su diversi giornali stranieri. L'attenzione per le lingue internazionali a quel tempo era notevole grazie al volapük, una lingua inventata nel 1879 da Johann Martin Schleyer, un prete cattolico tedesco, il quale, a differenza di Zamenhof, riteneva di aver ricevuto la lingua in sogno direttamente da Dio. I primi due congressi

¹⁵⁵ Nel 1887 i correlativi indicanti il tempo venivano declinati in *-an*, poiché si creava omonimia con l'accusativo dei correlativi sulla qualità in *-a*, la finale venne cambiata da *-an* in *-am*.

volapükisti hanno luogo in Germania: il primo si tiene nel 1884 a Friedrichshafen, il secondo nel 1887 a Monaco. Lingua di lavoro è il tedesco, e di etnia tedesca è la maggioranza dei partecipanti. All'epoca del terzo congresso del 1889, tenutosi a Parigi interamente in volapük, avevano ottenuto il diploma milleseicento persone ed si erano formati duecentottantatré gruppi locali (principalmente in Germania, Austria, Paesi Bassi e Francia, ma anche Sidney e San Francisco). Inoltre erano stati pubblicati trecento libri ed escono regolarmente venticinque periodici, di cui sette in lingua. Eppure il terzo congresso è anche l'ultimo: il declino è rapido quanto l'ascesa, e pochi anni dopo il volapük rimane una lingua inventata d'interesse storico, senza prospettive ausiliarie¹⁵⁶. Le cause di questo declino sono legate sia alla struttura della lingua che alla questione della pianificabilità delle lingue inventate.

Volapük significa 'lingua del mondo', e deriva dall'inglese: *vol* sta per 'world', *a* sta per 'of', *pük* sta per 'speak'. Schleyer prende le radici delle parole in gran parte dall'inglese, e in minima parte dal tedesco e dalle lingue romanze, le rende tutte monosillabiche e le adatta al sistema fonologico della lingua, composto da otto vocali (a ä e i o ö u ü, pronunciate ovviamente alla tedesca) e venti consonanti¹⁵⁷ (con l'assenza della erre, scartata per venire in contro alle esigenze dei cinesi, senza tener conto che la elle dà problemi ai giapponesi). Così trasformate, le radici risultano irriconoscibili: *bel* sta per *Berg* (= 'montagna', in tedesco) ma ai nativi lingue romanze ricorda 'bello'; analogamente *fil* ricorda 'figlio' e significa invece *fire* (= 'fuoco', in inglese). Pur essendo agglutinante nella morfologia, come la maggior parte delle lingue inventate¹⁵⁸, l'influenza della lingua materna di Schleyer rimane notevole. Il nome ha una sola declinazione con i quattro casi del tedesco (esempi tratti da Ferretti-Mattei 1993: 23-38):

Nom.	<i>Cil</i>	il fanciullo	<i>Cils</i>	i fanciulli
Gen.	<i>Cila</i>	del fanciullo	<i>Cilas</i>	dei fanciulli
Dat.	<i>Cile</i>	al fanciullo	<i>Ciles</i>	ai fanciulli
Acc.	<i>Cili</i>	il fanciullo	<i>Cilis</i>	i fanciulli

Per formare nuovi significati dalle radici base si usano gli affissi: *Ji-cil* = 'fanciulla'; *Cil-il* = 'fanciullino'. Il verbo si flette aggiungendo un suffisso con valore pronominale. Per esempio, da *Lifön* (= 'vivere'), otteniamo l'indicativo presente:

Io vivo	<i>Lifob</i>	Noi viviamo	<i>Lifobs</i>
Tu vivi	<i>Lifol</i>	Voi vivete	<i>Lifols</i>
Egli vive	<i>Lifom</i>	Essi vivono	<i>Lifoms</i>
Ella vive	<i>Lifof</i>	Si vive	<i>Lifon</i>

Gli altri tempi dell'indicativo si formano a partire dal presente, aggiungendo un prefisso: *ä* per l'imperfetto e il passato remoto; *e* per il passato prossimo; *i* per il piuccheperfetto prossimo e remoto; *o* per il futuro semplice; *u* per quello anteriore. Sapendo che esistono quattro diatesi (attiva, passiva, riflessiva, impersonale), un appassionato volapükista, K. Lentze, aveva calcolato 505.440 forme verbali diverse. Secondo Schleyer e molti volapükisti tedeschi ciò era indice di ricchezza della lingua, capace di esprimere le sfumature più complesse.

Non era di questo parere Auguste Kerckhoffs, professore di lingue moderne all'*Ecole des hautes études commerciales* di Parigi. Salvo i tedeschi, la maggior parte dei volapükisti erano interessati all'uso pratico e commerciale. Kerckhoffs propone di semplificare la lingua, per esempio sostituendo genitivo e dativo con preposizioni: *de Cil* per 'del fanciullo'; *al Cil* per 'al fanciullo'. Inoltre, propone di rinunciare a scrivere i nomi propri con l'alfabeto volapük. Al secondo congresso fu formata un'accademia di controllo di diciassette membri, presieduta da Kerckshoff come Direttore, e Schleyer come Grande Maestro.

¹⁵⁶ Corsi di volapük vengono tenuti oggi in esperanto, con finalità ludiche. Si noti comunque che un giornale volapükista verrà pubblicato in Olanda fino al 1956 (Bausani 1974: 120).

¹⁵⁷ Per la pronuncia si noti: *c* come *g* di *gioco*; *g* come in *gatto*; *j* come *sc* di *sciarp*a; *z* come in *razzo*; *x* come in *xenon*; *h* come nel tedesco *Heimat*. Le altre come in italiano. L'accento è fisso sull'ultima vocale (Ferretti-Mattei 1993: 21).

¹⁵⁸ La maggior parte dei glottoteti è familiare con il tipo fusivo: poiché cumolazione, variabilità e non segmentabilità dei morfemi sono caratteristiche ritenute indesiderabili, il tipo più vicino è quello agglutinante. Si noti inoltre che il lessico delle lingue inventate, quasi sempre indoeuropeo, poco si presta a lingue di tipo isolante perché i lessemi sono dotati di un carattere grammaticale di base (v. cap.terzo).

Quest'ultimo, avvalendosi della sua autorità di glottoteta, richiede il diritto di veto su tutte le questioni, ma gli viene negato. Nel terzo congresso a Parigi Kerckshoff diventa presidente dell'accademia, la cui autorità viene disconosciuta da Schleyer, che rifiuterà qualsiasi cambiamento: la mancanza di un'autorità chiara sulla lingua e l'avvento dell'esperanto è fatale per il volapük (sul volapük rimane di riferimento Large 1985: 64-71; Golden 1987).

Ci si è soffermati sul volapük perché è stata la prima lingua inventata a rilevanza sociolinguistica, e il primo concorrente con cui l'esperanto, progettato all'insaputa della sua esistenza, si dovette confrontare. Le vicende sulla questione della pianificabilità di una lingua inventata confermano il principio generale già illustrato in precedenza: una volta pubblicata e usata, le parti profonde della lingua (fonologia e morfologia) non sono più modificabili. Se si dà corso ad un cambiamento linguistico, di deve dar corso ad un cambiamento ideologico: il cambiamento può dar luogo ad un nuovo progetto oppure può portare alla morte dello stesso. Il successo dell'esperanto sul volapük mostra anche che le fortune di una lingua ausiliaria inventata non sono indipendenti dai suoi caratteri strutturali, pur dipendendo anche da altri fattori. Una volta sconfitto il concorrente, l'esperanto può fregiarsi del titolo di lingua inventata parlata ininterrottamente da più tempo (formidabile argomentazione retorica contro i progetti concorrenti): tutti i progetti di lingue a vocazione ausiliaria successivi non potranno non fare i conti con esso, e ne verranno in qualche modo influenzati.

4. Zamenhof era consapevole fin dal 1887 che il problema principale di tutte le lingue inventate a vocazione ausiliaria è la comunicazione: come convincere le persone a imparare una lingua quando non c'è garanzia che altri abbiano fatto altrettanto¹⁵⁹? Per questo motivo i primi sforzi furono concentrati nel mettere in contatto chi voleva attivamente imparare la lingua. L'eco dell'*Unua Libro* induce Zamenhof a pubblicare l'anno successivo un *Dua Libro* interamente in lingua. Nella prefazione (OV: 21-28) definisce se stesso iniziatore (*iniciatoro*, esperanto moderno *iniciinto*) e non creatore (*kreinto*) dell'esperanto: non lui ma la comunità esperantofona deve decidere sul futuro della lingua, e sulle eventuali riforme. Nel 1889 viene pubblicato l'*Adresaro* (= 'indirizzario'), nel quale erano stati registrati un migliaio di indirizzi. Avevano diritto di entrare nell'*Adresaro* persone che erano riuscite a tradurre un breve testo in lingua: la maggior parte appartenevano alla Russia zarista¹⁶⁰, ma non mancano alcuni statunitensi e un cinese (Sikosek 1997). Nello stesso anno esce il primo periodico, un mensile denominato *La Esperantisto*, interamente in esperanto dopo pochi numeri. Nel terzo numero Zamenhof propone la costituzione della Lega degli esperantisti, una federazione dei gruppi locali¹⁶¹, con un'accademia di dieci persone elette per le questioni linguistiche, ma la proposta suscita scarsi entusiasmi: la questione cruciale del controllo della lingua e in generale del movimento, posta fin d'ora, verrà risolta molti anni più tardi. *La Esperantisto* diviene presto il luogo di discussioni sulle possibili riforme strutturali: Zamenhof le raccoglie e le sistematizza in un progetto di riforma organico. L'unità della comunità era il valore più importante: pressato da più parti, per evitare all'esperanto la fine del volapük, Zamenhof non decide da solo ma nel 1894 indice un referendum (OV: 184-198). I trecentosettantatré abbonati avrebbero scelto tra: (i) lasciare l'esperanto così com'era; (ii) accettare la riforma presentata da Zamenhof; (iii) preparare altre riforme; (iv) accettare la riforma con alcuni cambiamenti. L'esperanto versione 1894 intendeva occidentalizzare la lingua a scapito degli elementi germanici e slavi. Gli esperantidi, cioè tutti le riforme proposte successivamente, andranno nella stessa direzione. In particolare, la riforma del 1894 prevedeva l'eliminazione delle lettere accentate, dell'accusativo, la sostituzione della tabella di correlativi con radici latine e la latinizzazione del lessico. La prima opzione, quella conservatrice, ebbe centocinquantesette voti, mentre le altre tre insieme ne raccolsero centosette, di cui solo tre a favore della terza. Favorevoli a riformare l'esperanto erano, tra gli altri, Leopold Einstein, il gruppo di Norimberga e Trompeter, che aveva coperto fino ad allora la maggior parte dei costi della rivista (Sikosek 1997: 118). Si noti anche che la questione delle riforme riguarda la comunità parlante, e non i sostenitori dell'idea di una lingua ausiliaria. I tentativi di riforma non cessarono certo nel 1894. La spaccatura tra conservatori e riformisti

¹⁵⁹ Si noti, per inciso, che si tratta del medesimo problema a causa del quale il telefono si è diffuso così lentamente (Ortoleva 1995).

¹⁶⁰ Non è improbabile che i primi esperantisti conoscessero Zamenhof personalmente per le sue attività sioniste e che fossero dunque ebrei seguaci della Haskalà (Forster 1982: 59).

¹⁶¹ Tra il 1888 e il 1893 vengono fondati gruppi locali soprattutto in Russia (Mosca, S. Pietroburgo, Varsavia, Helsinki) ma anche in Germania, Spagna, Svezia, Bulgaria.

era solo rimandata: nel corso di tutto il Novecento si susseguono gli esperantidi (il termine è di Bausani), progetti di lingue ausiliarie basati sull'esperanto, di cui l'ido è il più importante¹⁶². Tutti i riformisti, inoltre, accentuano la matrice utilitarista della lingua internazionale, e non di rado deplorano gli aspetti 'setтари' del movimento, in particolare la bandiera e l'inno (v. Appendice).

Nel 1894 sale al trono il nuovo zar Nicola II, sul quale si fondavano le speranze per un'apertura liberale del regno russo, poi disattese. Fino ad allora Zamenhof aveva raccomandato ai suoi di lavorare in pace e tranquillità, senza dare troppo clamore pubblico. La diffidenza nei confronti dei potenti non derivava solo dalla difficile situazione contingente, ma aveva radici più profonde: prima di rivolgersi alla vocazione ausiliaria, bisognava avere la certezza che lo scopo primario fosse stato raggiunto, cioè che l'esperanto potesse sopravvivere al suo inventore. In quell'anno Tolstoj si esprime a favore dell'esperanto in un giornale, *Posrednik*. Le posizioni filosofiche dello scrittore russo erano vicine a quelle di Zamenhof. Tolstoj, le cui idee erano considerate sovversive della chiesa e dello Stato, era controllato già da tempo dalle autorità: il suo appoggio paradossalmente costrinse *La Esperantisto* a chiudere. Questo segnava un duro colpo per il movimento in Russia, che costituiva allora il 60% del totale, ma determinava nel contempo un mutamento decisivo nella storia dell'esperantismo, che dopo di ciò assunse un carattere più internazionale. Il centro del movimento si sposta allora in Svezia, dove la lingua aveva attirato l'attenzione dei circoli intellettuali di ispirazione socialista e radicale. Nella città universitaria di Uppsala viene pubblicato il nuovo giornale *Lingvo Internacia*, sotto la direzione di Paul Nylen, un giornalista professionista, e con il supporto di Trompeter. Zamenhof non era più il punto focale del movimento: d'ora in avanti l'aspetto ideale e religioso del suo progetto prenderà vie sempre più indipendenti dal progetto linguistico. Mentre negli anni russi la lingua aveva messo in contatto persone appartenenti a gruppi etnici diversi, uniti dagli ideali di Zamenhof, con lo spostamento in Svezia prima e, dopo una breve parentesi ungherese, in Francia, vengono messi in secondo piano gli aspetti ideali per cercare il riconoscimento pubblico delle autorità (Forster 1982: 65).

5. Nel 1898 era stata fondata da de Beaufront a Parigi la *Société pour la propagation de l'Espéranto*, la prima associazione nazionale esperantista, con una rivista bilingue diretta da lui stesso, *L'Espérantiste*. De Beaufront, avvicinandosi all'esperanto fin dal 1888, fu per l'esperanto quello che Kerkshoff era stato per il volapük: un propagandista molto attivo e interessato agli usi pratici, di tendenze riformiste. Prima di fondare l'associazione aveva già pubblicato il Primo Libro in francese e un manuale, su cui appare la stella verde a cinque punte, accettata dalla comunità nel 1895 come simbolo ufficiale (Sikosek 1997: 130). Contrariamente a Zamenhof, de Beaufront incoraggia l'adesione di chi non voleva imparare attivamente la lingua. La *Société* aveva infatti tre tipi di sottoscrizione: (i) *approveurs*, cioè chi pagava la quota senza conoscere la lingua; (ii) *adeptes*, cioè chi aveva raggiunto un certo livello di competenza linguistica; (iii) *propagateurs*, cioè chi aveva portato almeno due *adeptes* o cinque *approveurs*. L'attività di de Beaufront dà i suoi frutti, ottenendo l'appoggio di filosofi, matematici e linguisti di prestigio. Tra l'altro, in quel tempo il Touring Club francese usava l'esperanto nelle sue pubblicazioni, e i libri in lingua venivano pubblicati dalla prestigiosa casa editrice Hachette (Forster 1982: 74-79).

Nel 1905 l'autorità di Zamenhof sull'esperanto arriva al suo apice. Grazie a de Beaufront, il movimento aveva messo in Francia radici solide. Il 30 luglio di quell'anno si apre a Boulogne-sur-Mer il primo congresso universale, che riunisce seicentosessantotto esperantisti da venti paesi differenti. Lì Zamenhof fa un discorso rimasto giustamente noto tra gli esperantisti, in cui emerge evidente l'afflato religioso e millenarista che lo anima. Questi alcuni passi significativi (OV: 360-365):

Stimati signore e signori! Vi saluto, cari seguaci della stessa idea (*samideanoj*), fratelli e sorelle della grande famiglia umana mondiale, voi che vi siete riuniti da terre vicine e lontane, dai più diversi paesi (*regnoj*) del mondo, per stringervi fraternamente le mani reciprocamente in nome di una grande idea che ci lega tutti... Santa è per noi la giornata di oggi... Attraverso l'aria volano misteriosi fantasmi; gli occhi non li vedono, ma l'anima li sente; sono immagini di un tempo che verrà, di un tempo del tutto nuovo. I fantasmi voleranno nel mondo, prenderanno corpo e potenza, e i nostri figli e nipoti li vedranno, li sentiranno e gioiranno... Sovente si riuniscono persone di nazioni (*nacioj*) diverse e si

¹⁶² Il dizionario Albani-Buonarroti (1997) menziona novantaquattro progetti di riforma dell'esperanto, dei quali quaranta di derivazione idica (v. cap. secondo).

comprendono l'un l'altro; ma quanto grande la differenza tra la loro comprensione reciproca e la nostra. Lì si comprendono reciprocamente solo una piccola parte dei convenuti, che hanno avuto la possibilità di dedicare molto tempo e molto denaro per imparare le lingue straniere – tutti gli altri prendono parte al convegno (*kunveno*) solo con il loro corpo ma non con la loro testa: ma nel nostro convegno si comprendono tutti i partecipanti, ci comprendiamo facilmente tutti... lì i membri di ciascuna nazione si umiliano davanti ai membri dell'altra, parlano la loro lingua umiliando la propria, balbettano e arrossiscono e si sentono a disagio davanti al loro interlocutore, mentre quest'ultimo si sente forte e fiero; tutti noi stiamo su un fondamento neutrale (*fundamento neŭtrala*), noi tutti abbiamo in pieno gli stessi diritti; noi tutti ci sentiamo come membri di una sola nazione, come membri di una sola famiglia, e la prima volta nella storia umana noi, membri dei popoli (*popoloj*) più diversi siamo in piedi l'uno presso l'altro non come stranieri, non come concorrenti, ma come fratelli, che, senza imporre l'uno all'altro la propria lingua, comprendendoci reciprocamente... Che noi siamo ben consci della enorme importanza della giornata di oggi, perché oggi tra gli ospitali muri di Boulogne-sur-Mer (*Bulonjo-sur-Mar*) si sono riuniti non francesi con inglesi, non russi con polacchi, ma esseri umani con esseri umani... Quelli che dicono che una lingua neutrale fatta ad arte (*neŭtrala arta lingvo*) non è possibile, vengano a noi, e si convertiranno.

Dopo aver ricordato Schleyer «pioniere dell'idea di lingua internazionale», e i furono esperantisti Leopold Einstein, Joseph Wasniewski e Trompeter, Zamenhof conclude:

...in questo momento non appartengo a una qualche religione nazionale o partitica, ma sono solo un uomo. E in questo momento sta ritta tra gli occhi dell'anima solo quell'alta Forza morale, che sente nel suo cuore ogni uomo, e alla quale sconosciuta Forza mi rivolgo con la mia preghiera:

Al Vi, ho potenca senkorpa mistero,
Fortego, la mondon reganta,
Al Vi, granda fonto de l' amo kaj vero
Kaj fonto de vivo konstanta,
Al Vi, kiun ĉiuj malsame prezentas,
Sed ĉiuj egale en koro Vin sentas,
Al Vi, kiu kreas, al Vi, kiu reĝas,
Hodiaŭ ni preĝas.

*A Te, o potente incorporeo mistero,
Grande Forza, che reggi il mondo,
A Te, grande fonte dell'amore e della verità
E fonte di vita sempiterna,
A Te, che tutti presenti in modo differente,
Ma tutti uguali nel cuore Tu senti,
Te, che crei, Te, che regni,
Oggi preghiamo.*

Al Vi ni ne venas kun kredo nacia,
Kun dogmoj de blinda fervoro:
Silentas nun ĉiu disput' religia
Kaj regas nur la kredo de koro.
Kun ĝi, kiu estas ĉe ĉiuj egala,
Kun ĝi, la plej vera, sen trudo batala,
Ni staras nun, filoj de l' tuta homaro
Ĉe Via altaro.

*A Te non veniamo con un credo nazionale,
Con dogmi di cieco fervore:
Muta è ora ogni disputa religiosa
E regge ora il credo del cuore.
Con esso, che è per tutti uguale,
Con esso, il più vero, senza imposizione di forza,
Stiamo noi ritti ora, figli di tutta l'umanità
Presso il Tuo altare.*

Homaron Vi kreis perfekte kaj bele,
Sed ĝi sin dividis batala;
Popolo popolon atakas kruele,
Frat' fraton atakas ŝakale.
Ho, kiu ajn estas Vi, forto mistera,
Aŭskultu la voĉon de l' preĝo sincera,
Redonu la pacon al la infanaro
De l' granda homaro!

*L'umanità creasti perfetta e bella,
Ma si è divisa con la violenza;
Un popolo attacca l'altro popolo crudelmente,
Un fratello attacca l'altro fratello da sciaccallo.
Oh, chiunque Tu sia, forza misteriosa,
Ascolta la voce della preghiera sincera,
Ridai la pace all'insieme dei tuoi figli
Della grande umanità!*

Ni ĵuris labori, ni ĵuris batali,
Por reunigi l' homaron.
Subtenu nin, Forto, ne lasu nin fali,
Sed lasu nin venki la baron;

*Giurammo di lavorare, giurammo di combattere,
Per riunire l'umanità.
Sostienici, Forza, non lasciarci cadere,
Ma lasciaci vincere le barriere;*

Donacu Vi benon al nia laboro,
Donacu Vi forton al nia fervoro,
Ke ĉiam ni kontraŭ atakoj sovaĝaj
Nin tenu kuraĝaj.

*Dona la Tua benedizione al nostro lavoro,
Dona la Tua forza al nostro fervore,
Che contro gli attacchi selvaggi noi sempre
Restiamo saldi e coraggiosi.*

La verdan standardon tre alte ni tenos;
Ĝi signas la bonon kaj belon.
La Forto mistera de l' mondo nin benos
Kaj nin atingos ni celon.
Ni inter popoloj la murojn detruos,
Kaj ili ekkrakos kaj ili ekbruos
Kaj falos por ĉiam, kaj amo kaj vero
Ekregos sur tero.

*Lo stendardo verde teniamo altissimo;
Segna il bene e il bello.
La Forza misteriosa del mondo benediciamo,
E arriveremo allo scopo.
Noi abatteremo i muri tra i popoli,
Ed essi cominceranno a creparsi e a bruciare
E cadranno per sempre, e l'amore e la verità
Inizieranno a regnare sulla terra.*

Questo testo è noto con il nome di *Preĝo sub la verda standardo*, ed è una buona *summa* dell'esperantismo zamenhofiano (per gli aspetti religiosi, v. cap. V). I lider francesi, in maggioranza scienziati anticlericali e illuministi, deplorano il discorso, e in particolare la preghiera, al contrario del pubblico, in gran parte entusiasta (Forster 1982: 82-88). Tuttavia la versione dell'esperantismo di massa, il volto ufficiale aperto al pubblico, già allora era assai diversa. Nel quaderno del congresso viene pubblicata, a beneficio di esperantisti e non, un testo noto come Dichiarazione di Boulogne (OV: 237-238), redatto da Zamenhof e discusso in precedenza, presso il gruppo di Parigi. Ecco alcuni passi salienti:

1. L'esperantismo è uno sforzo per diffondere in tutto il mondo l'uso continuativo (*uzadon*) di una lingua neutralmente umana (*neŭtrale homa*), che, "non imponendosi sulle lingue nazionali esistenti", donerebbe agli uomini di nazioni diverse la possibilità di comprendersi tra loro, che potrebbe servire come lingua pacificatrice delle istituzioni pubbliche in quei paesi dove diverse nazioni combattono tra loro per la lingua e in cui potrebbero essere pubblicate quelle opere che hanno la medesima rilevanza (*egalan intereson*) per tutti i popoli. Qualsiasi altra idea o speranza che l'uno o l'altro esperantista lega con l'esperantismo sarà una sua posizione del tutto privata (*lia afero tute privata*), sulla quale l'esperantismo non risponde. (...)
3. Padrone materiale di questa lingua è il mondo intero e chiunque desideri può pubblicare in o riguardo questa lingua opere di qualsiasi genere... Padroni spirituali di questa lingua saranno considerati sempre quelle persone che il mondo esperantista professerà gli scrittori migliori e i più dotati dotati di talento in tale lingua.
4. L'unico fondamento della lingua, una volta per sempre e per ogni esperantista, è la piccola opera *Fundamento de Esperanto* sul quale nessuno ha il diritto di fare cambiamenti.
5. Esperantista è chiamata ogni persona che sa e usa la lingua esperanto, indifferentemente dai fini per i quali la usa.

Il testo della Dichiarazione contiene alcuni concetti guida dell'ideologia collegata alla lingua: (i) la centralità della vocazione ausiliaria dell'esperanto, posta in apertura; (ii) un abbozzo di politica linguistica, secondo cui l'esperanto non è contro le altre lingue nazionali, ma è loro complemento; (iii) il richiamo al valore supremo della pace; (iv) la distanziamento programmatica dalle posizioni ideali di Zamenhof, considerate meramente private; (v) la definizione di esperantista, al quinto punto. Su quest'ultimo aspetto, è evidente che il testo della Dichiarazione è contraddittorio: da un lato sarebbe esperantista chiunque lo parli, dall'altro è nello *Sprachgeist* dell'esperanto la vocazione ausiliaria, il rispetto delle culture nazionali e la pace. Ma allora una persona che parla esperanto, è a favore della guerra e professa la superiorità di una nazione sulle altre può essere detto esperantista? Inoltre, cosa significa 'lingua neutralmente umana'? L'espressione è squisitamente vaga, e può essere compresa solo nell'ambito dell'ideologia di Zamenhof, incomprensibile agli esterni. L'autorevolezza delle sue posizioni a quel tempo pesa moltissimo, e sulla sua persona gli esperantisti costruiranno un culto che lui stesso cercò sempre di evitare. Ciò mostra un principio generale delle lingue inventate: finché rimane in vita il glottoteta non è possibile uno sviluppo autonomo dello spirito della lingua. Da un lato la Dichiarazione del 1905 era del tutto insoddisfacente per una visione genuinamente laica dell'esperanto, dall'altro le idee

di Zamenhof sull'esperantismo erano ancora poco chiare. Pertanto la visione laica e la visione religiosa, ognuna avocante a sé il diritto di interpretazione autentica dello spirito della lingua, entrambe scontente, non tarderanno a scontrarsi di nuovo.

6. Restava ancora da definire la norma di riferimento della lingua e la questione dell'autorità preposta al suo controllo. La Dichiarazione conferma la natura dell'esperanto come bene pubblico¹⁶³ già espressa nel 1887, e indica nelle belle lettere il modello di stile da seguire, in analogia alle lingue storico-naturali¹⁶⁴: la norma scritta era stata definita ma era stata lasciata in sospeso la questione della norma parlata, il vero banco di prova della lingua. La pubblicazione del *Fundamento*, intoccabile anche nei suoi errori, avviene prima del congresso di Boulogne, nello stesso anno¹⁶⁵. L'intento era di preservare l'unità della comunità dei parlanti mettendo a tacere le infinite possibilità di riforma: trasferendo la sua autorità su un libro, nessuno avrebbe potuto fare cambiamenti. Solo quando le più importanti nazioni avranno adottato l'esperanto con una speciale legge che ne tuteli l'uso, se si mostreranno necessari dei cambiamenti, l'autorità di controllo della lingua potrà fare, una volta per tutte, i cambiamenti necessari. Si noti che questa è una delle rare occasioni in cui Zamenhof considera la possibilità che la lingua sia accettata dai governi (Forster 1982: 112).

Il *Fundamento* consta della prefazione (*antaŭparolo*) in esperanto e inoltre di: una grammatica di sedici regole; un insieme di quarantadue esercizi; il vocabolario universale (*universala vortaro*). Grammatica e lemmi sono in francese, inglese, russo e polacco. La prefazione chiarisce che il *Fundamento* non deve essere considerato il miglior manuale di esperanto, ma solo uno strumento di controllo, per evitare il disfarsi della lingua in dialetti, o meglio in varietà diatopiche reciprocamente incomprensibili. Per quanto riguarda il lessico, la posizione dell'autore è chiara: con persone sconosciute si usi il vocabolario fondamentale; quando l'uso internazionale introduce dei neologismi, le forme in disuso diventano arcaismi: questi ultimi dovranno comunque essere stampati nei dizionari. In una lettera del 1904 su questo argomento (OV: 428-430) raccomanda di non inserire neologismi a piacere, ma secondo necessità: deprecabile, per esempio, l'uso di **navo* per 'nave', dato che esiste già *ŝipo* (OV: 428). La quindicesima regola indica la modalità dell'inserimento di nuove radici: l'adattamento fonetico, a partire dalla forma primitiva (e.g. teatrale > *teatra* da *teatro* e non **teatrala*), nomi propri compresi (e.g. Schiller > *Ŝillero*); si noti che non viene seguito un criterio etimologico (v. cap. secondo).

L'ambiguità della Dichiarazione di Boulogne sta nella confusione tra il livello elitario e il livello di massa dell'identità esperantista. Pertanto nel discorso a Cambridge del 1907, durante il terzo congresso, Zamenhof chiarisce la distinzione e inserisce elementi inediti. Innanzitutto si scioglie il paradosso indicato in precedenza: può chiamare se stesso esperantista «il più grande egoista, sciovinista etnico (*genta ŝovinisto*) che odia gli uomini o il più efferato tra i criminali, solamente se usa la lingua esperanto». Più spazio viene dato all'idea interna (*interna ideo*) dell'esperanto, formata da tutto ciò che unisce gli uomini al di là delle specificità nazionali, politiche e religiose, nella pace e nella fratellanza. L'idea interna è il fondamento dell'esperantismo d'élite: i suoi seguaci si riuniscono sotto lo stendardo verde e cantano solennemente l'inno "nazionale" (v. Appendice). Centro degli adepti dell'idea interna è il congresso annuale: esso programmaticamente non ha fini pratici. Il luogo del congresso annuale è la capitale dell'*Esperantujo* (= 'paese dell'esperanto', traducibile con 'Esperantia' o 'Speranza'), una sorta di Stato itinerante: suoi cittadini sono gli esperantisti, una sorta di prefigurazione magnifica e progressiva del mondo ideale in cui tutti parleranno esperanto¹⁶⁶. Il paragone usato da Zamenhof non lascia adito a

¹⁶³ Nei termini della teoria economica la lingua è un bene pubblico: il consumo del singolo non limita il consumo altrui, e inoltre è infinitamente divisibile.

¹⁶⁴ Più precisamente il riferimento è alla *Fundamenta Krestomatio* del 1903, la raccolta di scritti – non solo di Zamenhof – in bello stile.

¹⁶⁵ Celebre l'errore di stampa di *vipuro* al posto di *vipero* (= 'vipera'). A tal proposito Zamenhof scriveva nel 1908 alla redazione de *Ruslanda Esperantisto* che aveva lasciato entrambe le forme ma che raccomandava ai curatori dei dizionari la forma conforme al *Fundamento* (OV: 557-558).

¹⁶⁶ È vero che Zamenhof sottolineava che le sue erano posizioni personali, ma è altrettanto vero che l'influenza delle sue idee si è mostrata profonda e duratura. L'inchiesta sociologica di Forster calcola che nel 1968 il 73% degli esperantisti britannici erano a conoscenza di queste questioni (Forster 1982: 107). C'è motivo di credere che gli esperantisti del secondo secolo abbiano una visione molto più imprecisa dell'ideologia tradizionale; mancano tuttavia inchieste recenti a tal proposito. In generale, nei pochi casi

dubbi: come gli antichi ebrei si riunivano tre volte all'anno a Gerusalemme, per rinvigorire la loro fede, così gli esperantisti si riuniscono ogni anno al congresso (Forster 1982: 95-100; *OV*: 374-381). Il carattere utopico e millenaristico dell'esperantismo d'élite è ormai delineato, e la sua priorità sull'ausiliarità della lingua è indiscutibile. Si noti che così formulata l'identità esperantista si pone in conflitto con quella nazionale. Quale delle due patrie è più importante, quella della nazione di origine o la Speranza, la patria d'elezione? È importante sottolineare un esperantista appartiene contemporaneamente a due mondi, quello esperantico e quello nazionale: questa doppia identità culturale e linguistica è stata paragonata a un cittadino Usa di origine ebraica o a un cittadino francese di provenienza armena. Di certo un indonesiano e uno svedese che parlano in inglese non provano nulla di analogo (Piron 1989: 158-159). Tutto ciò è vero, ma non risponde alla domanda. Gli esegeti dei testi di Zamenhof sono giunti a interpretazioni in contrasto l'una con l'altra. Sulla definizione dell'identità esperantista l'ideologia mostrerà sviluppi nuovi.

6. Nel 1907 è ancora aperta la questione dell'autorità di controllo sulla lingua. Inoltre non tutti erano contenti che la vocazione ausiliaria dell'esperanto fosse stata messa esplicitamente in secondo piano¹⁶⁷. Nel 1901 due francesi, il filosofo Louis Couturat (studioso di Leibniz) e il matematico Léopold Leau (quest'ultimo avvicinato da de Beaufront) avevano fondato la *Délégation pour l'adoption d'une langue auxiliaire internationale*, a cui prendevano parte accademici europei e statunitensi. La Delegazione aveva deciso programmaticamente che nessuna delle lingue ausiliari esistenti sarebbe stata recepita nella sua forma esistente: significativamente i glottoteti in persona erano esclusi dai lavori¹⁶⁸. Si noti comunque che Zamenhof nel 1906 aveva scritto privatamente a Couturat esprimendogli il suo appoggio, e aveva mandato de Beaufront a rappresentarlo¹⁶⁹. Nel 1907 la *Délégation* aveva il supporto di trentotto società e di milleduecentocinquanta professori universitari e scienziati (Large 1985: 80) e Couturat e Leau avevano pubblicato due studi comparativi su una quarantina di progetti di lingue ausiliarie, tuttora testi di riferimento in interlinguistica. Particolare attenzione viene data all'Idiom Neutral, un progetto fortemente neolatino ad opera di ex volapükisti¹⁷⁰, e all'esperanto. Il comitato si riunisce a Parigi nell'ottobre del 1907 per ben diciotto volte, poi prosegue i suoi lavori via posta. Nonostante non si fosse ancora raggiunta una decisione, Couturat pubblica un *pamphlet* sotto lo pseudonimo ido (= 'discendente', in esperanto) in cui presenta il suo progetto, che dopo alterne vicende darà il nome alla lingua, analogamente a quanto era avvenuto con l'esperanto. Le caratteristiche dell'ido assomigliano all'esperanto del 1894: (i) l'eliminazione dei diacritici e una riduzione dello spazio fonologico; (ii) l'eliminazione dell'accusativo in favore di una strategia posizionale; (iii) la latinizzazione del lessico, e in particolare la sostituzione della tabella dei correlativi (per gli aspetti linguistici v. cap. III). Nel gennaio del 1908 Zamenhof disconosce l'autorità della commissione: nella circolare spiega che solo gli esperantisti hanno il diritto di fare cambiamenti e richiama al valore supremo dell'unità. Presto appaiono dizionari e grammatiche idiste, e un mensile dal nome significativo, *Progreso*. Couturat si adopera anche per creare una società non nazionale a promozione dell'ido. Sono pochi gli esperantisti che si convertono all'ido: 20-25% dei lider, ma solo 3-4% degli esperantisti totali (Forster 1982: 130-131). Alcuni periodici esperantisti dedicano spazio a criticare l'ido e gli idisti, ma la strategia generale che viene seguita è l'indifferenza e il conseguente oblio: lo scisma dell'ido diventa per gli esperantisti un argomento tabù.

di sopravvivenza della lingua al suo inventore, l'autorevolezza del glottoteta diminuisce inesorabilmente con il passare del tempo.

¹⁶⁷ Bisogna considerare però che il centro dell'esperantismo era allora in Francia, la patria della lingua a maggior prestigio internazionale: poteva essere controproducente opporre direttamente l'esperanto al francese.

¹⁶⁸ Tuttavia viene invitato il professore Giuseppe Peano che partecipa ai lavori parlando nel suo Latino sine flexione (Forster 1982: 117-120).

¹⁶⁹ Non si conoscono i motivi per cui Zamenhof scelse de Beaufront. Secondo Forster (1982: 120-122), fu scelto per il conservatorismo derivato dalla sua formazione gesuitica. La scelta comunque non si è rivelata felice: de Beaufront dichiara di essere lui l'autore dell'ido, e gli esperantisti lo accusano di tradimento.

¹⁷⁰ L'Idiom Neutral viene attribuito a Rosemberg (1902). Questo è il Padre Nostro: *Nostr Patr, kel es in sieli, ke votr nom es sanktifiked; ke votr regnia veni; ke votr volu es fasied kuale in siel tale et su ter. Dona sidiurne a noi nostr pan omnidiurnik, e pardona a noi nostr debiti kuale et noi pardon a nostr debitori e no induka noi in tentasion ma librifika noi da it mal.*

Le riforme, come detto, non sono solo linguistiche ma anche ideologiche. L'idismo rappresenta il volto minore dell'esperantismo, programmaticamente antifondamentalista: la vocazione ausiliaria della lingua è assolutamente primaria, gli aspetti pseudoreligiosi vengono illuministicamente ridicolizzati, ma soprattutto l'ido viene considerato sempre riformabile. Dalla comune matrice positivista l'esperantismo privilegia l'ordine e segue il principio d'autorità, l'idismo al contrario privilegia il progresso e segue l'autorità dei principi, su base scientifica. Dalle colonne di *Progreso* Couturat accusa veementemente gli esperantisti di sciovinismo: essi sarebbero ridicoli nel voler costituire un popolo nuovo chiuso agli stranieri, intento solo a difendere la propria cara lingua. Nondimeno, l'attaccamento dello stesso per l'ido fu altrettanto fondamentalista: fino alla morte del glottoteta, nel 1914, i numerosi progetti di riforma dell'accademia idista rimangono congelati (Forster 1982: 110-141). L'idismo mette in secondo piano la rilevanza sociolinguistica privilegiando una presunta obiettività scientifica nell'invenzione linguistica: nell'intento di prolungare indefinitivamente la fase dell'invenzione, dall'ido scaturiscono molti altri progetti, inevitabilmente di scuola naturalistica (v. cap. III). Paradossalmente, è proprio la vicenda dello scisma idista la causa che costringe gli esperantisti a risolvere la questione del controllo della lingua. Nel 1908 infatti si costituisce l'*Akademio*, dedicata a conservare i principi fondamentali della lingua e a controllarne l'evoluzione: le infinite possibilità di riforma vengono definitivamente esaurite. Contestualmente alla formazione dell'*Akademio*, Zamenhof cessa la pubblicazione delle *Lingvaj Respondoj* (= 'risposte sulla lingua'), pubblicate dal 1906 sul periodico *La Revuo*. Pur non avendo alcun valore ufficiale tali opinioni non sorprendentemente restano autorevoli e note tra gli esperantisti, certo più delle decisioni accademiche.

Le organizzazioni esperantiste nel 1908 erano divenute numerose, ma nessuna aveva ancora carattere sovranazionale. In quell'anno prende forma l'*Universala Esperanto-Asocio* (d'ora in avanti Uea), tuttora l'associazione esperantista più importante, ad opera di uno svizzero, Hector Hodler. Nello statuto redatto nel corso del quarto congresso a Dresda si legge che «lo scopo dell'associazione è facilitare ogni tipo di relazioni tra parlanti di lingue diverse e la creazione di un legame forte di solidarietà tra i membri» (Forster 1982: 155). Non vi è alcun accenno, invece, alla vocazione ausiliaria della lingua. L'Uea accetta membri individuali su base internazionale, ed è neutrale in politica e in materia religiosa. Il fatto che l'Uea si rivolgesse agli adepti dell'esperantismo è sancito dalle parole di Zamenhof stesso, nel congresso del 1909 a Barcellona: «l'Uea unisce pertanto non tutti gli esperantisti, bensì tutti i seguaci dell'esperantismo (*esperantismoj*), cioè tutte quelle persone che considerano l'esperanto non solo nella sua forma linguistica esterna, ma anche nella sua idea interna» (OV: 392). Forte di questa investitura, l'Uea si candida alla guida del movimento e il conflitto con Parigi non tarderà a emergere.

Zamenhof apre i congressi fino al 1912, poi, fino alla sua morte nel 1917, siederà tra il pubblico, e si interesserà di *homaranismo* (= 'umanitarismo'), il lato religioso del progetto, sempre più indipendente dall'esperantismo (v. cap. V). Nel 1910 a Washington (primo congresso extraeuropeo) Zamenhof si occupa meno degli aspetti ideali dell'esperanto, ormai definiti, per delineare le due strade per le quali l'esperanto potrà raggiungere la vittoria finale (*fin venko*), il momento in cui tutto il mondo parlerà la lingua: o per decreto dei potenti o attraverso il lavoro dei singoli, delle «masse popolari». Quest'ultima, secondo Zamenhof, è la via privilegiata. Da allora, gli esperantisti della sua opinione vengono detti "desubisti", cioè seguaci del *desubismo* (= *de-sub-ismo*, 'ideologia del da sotto'); viceversa, gli esperantisti che privilegiano la via istituzionale sono detti "desupristi", dal *desuprismo* (= 'ideologia del da sopra'). D'ora in avanti questi termini verranno assimilati alla fonemica e grafemica italiana, e perciò verranno scritti in tondo, senza virgolette.

La prima guerra mondiale assegna il controllo del movimento all'Uea, che aveva il suo quartier generale nella Svizzera neutrale. Hodler esorta tutti a non dimenticare che tutti gli europei, pur in guerra, rimangono esseri umani, e propone un'applicazione pratica dell'idealismo esperantista: l'Uea si sarebbe fatta tramite della corrispondenza familiare (cioè senza riferimenti a questioni politiche o militari) tra paesi su fronti opposti. Le lettere, in lingua nazionale, sarebbero state spedite aperte in Svizzera e lì rispedite. Nel corso della guerra vennero spedite oltre duecentomila missive. Terminato il conflitto, si chiariscono i rapporti tra l'Uea e le associazioni nazionali. Nel congresso del 1922 viene stipulato un documento noto come Contratto di Helsinki, che regola i rapporti tra l'Uea e le associazioni nazionali: l'Uea è una rappresentanza ufficiale delle associazioni nazionali (con sede a Parigi) eleggono un *Internacia Centra Komitato* di sei membri. Il comitato centrale organizza i congressi universali mediante un comitato apposito – questo conferma la centralità del congresso annuale – e presiede l'*Akademio*, con

il suo comitato linguistico. Sono due quindi le vie “desupriste” dell’esperanto: una sovranazionale e cosmopolita, rappresentata dall’Uea, che si esprime attraverso i rapporti con le istituzioni internazionali come la Società delle Nazioni; l’altra internazionale, rappresentata da Parigi e dalle altre associazioni nazionali, impegnate al riconoscimento nelle istituzioni nazionali. La struttura delineata a Helsinki è altamente instabile, ma per il momento le due tendenze, quella cosmopolita e quella internazionale, rimangono insieme (Forster 1982: 159-166).

7. Hodler muore nel 1920. L’anno successivo, in una riunione a Praga, separata dal congresso, viene fondata la *Sennacieca Asocio Tutmonda* (= ‘Associazione mondiale dei senza nazionalità’, d’ora in avanti Sat), di ispirazione socialista. Dopo l’Uea, la Sat è l’associazione più importante nella storia dell’esperantismo. L’internazionalismo dei lavoratori e la fiducia nella pianificazione della società avevano avuto la loro influenza fin dal periodo svedese¹⁷¹: non c’è da stupirsi se la Speranza venisse identificata da alcuni con il mondo nuovo socialista, identificando i *misteraj fantomoj* dell’esperanto con “il nuovo fantasma che si aggira per l’Europa”, come recitano le prime parole del Manifesto di Marx ed Engels. Dal canto suo Zamenhof, pur temendo i possibili risvolti violenti, non era affatto ostile alle idee socialiste. Nel 1910 scriveva: «forse per nessuno al mondo la nostra lingua democratica ha importanza quanto per l’insieme dei lavoratori e spero che presto o tardi diventi l’appoggio più forte della nostra causa (*afere*). I lavoratori non solo faranno esperienza dell’utilità dell’esperanto, ma sentiranno anche più degli altri l’essenza e l’idea dell’esperantismo» (in Masson 1996: 4-5).

L’organo ufficiale della Sat è *Sennaciulo* (= ‘uno senza nazione, apolide’), pseudonimo di Eugène Adam noto nei circoli socialisti come Lanti (da *l’anti* = ‘quello contro’), la cui ideologia influenzerà la Sat a lungo. Dopo aver passato la prima guerra mondiale in ambulanza Lanti si convince della nocività del nazionalismo. Nel 1930 esce la sua opera incompiuta *Naciismo*, in cui scrive tra l’altro:

L’educazione nazionalista può avere successo perché nella grande maggioranza dei cervelli regna ancora la tendenza primordiale, assurdamente mistica. L’essenza del patriottismo è infatti misticismo e superstizione pura. Ciò viene mostrato attraverso l’assolutezza della sua morale. Il nazionalismo è l’unica religione che richiede ancora il sacrificio della vita umana (in Masson 1996: 2).

Lanti si scaglia contro il neutralismo dell’Uea, che giudica ipocrita e traditore delle stesse idee di Zamenhof, lette invero con un certo grado di libertà. Nelle sue lettere scrive, lui parigino, di sentirsi straniero in Francia: il francese è lingua straniera per i cittadini di Speranza, i membri del *sennacieca popolo* (= popolo senza nazionalità, magnifico ossimoro). La lingua nazionale, così come la cultura e le tradizioni, sono un legame tra borghesi e proletari che impedisce a questi ultimi di acquisire la coscienza di classe¹⁷². Coerentemente con questa impostazione antinazionale, nel 1921 la Sat divide il pianeta non secondo i confini nazionali ma secondo i fusi orari. Per rafforzare l’identità esperanto, una sezione della Sat sarà dedicata alla letteratura. Significativamente, la Sat accetta l’autorità dell’*Akademio* per evitare spaccature nella lingua, anche se si differenzia su alcuni punti specifici¹⁷³.

La Sat viene fondata proprio quando lo scisma idista era al suo apice. La volontà di differenziarsi dall’esperantismo borghese e l’idea di infinita perfettibilità e progresso che muoveva gli idisti non poteva che causare uno scisma anche tra i socialisti. Lanti, pur scrivendo in un esperanto ritoccato in più punti, decide di non passare all’ido visto che l’esperanto è già collaudato. Perciò nel 1921 viene fondata a

¹⁷¹ Il primo club esperantista di ispirazione socialista risale al 1903, a Stoccolma.

¹⁷² Ecco il risorgere del mito dell’innocenza prebabelica: nell’utopia lantista la società senza classi parlerà una sola lingua e avrà una sola cultura, l’esperanto. Potrebbe essere interessante verificare se Marr fosse a conoscenza delle speculazioni di Lanti o se i molti punti in comune tra i due siano solo semplici coincidenze (Yaguello 1991).

¹⁷³ Risale a Lanti, per esempio, l’inserimento nell’esperanto del pseudosuffisso *-i-* indicante nazionalità, di derivazione idista. Tradizionalmente, l’esperanto indica la nazione con il suffisso *ujo*, indicante contenitore: *italo* > *Italujo* (= lett. ‘contenitore degli italiani’). La linea di Lanti si rivela vincente, perché oggi la coppia *italo/Italia*, più simile alle forme romanze, è molto più usata, specie tra i giovani.

Vienna la sezione idista comunista. Oltre a questo scisma, la Sat deve fronteggiare la defezione degli anarchici (1924) e l'accusa da parte dei compagni sovietici di non aderire alla Terza Internazionale.

Per Lanti l'esperanto è lo strumento chiave della vittoria della classe lavoratrice, non importa se anarchica o socialista, filosovietica o meno: il suo antidogmatismo viscerale (salvo riguardo l'esperanto, naturalmente) rende la sua posizione difficilmente accettabile nel quadro del socialismo del tempo. Particolari contrasti si pongono con il nuovo movimento esperantista sovietico, che cercava di convincere la Sat a seguire con decisione le direttive di Mosca. Dopo la fondazione del Comintern nel 1919 la linea di Lenin di opposizione alla russificazione viene abbandonata¹⁷⁴.

Vista la piega autoritaria e nazionalista della Russia sovietica, non stupisce la spaccatura tra la Sat di Lanti e i comunisti. Nel congresso del 1930 a Londra i comunisti abbandonano la Sat e tre anni più tardi nasce una associazione affiliata al Comintern, per soddisfare i sostenitori della lingua numerosi nei circoli sovietici¹⁷⁵. Nello stesso anno Lanti lascia la Sat e ha inizio la lenta emancipazione dal lantismo dell'esperantismo di sinistra, che non darà luogo a nessun'altra ideologia rilevante¹⁷⁶. Man mano che il potere viene concentrato nelle mani di Stalin l'esperanto, possibile veicolo di idee non allineate, viene tollerato sempre meno, e nel 1937 viene condannato ufficialmente. Siamo nel periodo delle Grandi Purghe e gli esperantisti vengono accusati di antisovietismo per la corrispondenza da loro tenuta con gli esperantisti dei paesi occidentali.

Negli anni Trenta Stalin sosteneva la teoria linguistica di Marr, ostile al plurilinguismo. Secondo Marr il plurilinguismo era generato dalle differenze di classe, e l'umanità avrebbe raggiunto il monolinguisimo quando tali differenze fossero cessate: allora le lingue nazionali sarebbero divenute una. Per Stalin era solo una copertura per giustificare la politica di russificazione, come se questa potesse essere il preludio del sogno visionario di Marr¹⁷⁷ (su Marr v. Yaguello 1991: 67-81).

La Sat ha avuto sempre vita difficile. La sua ostilità a tutto ciò che è nazionale era incompatibile con la politica del "socialismo in un solo paese" dell'Urss, e finché è durata la cortina di ferro la Sat negli Stati satelliti rimase proibita. Anche la nuova sinistra terzomondista non è compatibile, perché lega la riscossa degli oppressi alla rivendicazione di una identità nazionale diversa da quella dei colonizzatori. La Sat può essere definita un movimento socialista eterodosso (sulla Sat v. Forster 1982: 188-211 e Jarković 1988).

I rapporti tra la Sat e l'Uea sono molto meno problematici oggi che ai tempi di Lanti. oggi è possibile essere iscritti contemporaneamente a entrambe le associazioni. In Francia la Sat e l'associazione nazionale collegata all'Uea organizzano sessioni comuni di esami di lingua (Markarian 1997). Nel mondo esperantista odierno l'influenza maggiore della Sat risiede forse nel *Plena Ilustrita Vortaro* (= 'grande dizionario illustrato', d'ora in avanti Piv), l'unico dizionario monolingue esistente, con circa sedicimila lemmi. Nonostante il Piv sia l'unica autorità scritta sul lessico, sovente le sue definizioni rivelano una forte influenza francese distante dall'uso reale della lingua, e inoltre alcune voci la matrice ideologica della Sat è evidente, come mostrato da più parti, per cui periodicamente si discute su come aggiornare il Piv, basandosi su criteri lessicologici più rigorosi e moderni¹⁷⁸.

¹⁷⁴ Si noti comunque che Lenin non aveva un posto per l'esperanto nella sua teoria politica. Nel 1913 scriveva che la lingua universale del futuro sarebbe stata una grande lingua di cultura –l'inglese, il tedesco, il francese o il russo – oppure una combinazione di queste (cit. in Sikosek 1997: 153).

¹⁷⁵ Nel 1934 l'associazione comunista, nata dalla costola della Sat, aveva novemila membri in Unione Sovietica (Forster 1982: 203).

¹⁷⁶ Due anni più tardi Lanti lascia la Francia per non farvi più ritorno. Secondo Forster, la vicenda di Lanti mostra un'evidente volontà di rispecchiare quella di Zamenhof: l'uscita dalla Sat di Lanti rispecchierebbe l'uscita dall'Uea di Zamenhof, avvenuta nel 1912. Come Zamenhof, Lanti ha sempre creduto nelle «masse popolari» e ha diffidato dei potenti. (Forster 1982: 208)

¹⁷⁷ Stalin abiura la teoria di Marr nel 1950: il russo regnava incontrastato e la teoria non serviva più. L'esperanto verrà legalizzato in Urss solo nel 1979. Fino alla caduta del Muro gli esperantisti dell'est e in particolare nell'ex-Urss sono rimasti isolati, e per questo la loro lingua si è mostrata più conservativa in certi tratti (Lo Jacomo in Lacquaniti 1994: 120-121).

¹⁷⁸ Per esempio, *sinkretismo* viene definito "confusa e complessa unione di idee di diverse origini in un tutto *apparentemente* coerente" (in Piron 1989b: 79, enfasi dell'autore). Altro esempio: l'esperanto

8. Se la Sat ha avuto problemi con il socialismo sovietico, il neutralismo dell'Uea ha mostrato tutti i suoi limiti davanti all'emergere dei nazionalismi, e in particolare del regime nazista. Oltre a ciò, non era stati ancora risolti i rapporti tra l'Uea e le associazioni nazionali. Nel 1924 l'Uea comincia ad accumulare un deficit che nel 1932 rischia di diventare non più sostenibile; molti non volevano essere costretti a iscriversi due volte, sia all'associazione nazionale che all'Uea, perciò in quell'anno i francesi propongono di avere una sola associazione internazionale. Membri sarebbero stati le associazioni nazionali, mentre i delegati Uea avrebbero dovuto ricevere l'approvazione dell'associazione nazionale in cui svolgevano il loro operato: ciò significava dare il controllo del movimento alle associazioni nazionali. La proposta provoca un prevedibile rifiuto da parte dell'Uea e la fine del precario equilibrio di Helsinki: le associazioni nazionali più rilevanti, capitanate da quella francese, decidono di fare da sé e fondano la *Universala Federacio Esperantista*. Nello statuto non viene fatto riferimento alla solidarietà tra i membri – da cui l'accusa di tradire gli ideali di Zamenhof – e si progetta di pubblicare uno *Jarlibro* alternativo. Lo *Jarlibro* (= 'annuario') è tuttora una delle pubblicazioni più importanti dell'Uea, analogo alle pagine gialle o all'elenco telefonico: dentro si possono trovare gli indirizzi della rete dei delegati, le sedi delle associazioni nazionali e delle associazioni collaboranti. La spaccatura viene ricucita immediatamente, in occasione del congresso del 1933 a Colonia, nella Germania allora nazista. L'Uea mantiene il ruolo di associazione tetto e le associazioni nazionali rinunciano ad avere una federazione propria: in cambio i membri delle associazioni nazionali diventano automaticamente membri dell'Uea, facendo cessare il regime di doppia iscrizione, e i delegati vengono nominati dalle associazioni nazionali. Di fatto il controllo dell'Uea è passato alle associazioni nazionali, le quali intendono tagliare i ponti con il passato. Durante le elezioni del 1934 al congresso di Stoccolma si verifica un fatto inatteso: tutti i rappresentanti storici dell'esperantismo non vengono rieletti, per cui il presidente si dimette per protesta. Presidente diventa allora Louis Bastien, un generale francese, e vicepresidente Anton Vogt, membro del partito nazista. La nuova linea dell'Uea era di rendere compatibile l'esperantismo con il nazionalismo dilagante.

Gli esperantisti avevano cercato in nome della neutralità di convivere con il regime nazista: l'associazione nazionale tedesca era riuscita a far accettare l'esperanto come strumento per preservare la purezza del tedesco dalle parole straniere, e veniva lodata la rivoluzione nazionalsocialista come baluardo contro il bolscevismo, anche per evitare sgradevoli accostamenti con la Sat. Il settimanale indipendente *Heroldo*, pubblicato in Germania, interpretava l'internazionalismo come il frutto di un sano e robusto nazionalismo, e sottolineava come il congresso del 1933 si teneva in un edificio delle camicie brune¹⁷⁹, con lo slogan "attraverso l'esperanto per la Germania".

La strada del compromesso non poteva che bloccarsi sulla questione razziale. Nel 1935 l'associazione tedesca espelle i membri ebrei, ma non fu sufficiente. A seguito del tentativo di pubblicizzare il dizionario della Sat e alcuni libri di autori ebrei, il regime decide di chiudere l'associazione e al suo posto viene creata la *Deutsche Esperanto-Bewegung*, controllata dalla Gestapo. Ben presto però l'esperanto viene accusato dalla destra nazista di essere i mano ad ebrei e comunisti e di indebolire l'identità nazionale, e nel 1936 il movimento viene dichiarato illegale (tecnicamente, la lingua non lo fu mai): di lì a poco il divieto verrà esteso in tutti gli Stati annessi al Reich. Molti libri in lingua verranno bruciati, diversi esperantisti e parte della famiglia Zamenhof finirà sterminata nei campi. Peraltro Hitler aveva già condannato chiaramente l'esperanto nel 1922, come parte del complotto giudaico, in un discorso a Monaco, ribadito nel *Mein Kampf* del 1925 (Forster 1982 e Lapenna 1974: 697-747). La memoria collettiva delle persecuzioni ad opera di Hitler, Stalin, Chiang Kai Shek e Mao Zedong, non solo non hanno cancellato l'esperanto ma al contrario hanno rafforzato l'identità dei suoi parlanti, fornendo un'altra analogia con le vicende dei popoli in diaspora (Piron 1989: 159).

Gli scismi per l'Uea non erano finiti. Nel 1935 era riuscita a non avere più deficit, ma, a causa degli alti costi della vita in Svizzera, aveva deciso di spostare l'ufficio a Londra, e la biblioteca, nel museo sull'esperanto di Vienna. L'indicazione di voto era per il trasloco, ma i membri svizzeri (detti 'protestanti di Ginevra') non vollero cedere: invocando vizi formali nella procedura riescono a mantenere il nome Uea. Il trasloco a Londra viene effettuato in ogni caso, e l'associazione prende un nome nuovo, *Internacia*

parlato usa *surbendigilo* o *sonbenda maŝino* in luogo del "pivesco" (calco dall'esperanto *piva*) *magnetofono*, con il significato di registratore (Piron 1989b: 137).

¹⁷⁹ Proprio questa coabitazione ha permesso ai giornalisti stranieri di entrare in Germania: in questo modo l'esperanto ha contribuito a diffondere nel mondo la verità sul regime nazista.

Esperanto-Ligo (d'ora in avanti Iel). L'Uea svizzera invoca un ritorno alle origini dell'idea interna dell'esperantismo zamenhofiano e ottiene l'appoggio della figlia Lidia: in particolare, si proclama incompatibile il sostegno militare fattivo per un paese e l'adesione all'esperanto. Ciononostante, il centro del movimento si era spostato a Londra: nel 1937 l'Uea svizzera aveva solo milletrecento iscritti, contro i tredicimilacinquecento dell'Iel. Durante la guerra vengono effettuati due tentativi di ricucire lo scisma, entrambi falliti (Forster 1982: 212-223).

9. Sopravvissuto alla seconda guerra mondiale, il movimento esperantista deve ricostituirsi sia dal punto di vista ideologico che organizzativo. Nel 1947 l'Iel e l'Uea arrivano ad un accordo: la nuova associazione mantiene il nome Uea, e ne fanno parte sia le associazioni nazionali sia i membri individuali. L'ufficio a Londra si sarebbe occupato dell'amministrazione finanziaria e dei rapporti con le associazioni nazionali, mentre quello ginevrino avrebbe pubblicato il giornale ufficiale *Esperanto* e avrebbe curato i rapporti con i delegati.

Più problematica la ridefinizione della neutralità dell'Uea, specie nei confronti di nazismo e fascismo¹⁸⁰. La nuova associazione tedesca viene fondata, secondo statuto, su un deciso pacifismo e antifascismo, e nessun iscritto al disciolto partito nazista avrebbe potuto entrarvi. Ivo Lapenna – il quale aveva fondato un circolo universitario a Zagabria e che aveva subito in prima persona l'invasione nazifascista in Jugoslavia – propone al congresso di Berna del 1947 una mozione in condanna del fascismo e di ogni aggressione militare, la quale era sostenuta da numerose associazioni nazionali. La mozione indicava l'esperanto come lingua garante della pace e invitava l'Onu e tutte le istituzioni internazionali ad adottare l'esperanto. La mozione viene respinta perché si temeva potesse essere interpretata come una scelta di campo: un polacco propone di equilibrarla condannando congiuntamente fascismo e capitalismo; anche questa soluzione viene respinta. Si decide invece di inserire nella costituzione del documento un riferimento ai diritti dell'uomo, che verrà immediatamente rafforzato l'anno successivo mediante l'adozione dei principi contenuti nella Dichiarazione dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. La neutralità dell'esperantismo del dopoguerra ha quindi i seguenti tratti, dei quali gli ultimi due sono nuovi: (i) la condanna di ogni violenza, ivi compresa quella rivoluzionaria; (ii) la neutralità rispetto alle religioni e alla politica dei partiti; (iii) l'antifascismo; (iv) i diritti umani come valori universali di riferimento. Quest'ultimo punto porterà a interessanti e inediti sviluppi.

La linea desuprista dell'esperantismo – cioè la sua adozione come lingua internazionale da parte delle istituzioni – aveva avuto già un interlocutore importante nella Società delle Nazioni, ma i rapporti con le Nazioni Unite – in particolare con l'Unesco – vengono posti come priorità da Ivo Lapenna, l'uomo che dopo Zamenhof ha influenzato maggiormente l'ideologia dell'esperanto.

Durante la guerra Ivo Lapenna aveva militato nell'esercito di liberazione nazionale e nel 1946 aveva rappresentato la Jugoslavia alla conferenza di pace di Parigi; nel 1949 il regime lo disillude e si trasferisce a Parigi, dove si dedica alla ricerca presso il *Centre National de Recherche Scientifique* fino al 1953. Nel 1956 inizia la carriera alla *London School of Economics* come professore in "Diritto internazionale e diritto comparato sovietico e dei Paesi dell'est". Nel sofisticato ambiente della diplomazia internazionale Lapenna richiama l'attenzione sulla discriminazione linguistica, a partire dalla sua lingua madre, il serbocroato, e vede nell'esperanto uno strumento per promuovere i diritti delle minoranze linguistiche.

Il 1954 è data periodizzante nella storia dell'esperanto. In quell'anno, infatti, Lapenna riesce a ottenere una risoluzione a favore dell'esperanto da parte dell'Unesco, grazie alla quale l'Uea entra in relazioni consultive con l'Unesco e l'Onu, status paragonabile a quello della Croce Rossa. La comunità esperantista è euforica: la stampa interna scrive che la *fin venko* (= 'vittoria finale') è vicina; inizia un crescendo di iniziative volte ad una visibilità pubblica sempre maggiore. Nel 1959 – il centenario dalla nascita di Zamenhof – vengono pubblicati articoli, organizzate conferenze, vengono fatte menzioni in radio e televisione; Zamenhof viene proclamato dall'Unesco grande personalità dell'umanità. Il successo presso l'Unesco porta l'Uea a presentare nel 1966 una risoluzione (v. Appendice) al Segretariato delle Nazioni Unite a New York, con Lapenna a capo della delegazione: 925.034 individui avevano sottoscritto

¹⁸⁰ Nell'Italia di Mussolini l'associazione esperantista aveva dovuto sostenere ufficialmente l'impresa abissina. Al momento di rendere effettive le leggi razziali gli esperantisti ebrei erano stati avvertiti così al momento del controllo da parte del regime nessun ebreo risultò iscritto. Durante gli anni di guerra il movimento italiano sparì (Forster 1982: 222).

il documento, insieme a 3.846 organizzazioni, per un totale di 72.892.000 firme (Forster 1982: 245). La proposta non fu mai comunicata dal Segretariato agli Stati membri, contro gli stessi regolamenti dell'Onu (Lapenna 1974: 789).

Lapenna era un uomo di grande energia e ottimo oratore; era riuscito a far firmare la petizione a capi di stato e politici di rilievo e aveva introdotto grossi elementi di novità nel quadro teorico e nell'azione concreta dell'Uea. Tuttavia sembra che non tollerasse opposizione: secondo lui solo una rigida disciplina interna poteva rendere l'azione dell'associazione davvero efficace. Inoltre, Lapenna fu il primo a organizzare una strategia comunicativa moderna per pubblicizzare l'esperanto. A questo proposito nel 1956 pubblica i principi di Frostavallen, un insieme di raccomandazioni per una buona comunicazione esterna (in Forster 1982: 241; Zikosek 1997: 191). In essi vi è scritto per esempio di non usare idiotismi come *samideano* (= 'coidealista') o *verdstelanoj* (= 'seguaci della stella verde') perché danno un'idea di eccentricità: in particolare ha sempre deplorato il culto personale di *nia majstro* Zamenhof¹⁸¹. Tutto ciò era un elemento nuovo nell'Uea, peraltro non condiviso da tutti: i più conservatori e, per così dire, ortodossi vedevano nella strategia di Lapenna la caduta dei valori dell'*interna ideo*; altri, come l'industriale olandese Wensing, ritenevano più importante sottolineare l'uso commerciale nelle grandi industrie, come la Philips o la Fiat, piuttosto che i traguardi conseguiti dalla lingua in ambito letterario e culturale (Forster 1982: 230-250).

Una impostazione così dirigista non poteva che creare malumori: l'opposizione interna aspettava di passare al contrattacco alla prima occasione. Il conflitto con la nuova linea dell'Uea emerge nel 1969 da un settore imprevisto. Dal 1956 l'Uea ha una sezione giovanile¹⁸² ufficiale, la *Tutmonda Esperantista Junulara Organizo* (d'ora in poi Tejo), con una rivista, *Kontakto*, e congressi indipendenti¹⁸³. Nel 1969 i giovani, nel corso del congresso a Tyresö, in Svezia, scrivono una Dichiarazione in cui viene criticato apertamente il neutralismo politico dell'Uea. L'influenza del movimento sessantottino internazionale è palese: «la mobilitazione intellettuale e politica della gioventù» vi si legge «accade principalmente perché si sente che la libera evoluzione dell'individuo è messa in pericolo sempre più dagli ordini costituiti... (*establitaĵ ordosistemoj*; oggi diremmo, con una bella parola italiana, *establishment*) non si pone attenzione a sufficienza alla distruzione della voce linguistica e culturale di molti popoli. Questa distruzione non è altro che uno strumento dell'imperialismo linguistico». Come si vedrà, l'attenzione alle minoranze culturali e linguistiche è stata pienamente legittimata mediante il Manifesto di Praga. Al momento della pubblicazione della Dichiarazione di Tyresö, però, il clima era rovente: erano passati tre anni dal fallimento dell'azione all'Onu di Lapenna, e i giovani premevano perché l'Uea abbandonasse il neutralismo. L'occasione che l'opposizione interna attendeva non tarda a venire. Nel 1974 sono passati dieci anni dall'elezione di Lapenna come presidente e diventa necessario indirne di nuove. Prevedendo una sconfitta, Lapenna abbandona polemicamente l'Uea bollando le elezioni come un *komunista puĉo* (= 'putsch comunista') e, dopo aver rifiutato la presidenza onoraria, fonda il *Neŭtrala Esperanto-Movado* (d'ora in avanti Nem). A onor del vero, non c'erano segni evidenti di una svolta comunista o rivoluzionaria della politica dell'Uea, nonostante le pressioni del movimento giovanile. Tuttavia, dopo l'abbandono di Lapenna l'Uea non è più riuscita a organizzare mobilitazioni analoghe a quelle tra il 1954 e il 1966, limitandosi a mantenere le posizioni consolidate nell'ambito del prestigio internazionale.

Lapenna tentò di imporre al mondo una lingua veicolare attraverso un organismo di prestigio, ma privo di poteri politici autonomi. L'opera di Lapenna rimane nell'immaginario collettivo come la grande occasione perduta: negli anni Cinquanta l'idea che l'inglese stesse acquisendo il ruolo di lingua veicolare mondiale era ancora nebulosa, circondata dalle incertezze politiche dell'equilibrio della guerra fredda (Crystal 1997: vii). La memoria delle campagne degli anni Cinquanta e gli sviluppi geopolitici che

¹⁸¹ Esiste un'intero filone letterario di satira su Zamenhof e su questi aspetti in particolare, oggi del tutto scomparsi, perlomeno nell'ultima generazione. L'appellativo *nia majstro* (= 'il nostro maestro') è da attribuirsi ai primi esperantisti ebrei russi, i quali conoscevano Zamenhof di persona e, influenzati dalla cultura ebraica hassidica, lo consideravano un *rebe*, il loro capo carismatico.

¹⁸² Per 'giovane' in ambito esperantista si intende sotto i venticinque anni. Sotto tale età, infatti, la quota di iscrizione all'Uea e alle sezioni nazionali costa la metà.

¹⁸³ Dapprima gli incontri giovanili avevano luogo in una sede attigua a quelli degli adulti; con il passare del tempo questa usanza si è persa e attualmente sono tenuti in luoghi e tempi diversi: ciò conferma l'esistenza di una subcultura giovanile duratura.

seguirono hanno formato l'immagine duratura dell'esperanto, prevalente ancora oggi: l'esperanto è l'antagonista perdente dell'inglese, un'utopia magari bella ma appartenente irrimediabilmente al passato. Questo sentore comune farà breccia anche in parte della collettività esperantista, come si vedrà fra poco. Nel 1987, l'anno del centenario, Lapenna fa la sua ultima conferenza a Graz e muore di lì a poco: insieme con il suo fondatore cessa di esistere anche il Nem. Dovrà passare circa un decennio prima della riabilitazione ufficiale della memoria di Lapenna: nel 1995 l'Uea porge le scuse per quanto accaduto alla moglie Birthe Lapenna¹⁸⁴, per bocca del presidente uscente John Wells, in occasione del congresso a Tampere, in Finlandia (in Rinoldi 1997: 85-97).

10. Come si è visto, la cultura giovanile nasce con la messa in discussione e la crisi dell'ideologia tradizionale, identificata con l'Uea, il simbolo dell'ordine costituito. L'uso di organizzare congressi e festival separati non poteva che aumentare il divario tra giovani e adulti, già evidente nel 1969. Dovranno passare undici anni prima che la frattura generazionale produca un'ideologia giovanile autonoma e originale. In occasione del congresso Tejo del 1980, tenutosi a Rauma, in Finlandia, Jouko Lindstedt, finlandese, e Giorgio Silfer (pseudonimo di Valerio Ari), di origine italiana e naturalizzato svizzero, redigono il Manifesto di Rauma (v. Appendice) in cui viene delineata un'ideologia alternativa per l'esperanto, nota con il termine *raŭmismo*, in italiano "raumismo".

Dopo la Dichiarazione del 1905, il Manifesto di Rauma è il testo che più ha avuto eco nell'esperantismo¹⁸⁵. Nella versione di senso comune, il raumismo è abbastanza semplice. Chi si professa "raumista", di solito un esperantista della quarta generazione¹⁸⁶, intende esprimere il suo disinteresse o addirittura la sua ostilità al "desuprismo": il raumismo si pone quindi come un'antitesi, un non-essere, un'identità in negativo. Questo, a parere di chi scrive, rimane il suo limite principale.

Dal punto di vista occupazionale, oltre metà degli esperantisti sono professionisti e intellettuali (Piron 1989: 162): non c'è da stupirsi dunque se la volontà di approfondimento culturale espressa nel Manifesto venga letta come un richiamo a privilegiare la qualità a scapito della quantità, che era invece l'obiettivo di Lapenna. Coniugando frattura generazionale e critica alla strategia di Lapenna, i giovani raumisti si proclamano contro il *finvenkismo* (= 'ideologia della vittoria finale')¹⁸⁷. Il "finvenchista" è un idealtipo a carattere caricaturale: esperantista di terza generazione, in nome dell'*interna ideo*, dello spirito di Zamenhof e della vocazione ausiliaria insita nello spirito della lingua, il finvenchista predica l'adozione internazionale dell'esperanto, lingua perfetta e panacea di ogni male linguistico e non, facendo firmare petizioni su petizioni, le quali immancabilmente cadono nel vuoto. In cuor suo però non vuole che la *fin*

¹⁸⁴ In un articolo del 1997 Birthe Lapenna annuncia la fondazione a Vienna del *Internacia Scienco Instituto Ivo Lapenna*, avente come scopo di preservare integra la memoria del marito. Nel 1995, oltre alle scuse ufficiali dell'Uea, sono avvenuti due sinposi incentrati sulla figura di Ivo Lapenna: una è stata tenuta dalla società Osiek, curata da De Zilah, l'altra al centro Culturale di La Chaux-de-Fonds, a cura di Silfer (v. più avanti i profili di questi due personaggi).

¹⁸⁵ Esistono numerosi manifesti programmatici sul dover-essere dell'esperantismo, redatti in contesti più o meno ufficiali (v. in Sikosek 1997). Di questi, però, solo il Manifesto di Rauma ha lasciato una traccia durevole nella memoria storica degli esperantisti, costringendo la comunità a una profonda e per certi versi drammatica riflessione sulla propria identità linguistica e culturale.

¹⁸⁶ Si intende per generazione esperantista il momento in cui ci si avvicina al movimento. Poiché la durata di una generazione per convenzione è di venticinque anni, si può dividere la storia dell'esperanto in cinque generazioni, secondo le date periodizzanti: la prima generazione è quella dei pionieri, Zamenhof vivente (1887 – 1917); la seconda è quella del primo dopoguerra e delle persecuzioni (1917 – 1945); la terza è quella dell'era Lapenna (1945 – 1974); la quarta è quella dell'emergenza di una cultura giovanile (1974 – 1987), la quinta è quella attuale (dopo il 1987). Con il termine 'esperantista' si prescinde qui dalla competenza linguistica: si considera pertinente la partecipazione e il coinvolgimento al movimento. Si diventa un anziano (*veterano*) dopo quarant'anni di vita nel movimento (v. anche Rinoldi 1997; per una periodizzazione differente della storia dell'esperanto, v. Sikosek 1997).

¹⁸⁷ Non deve apparire strana la pletora di "ismi" conati per descrivere l'ideologia dell'esperanto; si ricordi che l'alto grado di produttività lessicale è una caratteristica generale delle lingue inventate. Negli anni Cinquanta e Sessanta la *fin venko* era l'espressione più ricorrente della stampa esperantista per riferirsi ai successi presso l'Unesco: è evidente che il raumismo si pone in antitesi al desuprismo lapenniano.

venko venga raggiunta, altrimenti l'esperanto perderebbe la sua ragione di esistenza, e lui non avrebbe più alcunché di cui lamentarsi. Il finvenchista non si interessa di letteratura né di parlare in lingua: di solito partecipa ad incontri non distanti da casa nel corso dei quali preferisce parlare in lingua nazionale.

Il finvenchismo è dunque una caricatura dei sostenitori dell'opera di Lapenna (detta anche *uneskismo*, da Unesco) delineata dal raumismo di senso comune. Accanto a questo raumismo divulgato, tuttavia, esiste un'ideologia raumista che ha eletto il Manifesto come punto di partenza per la definizione di un nuovo esperantismo, avocando a sé il diritto all'interpretazione autentica del testo pubblicato a Rauma. Custode unico della lettera e dello spirito di questo raumismo è Giorgio Silfer, coautore del testo, attualmente a capo della rivista di cultura *Literatura Foiro* (= 'la fiera letteraria', la cui testata ricalca il nome di una importante rivista letteraria italiana del primo Novecento), fondata nel 1980¹⁸⁸. Mettendo l'accento sul terzo punto del manifesto, Silfer interpreta l'esperantismo come un ebraismo d'elezione (si veda il termine «diasporica»), secondo la sua lettura, libera e originale, del pensiero di Zamenhof¹⁸⁹. Essere esperantisti secondo Silfer significa scegliere un'identità più importante di quella nazionale, perché quest'ultima è imposta dalle circostanze, mentre la prima viene scelta¹⁹⁰. In effetti ci sono alcune caratteristiche presenti nella realtà socioculturale della collettività esperanto che accreditano la tesi dell'esperantismo come forma *sui generis* di diaspora: (i) la diffusione degli esperantofoni in tutti i continenti, dalle metropoli ai paesi con poche centinaia di abitanti; (ii) l'esistenza di una rete di un centinaio di pubblicazioni periodiche a diffusione amatoriale, distribuite con canali commerciali diversi da quelli usuali (un sistema analogo per mantenere i contatti era in uso dai fuoriusciti dall'Urss); (iii) infine, l'uso del passaparola e di altri canali informali per pubblicizzare spettacoli dal vivo (l'analogia è con gli spettacoli yiddish e armeni: solo la comunità ne viene informata). Oltre a ciò, vanno aggiunti altri fattori coesivi comuni a qualsiasi comunità linguistica: la memoria collettiva della propria storia (specie delle persecuzioni), la conoscenza dei classici della letteratura (almeno da parte dell'intelligenza) e infine l'insieme dei riti, degli usi e dei costumi, elemento minore nella cultura esperanto eppure esistente (v. Piron 1989: 157-159). Ciò detto, ritengo che l'equazione esperantismo = ebraismo d'elezione rimanga e debba rimanere solo una metafora, perché può essere altamente fuorviante: il fenomeno sociolinguistico dell'esperanto è sotto molti aspetti qualcosa di unico, non facilmente riconducibile ad altre realtà, pena semplificazioni unilaterali.

Comunque, il testo di Rauma ha il merito di aver reso evidente quella che è la consuetudine storica dell'azione dell'Uea: l'occuparsi della fascia d'élite degli esperantisti, gli *esperantistoj*, i seguaci dell'idea. Di questi il raumismo sceglie di occuparsi solo degli intellettuali, dell'élite nell'élite. Paradossalmente, il raumismo può essere letto come un ritorno alle origini e un atto di resa di fronte al fallimento del 1966 presso l'Onu: delle origini recupera l'enfasi della crescita dal basso; dello spirito del tempo il rifiuto della contrapposizione esperanto vs. inglese, letta come uno stigma. A mio parere questo atteggiamento ricorda quello della nota favola della volpe e dell'uva (che sarebbe la *fin venko*): siccome non riesco a raggiungerla, allora significa che non è importante. Rinunciare in assoluto a tale ideale¹⁹¹ equivale a rinunciare alle possibilità della lingua di divenire utile e in ultima analisi è una scelta egoista: per quale motivo le «persone comuni» dovrebbero entrare nella collettività? Per eleggere se stessi una minoranza diasporica? Per la stragrande maggioranza dei parlanti l'esperanto è un hobby, un'attività non remunerativa in cui vengono impegnate molte energie cognitive ed emotive, come per altri è la

¹⁸⁸ Silfer controlla anche alcuni centri culturali esperantisti, «le piccole "sion" dell'esperantofonia» (Silfer 1985:17) tra i quali spiccano il Centro culturale di La Chaux-de-Fonds in Svizzera e il Centro italiano d'Interlinguistica a Milano. Recentemente la cooperativa di *Literatura Foiro* ha acquisito il controllo di *Heroldo*, giornale indipendente di informazione esperantistica.

¹⁸⁹ Il fatto che Zamenhof non abbia mai contrastato il francese – questo sostiene il manifesto al punto due bi – dipende in gran parte dallo sviluppo storico del movimento esperantista, qui mostrato. È vero invece che la vocazione ausiliare dell'esperanto, pur non primaria, è presente fin dal 1887, come si è cercato di mostrare in precedenza.

¹⁹⁰ Chi scrive ha notato di persona che Silfer si rivolge agli esperantisti italiani direttamente in lingua esperanto, senza cadere mai in enunciati misti. In generale, la scelta della lingua – nazionale o esperanto – in situazioni nelle quali tutti gli astanti sono connazionali è altamente indicativa a questo proposito.

¹⁹¹ In effetti la lettera del testo sostiene che gli antichi scopi non sono raggiungibili, né è auspicabile che lo siano, solo nel breve termine: non c'è rinuncia *in toto* della *fin venko*.

fantascienza o gli scacchi: nulla di analogo a un'identità etnica¹⁹². Altri preferiscono parlare di *esperanta fraternitato* (= 'fratellanza esperantistica', De Zilah 1998d), che si rifà all'appellativo giudaico-cristiano di "fratelli" usato dallo stesso Zamenhof (Gishron 1986). A mio parere, parlare di 'fratellanza esperantistica' mi sembra più appropriato di 'minoranza diasporica', perché offre meno possibilità di fraintendimento.

Se il senso comune degli esperantisti ha assimilato parte del Manifesto, Giorgio Silfer ha sviluppato un'ideologia raumista ben delineata, forte della sua autorità di coautore. Accentuando la struttura "noi" (i raumisti, nel senso dei sottoscrittori del testo¹⁹³) vs. "loro" (gli altri esperantisti *praelanoj*, seguaci degli antichi scopi), Silfer ha elaborato originalmente l'ideologia raumista, allontanandola gradualmente dalla nozione assorbita dalla comunità esperantista. Per esempio, gli esperantisti cattolici dovrebbero avere un loro vescovo analogamente all'*Opus Dei* e formare una loro diocesi senza terra, poiché sono una minoranza diasporica (Silfer 1985: 118). Analogamente ci dovrebbe essere una delegazione alle Olimpiadi e – presumo – una squadra nazionale di calcio. Se il raumismo di senso comune è in gran parte compatibile con l'ideologia tradizionale, il raumismo di Silfer tronca con il neutralismo tradizionale, ed è perciò una posizione condivisa forse solo dalla ristretta cerchia dei collaboratori di *Literatura Foiro*¹⁹⁴.

È significativo che le due eterodossie principali dell'esperantismo, il lantismo e il silferismo, abbiano in comune la negazione dell'identità nazionale originaria di ciascuno e l'analogo destino: l'isolamento. Proprio queste due deviazioni dalla norma sono la prova che l'esperantismo è un'identità seconda, che in qualche modo si affianca a quella nazionale ma non la può e non la vuole sostituire.

Oltre al raumismo, al nome di Silfer l'esperanto deve l'apertura di una sezione specifica nel *PEN-Club International*. Nel 1993 al congresso di Santiago de Compostela l'associazione apre appunto la sezione esperantica, riconoscendo il valore letterario della lingua, equiparata di fatto alle prestigiose lingue nazionali di cultura, come l'italiano o il francese¹⁹⁵. Dalla lettura dei testi si è notato – sia detto senza polemica – che dopo il 1993 il raumismo di Silfer ha preso connotati non troppo diversi dal finvenchismo: il Manifesto viene assunto a testo sacro e intoccabile; per quanto riguarda il riconoscimento del *PEN-Club*, esso viene innalzato a vessillo di vittoria dai seguaci di Silfer non diversamente dai lapenniani nei confronti della risoluzione Unesco del 1954.

11. Quali sono gli sviluppi recenti dell'esperantismo dopo Rauma? Come detto, finita l'era Lapenna l'attività di pressione sugli organismi internazionali dell'Uea ha subito un pesante rallentamento: l'associazione ha preferito concentrarsi nel diversificare l'offerta di servizi ai propri membri¹⁹⁶. L'Uea infatti non si limita ad organizzare congressi e a redigere diversi periodici, ma possiede il più ampio catalogo esistente di libri in lingua e cura un servizio per la ricerca di amici di penna. Ogni iscritto individuale, inoltre, ha un suo conto proprio, e analogamente possono averlo le associazioni collegate: l'Uea funge anche da banca degli esperantisti. Nel 1997 la rete dei millenovecentocinquanta delegati

¹⁹² Anche gli scacchisti o gli amanti della fantascienza hanno le loro associazioni internazionali. Naturalmente anche questa è una metafora, ricorrente tra gli esperantisti per autodefinirsi. Tuttavia, è anche vero che non esiste nulla di più indicativo dell'identità individuale e collettiva di una lingua (Crystal 1997), perciò la metafora dell'hobby ha i suoi limiti.

¹⁹³ In una conversazione informale via internet con Jouko Lindstedt, l'altro autore del Manifesto, ho appreso che considera gli sviluppi del raumismo di Silfer una posizione personale di quest'ultimo.

¹⁹⁴ A canso di equivoci, il Consiglio Papale per i Laici ha riconosciuto l'*Internacia Katolika Unuiĝo Esperantista* (Ikue) «associazione internazionale di fedeli», mediante Decreto pontificio n. 196/92/S-61/B-25 dell'11 febbraio 1992: altro che vescovo esperantista!

¹⁹⁵ Questo è il motto del Pen-Club: «non la mia nazione è la mia lingua, ma la mia lingua è la mia nazione».

¹⁹⁶ Si noti che all'ufficio centrale di Rotterdam lavorano stabilmente non più di una dozzina di persone (Rinoldi 1997). Ogni anno l'Uea pubblica lo *Jarlibro* (= 'annuario'), il mensile *Esperanto*, gli *Esperanto-Dokumentoj* e la rivista di linguistica ed esperantologia *Language Problems & Language Planning*. I dati che seguono sono tratti dallo *Jarlibro* 1997, distribuito a tutti i membri individuali e non. Contiene l'indirizzo dei delegati e di tutte le associazioni collegate all'Uea, oltre alla presentazione dei suoi servizi.

copre novanta paesi; tra questi cinquantotto hanno una associazione nazionale propria, articolata in gruppi locali, con almeno una rivista e un congresso annuale propri¹⁹⁷.

Di fatto tra l'Uea e le associazioni nazionali è avvenuta una divisione dei compiti: la prima si occupa dei servizi agli esperantisti presenti, le seconde all'avvicinamento dei nuovi. Una divisione analoga avviene tra ciascuna associazione nazionale e i suoi gruppi locali: la prima edita le pubblicazioni e organizza gli incontri, i secondi si occupano del radicamento sul territorio, pubblicità e corsi di lingua¹⁹⁸.

Durante la guerra fredda, il neutralismo dell'Uea era stato attaccato di essere filoatlantico. Per ribadire il suo carattere universale, l'Uea inizia allora un processo volto ad enfatizzare gli sviluppi extraeuropei: nel 1962 viene eletto presidente per la prima volta un non europeo – il sig. Hideo Yagi, dal Giappone; su Esperanto, la rivista ufficiale dell'Uea, nascono settori appositi per l'azione in Africa e in Asia. Inoltre, alcuni studi recenti in interlinguistica, vertenti sulla tipologia linguistica e sugli universali del linguaggio, hanno sottolineato le analogie strutturali dell'esperanto con le lingue non indeuropee. Dal punto tipologico, ribadisco, l'esperanto è «la meno indo-europea delle lingue culturalmente occidentali» (Pennacchietti 1987: 139).

Uno studio recente dei testi ufficiali prodotti dall'Uea ha rilevato come l'istituzione si consideri l'attualizzazione dello Stato utopico di Speranza: in particolare, il discorso annuale del presidente assomiglia a quello di un capo di Stato. Questi sono gli elementi rilevati: (i) la necessità di preservare l'unità della comunità esperantista (dietro la quale può essere fatta passare, se necessario, l'eutanasia del dissenso); (ii) una struttura rigida “noi vs. loro” (solo gli interni hanno un nome; gli esterni, anche se «amici», sono anonimi¹⁹⁹); (iii) l'uso frequente di metafore belliche nei rapporti con l'esterno (già presenti nei discorsi di Zamenhof); (iv) l'insistenza sul passato e il riferimento a eventi noti solo agli esperantisti di lunga data (Rinoldi 1997). Quest'ultimo punto conferma l'esistenza di una frattura generazionale e dà ragione in parte dell'interpretazione raumista dell'esperanticità.

Per quanto riguarda il versante istituzionale ‘desuprista’, durante il congresso di Praga del 1996 è stato redatto un Manifesto (v. Appendice) di presentazione al mondo esterno del movimento, il quale di recente ha superato le diecimila sottoscrizioni. Non ci sono particolari novità dal punto di vista ideologico; piuttosto, si è cercato di riproporre l'ideologia tradizionale, integrata dalla Dichiarazione di Tiresö, depurata degli aspetti più devianti. Già altri hanno rilevato il carattere astratto della terminologia del Manifesto di Praga, e la vaghezza delle sue definizioni al limite dell'autoreferenzialità (Rinoldi 1997). Entrando nel merito sono opportuni almeno tre rilievi specifici, a parere di chi scrive. In primo luogo, non è vero che chi impari l'esperanto abbia accettato di conseguenza il compito di imparare una o più lingue straniere, come si legge al punto quattro: è un dato di fatto che gli esperantisti sono tutti perlomeno bilingui, ma la conoscenza dell'esperanto non implica necessariamente l'impegno a imparare altre lingue. In secondo luogo, a proposito dell'«educazione transnazionale» si noti che, dietro la mascheratura di quell'*ekzemple*, è ancora viva la contrapposizione esperanto vs. inglese, causa dell'eresia raumista: ciò significa che non è stata elaborata un'alternativa valida²⁰⁰. Più grave ancora è la riproposta dell'equivoco già presente nella Dichiarazione del 1905, a proposito del legame tra lingua e cultura. Come si può non considerare una contraddizione dichiarare l'esperanto avaloriale, privo di cultura e identità proprie, e

¹⁹⁷ Nel 1997 solo undici associazioni nazionali avevano più di un migliaio di iscritti: Austria 1.420; Belgio 1.013; Bulgaria 1.120; Cechia 1.200; Cina 1.144; Francia 1.001; Germania 1.600; Italia 1.200; Polonia 3.000; Svezia 1.100; Usa 1.000.

¹⁹⁸ Tutti i gruppi locali hanno una sede e un appuntamento fisso, di solito a scadenza settimanale. Questo significa in pratica che l'esperanto è parlato principalmente tra connazionali: di qui l'interesse verso la lingua usata in tali situazioni, da analizzare in termini di enunciati misti e di commutazione di codice.

¹⁹⁹ Qui Rinoldi cade in contraddizione: il nome di Umberto Eco, amico dell'esperanto ma non esperantofono, è ben citato nel discorso del presidente uscente John Wells (in Rinoldi 1997: 92)

²⁰⁰ L'ultimo discorso annuale dell'attuale presidente dell'Uea, sig. Lee Chong-Yeong, coreano (*L'esperanto* 1/1998), conferma questa tesi: «La non identità delle lingue è ancora la base del problema linguistico nel mondo. Ma, contemporaneamente a ciò, si aggiunge ed è ancora più grave la tendenza ad usare una sola lingua etnica come lingua comune di fatto.» Si noti inoltre come persista ancora l'interpretazione della diversità delle lingue come «la base del problema», in palese contrasto con il Manifesto di Praga!

affermare immediatamente che per chi parla esperanto «ogni Stato si presenta come casa sua», frase squisitamente ideologica? Infine, l'efficacia propedeutica dell'esperanto è dimostrata solo in alcuni casi specifici, per esempio nel caso dell'italiano come lingua seconda di madrelingui ungheresi, ma non è generalizzabile: quanto potrebbe essere propedeutico l'esperanto ad un nativo finlandese per imparare il cinese? In conclusione, mi sembra che gli elementi positivi del Manifesto di Praga siano rappresentati dai punti quinto e sesto, riguardanti il diritto al rispetto e alla diversità linguistica. Per la prima volta, forse, viene scritto a chiare lettere che «la diversità linguistica è una irrinunciabile fonte di ricchezza», e non più la fonte di tutti i mali dell'umanità.

Nel 1997 l'Unesco, confermati i rapporti con l'Uea, ha avviato rapporti con la *Internacia Ligo de Esperantistaj Instruistoj* (Ilei), la lega degli insegnanti nel corso del congresso universale di Adelaide (Australia). Nello stesso anno è iniziata la *Kampanjo 2000*, che riunisce tutti i presidenti delle associazioni esperantiste (Sat compresa) in un forum per cercare una via comune per diffondere l'esperanto, senza divisioni interne. In realtà l'unità cercata non può essere completa. Esiste infatti almeno una associazione, piccola ma molto attiva, che non non è stata invitata a collaborare. Si tratta della *Esperanto Radikala Asocio* (d'ora in avanti Era), una sezione del Partito Radicale fondata nel 1987, con sede a Roma. Quello radicale è l'unico partito politico che ha mostrato finora una netta posizione a favore di un uso diffuso dell'esperanto²⁰¹. Le sue attività sono mirate a ottenere un'attenzione sempre crescente alla lingua da parte delle istituzioni europee²⁰². L'Era è costretta a operare all'esterno e in opposizione con l'Uea dopo la dichiarazione unilaterale da parte di quest'ultima della cessazione di ogni rapporto, in particolare con il suo attuale segretario, Giorgio Pagano²⁰³. Quali sono i motivi di questa piccola ma ennesima scissione?

L'esperanto secondo l'Era è lingua a vocazione ausiliaria, in particolare europea. Le argomentazioni a favore dell'adozione dell'Ue di una lingua non nazionale come lingua federale europea sono difficilmente contestabili, e possono essere raggruppate in due ordini di idee, di diritto e di economia. Dal punto di vista del diritto, se i cittadini europei sono tutti uguali, l'uso ufficiale di una o dell'altra lingua nazionale nelle istituzioni comunitarie è sempre discriminatorio per qualcuno, e le violazioni di questo principio non mancano. È questo il motivo che impedisce all'inglese o al francese di acquisire un'ufficialità *de jure* superiore alle altre, e la soluzione europea finora è stata: «nessuna lingua è più ufficiale delle altre, perciò

²⁰¹ Un certo interesse è presente anche nel Movimento Federalista Europeo, che tuttavia non ha mai preso una posizione netta pro o contro esperanto (Chiti-Batelli 1995).

²⁰² Nel 1993 viene istituita una «Commissione sulla lingua internazionale (detta esperanto)» che produce una relazione finale (Decreto Interministeriale 29 aprile / 5 ottobre 1993). Il Ministero della Pubblica Istruzione il 10 aprile 1995 pubblica un protocollo dettagliato (Prot. 1617, C.M., n. 126) per l'insegnamento nelle scuole. Per una applicazione sul campo del protocollo vedi Dalla Gassa 1995. In ambito europeo, l'Era ha recentemente ottenuto diritto di ascolto al *Bureau* delle lingue meno diffuse (Pagano 1995). Nel 1995 l'Era ha fatto partire un progetto di studio dei costi della non comunicazione (Selten 1997) tuttora in corso, al quale l'Uea ha rifiutato di dare un supporto finanziario.

²⁰³ Questo è il testo della lettera di benservito: «Stimati, comunico la decisione del consiglio direttivo dell'Uea, presa nel corso della riunione del 4-5 aprile 1997, secondo cui «il nome dell'Uea non dev'essere più legato in alcun modo a quello dell'Era e di Giorgio Pagano» (citazione del protocollo). Di conseguenza anche nello *Jarlibro* Uea di quest'anno non sono state pubblicate informazioni sull'Era. Firmato Osmo Buller, direttore generale» (datata 11/7/97, riprodotta in *Heroldo*, n. 10-11, 1997: 3). È mia personale opinione che l'attacco personale a Giorgio Pagano sia stato del tutto inopportuno. L'esperantismo di Pagano è un'altra eterodossia. Esponente del gruppo dei nuovi-nuovi di Renato Barilli, Pagano si avvicina all'esperanto tramite una personale filosofia della storia. La storia delle idee dall'illuminismo in avanti secondo lui è veicolata dalle avanguardie artistiche, per poi ricadere a pioggia sulla società. La centralità dell'Europa in questo ruolo cessa con l'avvento del concettualismo, la cui crisi viene letta in chiave politica: tra la professione di ideologia sovietica da un lato e l'accettazione del modello di produzione statunitense dall'altro il movimento perde la sua identità europea. In uno dei suoi quadri Pagano dipinge, in un verde vagamente pop, Cicerone, Dante e Zamenhof: i fondatori rispettivamente della cultura latina, italiana ed europea. Per uscire dall'«ideologia della scimmia» (si noti l'eco superomistica), gli europei dovrebbero adottare l'esperanto per fondare una nuova civiltà originale (Pagano 1989).

tutte le lingue sono ufficiali”. Com’è noto, di fatto sono privilegiati l’inglese e il francese, per cui la politica linguistica europea è sostanzialmente ipocrita²⁰⁴. Se il multilinguismo può salvare la faccia delle istituzioni, certamente comporta costi molto alti. Usare più lingue di lavoro – come in Unione Europea e all’Onu – significa in concreto aver bisogno di più versioni degli stessi testi e fare ricorso sistematico della traduzione simultanea. Ciò incide pesantemente sui bilanci, e la perdita informativa è sicuramente maggiore del conto economico brutto²⁰⁵. L’unico modo per risolvere ambedue gli aspetti del problema, quello di diritto, e quello economico, è adottare una lingua ausiliaria inventata come lingua federale europea, e l’esperanto è il candidato che presenta i vantaggi maggiori (v. cap. II). Ci sono comunque dei problemi da non sottovalutare: (i) la crescente attenzione delle istituzioni europee all’esperanto come fenomeno sociolinguistico può essere un’arma a doppio taglio: bisogna stare attenti che l’esperanto non sia equiparato a una lingua minoritaria come il basco o il cornovagliese²⁰⁶, perché in tal caso non ci sarebbe più nessun motivo valido affinché come lingua federale venga preferito l’esperanto ad altre lingue vive ma parlate da pochi europei; (ii) è altamente probabile che in un primo momento l’esperanto venga usato in aggiunta alle lingue presenti; ciò comporterebbe nell’immediato un aumento dei costi, e non una diminuzione: è necessario che tale fase duri il meno possibile, (iii) l’alfabeto esperantico non rientra nelle tastiere Qwerty, a differenza dell’ido e dell’interlingua, l’alfabeto ausiliare tradizionale non è soddisfacente nemmeno per gli esperantisti e l’*Akademio* non ha ancora trovato una valida soluzione alternativa (v. cap. secondo); (iv) attualmente non ci sono insegnanti a sufficienza per coprire le esigenze scolastiche neanche di un solo Stato membro (Vitali 1995); inoltre, già ora è invalso l’uso di insegnare la lingua in via informale; è probabile che alcune parti ambigue della grammatica (per esempio l’uso dell’articolo determinativo *la*) possano prendere vie imprevedibili, vista l’impossibilità concreta di un insegnamento rigoroso (v. cap. VII).

La scarsa sensibilità dell’Uea a livello di azione europea, comunque, è spiegabile – non dico giustificabile – da una ragione teoricamente più rilevante delle precedenti. Molti esperantisti, in ispecie extraeuropei, temono che l’esperanto come lingua ufficiale europea sia discriminatorio nei loro confronti: l’esistenza e lo studio dell’esperanto come lingua familiare rendono non del tutto infondato tale timore. Cosa succederebbe al fenomeno esperanto se la lingua, insegnata con successo nella scuola dell’obbligo, si “creolizzasse” nel corso di una generazione in trecento milioni o più di parlanti europei? Ecco il dilemma dell’esperanto: per poter soddisfare almeno in parte la sua vocazione ausiliaria deve naturalizzarsi, deve radicarsi in uno *Sprachraum*, uno spazio fisico ben definito.

Fare prognosi linguistica è sempre un rischio, ed è bene essere cauti. Con le parole di Crystal, riferite all’inglese: in politica una settimana può essere un periodo lungo, ma in linguistica un secolo è di certo un periodo corto. Chi avesse predetto nel Medio Evo la morte del latino, sarebbe stato deriso – analogamente nel diciassettesimo secolo se qualcuno avesse ipotizzato che una lingua altra dal francese sarebbe divenuta la norma nella buona società. Ma se già è difficile predire il futuro dell’inglese, ancor più rischioso è fare prognosi sull’esperanto perché le ricerche sull’evoluzione della lingua sono ancora poche (Lo Jacomo 1981; Piron 1994). La storia dell’esperanto ha mostrato che molti linguisti non esperantisti sono stati

²⁰⁴ Attualmente le lingue ufficiali dell’Ue sono undici, ma di fatto sono privilegiate l’inglese e il francese, specie nelle agenzie specializzate. Per esempio, l’Ufficio per l’armonizzazione del mercato unico usa l’inglese, il francese, il tedesco, lo spagnolo e l’italiano. Il quadro dei diritti linguistici è complicato dall’esistenza delle lingue regionali e minoritarie, salvaguardate dalla Carta Europea delle Lingue Regionali e Minoritarie, firmata a Strasburgo il 5 novembre 1992. Si noti che l’esperanto non rientra tra queste perché non legato a un territorio d’appartenenza (Urueña 1997).

²⁰⁵ I dati ufficiali dell’Ue riportati dal Partito Radicale mostrano i seguenti costi in traduzioni e interpretariato (in milioni di ecu; percentuali di bilancio tra parentesi): Parlamento 884 (12%), Commissione europea 307 (11%); Consiglio europeo 105 (32%). Per quanto riguarda l’approssimatività delle traduzioni, basti ricordare che la prima edizione del Trattato di Maastricht fu ritirata dal commercio perché zeppa di errori, e che sovente chi traduce non lo fa da e nella propria madrelingua. Si veda a questo proposito il rapporto costi e benefici tra il sistema dell’Onu, delle multinazionali, dell’Ue e delle associazioni esperantiste in Piron 1994.

²⁰⁶ Secondo Silfer le cose stanno esattamente in questi termini: una posizione a mio parere inaccettabile. Anche per questo motivo la metafora della ‘minoranza diasporica’ va evitata (anche Rinoldi 1997, malauguratamente, la usa).

cattivi cassandri, asserendo che la lingua tende a dividersi spontaneamente in dialetti (Yaguello 1991: 122). Affermazioni simili – apodittiche e prive di riscontri – sono ancor più gravi perché dette da linguisti, i quali mai dovrebbero cadere nella faciloneria e nel pressapochismo. Dall'altra parte molti esperantisti sono convinti, un po' ingenuamente, che un uso di massa come sarebbe quello europeo non comporterebbe alcun cambiamento rilevante nella lingua né inficerebbe in alcun modo l'esistenza delle lingue nazionali. Il limite di queste due posizioni, entrambe apocalittiche, è nella mancata verifica, *realia* linguistici alla mano. Eppure l'esperanto è una lingua viva, parlata ininterrottamente da oltre cento anni: lo studio della sua evoluzione è il laboratorio *in vitro* degli sviluppi possibili su vasta scala. Per questo motivo si è deciso di dedicare un capitolo, il sesto, alle tendenze attuali della lingua, prima di delineare gli scenari possibili dell'esperanto futuribile. È chiaro che per avere un quadro esauriente un capitolo è del tutto insufficiente. Per avere una panoramica completa ci vorrebbero ricerche mirate condotte da gruppi di linguisti che registrassero e trascrivessero *corpora* di esperanto parlato in ogni angolo del globo, messi a disposizione a tutti gli studiosi mediante internet: il modello sono i *corpora* esistenti per l'inglese. Solo l'*Akademio* può intraprendere un progetto di questa portata, che richiede uno sforzo notevole. Si auspica che tale sforzo sia intrapreso al più presto.

Il capitolo che sta per essere concluso ha inteso rispondere alla domanda: «da dove viene l'esperanto?». Le tesi principali che sono state presentate possono essere così schematizzate: (i) l'esperanto gode del prestigio dell'autorità, derivato dalla relativa lunghezza della sua storia; di qui l'origine della sua incontestabile preminenza sociolinguistica in seno alle lingue ausiliarie inventate; (ii) l'esperantismo non è un blocco monolitico, come supposto in apertura di quest'opera, ma al contrario presenta una interessante varietà di posizioni; (iii) tuttavia l'identità esperantista può variare entro un certo limite; in particolare, pur condannando fermamente le derive nazionalistiche, l'esperanticità non annulla la nazionalità ma in qualche maniera vi si affianca; le deviazioni da questo principio conducono all'eterodossia e all'isolamento; (iv) d'altra parte, è vero che i rapporti tra identità nazionale e identità esperantica rimangono problematici; (v) dal secondo dopoguerra in poi è in corso un'emancipazione dal clima culturale tardoromantico e positivista in cui l'esperanto è stato inventato: alle spinte innovative, che cercano di ridefinire l'identità, si oppongono svariati tentativi di ritorno alle origini; (vi) in ultima analisi, l'identità esperantista è spinta da due forze opposte e complementari: una centrifuga, di apertura verso l'esterno (nei termini di Calvet 1987: 37, 'veicolarità'); l'altra centripeta, di coesione interna della collettività (sempre secondo Calvet, 'gregarietà'); (vii) di fatto l'occupazione principale della collettività esperantista è da sempre la trasmissione generazionale del sapere: questo non viene tramandato per riproduzione biologica, come un'identità etnica, bensì, in massima parte, mediante reclutamento volontario di nuovi giovani entusiasti (Pennacchietti 1987a); (viii) conseguentemente, l'impegno fattivo nel raggiungimento della vocazione ausiliaria dell'esperanto è secondario rispetto al mantenimento della vitalità della lingua; detto altrimenti, la spinta centripeto-coesiva è più forte della spinta centrifugo-diffusiva.

Per completare il quadro dell'esperantismo reale resta da delineare la cronaca dell'esperanto, cioè le ultimissime tendenze della lingua e della cultura. Queste verranno presentate basandosi non più su fonti scritte bensì sull'osservazione partecipante. Per concludere faccio un'osservazione di carattere generale. La storia dell'esperanto non è rilevante solo per gli esperantisti ma anche per la linguistica teorica: essa è la dimostrazione fattuale che è la lingua il fondamento ultimo dell'identità. L'esperanto è una lingua che si è creata dal nulla la propria comunità di parlanti e la propria cultura – giocare a scacchi è un'altra cosa. In ultima analisi, il fondamento dell'esperantismo sta nella condivisione di una lingua comune e nel rispetto delle differenze reciproche: forse le metafore più appropriate per definire questa peculiare collettività linguistica sono quelle della fratellanza, oppure dell'arcipelago e della galassia. È su questo fondo comune che il vento leggero della speranza ha portato i fantasmi misteriosi di Zamenhof così lontano. Ω

parte terza
L'esperanto comunicabile

«Maé, qual è er più mmejjo commannamento de la legge de Ddio?». E llui arispose: «È questo: “Hai da volé bbene a Ddio, ar Zignore tuo, co’ tutto er core, co’ tutta l’anima, co’ tutto er cervello”». Questo è er più mmejjo e er primo de li commannamenti. Mo’ er ziconno è qquesto che arissomijja ar primo: “Hai da volé bbene a cchi tte sta ’ntorno come a tte stesso”. Drento a sti ddu’ commannamenti ce sta er zugo de tutta la Bbibbia».

Alessandro Bausani (Mt. 22, 34-40), 1992

Occupandosi di parole, l’uomo si è sempre trovato profondamente coinvolto in domande sul tempo, sull’eternità, sulla sua stessa identità. La povertà linguistica è una cosa pericolosa.

Walter Ong, 1992

Anglicismi

Un dèi, verso middèi, ho takato il bus and ho seen un yungo manno con uno greit necco e un hatto con una ropa texturata. Molto quicko questo yungo manno becoma crazo e acchiusa un molto rispettabile sir di smarshagli i fitti. Den quello tunna tovarado un anocchiupato sitto. Leiter lo vedo againo che ualcava, alla steiscione Seintlàsàt con uno friendo che gli ghiva suggestioni sopra un bàtton del cot.

Raymond Queneau, 1983

Italismoj

Iun ĝornon, ĉirka tagmezo, mi salgas sur la platformon di un aŭtobuso kaj kian uomon mi vedas tie? Ĝovanuomon kon longa kolo kaj galono ĉirka la ĉapelo. Kaj la ĝovanuomo rimproveras al la altra, ke li volontiere marŝas sur la piede. Alora li ekvedis sedion vuotan, kaj koris por sedeĝi. Una ora di tiam, mi revedis lin, kiam askoltis la konsiljojn dela sia amiko de iu butono di mantelo.

Raymond Queneau, 1986

Capitolo quinto
**L'altro volto dell'esperanto: il sacro
e le religioni rivelate.**

1. Nel capitolo precedente si è accennato a più riprese al secondo momento del progetto di Zamenhof per unificare l'umanità, il momento religioso. Se è vero che la lingua è sempre stata l'oggetto principale della sua attenzione, è altrettanto vero che Zamenhof non ha mai considerato la lingua come fine a se stessa, bensì come parte di un progetto più ampio, di matrice etica e religiosa. Checché ne dicano i suoi detrattori, l'esperantismo ha assunto una connotazione via via sempre più laica: per questo motivo il percorso spirituale di Zamenhof è stato collocato in un capitolo a parte della storia del movimento. La situazione storica in cui si trovava il movimento esperantista all'inizio del secolo fece sì che l'influenza del momento religioso di Zamenhof fosse drasticamente ridotta, al punto che tuttora i suoi numerosi scritti etico-religiosi sono quasi ignoti alla maggioranza degli stessi esperantisti.

Paradossalmente, l'afflato religioso del fondatore è stato fecondo altrove. In almeno due religioni rivelate, infatti, i legami con l'esperanto sono profondi e duraturi: queste due religioni sono il bahaismo e il cattolicesimo. Per dovere di obiettività, si sappia che chi scrive è di religione cattolica. Vista la delicatezza del tema trattato, chiedo ai lettori di essere indulgenti nel giudicarmi. Non si è inteso qui esprimere giudizi di merito o di demerito sull'una o sull'altra confessione religiosa, ma solo mostrare in che misura il progetto religioso di Zamenhof sia stato recepito dalle due religioni rivelate di fatto più rilevanti nella storia dell'esperanto²⁰⁷. Nessun'altra motivazione ha influenzato la mia scelta di presentare qui l'esperanto nel cattolicesimo e nel bahaismo. Naturalmente la ricchezza spirituale di queste religioni non si esaurisce nell'esperanto né questo capitolo esaurisce la tematica: si è voluto solo offrire una panoramica. Prima di poter fare ciò, tuttavia, è necessario tornare alla figura di Zamenhof per qualche pagina, e illustrare il suo percorso intellettuale. Sarà così chiaro a chiunque il profondo legame esistente tra l'esperanto e il sacro, da cui il titolo di questo capitolo. In conclusione saremo in grado di rispondere alla domanda: l'esperanto è una lingua sacra?

2. «Se non fossi ebreo, l'idea dell'unione dell'umanità o non mi sarebbe affatto venuta in mente o non mi avrebbe avvinco così ostinatamente nel corso dell'intera mia vita.» Sono parole di Lejzer Ludwik Zamenhof, pronunciate nell'unica intervista concessa a un giornale non esperantista²⁰⁸. Come si è già detto nel capitolo precedente, il giovane Lejzer era stato un pioniere del presionismo: i pogrom del biennio 1881-1882 lo inducono, come ogni intellettuale del suo ambiente, ad occuparsi della questione ebraica. È proprio la sua soluzione, originalissima, della questione ebraica, a fondare il suo progetto di unificazione dell'umanità.

L'impegno di Zamenhof in *Chibat Zion* era dovuto alla convinzione che la fondazione di colonie agricole in Palestina avrebbe risolto concretamente e una volta per tutte la questione ebraica. Eppure, dopo che l'opzione statunitense fu scartata, questa convinzione comincia a vacillare. Nel 1887, anno di nascita dell'esperanto, Ludwik pubblica un libretto intitolato *Hilelismo*. In esso vengono illustrati i motivi per cui il sionismo – cioè la volontà di porre fine alla diaspora ebraica – era destinato a rimanere un sogno irrealizzabile: (i) l'ebraico è una lingua morta, e se non esistesse la religione e la tradizione, la lingua sarebbe estinta da molto tempo; (ii) il sionismo sbaglia nel concepire una nazionalità ebraica: gli ebrei dei diversi paesi non hanno altra base comune che quella religiosa, e perciò non sono un popolo; (iii) la

²⁰⁷ Per completezza, bisognerebbe parlare anche di una terza religione rivelata, gli Oomoto (in giapp. 'origine, fonte, centro, base, fondamento, etc.'): non si farà solo per le scarse conoscenze a proposito di chi scrive. Gli Oomoto nascono attorno al 1904 da Deguchi Nao (1887-1918). L'esperanto è sostenuto ufficialmente: gli Oomoto considerano l'arte in ogni sua forma un modo per pregare Dio, perciò l'artificialità dell'esperanto è vista come un merito. Per approfondire, si legga almeno: Deguchi Onisaburo, *Diaj Vojsignoj*, Oomoto-Japanio.

²⁰⁸ L'intervista è stata pubblicata in inglese sul *Jewish Chronicle*, un prestigioso settimanale londinese fondato nel 1841, subito dopo il terzo congresso esperantista, avvenuto a Cambridge. Una versione quasi integrale in esperanto è in Maimon (1978: 161-173), mentre il solo brano pubblicato in italiano fino ad oggi, a mia conoscenza, è in Silber (1985:3)

Palestina può ospitare al massimo due milioni di abitanti²⁰⁹: troppo poco per accogliere tutti gli ebrei (Maimon 1978: 106-107).

Il secondo punto è particolarmente interessante. Secondo Zamenhof, gli ebrei non sono un popolo perché «quando parliamo di un qualche popolo (non di uno Stato, che è solo un contratto politico, bensì di un popolo!), prima di tutto pensiamo alla sua lingua e alla sua letteratura (in Gishron 1986: 76)». Per essere un popolo, quindi, gli ebrei avevano bisogno di un «luogo di rifugio spirituale», cioè di una lingua comune. Questa poteva essere: (i) l'ebraico antico, aggiornato ai bisogni contemporanei; (ii) un dialetto già in uso e sistematizzato, come lo yiddish; (iii) una lingua neutrale, fatta ad arte. Dopo aver scartato la prima opzione perché le lingue classiche, anche se aggiornate, rimangono irte di difficoltà²¹⁰, e rimasto insoddisfatto del suo stesso lavoro sullo yiddish, Zamenhof conclude che solo una lingua fatta ad arte può unire tutti gli ebrei in un solo popolo, e così progetta l'esperanto (qui e oltre Gishron 1986: 76-82).

La sua esperienza di vita lo aveva convinto che i più efferati delitti contro l'umanità erano stati commessi nel nome dell'una o dell'altra religione rivelata: questa matrice pacifista dà il via al disegno di una sovrareligione, un ponte che prenda il meglio da tutte le religioni rivelate, ma nel nome della quale non fosse più possibile giustificare alcun delitto contro l'umanità. Nella cultura ebraica il retto agire, l'ortoprassi, è considerato più importante del credere giusto, l'ortodossia. Influenzato dalla Haskalà, dopo aver confrontato gli insegnamenti di Hillel (Talmud, Shabbat, 31), Gesù (Matteo, 22, 34-38), Rav Nachman bar Jichak (Talmud, Makot, 23-24), Zamenhof individua l'essenza dell'ebraismo – e di ogni religione – nell'insegnamento di Hillel, da cui il nome 'hillelismo' (Maimon 1978: 1809-182). Il passo talmudico che tanto influenzò Zamenhof è il seguente: «Venne un idolatra presso Sciammai e disse: "Fai di me un proselita, a patto che tu mi istruisca sull'intera religione mentre mi reggo su un solo piede." Ma quello lo cacciò con il bastone che aveva in mano. Andò l'idolatra da Hillel e questi lo convertì dicendo: "Quel che non ti aggrada, non farlo ad altri. Ecco tutta la religione, il resto è solo commento. Va' e studia» (in Silfer 1985: 13). Anche la legge morale secondo Kant iscritta in ogni uomo è analoga: «agisci secondo una massima tale che implichi simultaneamente la sua validità universale per ogni essere razionale». Zamenhof era riuscito così a coniugare in unico principio le due matrici culturali da cui proveniva: l'ebraismo tradizionale e l'illuminismo razionale e cosmopolita della Haskalà. Queste riflessioni vennero rese pubbliche nel 1901 in un corposo saggio scritto in russo, dal titolo: *Gillelizm – Projekt rešnija jevrejskogo voprosa* (= 'Hillelismo – Progetto di soluzione della questione ebraica'), firmato con lo pseudonimo 'Homo sum'.

Nello stesso anno Zamenhof pubblica in russo anche un *Appello all'intellettualità giudaica*, in cui propone a tutti gli ebrei l'adesione all'hillelismo e all'esperanto: nel privato della proprio focolare (*hejmo*), ciascuno sarebbe stato libero di professare la propria religione e di parlare la propria lingua o dialetto preferiti, ma in pubblico, per rispettare le diversità altrui, ciascuno si sarebbe professato hillelista e avrebbe parlato esperanto (in Silfer 1985: 13). Il mondo culturale ebraico reagì con indifferenza al messaggio zamenhofiano, al contrario della collettività esperantistica russofona, la quale lo accostò al messaggio di Tolstoj. Quattro anni più tardi il centro dell'esperantismo, come abbiamo visto, si era spostato dall'Europa dell'est a quella dell'ovest. Tra l'aprile del 1901 e il primo congresso di Boulogne-sur-Mer non ci furono cambiamenti significativi. I rapporti tra l'esperantismo e la ricerca religiosa di Zamenhof non furono mai semplici: fino al 1905 su oltre settecento articoli di giornale solo uno menzionava il fatto che Zamenhof era ebreo. I primi esperantisti stavano molto attenti a non rendere pubblica l'ebraicità del fondatore: nel 1905 in Russia i pogrom non tutt'altro che cessati, mentre

²⁰⁹ Oggi gli ebrei nel mondo sono circa 13 milioni. Di questi solo il 29% risiede in Israele (meno di quattro milioni), mentre il 45% risiede in Usa o in Canada. Al di là dei numeri, le valutazioni di Zamenhof si erano sostanzialmente esatte.

²¹⁰ La vicenda dell'ebraico moderno, ad opera di Eliezer Ben-Yehuda (si noti che Lejzer è forma breve per Eliezer), prova che Zamenhof si sbagliava. Nel 1882 Ben-Yehuda si trasferisce con la moglie a Gerusalemme, e iniziò a usare l'ebraico nella conversazione quotidiana, ostinatamente, aggiornando il vocabolario basandosi sulla vasta letteratura ebraica. Il suo esempio fu seguito da altri, finché la nuova generazione compì il passaggio da L2 a L1. Nel 1922 l'amministrazione inglese accettò l'ivrit come lingua ufficiale, a finaco dell'inglese e dell'arabo. (Maimon 1978: 82-83).

l'illuminista e cattolica Francia era divisa sull'antisemitismo dall'*affaire* Dreyfus, esploso nel 1895²¹¹. Comunque, al contrario degli esperantisti, Zamenhof non nascose mai la sua origine ebraica, e nel 1905 aveva intenzione di renderla pubblica al congresso. L'ultima strofa della *Preĝo sub la verda standardo*, infatti, avrebbe recitato così (OV: 590):

Kuniĝu la fratoj, plektiĝu la manoj,	<i>Siano riuniti i fratelli e strette le mani</i>
Antaŭen kun pacaj armiloj!	<i>Avanti con le armi della pace!</i>
Kristanoj, hebreoj aŭ mahometanoj	<i>Cristiani, ebrei o mussulmani</i>
Ni ĉiuj de Di' estas filoj.	<i>Noi tutti di Dio siamo figli.</i>
Ni ĉiam memoru pro bon' de l' homaro	<i>Sempre ricordiamo per il bene dell'umanità</i>
Kaj malgraŭ malhelpoj, sen halto kaj staro	<i>E malgrado le inimizie, senza fermarsi</i>
Al frata la celo ni iru obstine	<i>Al fraterno scopo andiamo ostinati</i>
Antaŭen, senfine!	<i>Avanti, senza fine!</i>

Di comune accordo con i lider francesi, la strofa fu tolta e Zamenhof non la menzionò nemmeno in seguito. Tuttavia, il successo dell'esperanto gli faceva ben sperare che l'hillelismo sarebbe stato recepito almeno da parte degli esperantisti: intendeva fondare un'associazione esperantista hillelista che avrebbe tenuto congressi propri. Così nel 1906 fa pubblicare su *Ruslanda Esperantisto* un articolo sull'hillelismo, anonimo. L'hillelismo del 1906 rappresenta uno sviluppo ulteriore di quello del 1901, che lo comprende e lo supera insieme. Ecco i principi esposti nell'articolo, in sintesi: (i) tutti gli uomini devono unirsi in un'unica famiglia, in cui tutti hanno pari dignità; (ii) ogni paese appartiene ai suoi abitanti; (iii) si evitino le parole 'nazione' e 'popolo', perché nebulse e confuse; (iv) ognuno parli la sua lingua d'origine in privato, e in pubblico la lingua «neutralmente umana», l'esperanto; (v) ciascuno può intendere con 'Dio' ciò che più gli aggrada, finché agisce secondo l'insegnamento fondamentale di Hillel; (vi) si fondino templi hillelisti, in cui vengano messi in pratica gli insegnamenti dell'hillelismo (Ludovikito 1982: 179-186). Nello stilare questi principi Zamenhof aveva in mente la situazione della comunità ebraica russofona, molto diversa dalla sensibilità occidentale della Francia cattolica: la reazione all'articolo non tardò a venire, e nel complesso fu negativa. Padre Dombrowski, cattolico, criticava di aver anteposto Hillel a Gesù Cristo, e l'idea di costruire i templi hillelisti. Nell'intento di essere sovranazionale e sovranareligioso, l'hillelismo, a parere di Dombrowski, diventa antinazionale e antireligioso. Per questo motivo considerava l'idea di abolire i nomi nazionali sostituiti da indicazioni «neutralmente umane» basate sulla capitale (per esempio, la Russia si sarebbe dovuta chiamare *Peterburgregno*) «incomprensibile e barbara». Zamenhof replica che era stato preso a modello Hillel perché è lui quello che formulò meglio di altri la legge morale universale; per quanto riguarda l'idea di chiamare la Polonia *Varsovilando*, questa doveva servire come antidoto ad ogni forma di nazionalismo, che parte dal nome che gli uomini danno al loro paese, secondo cui, per esempio, nel nome 'Russia' sta scritto che quella terra appartiene ai russi.

L'articolo viene ripubblicato poco dopo in forma di libretto e spedito a tutti i giornali esperantisti. Per evitare le cattive risonanze della parola 'hillelismo', Zamenhof decide di cambiare il nome nel più neutro 'homaranismo' (= umanitarismo, umanitarianesimo). Beaufront, educato dai gesuiti, recensisce la pubblicazione su *L'espérantiste* del marzo di quell'anno. «Abbiamo ricevuto un libretto... non giudichiamo le sue idee ma deploriamo apertamente l'impresa, per l'infelicitissima confusione che certamente creerà attorno a noi. Quante più autorità saranno tra noi, tanto più l'esperanto avrà da soffrirne: gli homaranisti distruggeranno la confidenza del mondo nella neutralità dell'esperanto, proclamata nella Dichiarazione di Boulogne. Aspettando l'apertura dei templi (templi umanitari!) di cui parla il libretto, si potrà fare i riti sotto il verde degli alberi, in paramenti verdi ricamati con stelle d'oro e d'argento. Tutto ciò sarebbe molto poetico, nevvero?» Beaufront sapeva che era Zamenhof l'autore del progetto "homaranista" e, al di là dei rancori e delle delusioni personali, il rischio prospettato da Beaufront era reale.

²¹¹ Si ricordi che fu proprio l'*affaire* Dreyfus a convincere Theodor Herzl a fondare il sionismo su basi nuove. Herzl assistette di persona al processo, in qualità di corrispondente del quotidiano viennese *Neue Freie Presse* (Herzl 1992: 9).

Il culto spontaneo che gli esperantisti tributavano al fondatore era un chiaro segno che l'identificazione tra homaranismo ed esperantismo avrebbe potuto creare una spaccatura nel movimento, e Zamenhof ne era conscio al punto tale da dirottare la sua autorità di glottoteta su un libro, il *Fundamento*, che fissa i limiti in cui è consentita una variazione linguistica dell'esperanto. Il *Fundamento* è da sempre uno di bersagli preferiti degli strali degli interlinguisti esperantofobi, perché supposto innaturale e dannoso. Eppure le vicende successive hanno mostrato che Zamenhof aveva visto giusto nel porre fine alle interminabili proposte di riforma che minavano l'unità della lingua e della collettività, il patrimonio più importante da salvaguardare. Il *Fundamento* è interessante anche dal punto di vista religioso: il parallelo tra la Bibbia, il Libro dei Libri, e il *Fundamento*, non solo viene spontaneo, ma è anche suffragato nel testo stesso. Nell'*Ekzercaro* (= 'eserciziario'), per esempio, sono numerosi i riferimenti alle favole classiche di Esopo e soprattutto a passi biblici. 'Dio' viene menzionato per la prima volta nel dodicesimo esercizio, dove si legge tra l'altro la frase: «Al homo, pekinta senintence, Dio facile pardonas» (= 'All'uomo che ha peccato senza volerlo Dio perdona con facilità'; Gishron 1986: 129-134).

Riflettendo sulle obiezioni poste alla pubblicazione dell'hillelismo-homaranismo del 1906, Zamenhof decide che si sarebbe occupato del progetto religioso quando avrebbe avuto la sicurezza che la collettività esperantistica gli sarebbe sopravvissuta. Nei discorsi ai congressi del 1907 e del 1908 (OV: 374-388) definisce l'identità esperantista mediante l'*interna ideo*. I pionieri dell'esperanto con tutta probabilità si sarebbero allontanati dalla lingua e dal movimento se avesse dato un carattere puramente ausiliario, commerciale e utilitaristico, all'ideologia legata alla lingua. L'idea interna non è affatto indistinta o mal definita, come talvolta è stato scritto, ma è già evidente nella strofa rimastaci del protoesperanto (v. cap. IV) ed è esplicitata a chiare lettere nel discorso del 1906 (in Gishron 1986: 74):

Verrà un giorno il tempo in cui l'esperanto, divenuto patrimonio dell'intera umanità, perderà il suo carattere ideale; allora diverrà solo una lingua, non si combatterà più per essa, da essa si ricaverà unicamente profitto. Ma ora, che quasi tutti gli esperantisti non sono dei beneficiari (*profitantoj*) ma solo combattenti, noi tutti siamo coscienti molto bene che ci istiga a lavorare per l'esperanto non il pensiero di un'utilità pratica, ma solo il pensiero dell'idea santa, grande e importante che la lingua internazionale ha in sé. Questa idea – voi tutti la sentite molto bene – è la fraternità²¹² e la giustizia tra tutti i popoli (OV: 372).

Per quanto detto finora a proposito di hillelismo, è evidente che l'idea interna dell'esperanto secondo Zamenhof è la base che permette alla sua filosofia esistenziale hillelista-homaranista di prosperare. Dal 1912 Zamenhof abbandona la guida del movimento: la lingua è stabilizzata da tempo e le organizzazioni esperantiste sono solide. Il lavoro di eliminazione dei dogmi e degli elementi nazionalistici nella religione ebraica finalmente viene concluso nel 1913, con la pubblicazione degli imperativi morali dell'homaranismo, per la prima volta senza nascondersi dietro l'anonimato o gli pseudonimi (in Appendice). In una lettera a Sébert datata 13 marzo 1913, Zamenhof chiarisce che sotto l'espressione "libero pensatore" possono essere accumulati sia i teisti che i deisti e anche gli atei. Zamenhof stesso probabilmente avrebbe definito se stesso deista: sovente fa riferimento alla Forza, il principio trascendentale monoteista che regge l'universo, senza che ciò implichi il credere nella rivelazione divina²¹³. Per quanto detto fin qui, e ricordando che gli scritti sull'hillelismo sono tutt'altro che noti tra gli esperantisti, possiamo definire l'esperantismo una sorta di homaranismo inconsapevole.

3. L'hillelismo prima e l'homaranismo poi si sono scontrati a più riprese con il cristianesimo e con il cattolicesimo in particolare. Il legame tra cattolicesimo ed esperanto è forte fin dalle origini di

²¹² È sulla base di questa idea che l'esperantismo sia una 'fraternità', che mi ha indotto a preferire per definire l'esperantisticità l'immagine della fratellanza di De Zilah all'immagine della diaspora del manifesto di Rauma.

²¹³ Ciò è confermato anche dal fatto che Zamenhof, a differenza di Schleyer, ha sempre negato con decisione un'origine divina nell'invenzione della sua lingua. Inoltre, pur perennemente ridefinito, l'ebraicità di Zamenhof rimase sempre presente: alla sua morte, avvenuta nel 1917, stava lavorando alla traduzione in esperanto della Bibbia.

quest'ultimo²¹⁴. 'Cattolico' significa 'universale': la missione evangelica abbraccia dunque tutta l'umanità, e si esprime attraverso tutti i mezzi di comunicazione da essa usati, esperanto compreso. Il movimento cattolico esperantista iniziò in Francia nel 1902 da Emile Peltier, insegnante di seminario a Turs, il quale fondò – con l'approvazione del suo vescovo – una società battezzata *Espero Katolika* (= 'speranza cattolica'). L'anno successivo Peltier inizia a pubblicare un mensile con lo stesso nome, la cui uscita, salvo gli anni delle due guerre mondiali, prosegue ininterrottamente fino ad oggi. Quell'anno sale al soglio pontificio Pio X, e il sacerdote esperantista Daumbrasukas, poeta nazionale lituano, scrive una poesia dedicata al nuovo papa. Pio X leggerà quest'ode tre anni più tardi, in occasione di un'udienza concessa a mons. Luigi Giambene, scherzosamente ribattezzato "Monsignor Esperanto"²¹⁵. Il giorno dell'inaugurazione del terzo congresso universale di Ginevra, 28 agosto 1906, arriva la benedizione di Pio X, che attirò l'attenzione della stampa svizzera sul congresso. Da allora, fino al 1914, papa Pio X invierà una benedizione ad *Espero Katolika* ogni anno. L'Unione Esperantista Cattolica Internazionale (*Internacia Katolika Unuiĝo Esperantista*, d'ora in avanti Ikue) fu fondata nel 1910, e in quell'anno ebbe a luogo a Parigi il primo congresso cattolico, distinto da quello dell'Uea. Durante quel congresso si dibatté su quale fosse la corretta pronuncia latina: era corretta quella filologica-scientifica o quella italiana? Pio X fece sapere che preferiva la tradizionale pronuncia italiana per evitare discussioni infinite sulla scientificità delle soluzioni filologiche²¹⁶: ciò ha sicuramente influenzato, seppur in maniera indiretta, la scelta dell'interlingua di Gode.

Nel 1911 viene fondata la Lega Internazionale Cristiana Esperantista (*Kristana Esperantista Ligo Internacia*, d'ora in avanti Keli), allo scopo di «creare un contatto efficace tra i cristiani di paesi diversi e di diffondere l'Evangelo di Gesù Cristo attraverso l'esperanto» (Kortkowski 1986: 76). Molti temi cardine del Concilio Vaticano II, primo fra tutti quello dell'ecumenismo e dell'unità dei cristiani, fu presente nell'azione dei cristiani esperantisti almeno fin dagli anni Venti.

Papa Pio X incontra gli esperantisti cattolici durante il quarto congresso dell'Ikue, svoltosi a Roma; di lì a poco, il 20 agosto 1914, muore, nei giorni dello scoppio della prima guerra mondiale. Al termine del conflitto, riorganizzando l'attività del movimento e a dispetto di tutti i richiami all'unità, anche il movimento cattolico subisce una scissione. Nel 1920 il congresso esperantista cattolico ha luogo a L'Aja, in appendice a quello dell'Uea, la quale collabora alla fondazione della Ika o 'internazionale cattolica', formata dagli attivisti dell'Ikue sopravvissuti alla guerra. Mentre la vecchia Ikue si proponeva di diffondere l'esperanto tra i cattolici, l'Ika si propone di diffondere il cattolicesimo tra gli esperantisti, ed era influenzato dal pacifismo²¹⁷. Nel congresso del 1921, svoltosi a Graz, le tendenze innovatrici e socialisteggianti – sono gli anni della Sat – presenti nell'esperantismo causano una scissione della fazione più conservatrice, che rifonda l'Ikue e pubblica di nuovo *Espero Katolika*, con il motto «servire gli interessi del cattolicesimo e dei cattolici tramite l'Esperanto (in Cardone 1974: 42)». A differenza dell'Ikue, l'Ika non godeva dei favori delle gerarchie ecclesiastiche e il suo netto pacifismo internazionalista si scontrava con l'avanzata crescente dei nazionalismi, molto forti in Austria e in Germania, dove risiedevano la maggior parte degli attivisti. Nel 1929 fervevano le trattative con l'Ikue per riunirsi in una federazione: il tentativo fallì, e nel 1934 l'Ika scomparve. L'analisi degli articoli di *Espero Katolika* del 1934 porta alla conclusione che nell'Ikue confluisce di fatto l'apertura verso la galassia dei socialismi e parallelamente si inasprisce la propaganda anticomunista (Cardone 1974: 46-49). Nel 1938, nell'ambito del trentaquattresimo congresso eucaristico di Budapest, dove l'esperanto fu usato come lingua di lavoro, ha luogo il primo congresso ecumenico. I progetti di ecumenismo esperantistico vengono brutalmente interrotti dallo scoppio della seconda guerra mondiale.

²¹⁴ La prima funzione cristiana di cui si abbia memoria ebbe luogo il 26 ottobre 1896 a Smolenk, con l'ufficio di mons. Zerr, di Saratovo (Korytkowski 1986: 75). Ove non diversamente indicato, la fonte di questo paragrafo è Cardone 1974.

²¹⁵ Mons. Giambene (nato nel 1866) era professore di greco ed ebraico presso l'Università "Propaganda Fide". Esperantista dal 1902, Giambene fu un pioniere dell'esperantismo cattolico in Vaticano e in Italia. Si veda a questo proposito: Minnaja, Luigi, *San Pio x e l'Esperanto* in *Espero Katolika*, n. 2, Roma 1972, p. 36.

²¹⁶ In *Espero Katolika*, n. 4-5, Roma 1910, p. 208.

²¹⁷ Questo era il motto dell'Ika, preso a prestito dall'ideologia comunista: "cattolici di tutto il mondo unitevi!" (Cardone 1974: 39).

Nel 1951 Pio X viene beatificato ed eletto «Santo patrono del Movimento degli esperantisti cattolici (*Osservatore Romano*, n. 248, 1951/10/25, p. 1)», e nel 1954 viene canonizzato. Molti temi del Concilio Vaticano II, aperto nel 1962 da Giovanni XXIII, erano presenti nell'esperantismo cattolico ed ecumenico fin dagli anni Venti: in particolare, l'aggiornamento della liturgia e la fine del monopolio del latino come lingua liturgica. Paolo VI benedice gli esperantisti nel 1964, e, un anno dopo la chiusura del Concilio nel 1966, il Vaticano autorizza l'uso dell'esperanto nella liturgia.

Nel 1977 il congresso dell'Ikue ha luogo a Częstochowa, e Paolo VI comunica all'arcivescovo di Cracovia, Karol Wojtyła, il permesso di celebrare in esperanto, nonostante l'interruzione temporanea decisa dalla Congregazione per i sacramenti e il culto divino. In quell'occasione l'Ikue cambia il suo statuto ed elegge come patrono, accanto a S. Pio X, l'allora beato Maximilian Kolbe²¹⁸.

Alla sorpresa generale che registrò la salita al soglio pontificio di Karol Wojtyła si accompagna la felicità degli esperantisti, in particolare di quelli polacchi. L'autorizzazione provvisoria del 1966 riguardo l'uso dell'esperanto nella liturgia viene ampliata nel 1990, anno dell'approvazione piena dell'edizione tipica del Messale e del Lezionario per le domeniche e i giorni di festa in esperanto, da parte della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti. Papa Giovanni Paolo II è il primo a parlare in esperanto nel corso di una cerimonia pubblica, nel corso della Giornata mondiale della gioventù del 1991 a Częstochowa. L'anno successivo l'Ikue viene riconosciuta associazione privata di fedeli di diritto pontificio.

Nel 1994 Giovanni Paolo II dona all'esperanto la platea più ampia che la lingua abbia mai ricevuto: da quell'anno la penultima lingua della benedizione *Urbi et Orbi* è l'esperanto, immediatamente prima del polacco, la lingua di casa. Attualmente la speranza di molti esperantisti cattolici è che l'esperanto diventi la lingua sovranazionale della chiesa cattolica, che per sua natura è sovranazionale anch'essa: non tanto come nuovo monopolio nella liturgia, come fu il latino, bensì come lingua dei seminari, per facilitare la comunicazione tra gli ecclesiastici di tutto il mondo, di ogni ordine e grado. In uno scenario simile anche le pubblicazioni cattoliche in lingua crescerebbero in gran numero. Ma che cosa succederebbe all'esperantismo *tout court* se la lingua dell'ebreo Zamenhof divenisse ufficiale nella chiesa cattolica? A questa domanda verrà data risposta in sede di conclusione.

4. Il bahaismo è una religione rivelata che ha realizzato nel concreto qualcosa di molto vicino all'omarianismo di Zamenhof, sgorgata però non da una matrice ebraica bensì da una matrice islamica²¹⁹. Secondo l'*Encyclopedia Britannica*, dopo il cristianesimo il bahaismo è la religione più presente in ogni angolo della terra: attualmente i bahai sono circa cinque milioni di persone, provenienti da tutti i ceti sociali, da 2.112 gruppi etnici, sparsi in 121.000 luoghi di 190 Stati indipendenti e 45 territori dipendenti o protettorati; le sacre scritture bahai sono state tradotte in oltre settecento lingue. In accordo con il principio bahai dell'investigazione indipendente della verità, secondo il quale nessun bahai può dare un'interpretazione delle sacre scritture bahai alla quale gli altri siano tenuti ad obbedire, non esistono gerarchie ecclesiastiche. Sono le istituzioni bahai, chiamate Assemblee Spirituali, a governare gli affari amministrativi, sia materiali che spirituali. In ogni località ove sia presente una comunità bahai viene eletta ogni anno l'Assemblea Spirituale, composta da nove elementi. I bahai suddividono il globo seguendo le bandiere nazionali: ovunque ci sia un territorio con una bandiera propria, ivi ci deve essere almeno una famiglia bahai. Nell'ambito di ogni singolo territorio nazionale, la famiglia bahai si stanzerà dove c'è maggiore densità di popolazione, secondo il principio semplice ma non banale che la maggior concentrazione di uomini porta un numero maggiore di problemi²²⁰. I rappresentanti di ciascuna comunità eleggono le Assemblee Spirituali Nazionali, anch'esse composte da nove membri, le quali a loro volta eleggono ogni cinque anni la Casa Universale della Giustizia, il cui centro internazionale risiede in Terra

²¹⁸ L'interesse di Kolbe per l'esperanto è attestato in una lettera scritta nel 1931 a padre Justin Nazim (Kortkowski 1986: 81-82).

²¹⁹ Ove non indicato, la fonte di questo paragrafo è Maas 1997, integrata di numerosi documenti in inglese liberamente consultabili in numerosi siti internet a partire da www.bahai.org. Interessante anche il *newsgroup* soc.religion.bahai, interamente in inglese. Opere generali sul bahaismo sono: Hatcher, W.S. / Martin, G.D., *The Baha'i Faith: The Emerging Global Religion*, Harper & Row, New York 1986 e J.E. Esslemont (trad. Lidia Zamenhof), *Bahá'uláh Kaj La Nova Epoko*, Bahaa Esperanto-Ligo, 1978, pp. 324.

²²⁰ Per quanto riguarda l'Italia, il luogo più densamente popolato è Portici, nei pressi di Napoli.

Santa, a Haifa, in Israele. Il mausoleo della Casa della Giustizia ha nove porte, ognuna rappresentante una religione rivelata in grado di condurre alla contemplazione della verità: tra queste ci sono anche una porta per gli ebrei e una per i cristiani. Da dove viene il bahaismo? In che cosa crede un bahai?

Nel 1844 un giovane persiano di nome Mírzá ‘Alí-Muhammad dichiarò di essere il “Promesso Qá’ím”, l’atteso dagli sciiti, e prese il titolo di Báb (= ‘la porta’). La missione di Báb era duplice: annunciare ai suoi concittadini il suo stato di messaggero divino e di preparare la via per la venuta di un’altra Manifestazione di Dio, un profeta che si sarebbe rivelato subito dopo di lui. I sei anni successivi furono contraddistinti dalla crescita dei suoi adepti, denominati bábí, e dagli sforzi delle autorità persiane di stroncare la nuova religione: i martiri bábí furono ventimila. Lo stesso Báb nel 1850 fu imprigionato e ucciso.

Il rapporto tra babismo e l’islam è analogo a quello esistente tra il cristianesimo e l’ebraismo o tra il buddismo e l’induismo: il secondo scaturisce dal primo ma è autonomo e indipendente. Tra i bábí imprigionati c’era anche Mírzá Husayn-‘Alí, noto come Bahá’u’lláh (= ‘la gloria di Dio’), uno dei lider dei bábí. Fatto prigioniero nel 1853 a Tehran e tenuto segregato per molti mesi, Bahá’u’lláh non fu condannato a morte bensì esiliato a Bagdad, dove nel 1863 annunciò di essere colui per il quale il Báb aveva preparato la via. La maggioranza dei bábí gli credette e da allora sono noti come bahai, cioè discepoli di Bahá’.

Subito dopo la pubblica rivelazione, Bahá’ viene nuovamente esiliato e si recò a Costantinopoli (Istanbul) e Adrianopoli (Edirne). Lì viene nuovamente arrestato e segregato nella prigione di Akka, in Palestina. Bahá’ rimarrà ad Akka fino alla fine dei suoi giorni, nel 1892. Quando le autorità lo conobbero, pur mantenendolo formalmente prigioniero, resero le condizioni della sua prigionia meno pesanti.

Nei quarant’anni dalla prima rivelazione Bahá’u’lláh riceve rivelazioni per oltre cento volumi di scritti consistenti nelle prescrizioni e nelle leggi della sua missione, in lettere ai re e ai governanti dell’oriente e dell’occidente, e in altri scritti ispirati. Prima di morire Bahá’u’lláh nomina il suo figlio più anziano, ‘Abbás Effendi, suo successore e interprete unico dei suoi scritti. ‘Abbás Effendi, che prende il titolo di ‘Abdu’l-Bahá (= ‘servitore di Bahá’), era rimasto a fianco del padre nei lunghi anni di prigionia e rimane il lider dei bahai fino alla sua morte, avvenuta nel 1921. Nonostante non venga considerato una Manifestazione di Dio come Báb e Bahá’u’lláh, si ritiene che le sue decisioni fossero di ispirazione divina e i suoi scritti sono considerati parte delle sacre scritture bahai. ‘Abdu’l fu liberato nel 1908 dai “giovani turchi” nel 1908 e poco più tardi, non più giovane, iniziò a viaggiare in Europa fino al 1914, quando tornò in Palestina, ad Haifa. Per i suoi meriti nella promozione dell’armonia tra i popoli il governo britannico gli offrì il titolo di Sir, che accettò ma che rifiutò di usare. ‘Abdu’l scrisse una serie di quattordici lettere, le Epistole del Piano Divino, indirizzate ai bahai nordamericani, i quali riceveranno la missione di diffonderle in tutto il globo. Nel suo testamento ‘Abdu’l-Bahá nomina il suo nipote più anziano, Shoghi Effendi, custode della fede bahai.

Dal 1921 al 1957, anno della sua morte, Shoghi Effendi concentrò la sua azione su quattro aree principali: (i) l’evoluzione del centro mondiale bahai nei dintorni di Haifa; (ii) la traduzione e l’interpretazione delle sacre scritture bahai; (iii) la nascita e il consolidamento delle istituzioni amministrative della fede bahai; (iv) l’attualizzazione del piano di ‘Abdu’l-Bahá di diffondere la fede bahai in ogni parte del mondo. Shoghi Effendi non ebbe figli e così, basandosi sugli scritti di ‘Abdu’l-Bahá, istituì la struttura di autogoverno testè descritta.

Il bahaismo è una religione moderna, e perciò i suoi insegnamenti sono molto avanzati. Questi sono alcuni dei principi fondamentali della fede bahai: (i) l’unità dell’umanità in un solo paese; (ii) l’unità della religione; (iii) il principio dell’investigazione indipendente della verità; (iv) la religione come una sorgente di unità; (v) la natura evolucionistica della rivelazione divina; (vi) l’armonia tra religione, scienza e ragione; (vii) la pace come metodo di risoluzione dei conflitti; (viii) l’adozione di una lingua ausiliare mondiale, e di un sistema di scrittura universale, da insegnare ai bambini di tutto il mondo; (ix) il diritto universale all’istruzione; (x) l’eliminazione di ogni forma di pregiudizio religioso, razziale, etnico e politico; (xi) la parità tra l’uomo e la donna; (xii) la sparizione dell’estrema povertà e dell’estrema ricchezza; (xiii) l’instaurazione di una pace perpetua mediante un governo mondiale confederale. Dio è unico, e quindi, secondo i bahai, le rivelazioni di Abramo, Krishna, Mosè, Budda, Zarathustra, Gesù e Maometto sono collegate: ognuna completa e supera la precedente, secondo il principio evolucionistico.

La visione del mondo bahai è ottimistica: la tappa successiva è il riconoscimento dell'unità fondamentale dell'umanità che potrà così finalmente giungere alla maturità.

Per quanto detto in precedenza sulla ricerca homaranista, non stupiscono le seguenti parole di Zamenhof, pronunciate nel 1913: «il movimento bahai mi interessa molto, poiché è uno dei grandi movimenti internazionali che, analogamente al nostro, pone l'accento sulla fraternità umana e chiama gli uomini alla comprensione e all'amore reciproco. I bahai comprendono l'idea interna dell'esperanto meglio della maggior parte degli altri uomini. L'essenza di questa idea è “sulla base di una lingua neutrale rompere i muri che dividono gli uomini, e far sì che vedano il loro prossimo come un uomo e come un fratello” (in Maas 1997: 33)». La prima menzione del bahaismo su un periodico esperantista risale almeno al 1911²²¹. Nei suoi viaggi in Europa e Nord America, 'Abdu'l-Bahá incoraggiò i bahai ad apprendere la lingua e pose le basi della penetrazione dell'esperanto in Iran e in Medio Oriente. Si noti che i bahai di per sé non sono esperantisti nel senso pieno del termine. Le rivelazioni, infatti, parlano dell'adozione di una lingua ausiliaria mondiale, ma non dicono quale. Né è compito della comunità bahai sceglierla: sarà la comunità internazionale a sceglierla quando la necessità di una lingua ausiliaria mondiale sarà pubblicamente riconosciuta. Attualmente, molti bahai credono che sarà l'inglese a svolgere questo ruolo; altri ritengono che sia la lingua in cui sono state scritti i testi sacri ad assumere questo ruolo, cioè l'arabo; altri ancora ritengono invece che questa funzione debba essere accolta dal persiano, la madrelingua di Bahá'u'lláh. La maggior parte dei bahai che sostengono l'esperanto, probabilmente, lo fanno perché sono convinti che il compito storico del movimento esperantista sia di provare fattivamente che l'idea di una lingua inventata non è solo una chimera ma una possibilità concretamente realizzabile. Le parole di Alessandro Bausani, lui stesso convertito al bahaismo, illustrano molto bene la relazione tra bahai ed esperanto:

Ma l'arcaicità delle lingue inventate a scopi pratici (esperanto, ido, interlingua, etc.) sta anche in un altro fatto relativamente poco osservato: tali lingue sono state inventate appena agli inizi del periodo della planetarizzazione delle coscienze e delle tecniche, quando ancora molti popoli e razzi non vi partecipano in pieno. È pensabile che, dato questo, una qualsiasi lingua inventata ora possa essere accettata come lingua ausiliaria (e non facilmente cambiabile, una volta accolta, senza enormi dispendi di energia e di mezzi finanziari) per un lungo futuro? Sembrerebbe logico considerare tutte le lingue ausiliari sopra studiate come meritori esperimenti, che dovranno aprire la via a possibilità ulteriori (Bausani: 1974: 151, *op. cit.*).

Questo esperantismo «senza troppo dogmatismo né attivismo», insieme al maggiore respiro del bahaismo, che tende a inglobare l'esperantismo come una componente importante di un disegno più vasto, ma pur sempre una componente, è la causa principale delle frizioni che si sono avute tra bahai ed esperantisti, e che la *Bahaa Esperanto-Ligo* (d'ora in avanti Bel), fondata nel 1973 e ammessa come associazione di categoria dell'Uea nel 1975, ha intenzione di superare (Maas 1997).

Il momento storico in cui il bahaismo ha influenzato maggiormente il movimento esperantista nel primo dopoguerra, in particolare negli anni Dieci e Venti, quando la burocratizzazione del movimento (Uea, Sat, Ikue...) era ancora in corso. Ludwik e Klara Zamenhof ebbero tre figli, Adamo, Sofia e Lidia. Quando suo padre morì, nel 1917, Lidia aveva tredici anni. Nel 1925 Lidia concluse gli studi di diritto presso l'Università di Varsavia e, nel corso del congresso universale che quell'anno si teneva a Ginevra, ebbe il suo primo contatto con i bahai. Nel 1928, sorprendendo la collettività esperantista e in particolare i suoi familiari, Lidia fece il suo primo discorso in pubblico in cui dichiarava la sua adesione alla fede bahai. La famiglia non si oppose alla conversione di Lidia, ma non riuscì mai a comprenderla. Nel 1930 Lidia si recò in pellegrinaggio a Haifa per incontrare Shoghi Effendi, e cominciò ad insegnare l'esperanto secondo il metodo Cseh²²². Il movimento esperantista temeva che il pubblico considerasse l'esperantismo parte del

²²¹ Si tratta di un articolo pubblicato su *The British Esperantist*, n. 84, dicembre 1911.

²²² Andrea Cseh introdusse un metodo nuovo nell'insegnamento dell'esperanto. Trovatosi nel 1920 nella città di Sibiu, in Transilvania (Romania), Cseh doveva guidare un corso di lingua per una classe internazionale composta principalmente da membri della classe lavoratrice. Basandosi sulla conversazione, e con l'ausilio della sola lavagna e del gesso, Cseh riuscì a far conversare i suoi corsisti senza il suo aiuto dopo sole venti lezioni da due ore. Nel 1930 viene fondata un istituto apposito che

bahaismo, e perciò non ostacolò ma non incoraggiò nemmeno l'azione di Lidia. Quando l'Uea si avvicinò ai nazionalismi totalitari e subì uno scisma interno, negli anni Trenta, Lidia si allontanò amareggiata, dedicandosi esclusivamente alla traduzione in esperanto delle sacre scritture bahai. Nel 1938 il governo polacco decretò che i cittadini polacchi che non fossero tornati a casa avrebbero perso la cittadinanza. Contemporaneamente il visto per gli Stati Uniti scadeva, e così Lidia si recò nella madrepatria, dove tradusse le sacre scritture bahai in polacco. A quel tempo in Polonia vivevano esattamente tre bahai, di origine diversa, e comunicavano tra loro in esperanto. Nel 1939 la Germania nazista invade la Polonia e Lidia viene rinchiusa nel ghetto, dove dà lezioni di inglese per sostenersi. Gli esperantisti non si dimenticarono di Lidia: un soldato tedesco esperantista tentò di convincerla a fuggire ma ella rifiutò. Nell'aprile del 1943 i nazisti liquidarono il ghetto di Varsavia, e Lidia subì la medesima sorte che toccò agli altri ebrei polacchi: lo sterminio.

5. La visione bahai dell'esperanto è molto ragionevole e decisamente antifondamentalista: anch'io sono convinto che l'importanza di una lingua ausiliaria mondiale sia superiore alla scelta concreta della lingua. Tuttavia, per quanto detto finora, ritengo che i giochi dell'interlinguistica siano ormai chiusi. Le lingue inventate a vocazione ausiliaria sono tre (esperanto, ido e interlingua) e, per così dire, hanno saturato questo mercato un po' particolare. Le lingue fondamentalmente sono beni pubblici: il loro valore è massimo quando non sono più apprezzabili, come l'aria. Eppure tutte le lingue hanno un costo, che è quello del loro apprendimento. A prescindere dalle variabili motivazionali, che sono importanti ma non sono prevedibili, questo costo è determinato dalla loro semplicità, e da questo punto di vista l'esperanto batte la concorrenza di molte lingue, come si è visto nel capitolo terzo.

Se è vero che è possibile progettare a tavolino una lingua più semplice dell'esperanto, come vorrebbe Bausani²²³, è altrettanto vero che anche il progetto migliore avrebbe bisogno di essere collaudato: la rilevanza sociolinguistica dell'esperanto ha mostrato la sua straordinaria e impreveduta produttività, e ritengo che nessun progetto potrà mai raggiungere un livello di produttività analogo. La giovanile, che ci accingiamo ad esplorare nel capitolo che segue, ne è prova evidente.

La relazione tra l'esperanto e la ricerca del sacro è la dimostrazione fattuale di un principio più generale: coloro i quali lavorano ai margini del linguaggio e del senso non possono prescindere dalle questioni etiche e religiose, come aveva già intuito Wittgenstein (1992 :18): «la mia tendenza è, io ritengo, la tendenza di tutti coloro che hanno mai cercato di scrivere o di parlare di etica o di religione, è stata di avventarsi contro i limiti del linguaggio.» Concludendo, si può dire che l'esperanto è, ma solo in parte, una lingua sacra. Ω

segue i suoi principi di insegnamento: (i) nessun uso di libri; (ii) nessun uso di lingue nazionali (iii) uso della conversazione brillante; (iv) principio secondo cui i discenti ricavano le regole da soli. Il successo del metodo Cseh dipende molto dal talento dell'insegnante (Lapenna 1974: 78-79).

²²³ Bausani riteneva a ragione che l'accusativo sia una strategia tutt'altro che semplice, e avrebbe forse preferito una lingua dall'ordine degli elementi più rigido ma dalla morfologia meno complessa. Per esempio, qualsiasi esperantofono comprenderebbe la frase seguente: *ni vid mult palac grand kaj unu ĝarden bel*, calco dal malese *kita lihat banyak bangunan besar dan sebuah taman chantek*, che significa «noi vediamo molti grandi palazzi e un bel giardino». Tuttavia, ammettendo ciò, tanto varrebbe adottare il vocabolario filologico dell'interlingua di Gode, più trasparente di quello esperanto. Ma se innestassimo il vocabolario dell'interlingua su una grammatica come quella del Latino sine flexione di Peano o del malese-indonesiano, otterremmo una lingua forse più semplice ma sicuramente meno produttiva dell'esperanto.

Capitolo sesto

Bambare nella trinkejo e retumare coi denaska: tendenze attuali nella lingua e nella cultura.

1. Se è vero che l'esperanto non corre il rischio nel breve termine di cessare di essere parlato, ciò lo si deve all'esistenza di una cultura giovanile. Come abbiamo visto nel capitolo quarto, una subcultura autonoma generazionale nella Speranza emerge negli anni Sessanta e Settanta, contestualmente al mondo culturale non esperantico: il pacifismo, il solidarismo e il principio di uguaglianza tra tutti gli esseri umani, da cui muove il movimento giovanile internazionale, sono facilmente armonizzabili con l'ideologia esperantista. L'Organizzazione Giovanile Esperantista Mondiale (Tejo) nasce nel 1938 in Olanda e diventa sezione giovanile dell'Uea nel 1956. La struttura della Tejo rispecchia quella dell'associazione maggiore: nel 1996 la Tejo aveva 843 iscritti individuali e 2449 iscritti tramite le associazioni nazionali giovanili, a loro volta sezioni di quelle nazionali. Si possono iscrivere alla Tejo – e, di conseguenza, all'Uea – gli esperantisti con meno di trent'anni²²⁴. La Tejo pubblica quattro volte l'anno *Tejo-Tutmonde*, che tratta delle attività dei movimenti giovanili nazionali, e *Kontakto*, un bimensile illustrato che si occupa non di movimento ma di attualità²²⁵. Oltre all'editoria, la Tejo organizza campi di lavoro e il *Pasporta Servo* (= 'servizio di passaporto'), un libretto semestrale dove vengono scritti i recapiti di persone che ospitano gratuitamente esperantisti girovaghi per periodi di tempo limitati. L'ultima edizione è uscita nel 1997 e conteneva circa ottocento indirizzi di sessantotto paesi differenti. L'attività più importante della Tejo, comunque, è l'organizzazione del congresso annuale estivo, denominato Ijk (pronuncia: i-jo-kò; sta per *Internacia Junulara Kongreso*, Congresso Giovanile Internazionale). Di solito gli incontri giovanili accadono in luoghi e periodi diversi da quelli per gli adulti: ciò li rende particolarmente interessanti, sia dal punto di vista culturale che da quello linguistico. Sono i giovani, infatti, che portano le innovazioni durature nell'esperanto e nell'esperantismo, e l'assenza degli esperantisti non più giovani equivale a una rinuncia di fatto a controllare l'andamento della lingua e della cultura. Analizzeremo innanzitutto alcuni tratti specifici della cultura giovanile esperantica, dopodiché verranno illustrate alcune tendenze in atto nella lingua. Va chiarito subito che tutte le osservazioni linguistiche che seguiranno sono da considerarsi esclusivamente come ipotesi esplorative, da corroborare con altre ricerche più sistematiche e più mirate²²⁶.

Gli incontri giovanili – congressi o 'festival' secondo Piron (1987), dato il loro carattere programmaticamente non serio – hanno periodicità annuale, avvengono durante i periodi di vacanza e durano di solito una settimana²²⁷. La sede cambia di anno in anno (se l'associazione è nazionale, la località sarà nei confini statali, altrimenti può accadere ovunque nel mondo) e le quote d'iscrizione, comunque convenienti, variano a seconda della nazionalità del partecipante: gli stati vengono divisi in fasce, secondo la distanza dal luogo dell'evento e secondo il reddito medio nazionale. I congressi riuniscono alcune centinaia di giovani: il più numeroso ebbe luogo a Cracovia nel 1987, e registrò 1034 partecipanti. In generale, gli incontri giovanili nell'Europa orientale sono i più popolosi. Nonostante differiscano tra loro per alcuni aspetti, gli incontri giovanili internazionali condividono alcune caratteristiche di base.

²²⁴ Per cui *junulo*, 'un giovane' in esperanto, è più vicino all'*adulescens* latino che al termine 'giovane' italiano.

²²⁵ Sulla quarta di copertina del numero uno di ogni anno di *Kontakto* viene pubblicata una lista di circa un migliaio di radici fondamentali, sulle quali basarsi per scrivere i propri contributi alla rivista. Tutte le altre radici vengono spiegate in lingua con delle note. Gli articoli che fanno uso di un insieme delimitato di radici, contrassegnate mediante il neretto, sono indicati dalla scritta *tre facila* (molto facile).

²²⁶ Il *corpus* raccolto, tripartito in (i) enunciati spontanei in esperanto, (ii) estratti da messaggi in posta elettronica in esperanto e infine (iii) enunciati misti italiano-esperanto, raccolti durante le riunioni del consiglio direttivo (*estrarkunsidoj*) della Gioventù Esperantista Italiana (*Itala Esperantista Junularo*, d'ora in avanti Iej) è troppo asistemático per offrire un serio valore statistico. Il *corpus* è stato raccolto in maniera palese mediante appunti estemporanei in grafia tradizionale.

²²⁷ Questo conferma che per gli esperantisti di fatto l'esperanto è un hobby, perché occupa il tempo libero e non il tempo di lavoro.

2. I festival giovanili hanno luogo solitamente in località amene, dal punto di vista artistico o naturalistico. L'associazione ospitante – la Tejo o una associazione nazionale – affitta un *kongresejo* o *festivalejo* (= 'luogo del congresso, luogo del festival') di norma in esclusiva: durante la settimana dell'incontro gli unici non esperantofoni sono gli albergatori ed eventualmente qualche ospite illustre invitato dall'associazione stessa. In un certo senso, la Speranza è un paese itinerante, che si stanza qui o altrove per una settimana soltanto²²⁸. All'interno del *festivalejo* ci sono, oltre alle camere da letto e alla sala da pranzo (*manĝejo*), alcuni luoghi tipici che meritano di essere descritti, tutti non facilmente traducibili: la *memzorgantejo*, la *trinkejo*, la o il *gufujo*, la *vesperejo*, la *diskoteko* e la o il *libroservo*²²⁹.

Ai festival ci si può iscrivere o da partecipante ordinario o da autogestito (*memzorganto*, lett. 'colui che si cura da sé'²³⁰). Nel primo caso viene assegnata una camera, mentre nel secondo caso si è alloggiati in una *memzorgantejo* (= 'luogo per memzorganti'), di solito una palestra, e non si ha diritto alla mensa. La *trinkejo* è l'unico luogo dove si può fumare e bere alcolici – molti giovani esperantisti sono salutisti, e disdegnano fumo, carne e alcool – e di solito è affollata e rumorosa. C'era l'esigenza di avere un luogo alternativo, dall'atmosfera discreta, a lume di candela, dove conversare magari di letteratura e bere tè. Questa esigenza fu focalizzata da due tedeschi, Uli Rau e Rolf Ernst, i quali, nell'incontro giovanile del capodanno 1994-1995, aprirono il primo *gufujo* (= lett. sia 'gabbia per gufi' che 'patria dei gufi'). La porta è sempre aperta fino a mezzanotte: da quel momento inizia l'ora letteraria (*literatura horo*, detta anche *literatura nokto*), durante la quale vengono letti ad alta voce classici o contemporanei della letteratura, talvolta suggestivamente presentati e recitati dagli autori stessi. Una volta conclusa l'ora letteraria, la *gufujo* riapre fino alle tre o alle quattro di mattina. La genesi del *gufujo* è altamente indicativa della dinamica generale dell'innovazione nella cultura esperantica. In primo luogo, è interessante rilevare che i nuovi partecipanti agli incontri suppongono che il *gufujo* sia una tradizione consolidata da molti anni e non riescono a immaginare un festival senza: questo significa che nella cultura giovanile esisteva una domanda di mercato rilevante, che attendeva una offerta che la soddisfacesse. In secondo luogo, la scelta del nome è anche indicativa ed è un esempio di un procedimento generale. Ricordando quanto detto nel capitolo primo, i luoghi comuni legati ai lemmi, vale a dire la rete di connotazioni sedimentate, variano da una cultura all'altra. La parola 'gufo' nella cultura studentesca italiana significa 'jellatore', ma a livello internazionale il gufo rimanda alle persone sagge e istruite (nell'iconografia il gufo è sempre occhialuto, e porta un cappello da laureato, all'inglese). Le particolari connotazioni italiane, pertanto, hanno ceduto di fronte alle connotazioni di altre culture occidentali: dopo la prima risatina, i giovani esperantisti italiani non fanno più caso al nome e si adeguano all'uso dominante²³¹. Altrimenti, le innovazioni proposte, non rispondendo a un'esigenza già presente nella collettività, cadono.

La *vesperejo*, letteralmente 'il luogo della sera', è l'ambiente, di solito un teatro, dove ha luogo il programma serale. Nella *festivalejo* di norma non esiste né radio né televisione, e perciò dopo cena la serata viene riempita da spettacoli a cura del comitato ospitante o dei partecipanti al congresso. Il primo

²²⁸ Naturalmente ci sono gli uffici delle associazioni e i centri culturali che rappresentano, per così dire, la Speranza non nomade.

²²⁹ Nei prestiti in italiano si pone il problema del genere, evidente nella scelta dell'articolo. Da un lato, per assonanza con l'esperanto *la*, i sostantivi tendono ad essere femminili se cominciano per consonante (la *memzorgantejo*, la *trinkejo*, la *Tejo*), e viceversa se iniziano per vocale (l'aligilo > gli aligili; l'esperantista > gli esperantisti). D'altro canto, poiché tutti i sostantivi finiscono in *-o*, al plurale tendono a finire in *-i*, viene privilegiato il maschile: e.g. «quest'anno voglio fare il memzorganto» (Treviso 1/3/1998). In un caso il genere è deciso dalla traduzione italiana: «dove hai messo le *kotizoj* (= le quote)?» Curiosamente, i nomi finenti in *-ejo* (luogo) sono tutti femminili, mentre per *gufujo* sono registrati entrambi i generi «alla gufujo inizia tra poco la *literatura nokto*» (Freiburg, 30/12/1995) «il gufujo è meglio dell'anno scorso» (Traben-Trarbach, 29/12/1996).

²³⁰ *Memzorganto* è un tipico composto duraturo, il cui significato non è dato dalla somma dei singoli morfemi, come nel già menzionato *necesejo*. I composti duraturi formano il 'si dice' dell'esperanto.

²³¹ La maggior parte delle incomprensioni nel dialogo, del resto riparatate entro tre o quattro turni conversazionali, sono dovuti agli idiotismi. Chi scrive una volta usò l'espressione 'essere al verde' suscitando nell'interlocutore un moto di sorpresa: il verde infatti è il colore tradizionale dell'esperanto e perciò ha una rete di rimandi del tutto differente. In altri casi il problema è più rilevante: come chiamare in esperanto quella che per noi è l'insalata russa e che per i russi è l'insalata danese?

giorno del congresso è dedicato all'accettazione *in loco* dei partecipanti. La prima serata, dopo la cena, è particolarmente importante: chi ha partecipato già solo a tre congressi conosce, almeno di vista, la maggior parte dei partecipanti. C'è il rischio molto concreto che i nuovi non abbiano mai parlato esperanto dal vivo e non siano affatto sicuri di essere in grado di farlo; per questo motivo è un'istituzione consolidata l'*interkona vespero*, o la serata della conoscenza reciproca²³². All'*interkona vespero* prendono parte giovani e giovanissimi, veterani dei festival e nuovi, parlanti fluenti e principianti: difficile organizzare una serata che faccia sentire tutti a proprio agio. Per questo motivo di solito la serata si riduce a una serie di giochi da bambini delle elementari, in cui tutti sono talmente ridicoli che nessuno si vergogna. Anche l'ultima serata, detta *internacia vespero* o 'serata internazionale', ha uno svolgimento fisso: l'ultima serata è il momento in cui i partecipanti fanno spettacolo, cantando, ballando o recitando motivi tipici della propria terra d'origine o presentando inediti in esperanto. Durante le altre serate di solito non manca lo spettacolo teatrale, di solito brillante, un concerto di musica leggera e uno di musica classica o jazz. Pertanto vengono appositamente invitati gruppi di artisti che recitano o cantano a livello professionale o semiprofessionale.

I testi più noti delle canzoni presentate in queste serate sono anch'essi indicativi, perché – analogamente al *gufujo* – evidenziano un sentore comune dei partecipanti ai congressi. A titolo di esempio, allego l'inno dell'incontro giovanile tedesco, *IS* (pronuncia: isò), scritto da Mikke Englund e Bertilo Wennergren nel corso del viaggio per l'Is del 1983/84, che ebbe luogo a Niendorf, dove fu cantato per la prima volta, sulla melodia di *New York* di Art Garfunkel. Non è importante il suo valore letterario, ma solo il suo valore ideologico. Si confronti questo testo con la *Preĝo* di Zamenhof (cap. IV-V) oppure con l'inno ufficiale in Appendice e si avrà un'idea di quanto siano mutati i tempi, anche nella Speranza:

IS...	<i>I-sò...</i>
Germanien ni alvenas	<i>Giungiamo in Germania</i>
Ĉiujare post la festoj	<i>Ogni anno dopo le feste</i>
De kristnask'	<i>Di Natale</i>
IS...	<i>I-sò...</i>
Cu ni povus ĝin forgesi?	<i>Puoi dimenticarlo?</i>
Ĝi helpegas al la monda	<i>È di grande aiuto all'armonia</i>
Harmoni'	<i>Mondiale</i>
IS...	<i>I-sò...</i>
Ni glitkuras sur ĉielo	<i>Noi slittiamo sul cielo</i>
Inter steloj kaj planedoj	<i>Tra le stelle e i pianeti</i>
Ĉar estas kor'	<i>Poiché esiste un cuore</i>
La koro en la IS	<i>Un cuore nell'Isò</i>
La kor' en IS	<i>Il cuor nell'Isò</i>
Ĝi batas por mi	<i>Batte per me</i>
Por ruĝaj ĉevaloj dum nia feri'	<i>Per i cavalli rossi delle nostre vacanze</i>
La kor' en IS	<i>Il cuor nell'Isò</i>
Mufgantoj el tuta mond'	<i>Moffole da tutto il mondo</i>
Ties signifon diveni nun vi	<i>Il cui significato ora capirai</i>
IS...	<i>I-sò...</i>
Oni vekas nin trumpete	<i>Veniamo svegliati al suono di tromba</i>
Por ke ni ne dormu troe	<i>Affinché non dormiamo troppo</i>
Ne dormu tro	<i>Non dormire troppo</i>
Ni amas vin en IS	<i>Io ti amo nell'Isò</i>

²³² In alcuni enunciati italiani ho registrato due forme un po' devianti, 'interconoscenza' nel senso di 'conoscenza reciproca' e 'nell'intertempo' in luogo del consueto 'nel frattempo'. Si tratta di calchi dall'esperanto all'italiano di estremo interesse, come vedremo.

IS...

Feri Floro ĉiujn distras

Per kantaĵoj pri la vivo

Jes pri la virtoj

La virtoj en la IS

I-sò...

Feri Floro distrae tutti

Con canti sulla vita

Sì alle virtù

Le virtù nell'Isò

Una volta concluso il programma serale, alcuni si recano al *gufujo*, altri alla discoteca, che viene chiamata *diskoteko* (prestito dall'inglese e dal francese, secondo la scuola naturalistica) oppure *dancejo* (= 'luogo dove si balla', secondo la scuola schemista, secondo cui 'discoteca' non è che una teca di dischi), oppure l'ibrido *diskejo*. In discoteca vengono messi sul piatto i successi internazionali del momento, per cui i giovani esperantisti per la maggior parte del tempo ballano al ritmo di brani in inglese. I pezzi ballabili in esperanto, infatti, sono molto rari. Scoccata la mezzanotte, in discoteca può essere messo in qualsiasi momento *La Bamba*, il successo dei Los Locos. La bamba è talmente importante nell'esperanto giovanile che ha dato corpo al verbo *bambi*, cioè ballare la bamba.

Nel paese itinerante di Speranza "bambare" è un'attività altamente significativa: i nuovi vengono ammessi nel gruppo dopo che hanno ballato almeno una volta la bamba. In altri termini, la bamba corrisponde a un rito d'iniziazione tribale, e ogniqualvolta viene ripetuto i partecipanti confermano la propria appartenenza al gruppo. Questo è confermato dal fatto che quando un esperantista raggiunge i trent'anni – e quindi non è più un *junulo*, un giovane – la sua ultima bamba viene festeggiata come un rito d'addio. Come si svolge il rito della bamba? Alle prime note della musica, le persone che stanno ai margini della pista abbracciano i vicini formando così un grande circolo che inizia a girare in senso antiorario, mentre quelli che rimangono dentro continuano a ballare²³³. Questi ultimi scelgono ciascuno una persona che sta nel circolo, di solito ma non sempre del sesso opposto. La coppia si scambia tre baci, alla slava, e chi è stato baciato si sposta nel centro. Questo ballo può durare anche un'ora senza interruzione. Le sue origini si sono già perse: sembra certo che sia in voga da più di dieci anni. I primi bambanti si genuflettevano con un ginocchio e accoglievano sull'altro la dama prima dello scambio dei baci, ma oggi quest'uso si sta perdendo. Per molti la bamba è anche un rito di seduzione e rappresenta la vera essenza dell'esperantismo: divertirsi tra eguali, nel rispetto reciproco. Questa ideologia festaiola e un po' godereccia potrebbe essere chiamata *bambismo*.

Un altro luogo particolare nel *festivalejo* è la *libroservo* (= lett. 'servizio del libro'), una specie di libreria, comprendente anche gadget come magliette o spilline, ma anche cidi e audiocassette di musica leggera originale o tradotta. Chi scrive ha partecipato a tre congressi, più precisamente due volte all'*Internacia Seminario*²³⁴, nel 1995 e nel 1996, e all'Ijk del 1997, ad Assisi e inoltre ho preso parte a un seminario per attivisti organizzato dalla Tejo nel 1997 a Budapest, presso lo *European Youth Centre*, dal titolo *Aŭdigi niajn voĉojn* (= 'facciamo sentire le nostre voci'). Quest'ultimo incontro si differenziava dagli altri perché aveva un numero ridotto di partecipanti (una trentina), tutti cortesemente obbligati a dare il proprio contributo al programma. Viceversa, nel corso degli incontri normali la partecipazione attiva al programma è facoltativa, anche se sempre incoraggiata²³⁵.

Esistono infine molte altre stanze, dai nomi fantasiosi, adibite alle attività del programma, diviso in tematico (*tema programo*) e libero (*distra programo*). Ogni incontro, infatti, è centrato attorno ad un programma a tema. Dopo l'inaugurazione del congresso, la mattina del secondo giorno, si susseguono le attività per tutto il giorno, fino a cena: conferenze, gruppi di lavoro, tavole rotonde, riunioni del consiglio direttivo, corsi di lingua (esperanto e lingua del luogo), seminari. Il tema dell'incontro è descritto nel modulo di iscrizione (*aligilo*, lett. = 'al-diventare-strumento-SOST.') e nel quaderno del congresso

²³³ Da un certo punto di vista, questo circolo è una rappresentazione coreografica del "cerchio familiare" di cui parla Zamenhof ne *La Espero* (v. Appendice).

²³⁴ L'*Internacia Seminario* (= 'seminario internazionale') è l'incontro giovanile annuale organizzato dalla gioventù esperantista tedesca. Si svolge subito dopo le festività natalizie, ed è una delle possibilità per passare il capodanno tra esperantisti. Durante l'anno i periodi festivi non sono numerosissimi: talvolta alcune associazioni nazionali organizzano incontri nello stesso periodo, ponendosi in concorrenza diretta.

²³⁵ Ciò potrebbe dare l'impressione che ci si parli addosso. Il rischio certamente esiste, ma si noti che chi intende dare un contributo normalmente deve anticipare un *hand-out*. Il motivo per cui vengono preferiti relatori esperantofoni è molto semplice: per quanto possa essere interessante il relatore, la traduzione simultanea rende l'ascolto notevolmente più pesante.

(*kongresa kajero*). Altri prodotti culturali dei congressi sono il *kantareto* ('piccolo canzoniere', con testi e spartiti) e il giornale del congresso, che informa delle ultime novità del programma, e di solito è murale (*dazebao*). Queste forme di "letteratura grigia" hanno una lingua molto vicina al parlato spontaneo e sono un ottimo specchio dello sviluppo linguistico. Per esempio, nel modulo d'iscrizione dell'incontro pasquale italiano del 1998, per esempio, di fianco alla casella 'sesso' (*sekso*) leggiamo la coppia *ina/malina* (lett. femminile-AGG./contrario-femminile-AGG.) in luogo del più tradizionale *vira/virina* (lett. uomo-AGG./uomo-femminile-AGG.). Paradossalmente, dato che esiste un morfema preposto a marcare il femminile e non ne esiste uno simmetrico per marcare il maschile, si potrebbe ribaltare l'accusa tradizionale di maschilismo in un'accusa di femminismo. È indubbio che esista una asimmetria nella marcatura del genere: d'altra parte, l'esperanto è una "lingua a posteriori", e non poteva che ereditare dai suoi sostrati i caratteri grammaticali delle radici.

3. Da un punto di vista puramente linguistico, le tendenze più nette che emergono dalle osservazioni del *corpus* (v. nota 3) sono: (i) la verbizzazione diretta delle radici aggettivali, senza la mediazione della copula *esti*; (ii) la lessicalizzazione progressiva di qualsiasi morfema. Per quanto riguarda il primo fenomeno, sembra che stia amergendo una classe puramente semantica di verbi qualitativi, analoghi a quelli del cinese, giapponese o del coreano. Questo darebbe ragione a Piron (1989), secondo il quale l'esperanto sta subendo una progressiva "cinesizzazione", rispecchiata dalla progressiva perdita del carattere grammaticale originario delle radici. Personalmente ritengo che questo slittamento sia limitato ad alcune aree semantiche caratterizzate da un basso grado di animatezza. La marcatura dell'animatezza è uno dei punti meno simmetrici della morfologia esperantica. Si osservino le seguenti coppie, estratte dal *corpus*:

kon-at-o	kon-at-ul-in-o
un conoscente	una conoscente
leg-ant-o	leg-ant-in-o
un lettore	una lettrice

Nel primo caso il participio in *-o* è marcato come [+ animato] al maschile e come [- animato] al femminile perché ha bisogno di *ul*, mentre nel secondo è sempre [+ animato], sia al maschile che al femminile. Bisognerebbe mostrare questo esempio a Claude Hagège per fargli vedere che l'esperanto non ha alcun bisogno di divenire più irregolare di quanto non lo sia già oggi. In ogni caso, l'ipotesi di Piron rimane molto interessante: chi scrive auspica che in futuro vengano effettuati studi appositi sull'uso dei suffissi *ul*, *in*, *ant*, *at* ed *ej*, mediante *corpora* di parlato spontaneo che verifichino o smentiscano l'ipotesi della cinesizzazione dell'esperanto.

Non sembrano esserci dubbi, invece, sulla progressiva caduta della copula *esti* (anche Janton 1996 dà un accenno). Ecco due begli esempi di slogan di fattura recente, che evidenziano quanto detto:

Esperanto junas en Eŭropo
L'esperanto è giovane in Europa
 Varmas la somero en Italio²³⁶
È proprio calda l'estate, in Italia

La regola di trasformazione: *esti* + radice in *-a* > radice in *-i* è talmente forte che accetta anche la verbizzazione diretta dei pronomi personali. Gli aggettivi possessivi in esperanto vengono resi mediante aggiunta dell'aggettivante *-a* ai pronomi, e così viene spontaneo renderli teste di sintagmi verbali:

mi	min	mia(j)	>	mii	ĝi mias
io	me	mio/mia/miei/mie		appartenemi	è mio, mi appartiene
vi	vin	via(j)	>	vii	ĝi vias
tu/voi	te/voi	tuo/tua/tuoi/tue/ vostro/vostra/vostri/vostre		appartenerti, appartenervi	è tuo, ti appartiene
...					
oni	onin	onia(j)	>	onii	onias

²³⁶ In questo esempio si sovrappone un altro fenomeno di marcatezza dell'ordine dei costituenti. La caduta del verbo *esti* è rilevata anche in forme come *bezonatas akvo* al posto del classico *oni bezonas akvon* (= 'c'è bisogno d'acqua').

(on in fr., man in ted., uom in it. antico)	appartenere a qualcuno	è di, appartiene a non si sa chi
---	---------------------------	-------------------------------------

Schema 25: uso verbale dei pronomi personali nell'esperanto giovanile

Tale uso, comunque, è ancora poco diffuso e forse si perderà; tuttavia, fa parte delle potenzialità del sistema. Le innovazioni in ambiti lessicale sono incoraggiate, e sovente provengono da principianti: per esempio, in esperanto 'spesso e volentieri' si dice, con un calco dall'italiano, *ofte kaj volonte*. Un giovane italiano ha proposto una verbigerazione secondo lui più confacente, *ofte kaj ofteme*²³⁷. È possibile che questa innovazione si diffonda. In ogni caso, si noti che in nessun'altra lingua al mondo un principiante può avere soddisfazioni come questa: è evidente che tali episodi hanno effetti psicologici molto benefici, stimolanti da un punto di vista emotivo e motivazionale.

Dal punto di vista lessicale, l'ultima generazione di esperantofoni tende a spodestare il francese a favore dell'inglese come lingua fonte di neologismi. Per esempio, periodicamente qualcuno cerca di introdurre una radice autonoma con il significato di 'sinistra' da sovrapporsi all'usatissimo *maldekstra*. Attualmente non si tenta più con il derivato dal francese *liva* bensì con l'anglotalico *lefta*. Non è raro sentire nel parlato parole che non sono ancora entrate nel dizionario (Broccatelli 1991), di derivazione inglese, come *futbalo* (= 'calcio'), *kidnapi* (= 'rapire'), *skolde* (= 'bisbeticamente'), *okeje* (= 'd'accordo, occhèi'). Ciò dimostra ulteriormente, se ve ne fosse ancora bisogno, che l'esperanto non segue un principio etimologico: le parole internazionali sono quelle che i parlanti sentono tali.

In alcuni casi l'uso delle preposizioni mostra degli slittamenti rispetto alla norma tradizionale, in particolare rispetto a *da* e *po*. Accanto alla forma standard *li pezas sepdektri kilogramojn* per indicare il complemento di misura, si trovano forme come *li pezas sepdektri da kilogramoj*, 'egli pesa settantatré chili'. Se si affermasse questa tendenza, *da* potrebbe funzionare allora come un "determinativo universale" presente in lingue come il cinese, il giapponese, il vietnamita o il turco (*iki tane tabak*, turco corrispondente all'esperanto *du da telero*, 'due piatti' in italiano²³⁸). Per quanto riguarda *po*, negli intenti di Zamenhof è un modificatore numerale corrispondente all'italiano ciascuno: *mi donas al ili po kvar karto*, 'gli do quattro carte ciascuno'. Zamenhof aveva in mente il russo quando scelse questa particella, che però è familiare ai soli slavi e che è stata scambiata per una preposizione: attualmente non è raro tra i giovani sentire enunciati come *multaj aŭdis po iomete pri krizo de GEJ*, 'molti hanno sentito un pochino ciascuno della crisi della Gejo'²³⁹. Una possibile direzione dell'innovazione potrebbe essere stata la seguente: *po kvin* (= 'cinque ciascuno') > *po hore* (= 'ciascuna ora') > *po iomete*.

Altre tendenze rilevate, ma minoritarie anche nel corpus artigianale che abbiamo costruito sono: (i) l'uso lessicale dei correlativi; (ii) la sostituzione delle forme composte participiali con strategie avverbiali per marcare l'aspetto; (iii) fenomeni di attrazione morfologica o *priming* morfologico (Bazzanella, p. 115) nell'uso delle forme arcaiche: al cambio del turno gli interlocutori riutilizzano la stessa struttura, se la forma è considerata di registro alto (per esempio nel conflitto *ujo* vs. *io* per determinare le nazioni; e.g. *Hispanio* vs. *Hispanujo* per 'Spagna'). Alcuni esempi dei primi due fenomeni:

Diable, vi ĉiam ieas (elettrolettera 1997, italiano)
Diavolo, sei sempre da qualche parte

²³⁷ Questi fenomeni sono del tutto normali e secondo Piron indicano quello che sarebbe lo spirito della lingua, lo *Sprachgeist* dell'esperanto: usare meno radici possibili, sfruttare al massimo le potenzialità delle forme base (bimorfemiche: testa + desinenza) e preferire formulazioni autonome come *ofte kaj ofteme* a calchi dalle lingue nazionali come *ofte kaj volonte*. Dal punto di vista lessicale, l'autore è particolarmente drastico contro i grecismi, che avvantaggiano i colti e gli europei, specie i parlanti di lingue romanze, come per esempio: *aŭtodidakte* > *memlerne*; *monotona* > *unutona* (Piron 1989).

²³⁸ Un determinativo analogo esiste in una lingua fonte, il tedesco, come in *ein Stück Papier* (= 'un pezzo di carta'). In tedesco questa forma è marginale: è possibile che l'uso consolidi in esperanto una forma analoga in determinate aree semantiche. In questo caso, comunque, l'influenza dei sostrati nazionali può essere escluso con ragionevole sicurezza.

²³⁹ l'esempio è tratto da *Tejo-tutmonde*: la redazione ha mandato in stampa l'articolo, e nessun lettore si è scandalizzato, segno evidente che ormai l'innovazione è entrata nell'uso.

Vi ĵus legas la unuan eldonon. (*Blinda Gardisto*, dazebao di Traben-Trarbach '97)

Avete appena iniziato a leggere la prima edizione.

Ni tuj iras al la ejo! (Traben-Trarbach 29/12/97, tedesco)

Stiamo per andare in piscina!

Mi ne jam legas la kajeron. (Traben-Trarbach, 30/12/97, brasiliano)

Non ho ancora finito di leggere il quaderno del congresso.

Li nun telefonas hejmen. (Freiburg 28/12/96, catalano)

Sta telefonando a casa.

4. A livello pragmatico-discorsivo, il *corpus* ha evidenziato un'estrema ricchezza e varietà. Per esempio, in tutte le lingue la frase corrispondente a "Quanti anni hai?" ha una e una sola formula giusta. Nell'esperanto giovanile sono emerse le formulazioni seguenti, tutte comprensibili:

<i>occorrenza</i>	<i>frequenza</i>	<i>traduzione letterale</i>
Kiom jaroj(n) vi estas?	20	'quanti anni sei?'
Kiom da jaroj vi estas?	17	'quanti anni sei?'
Kiom jaroj(n) vi havas?	12	'quanti anni hai?', parlanti italiani
Kiom vi (jar)aĝas?	6	'quanto età-PRESENTE (di anni)?'
Kiam vi iĝis naskita?	1	'quando sei diventato partorito?'
Kiom jaroj?	1	'quanto anni?', parlante non fluente
*Kio jaro vi naskiĝis?	1	'*cosa anno sei nato?', principiante
totale	58	

Le prime sette formulazioni sono tutte accettabili²⁴⁰; le prime due sono considerate più standard delle altre. La quarta è particolarmente interessante: conferma l'esistenza della tendenza attuale a far cadere l'ausiliare *esti* ed è in linea con la tesi dell'avvenuta emancipazione dell'esperanto dai suoi sostrati linguistici; difatti non è riconducibile a nessuna lingua fonte. La quinta invece sembra dare ragione alla tesi di Piron (cit. in Broccatelli 1996: 8) secondo cui *iĝi* (= da solo 'diventare, farsi'; è il trasformativo e riduttore della valenza verbale) sta emergendo come ausiliare del passivo (nella forma *iĝi* + participio).

Un aspetto particolarmente divertente del lessico riguarda la lingua che viene parlata nei congressi. Secondo Piron (1989b: 134), il verbo *krokodili* (lett. = 'coccodrillare, fare il coccodrillo') risale almeno al 1948. In esperanto "coccodrillare" significa 'parlare nella propria lingua nazionale in un ambiente dove si dovrebbe usare l'esperanto'. Di solito gli organizzatori del paese ospitante coccodrillano un po' di più degli altri, e questo è tollerato²⁴¹. Un caso di dubbia definizione avviene quando due interlocutori parano ciascuno la propria lingua nazionale perfettamente intelligibile, per smpio tra un norvegese e uno svedese: siamo di fronte a due coccodrilli? In generale, non c'è accordo unanime sui predicati del significato di *krokodili*: è rilevante la situazione o il comportamento del proferente? Propendo per la seconda ipotesi, perché altrimenti se qualcuno si mette a parlare da solo nella propria lingua nazionale starebbe coccodrillando. Il problema nasce perché esistono altri due verbi gergali, *aligatori* e *kajmani*, che si riferiscono alle situazioni in cui rispettivamente il proferente parla la lingua nazionale dell'ascoltatore e in cui entrambi parlano una lingua nazionale che non è madrelingua per nessuno dei due (tipicamente l'inglese, specie tra principianti). Nel caso di *aligatori*, in particolare, sembra che il significato sia un predicato a termine unico: quando un'ungherese mi parla in italiano e io rispondo in esperanto, ella rimane comunque un alligatore. Questi due ultimi verbi, comunque, vengono usati molto meno: *krokodili* tende a diventare un iperonimo dei tre, nel significato più generale di 'parlare una lingua diversa dall'esperanto in ambiente esperantista'. Un caso particolare di coccodrillaggio avviene quando si incontrano esperantisti connazionali, per esempio nelle riunioni dei consigli direttivi o nei gruppi locali. In tali situazioni sono frequentissimi gli enunciati misti, oppure può capitare che un parlante più esperto parli in esperanto e il meno esperto risponda in lingua nazionale; sono meno frequenti situazioni in cui tutti parlano esperanto. Personalmente trovo molto sgradevole parlare in esperanto tra italiani: tra italiani c'è una tendenza a sopraffare l'interlocutore meno esperto, con continue sovrapposizioni e interruzioni, vane o riuscite, che evidenziano gli errori grammaticali, creando un'atmosfera molto pesante e frustrante.

²⁴⁰ L'asterisco segnala una formulazione deviante rispetto alla grammatica della varietà standard ma ancora comprensibile. Sono state escluse formulazioni incomprensibili (e.g. *naski* = 'partorire' in luogo di *naskiĝi* = 'nascere').

²⁴¹ I giovani italiani hanno la cattiva fama di essere molto propensi al coccodrillaggio.

Inoltre, dal punto di vista comunicativo è inefficiente – se l'italiano è madrelingua per tutti, che senso ha parlare in una lingua che magari non tutti padroneggiano bene? – e infine si tende inevitabilmente nazionalizzare pesantemente il lessico. Insomma, si parla esperanto, e anche male. Tant'è che sforzarsi di parlare bene l'italiano: pertanto, auguro a tutti i miei connazionali esperantofoni felici conversazioni coccodrilliche.

5. Dagli anni Sessanta in avanti, ogni generazione definisce se stessa attraverso i mezzi di comunicazione di cui fa uso: prima il ciclostile e l'audiocassetta, poi la fotocopiatrice e il cidi hanno veicolato le idee delle ultime generazioni (Ortoleva 1995). La cultura giovanile esperantica, oltre a definirsi generazionalmente attraverso i nuovi media digitali, si trova particolarmente a proprio agio con l'uso di internet perché, in ultima analisi, la collettività esperantistica non è altro che una comunità virtuale *ante litteram*.

Ancora oggi, i media digitali e internet in particolare vengono descritti con metafore televisive, invece di affidarsi alla metafora della rete telefonica, molto più produttiva e vicina alla realtà dei fatti. Le tecnologie caratterizzanti della rete, per usare la terminologia di Bolter, sono due: il telegrafo e la posta.

Il telegrafo è stato il primo mezzo a separare l'informazione dal supporto fisico, o, il che è lo stesso, a fissarla su un supporto volatile come l'elettricità. Inoltre, il telegrafo ha costituito la prima rete informativa punto-a-punto, diversa dalla rete uno-a-molti tipica della stampa, della radio e della televisione, dove un'unica emittente diffonde una quantità indefinita di messaggi differenti. La posta elettronica, d'altro canto, è stato il primo uso storico della rete: fu usata dagli universitari americani per contattarsi, scambiarsi opinioni, su argomenti accademici ma non solo (il primo forum di discussione fu nominato *sf-lovers*, 'gli amanti della fantascienza').

Secondo il filosofo francese Pierre Levy, la rete è «universale ma non totale»: universale perché permette la messa in contatto delle varie eterogeneità umane dando vita a comunità; non totale perché la sua architettura multi-a-molti impedisce la formazione di un centro, e quindi di un controllo. È interessante notare che Levy definisce il virtuale come il non luogo, un sistema di relazioni slegate dai vincoli deittici, caratteristica universale a tutte le lingue (anche se l'indessicalità è sempre recuperabile, secondo il bisogno) e ancora più pertinente se prendiamo l'esperanto, lingua senza *Sprachraum*. Non c'è da stupirsi se moltissimi esperantisti, non necessariamente giovani, ritengono importante l'utilizzo della rete per diffondere le loro idee e per coordinare le loro attività²⁴². Il ciberesperanto, la varietà internet dell'esperanto, di solito è caratterizzata da numerose quanto effimere proposte di riforma, in direzione «esperanto ventisei» per eliminare gli amatiodiati cappellini, o addirittura la rivitalizzazione di progetti concorrenti, come il Novial 1997 o altri divertimenti. Ancora una volta l'intuizione di Bausani si rivela corretta: c'è un fondo profondo ludico – e sacrale – nell'invenzione di una lingua; peccato che tutti questi sforzi non siano diretti a lingue dichiaratamente ludiche, come il klingon o il markuska.

6. A quasi vent'anni dalla pubblicazione del manifesto di Rauma, come viene definita l'identità esperantista giovanile? C'è una certa insofferenza verso l'atteggiamento tradizionale, e una conseguente perdita di memoria storica, del tutto deprecabile. Alcuni, influenzati dal raumismo, non amano definirsi esperantisti ma esperantofoni (*esperanto-parolantoj*). Molti giovani, inoltre, non vanno molto oltre il bambismo festaiolo descritto in precedenza; tuttavia, non mancano le eccezioni. Durante l'Ijk del 1997, la Tejo accoglie due nuove sezioni nazionali, l'ucraina e la rumena. A questo proposito, ecco cosa scrive una rumena su *Tejo tutmonde*: «mi vere sentis kiel longtempe atendita amiko, kiu finfine alvenas. Nun ni havas propran lokon en granda E-familio kaj ni ne estas solaj.²⁴³» Concorro con Markarian (1997) dove afferma dove che «in generale la generazione più giovane si mostra interessata più agli usi pratici dell'esperanto rispetto alle generazioni più anziane». Per alcuni la lingua è un bene in sé: l'apprendimento

²⁴² Si veda almeno il sito www.esperanto.net e il *newsgroup* soc.culture.esperanto. Come esempio di utilizzo concreto della rete, si prenda ad esempio il servizio da agenzia di stampa della redazione di *Eventoj*, che in un anno, a partire dall'Agosto 1996, ha diffuso a circa novanta redattori 388 messaggi.

²⁴³ Traduzione: «mi sono sentita veramente come un amico atteso da tanto tempo, finalmente arrivato. Ora abbiamo il nostro posto nella grande famiglia dell'esperanto e non siamo soli.» Si noti che da un punto di vista squisitamente prescrittivo la frase dovrebbe essere: «mi vere sentis *min* kiel longtempe atenditan amikon». Pur pubblicata nella rivista ufficiale della Tejo, la frase mostra una certa rilassatezza grammaticale. Ciononostante la comprensione non ne è ostacolata.

veloce e la straordinaria produttività la rendono qualcosa di unico. Per altri è solo uno strumento per raggiungere scopi diversi: migliorare la conoscenza della propria madrelingua; imparare altre lingue straniere; viaggiare; leggere traduzioni d'alta qualità della letteratura internazionale o scoprire una cultura internazionale (inchiesta in Markarian 1997). Ma in ultima analisi, quali sono le motivazioni per cui si impara l'esperanto? Carlevaro (1989: 179-180) individua le seguenti motivazioni psicologiche profonde, che possono essere così riassunte:

1. **Motivazioni legate al carattere:** esiste uno speciale stile cognitivo che troviamo sia negli esperantisti che nei movimenti dediti a riformare o a sviluppare la società, che potrebbe essere chiamata «attitudine democratica»;
2. **Motivazioni legate alla lingua:** gli esperantisti sono interessati alle lingue e alle culture – sia alla propria che a quelle straniere. Spesso sono poliglotti.
3. **Motivazioni legate al movimento:** Per imparare una lingua e diventare attivi nel movimento è necessario avere degli obiettivi attraenti. Questi possono essere esterni, cioè legati allo prestigio esterno della lingua, sociale ed economico, o interni, cioè legati alla relazione esistente tra lingua e socializzazione primaria. Di norma sono determinanti i fattori interni, che possono essere a loro volta suddivisi in: (i) pragmatici («mi interessa l'esperanto come lingua», i.e. l'esperanto come veicolo di narcisismo); (ii) simpatetici («mi interessano gli ideali che porta avanti il movimento, conseguentemente anche il movimento in sé», i.e. l'esperanto come veicolo di *libido*); (iii) di prestigio («attraverso il movimento esperantista ricerco un riconoscimento sociale, sia dentro al movimento che all'esterno di esso»).

Lo studio di Carlevaro non si basava in particolare sui giovani, ma ritengo sia comunque valido. Concludendo, non mi sembra che la cultura giovanile abbia cambiato quella che è una costante nella cultura esperantica: l'esperanto non viene imparato per ottenere particolari vantaggi utilitaristici concreti. In altri termini, oggi come ieri, l'esperanto rimane un hobby intelligente.

10. Sarà divenuto ormai chiaro che allo stato attuale lo sviluppo dell'esperanto, che esiste ed è ben evidente a chi l'esperanto lo conosce in prima persona, non è affatto andato nella direzione di una dialettizzazione, come vorrebbe Yaguello: un parlante di oggi riesce a leggere senza problemi particolare i testi di Zamenhof. I cambiamenti profondi dell'esperanto²⁴⁴, cioè quelli che non riguardano il lessico (Piron 1989: 140; Lindstedt 1997):

- (1) minor uso degli affissi aspettuali: *eka*, 'puntualizzante' > *komenca*; *ada*, 'imperfettivo', oggi viene usato solo come durativo (la frase seguente di Zamenhof è chiaramente arcaica: *Kiam mi venis al li, li finadis sian laboron* > *Kiam mi venis al li, li estis finanta sian laboron*, neretto mio);
- (2) l'uso della forma infinitiva in *i* dopo la preposizione *sen* 'senza' (*sen rimarki ĝin*, 'senza accorgersene') è frequente almeno quanto la costruzione participiale zamenhofiana *ĝin ne rimarkante*;
- (3) l'uso della forma aggettivale in *a* dopo il verbo *aspekti* 'avere l'aspetto di' (Zamenhof lo usò sempre nella forma in *-e*: *li aspektas june*, 'sembra giovane'; oggi sono accettate entrambe le forme in *-a* e in *-e*: *li aspektas juna* non è scioccante per l'esperantista medio);
- (4) l'uso di *far* come una preposizione per introdurre l'agente nella forma passiva, specialmente dopo una forma in *-o*: *la mortigo de Palme far nekonato*, 'l'uccisione di Palme da parte di uno sconosciuto'. Questa forma fu proposta negli anni Venti da Grosjean-Maupin, un lessicologo esperantista francese, e si è diffusa immediatamente. Lo stile di Zamenhof non aveva equivalenti. Per due decenni, molti avrebbero detto *flanke de*, ma questa forma era ambigua, perché significava anche 'a fianco di'.

Sulla diffusione di *far* sarei più cauto di Piron: mi sembra che sia molto più usato nello scritto che nell'orale, dove viene preferita invece la forma analoga ma non identica *fare de* (lett. = 'fare-CIRC. di'). Anche questa osservazione, comunque andrebbe verificata mediante un corpus adeguato.

L'uso recente di alcune parti profonde della grammatica, in particolare l'articolo, le preposizioni e i correlativi, sono di estremo interesse, e andrebbero monitorate attentamente. Si tratta infatti dei sostegni

²⁴⁴ Gli aspetti fonologici sono stati già esposti nel capitolo terzo. Sembra che sia emersa una norma prosodica indipendente dall'origine del parlante, ma non è stata ancora adeguatamente descritta.

sintattici al discorso: mutamenti rilevanti potrebbero far prendere al sistema direzioni del tutto imprevedibili. Al fondo di queste analisi, però, c'è un problema teorico non ancora risolto, che probabilmente è all'origine dell'imbarazzo degli esperantologi nello studio dell'esperanto parlato. Com'è possibile determinare se una forma appartiene al sistema linguistico dell'esperanto o se invece è dovuta al sostrato nazionale del parlante? In altri termini, dove finisce la varietà d'apprendimento in una lingua che vuole essere solo seconda? Gli esperantologi temono, più o meno coscientemente, che lo studio del parlato evidenzii un processo di neostandardizzazione che porti ad una distanziamento strutturale della lingua dalla norma (pre)scritta nel *Fundamento* del 1905. Questo timore ha una ragion d'essere? Sinceramente, ritengo di no. In ogni caso, avere paura dei risultati di una ricerca, e per questo motivo evitare di farla, mi sembra un atteggiamento del tutto antiscientifico.

Tanto per cominciare, l'influenza del sostrato nazionale del parlante nella maggior parte dei casi è talmente evidente da non lasciare adito a dubbi: se nell'accomiarsi parlanti tedeschi dicono *gûs* al posto di *gis* (= lett. 'fino a', sottinteso *la revido* 'il rivedersi'; vale come saluto d'uscita) è evidente l'influenza del saluto tedesco *Tschüß*. Esiste una varietà normativa che non è descritta, né è descrivibile, dalle grammatiche (Lindstedt 1997): il punto è riuscire a trovare un criterio più oggettivo della competenza del singolo per separare le varietà d'apprendimento dalla varietà normativa. Un buon criterio sarebbe quello di considerare solo i parlanti fluenti, cioè quelli che pensano direttamente in lingua; il limite di un criterio siffatto, però, sta nell'assoluta inverificabilità empirica. Una strada potrebbe essere lo studio dell'acquisizione della lingua in ambiente familiare, il cosiddetto *denaskismo*, di cui si è già accennato in precedenza. Se riuscissimo a definire i tratti tipici della lingua acquisita spontaneamente, in un ambiente non controllato come quello familiare, tipico da L1, avremmo allora una norma di riferimento per lo studio dell'esperanto acquisito come L2. Allo stato attuale, purtroppo, manca un volume che tratti in modo sistematico l'argomento; tuttavia non mancano singoli contributi, ai quali faremi riferimento nelle righe che seguono (Versteegh 1993; Corsetti 1993, 1995, 1996; Lindstedt 1997).

11. Gli incontri esperantistici, in particolare quelli giovanili, sono anche un efficiente mercato matrimoniale. È probabile che il fenomeno abbia avuto origine contestualmente all'esistenza degli incontri; in ogni caso, la prima testimonianza è del 1919, e attualmente esistono famiglie esperantofone anche di quarta generazione. Attualmente le famiglie esperantofone sono circa un migliaio, e la tendenza è alla crescita. Sono stati rilevati due fatti che possono sorprendere: (i) su circa 350 famiglie che si tengono in contatto, in circa due terzi dei casi i genitori sono connazionali; (ii) è il padre che parla esperanto alla prole, e non la madre²⁴⁵. In effetti, è abbastanza prevedibile che l'esperanto sia parlato in famiglia tra connazionali: poiché il bilinguismo dalla nascita è considerato un valore positivo, una famiglia internazionale potrà comunque ottenerlo se i genitori decidono di parlare la rispettiva lingua materna (l'esperanto, in ultima analisi, i figli potranno scegliere di impararlo da grandi). In una famiglia nazionale esperantofona, invece, l'insegnamento dell'esperanto è l'unico modo per avere figli bilingui. I problemi in cui incorrono le famiglie esperantofone non sono pochi: (i) è noto nella letteratura sul bilinguismo che la lingua del padre è, a parità di condizioni, la più debole: l'ambiente esterno, inoltre, parla una o più lingue diverse; (ii) l'ambiente esterno, in particolare il parentado, di solito non dà il suo sostegno ai genitori; (iv) non sempre è reperibile materiale didattico per bambini: per esempio, non ci sono traduzioni ufficiali dei fumetti Disney; (iv) gli incontri per famiglie esperantofone, in uso dagli anni Sessanta in avanti, annoverano non più di cinquanta bambini, di età molto differente: ciò significa che il lessico quotidiano, in gran parte costruito per convenzione dalle famiglie stesse, rischia di variare considerevolmente da una famiglia all'altra. I punti (iv) e (v) sono sempre meno problematici. Nel 1994, l'anno internazionale della famiglia, viene fondata come istanza dell'Uea la *Rondo Familia*, per permettere un contatto più efficace tra le famiglie esperantofone. Inoltre, dal 1995 Jouko Lindstedt cura una lista di discussione nella rete, denominata *DENASK-L*, cui prendono parte famigliari ed esperantisti interessati. In essa si discute principalmente dell'armonizzazione del lessico quotidiano (*hejma vortaro*) e delle difficoltà riscontrate nell'insegnamento: capita in alcuni casi che i figli degli esperantisti rigettino la lingua verso l'adolescenza, ma in talaltri casi diventano ferventi attivisti.

²⁴⁵ Secondo la classificazione di Suzanne Romaine sul bilinguismo (1989¹; in Lindstedt 1997), i bilingui esperantici rientrano nel "tipo 5": un genitore trasmette una lingua che non è la sua lingua nativa e non è la lingua dell'ambiente extrafamiliare.

Versteegh fa notare giustamente che, se è in qualche modo giustificabile la generale indifferenza della linguistica sull'esperanto (i motivi sono stati analizzati nei primi capitoli di questa tesi), non lo è affatto a proposito del fenomeno del *denaskismo*, che rientra a tutti gli effetti nel dominio della linguistica *tout court*. La collocazione teorica del *denaskismo*, infatti, è estremamente interessante. Abbiamo già visto nel capitolo terzo che l'esperanto è strutturalmente più simile a un creolo che a un *pidgin*. Versteegh effettua una comparazione tra la situazione di apprendimento familiare dell'esperanto e altri casi più studiati di apprendimento linguistico con un input ristretto.

Partendo dal presupposto che le nostre conoscenze attuali in neuropsicologia non permettono di confermare né di smentire l'ipotesi che l'apprendimento linguistico sia geneticamente predeterminato, Versteegh fa notare che il prestigio del modello linguistico dei genitori è enorme: più o meno esplicitamente, i genitori guidano l'assimilazione generalizzatrice dei figli mediante i riflessi condizionati della lingua (il "si dice così") al punto tale che verso i dieci anni la lingua dei bambini è strutturalmente indistinguibile da quella dei genitori. In situazioni normali di apprendimento di una L2 guidato, tipicamente a scuola, il monitoraggio prescrittivo è costante e continuo: non si cerca di insegnare una varietà di lingua che sia comunicativamente efficiente in situazioni informali, bensì la varietà di lingua socialmente di prestigio²⁴⁶. Quando i discenti si trovano ad usare concretamente la variante di apprendimento della lingua straniera imparata a scuola, attuano un processo noto in letteratura come "pigginizzazione".

Dato questo quadro teorico di base, l'autore nota come la maggior parte della letteratura riguardante l'insegnamento dell'esperanto in famiglia contiene in gran quantità lamentele sulla scarsa competenza linguistica dei genitori: questo è un chiaro indice della costante preoccupazione prescrittiva degli esperantofoni, per motivi ideologici. Una costante preoccupazione prescrittiva era presente anche nella vicenda che ha portato alla reintroduzione dell'ebraico moderno (Blanc 1968): i genitori intendevano insegnare ai figli una varietà di prestigio alta dell'ebraico classico, che però non era sufficiente per i loro bisogni comunicativi. Così, questi si sono creati da soli i loro registri informali, varietà ibridizzate con yiddish, arabo e inglese. Queste analogie sono altamente indicative di che cosa succederebbe se l'esperanto venisse parlato su vasta scala. Esistono però delle differenze rilevanti tra la vicenda dell'ivrit e quella dell'esperanto: (i) la grammatica dell'ebraico è molto più ridondante di quella dell'esperanto; (ii) i *sabras*, cioè i nuovi parlanti dell'ebraico nati in Israele, vivevano insieme; di contro, il contatto tra i *denaskaj esperantistoj* sono tuttora molto limitati. In ultima analisi, l'unica differenza rilevante tra la varietà familiare attuale e quella ordinaria è di tipo psicologico: i *denaska* non hanno sentimenti particolari di affezione alla lingua, e d'altro canto godono di un prestigio linguistico elevato, e in gran parte immotivato. In altri termini, anche per i *denaska* l'esperanto rimane L2.

Il problema teorico che ci siamo posti innanzi, pertanto, allo stato attuale non è risolvibile. Concludendo su questo punto, per poter fare il salto di qualità che permette all'esperanto di poter essere acquisito come L1 ha bisogno di uno *Sprachraum*, cioè di uno spazio vitale suo proprio. Ci sono motivi ideologici, descritti nei capitoli quarto e quinto, che fanno pensare che, inconsciamente, gli esperantisti questo salto non sono disposti a farlo, perché la lingua di fatto sfuggirebbe al loro controllo.

12. Il nostro viaggio nella realtà viva dell'esperanto ormai volge al termine. Prima di chiudere vorrei sottolineare che esiste un esperantismo sommerso, quantitativamente minoritario, formato da realtà doppiamente marginali, sia rispetto alle correnti principali dell'esperantismo, sia rispetto alla "normale" vita sociale. Poiché se ne è accennato a più riprese, illustro una delle più affascinanti tra le vicende dell'esperantismo doppiamente marginale: la vicenda della famiglia De Zilah.

Di origine ungherese, Eugène De Zilah lascia la terra natia a sedici anni, in seguito all'invasione sovietica del 1956. Il prezzo della libertà acquisito in Francia è alto: come racconta lui stesso, si tratta della perdita parziale della lingua materna: «dimenticare del tutto l'idioma di mamma probabilmente non è possibile, ma dimenticarne a sufficienza per non capirlo più perfettamente perfino nella conversazione quotidiana è possibilissimo, credetemi... Il francese diventò la mia lingua di cultura e l'ungherese decadde al livello di un dialetto infantile, nonostante io l'amassi (De Zilah 1998f).» In francese scrive la tesi di laurea in filosofia, sul *nous* di Plotino, e contemporaneamente studia matematica. Inizia la carriera universitaria all'Università di Messe con la cattedra di logica applicata, ma la sua aspirazione è di

²⁴⁶ È ciò che l'episodio della matita rossblù su *uncold* mi ha rivelato in prima persona.

insegnare filosofia classica. Sette anni più tardi si presenta l'occasione di un posto a Parigi, ma, a suo dire, il posto gli viene soffiato da un raccomandato. Nel frattempo si sposa con una francese, Madeleine. Decide di insegnare filosofia al liceo: si interessa di lingua e cultura orientale, viaggia in Africa e in Asia. Alla fine degli anni Sessanta riprende i contatti con i suoi famigliari rimasti in Ungheria: suo figlio non poteva comunicare con i cugini, gli zii e i nonni, e viceversa. Impossibilitato a fare da interprete simultaneo per tutti i convenuti, Eugène istiga tutti a imparare il francese e l'ungherese rispettivamente. La famiglia si riunisce due anni più tardi ma la situazione non era cambiata: i famigliari non si capivano. Conversando su questi eventi in un caffè, uno dei suoi studenti tra il serio e il faceto gli consiglia di imparare l'esperanto. Poco tempo più tardi, in una libreria di Bruxell, De Zilah trova un manuale Assimil di esperanto per francesi. Il libraio gli regala anche «qualcosa di più moderno dell'esperanto», un manuale di mille pagine di Neo²⁴⁷. Ma poiché non esistono manuali di Neo in ungherese, De Zilah non esita a scegliere l'esperanto. Quattro mesi più tardi, Eugène propone questa lingua ai suoi familiari, i quali, sorprendendo lui per primo, accettano l'idea. Pochi anni più tardi l'esperanto diventa la lingua della famiglia De Zilah (De Zilah 1998f).

Secondo De Zilah, una delle conseguenze del Sessantotto è stata la degradazione di letteratura, matematica, filosofia e ginnastica rispettivamente in ortografia, algebra, sociologia e sport: nel 1989 comincia una profonda disaffezione al suo ruolo sociale di professore di liceo. Solo la scuola elementare è necessaria; gli altri gradi andrebbero sostituiti da corsi liberi, come quelli per la patente di guida. È solo l'amore per la sua famiglia, quella d'origine e quella nuova, che gli dà la forza di andare avanti. Dopo trentadue anni di vita in comune e dieci anni prima del pensionamento, Eugène e Madeleine decidono di comune accordo di vendere i propri averi e di comprare una barca di nome *Kerguelen*, e di andare a vivere nel Mediterraneo, dove è possibile incontrarli anche oggi (De Zilah 1994).

Ogni lingua scritta è in qualche misura una lingua seconda, e gli scrittori si distinguono dagli scriventi per la libertà d'uso della lingua nella quale scrivono. Non è certo un caso che la maggior parte degli scrittori esperantisti abbia imparato questa lingua prima dei vent'anni (Piron 1987: 92) ma che nessuno sia stato dolcemente obbligato ad impararla in famiglia (Corsetti 1996). Non c'è da stupirsi, dunque, se De Zilah decide di scrivere in esperanto, la lingua più flessibile e produttiva che lui conosca²⁴⁸. Secondo lui, è questa l'attività più importante per l'esperanto, oggi. Per meritare di essere appresa, infatti, la lingua esperantica deve offrire testi originali di alto valore: nel 1985, dopo aver comprato un personal computer, decide di iniziare a scrivere un dizionario enciclopedico del sanscrito in quattro lingue (esperanto, inglese, francese e ungherese). Ω

²⁴⁷ Ancora a metà degli anni Settanta il Neo, una lingua inventata ausiliaria oggi dimenticata, godeva di una certa attenzione (Bausani 1974: 137). Lanciata nel 1961 da Arturo Alfandari, un ricco uomo d'affari italiano, il quale riuscì a fondare una casa editrice e un'associazione di sostenitori che morì con lui, il Neo si pone nella tradizione degli esperantidi. Il libro a cui fa riferimento De Zilah è probabilmente il *Rapid Method of Neo*, Editions Brepols, Bruxell 1967, dello stesso Alfandari. Secondo alcuni interlinguisti, il Neo è secondo solo a esperanto, ido e interlingua, e si distingue per sinteticità. Dal monologo di Amleto, reperito in rete: "Si o no si, em lo qestyon: sar it plu nobla / lo fleshos e l'atak subi d'un suert oltraga, / o kontra un ocean de penos preni l'armos, / ze nili, z'endi? / E dan?... Morti. Dan nur dormi, / plu nix."

²⁴⁸ Il mondo culturale francese non l'avrebbe mai accettato come scrittore francese nonostante la sua competenza linguistica, perché ungherese. Osservazioni analoghe le faceva Zamenhof, che amava il russo e aspirava a diventare uno scrittore, ma che si disilluse quando si rese conto che la sua origine ebraica avrebbe impedito questa aspirazione (Holzhaus 1969). Lo stile di De Zilah è per certi aspetti deviante rispetto alla norma: la devianza più evidente è la sovraestensione dell'accusativo, usato come marca di ridondanza del moto a luogo con qualsiasi preposizione: e.g. *mi iras ĉe lin* (= 'vado presso di lui'). Il rischio della sovraestensione dell'accusativo è la perdita di marcatezza. Si configurerebbero due casi: non marcato = Prep. + -on; marcato (soggetto) = -o. De Zilah inoltre usa suffissi *o > a* di stampo naturalistico: e.g. *vento > ventoza* (= 'ventoso', al posto di *venta*) e *usono > usoneska* (= 'statunitense'). Se esteso, quest'uso potrebbe portare alla specializzazione di tali pseudosuffissi: *itala* (= 'italiano') *italeska* (= 'italianeggiante'). Anche il lessico è molto naturalistico, ovvero latineggiante: *fiskapti > peski; ŝipeto > barko* ecc.

Capitolo settimo: Scenari di prognosi esperantistica

1. In linguistica la prognosi è inevitabilmente un esperimento mentale: dopo aver effettuato una diagnostica basata su dati reali della situazione attuale, si procede a disegnare scenari possibili estrapolando le tendenze emergenti e comparando con altre situazioni già note (per l'italiano, v. Berruto 1993). Rispetto alle altre lingue, la prognosi esperantistica è ancora più fragile, perché mancano quasi del tutto studi sullo sviluppo linguistico della lingua parlata: a mia conoscenza, l'unico contributo ponderato a proposito di prognosi esperantistica è il già citato articolo di Versteegh (1993). Ciononostante, sembra che il divertimento di specialisti e non specialisti sia profetizzare apocalissi indicibili se e quando l'esperanto dovesse essere parlato su scala più vasta di quanto lo sia ora. In particolare, i timori dei cassandri di ieri e di oggi sono due: (i) l'esperanto tende a sostituirsi alle altre lingue²⁴⁹; (ii) se diffuso, l'esperanto è destinato a frantumarsi in dialetti (in ambito scientifico, Yaguello; ma è un sentore diffusissimo). Questi timori hanno un fondamento? Se sì, in che misura sono validi?

Si è già detto che la fonte ultima dei pregiudizi riguardanti l'esperanto derivano dalla concezione europea occidentale della lingua, e, in ultima analisi, è questa la difficoltà che incontrano gli esperantisti nel fornire una sana e corretta informazione: per poter accettare l'esperanto nelle proprie tassonomie mentali bisogna essere molto elastici, e avere il coraggio intellettuale di ristrutturare la propria filosofia, più o meno conscia, sulla lingua e in generale sul linguaggio, davanti all'evidenza dei fatti. In particolare, bisogna ridimensionare il concetto di lingua naturale. Ben pochi, però, sono pronti ad effettuare una simile rivoluzione copernicana della mente, un vero e proprio mutamento di paradigma, e preferiscono invece volgere lo sguardo altrove, negando l'esistenza stessa di questi fatti. A ben vedere, i due timori testè esposti scaturiscono dal seguente paralogismo: esperanto = lingua non-viva; = lingua morta; lingua morta = latino > esperanto = latino. In ultima analisi, e l'equivalenza tra l'esperanto e il latino a fare corpo ai due timori esposti in precedenza. Il latino, infatti, a suo tempo ha cancellato le lingue italiche come l'etrusco o il ligure, e si è frantumato in dialetti, da cui derivano le lingue romanze. Tuttavia, la situazione geolinguistica attuale, anche limitandosi alla sola Europa, è molto diversa rispetto a quella in cui regnava il latino: salvo rare eccezioni, gli idiomi locali soffocati dal latino non avevano una solida tradizione scritta, mentre la frantumazione del latino e la contigua elevazione dei volgari a dignità di lingue nasce in un tipico contesto di diglossia mediale: nello scritto si usa una varietà alta, che chiameremo A, mentre nel parlato si usa una varietà bassa, che chiameremo B. In questo caso il latino è la varietà A e l'insieme dei volgari costituisce la varietà B²⁵⁰.

Non è questa la sede per inoltrarsi nel vastissimo campo del rapporto tra il latino e i volgari: molti volumi sono già stati scritti a questo proposito, e il loro livello di dettaglio ci porterebbe molto lontano. È sufficiente qui tenere bene a mente un fatto inequivocabile ma troppo spesso dimenticato: è l'espansione del potere politico dell'Impero Romano che ha causato la sparizione delle culture e delle lingue locali dei paesi conquistati, e, di converso, il disfacimento del latino è contestuale al disfacimento dell'Impero Romano d'Occidente. In termini generali, la forza di una lingua, la cui produttività è l'aspetto forse più evidente, e l'eventuale espansione della stessa a danno delle altre, è la cartina di tornasole della forza del potere politico che sta dietro a tale lingua.

La storia mostra che le lingue sono forti quando i loro parlanti hanno un potere, politico-economico o militare: così è stato per il latino prima, il francese poi e oggi l'inglese (Calvet 1987). Finché gli Stati Uniti avranno di fatto il controllo negli equilibri geopolitici l'inglese *global language* non sarà spodestato (Crystal 1997). Tuttavia è interessante notare che il ruolo di lingua veicolare dell'inglese – non è ben chiaro quale macrovarietà, se quella britannica o quella statunitense – è stato acquisito mediante l'espansione coloniale britannica prima e la forza economica statunitense poi. Secondo Crystal (1997), non certo sospettabile di esperantofilia, l'Europa non ha contribuito molto a questo processo, tant'è vero che nel computo dei luoghi che parlano inglese come lingua ufficiale (L2) o come lingua materna della popolazione (L1), su settantasei voci Crystal enumera solo cinque voci europee. Queste voci sono:

²⁴⁹ v. il sesto punto della lista dei pregiudizi più comuni secondo Piron, esposta e commentata nel cap I.

²⁵⁰ Anche in ambito esperantista il paragone con il latino non è infrequente. Chiti-Batelli (1997), per esempio, con una terminologia fantasiosa e creativa sostiene che il latino non è «glottofagico» perché fu usato lungo tutta il Medioevo e oltre come lingua internazionale. Ciò è vero, ma bisogna ricordare che il latino veniva esclusivamente scritto: quando il latino veniva parlato era «glottofagico» quanto qualsiasi altra lingua.

Gibilterra, Irlanda, Malta, Regno Unito e “isole del Regno Unito” (!), per un totale di 60.640.000 parlanti L1 e 1.379.000 parlanti L2 di lingua inglese risidenti in Europa. In altri termini, gli angloparlanti europei sono rispettivamente il 18% (L1) e lo 0,6% (L2) sul totale mondiale²⁵¹.

Crystal si occupa anche di quei casi in cui l'inglese è stato rigettato perché considerato lingua dei colonizzatori (1997: 114-117). A questo proposito vengono citati: Mahatma Gandhi²⁵², il quale nel 1908 scrive: «dare a milioni una conoscenza dell'inglese significa renderli schiavi... Non è forse doloroso che, se voglio andare a una corte di giustizia, devo adoperare l'inglese come mezzo di comunicazione? Non è forse del tutto assurdo?»; il presidente del Kenya Jomo Kenyatta, che nel 1974 dichiara: «la base di qualsiasi governo indipendente è una lingua nazionale, e noi non possiamo continuare oltre a scimmiettare i nostri ex-colonizzatori»; infine, lo scrittore kenyota Ngugi wa Thiong'o, il quale nel 1986 scrive *Decolonising the Mind*, un saggio in cui spiega la sua scelta controcorrente di scrivere in gikuyu e kiswahili. Sono tutte scelte motivate da un forte senso d'identità, individuale e collettivo. Il dilemma, secondo Crystal, è particolarmente sentito dagli scrittori del 'cerchio esterno' come Thiong'o: se scrivono in inglese, i loro lavori hanno potenzialmente un pubblico mondiale, ma così facendo rischiano di sacrificare la loro identità culturale. Secondo i suoi calcoli, il processo di de-etnizzazione dell'idioma britannico è quasi completato: nel volgere della prossima generazione, l'inglese avrà più parlanti L2 che parlanti L1, e non potrà essere più considerata proprietà di chicchessia.

È interessante confrontare questi sentimenti con l'identità esperantistica che abbiamo delineato fin qui: l'inglese sta subendo un processo di progressiva de-etnizzazione, vale a dire che l'inglese è considerato sempre meno la lingua propria degli inglesi, e contestualmente l'esperanto sta subendo, almeno in parte, un processo inverso, in cui la collettività esperantofona considera se stessa, a torto, una minoranza linguistica (di qui a chiamarla minoranza *etnolinguistica* il passo è molto breve, e se ciò avvenisse l'esperantismo sarebbe finito). L'esperanto è sì una lingua che «unisce e differenzia una comunità di parlanti», ma, sia detto una volta per tutte, *non* è una lingua minoritaria: «non ha radici etniche, né motivazioni nazionali comuni; non ha confini territoriali, né i consueti fenomeni di riproduzione» (Pennacchietti 1987a: 30). Come diceva Bausani, la collettività esperantistica forma un «sovrappopol», una forma nuova di coesione umana, non riconducibile alle altre forme già esistenti. Il divertimento insito nell'usare la lingua è il punto di partenza, non il punto d'arrivo: per poter sopravvivere l'esperantismo deve avere una vocazione ausiliaria, deve cioè cercare di diventare utile.

L'occasione più propizia, nel breve periodo, di diventare utile, è costituita dall'Europa. È mia personale opinione che l'esperanto possa ritagliarsi uno spazio geopolitico rilevante come lingua zonale, cioè come lingua federale europea, per motivazioni politiche in parte analoghe a quelle che hanno accompagnato l'ufficializzazione dello swahili in Kenya, in Tanzania e in Uganda (ma solo in parte: v. Crystal 1997: 47-48), o come il *bahasa indonesa* in Indonesia. Come nel caso di Gandhi o di Thing'o, la vocazione ausiliaria dell'esperanto può essere sorretta dalla costruzione di un'identità europea: se i cittadini europei non vogliono che l'Europa rimanga, dal punto di vista politico, un'espressione geografica, c'è bisogno di dare un veicolo forte a questa identità, e tale veicolo non può che essere una lingua comune. Scegliere l'inglese equivarrebbe, da un punto di vista politico, considerare l'Europa un'appendice degli Stati Uniti.

²⁵¹ Questi sono i numeri complessivi forniti da Crystal (1997: 60): 2.024.614.000 parlanti mondiali, divisi in 337.407.300 parlanti L1 e 235.351.300 parlanti L2. Crystal divide la competenza linguistica dell'inglese in tre cerchi concentrici: (i) il cerchio interno, formato dai paesi aventi l'inglese come madrelingua della maggioranza della popolazione, per esempio gli Usa o il Regno Unito (L1); (ii) il cerchio esterno, avente l'inglese come lingua ufficiale, per esempio l'India o Singapore (L2); (iii) il cerchio in espansione, formato da quelle nazioni che «riconoscono l'importanza dell'inglese come lingua internazionale nonostante non hanno subito una storia di colonizzazione da parte dei membri del cerchio interno» (l'Italia rientra in questa categoria). Le stime di cui sopra, aggiornate al 1995, non hanno tenuto conto del terzo cerchio. Concludendo il fulcro dell'argomentazione di tutto il libro, Crystal ci illumina con queste parole: «The grand total of 2,025 million in 1995 is equivalent on 1997 (assuming a world population rate of increase of 1.6 per cent per annum) to 2,090 million, which is well over a third of the world's population. But of course, only a proportion of these people actually have some command of English. (Crystal 1997: 60, enfasi mia)». Detto più esplicitamente: questi numeri valgono solo sulla carta!

²⁵² Si noti per inciso che Gandhi manifestò a più riprese simpatie per gli esperantisti, anche in occasioni pubbliche.

La vicenda storica dell'esperanto, però, mostra che la sua vocazione ausiliaria non è esclusivamente europea bensì mondiale e inoltre che esiste, seppur sfumata e polivalente, un'identità esperantista, che potrebbe essere in potenziale conflitto con quella europea. Ecco dunque il dilemma dell'esperanto: per poter assolvere alla sua vocazione ausiliaria l'esperanto – nella coscienza dei suoi parlanti e sostenitori – deve completare il processo di naturalizzazione iniziato nel 1905, quando la lingua fu parlata per la prima volta in pubblico. L'unica strada percorribile, a mio parere, è quella già percorsa dall'ebraico moderno: l'acquisizione di uno *Sprachraum*, vale a dire di uno spazio proprio dove i parlanti nativi dell'esperanto possano vivere insieme. Ma cosa succederebbe all'esperantismo (l'ideologia) e all'esperantistica (la realtà sociolinguistica attuale) se e quando avvenisse questo?

2. Cercheremo ora di dare una risposta a tale domanda, che comprende e supera la domanda posta nell'introduzione: è possibile che l'esperanto diventi una lingua ausiliare ad ampia diffusione? Verrà offerta una serie di scenari possibili in cui l'esperanto assume ruoli diversi in rapporto alla costruzione dell'identità europea. Particolare attenzione verrà data ai probabili sviluppi dell'esperantistica: si è scelto di concentrarsi sugli scenari europei perché, allo stato attuale, la configurazione linguistica dell'Unione Europea offre le possibilità meno astratte di un uso diffuso dell'esperanto. In linea di principio, per quanto riguarda il lato esperantistico dell'analisi, considerazioni analoghe possono essere fatte in scenari diversi, per esempio se l'esperanto venisse adottato dalla Cina. Il quadro teorico di riferimento è strettamente sociolinguistico: in particolare, ci si è basati sul classico di Kloss (1968) e su Berruto (1993; 1995).

Se consideriamo l'Europa come uno Stato, nella terminologia di Kloss (1968) l'Europa è uno Stato: (i) multinazionale (i.e. al cui interno convivono gruppi etnici che non sono tribù, le cui lingue cioè non sono né preletterate né di recente grafizzazione); (ii) frammentato (i.e. composto da frammenti ampi di comunità di parlanti omogenee); (iii) multilinguistico (i.e., in cui sono in uso più di tre lingue²⁵³). È comunemente accettato in letteratura che una genuina parità linguistica – in cui le lingue ufficiali siano prima *inter pares* – non è possibile se il loro numero eccede tre, e di solito una o due sono comunque dominanti sulla terza e su tutte le altre (Kloss 1968: 71-74). Il modello prevede una quarta variabile, che rende pertinente l'origine dalla provenienza della lingua o delle lingue ufficiali di uno Stato: nel caso la lingua sia parlata da un considerevole segmento della popolazione si parlerà di «endoglossia» (oppure, il che è lo stesso, si parla di «lingua ufficiale indigena»); nel caso contrario, si parlerà di «esoglossia», o di «lingua ufficiale importata». Attualmente lo status sociolinguistico dell'Europa è di endoglossia completa: le sue undici lingue ufficiali sono tutte parlate da ampi settori della popolazione europea. Poiché l'esperanto è parlato da una percentuale trascurabile della popolazione europea, pur essendo la sua storia profondamente legata al Vecchio Continente (v. cap. IV), seguiamo rigorosamente il modello e definiamo l'esperanto una lingua comunque e sempre esoglossica, nei riguardi sia dell'Europa che delle altre parti del mondo. Chiarito il quadro teorico, passiamo alla descrizione degli scenari.

3. *Scenario del «monolinguisimo ufficiale endoglottico» (inglese o spagnolo)*. È lo scenario più semplice da descrivere, perché a parità di condizioni è quello che ha più probabilità di realizzarsi. Poiché i costi del multilinguismo presto non saranno sostenibili, calpestando di fatto il principio di uguaglianza dei cittadini europei, verrà assegnato un prestigio ufficiale all'inglese o allo spagnolo, perché considerate lingue de-etnizzazione, cioè non più proprietà privata degli inglesi e degli spagnoli. Da un punto di vista tecnico lo spagnolo sembra la lingua nazionale più indicata per fare da ponte nelle traduzioni (è una lingua romanza forte, e infatti preferisce il calco al prestito: noi scriviamo *mouse*, gli spagnoli traducono *ratón*), e inoltre potrebbe non scontentare troppo i francesi. È noto infatti che la Francia, patria del concetto moderno di nazione, se costretta a scegliere una lingua altra che il francese preferirebbe qualsiasi lingua piuttosto che l'inglese o il tedesco, rispettivamente l'avversario di oggi e il nemico storico di sempre. Il destino delle lingue d'Europa non è difficile da immaginare: le lingue minoritarie rischierebbero l'estinzione, e sopravviverebbero forse come veicolo di preziosità colte, analogamente a molta poesia in dialetto del secondo Novecento italiano²⁵⁴; per quanto riguarda le lingue nazionali perdenti, esse subirebbero un

²⁵³ Se le lingue fossero solo tre, Kloss parlerebbe di plurilinguismo. L'importanza di questa distinzione verrà chiarita immediatamente.

²⁵⁴ Per lingue minoritarie intendo lingue come il catalano, il frisone, il basco, il corso, il bretone, il friulano, il gallego, l'occitanico o il romancio. Se hanno un riconoscimento ufficiale, come nel caso del

arretramento generale. In particolare, nel caso dell'endoglossia monolingua inglese, l'inglese si porrebbe come lingua tetto (*Dachsprache*, secondo Kloss) delle altre lingue europee, nella maggior parte caratterizzate da una forte distanziamento (*Abstand*, secondo Kloss). In termini meno tecnici, lingue come l'italiano vedrebbero restringersi progressivamente il loro campo d'applicazione, specialmente quelli ufficiali, fino a diventare lingue del solo quotidiano. L'inglese diverrebbe un nuovo sostrato linguistico, che apporterebbe la maggior parte dei conii (già oggi lo si vede nel gergo informatico internettistico; verrebbero estesi usi come: «ti forwardo la mia page appena upgradata da linkare alla tua; ho già sottoscritto il tuo guest-book²⁵⁵», vicino agli «anglismi» di Queneau). Nel caso dello spagnolo, è probabile che si arriverebbe di fatto a un regime di diglossia con due varietà A: inglese e spagnolo. Le relazioni commerciali degli Stati Uniti con l'America del Sud sono sempre più importanti, e inoltre la forte presenza di *chicanos* in Usa sta di fatto rendendo il paese bilingue inglese-spagnolo: tale tendenza verrebbe rafforzata da una scelta proispanica dell'Europa. America ed Europa, in sostanza, a poco a poco diverrebbero bilingue. Naturalmente, tutto ciò riguarderebbe le élite dei rispettivi paesi, e non tutta la popolazione. Le caratteristiche strutturali dell'inglese, dello spagnolo e delle altre lingue storico-naturali dalla forte tradizione scritta è di essere ricche e complesse: solo i più portati e i più ricchi riuscirebbero a impadronirsene a un livello accettabile, e gli stessi formeranno la classe dirigente, quasi una casta. Nel caso venisse scelto l'inglese, sarebbero avvantaggiati i cittadini nordeuropei, mentre se la scelta cadesse sullo spagnolo sarebbero avvantaggiati i paesi mediterranei.

Cosa accadrebbe all'esperantistica? Una volta esaurita la retorica della 'grande occasione perduta', il movimento rivolgerebbe la sua attenzione altrove, mettendo l'accento sui caratteri non indoeuropei della lingua e incoraggiando decisamente la crescita dei parlanti in Africa, America, Asia e Oceania. L'esperantismo europeo diventerebbe, da un punto di vista quantitativo, sempre meno rilevante, assumendo i caratteri del fenomeno d'élite, più di quanto già non lo sia oggi. Dal punto di vista linguistico, la lingua non subirebbe fenomeni particolarmente rilevanti.

4. *Scenario del «trilinguismo ufficiale endoglottico» (proposta Hagège).* Secondo Hagège (1995: 27-113), le lingue «a vocazione federativa» dell'Europa, per motivi storici, sono tre: inglese, tedesco e francese. Anche il tedesco e il francese, secondo Hagège, non sono lingue dei soli tedeschi e francesi: a tal proposito l'autore cita la Svizzera, l'Austria e il Québec. Se ragioniamo in questo modo, però, anche il portoghese o lo stesso italiano sarebbero lingue de-etnizzate: gli svizzeri ticinesi, i sanmarinesi e i vaticani non sono forse di madrelingua italiana ma non cittadini dello Stato italiano? Anche mettendo da parte la riserva teorica, la soluzione di Hagège non è soddisfacente, perché di fatto non rispetta la parità di diritto né è particolarmente conveniente dal punto di vista dei costi. Nel concreto, secondo Hagège nella scuola dell'obbligo bisognerebbe insegnare una lingua straniera dei paesi vicini e le tre lingue a vocazione federativa (1995: 47): il risultato è che un albanese dovrà imparare, per legge, l'italiano, l'inglese, il tedesco e il francese (quattro lingue straniere!), mentre per un tedesco sarà sufficiente imparare solo l'inglese e il francese (due lingue straniere). Ammesso e non concesso che sia umanamente possibile che un insegnamento solo scolastico riesca a dare una certa padronanza di quattro lingue straniere, forse Hagège dimentica che al mondo non c'è bisogno solo di linguisti e poliglotti, e che la scuola deve insegnare anche la matematica, la storia e la geografia, per esempio. Sinceramente, un trilinguismo ufficiale per l'Europa non mi sembra sostenibile: questo scenario è talmente improbabile da rimanere teorico.

5. *Scenario del «monolinguisimo ufficiale esoglottico mediante lingua inventata ad hoc».* La memoria storica dell'interlinguistica è quantomeno scarsa; potrebbe darsi che venga nominata una commissione di linguisti e di scienziati per vedere se accettare l'esperanto, l'ido o l'interlingua e decidere gli eventuali cambiamenti necessari. Tale eventualità, conforme anche all'esegesi corrente del *Fundamento*, non è rigettata da molti esperantisti (per esempio Broccatelli 1987). Naturalmente nella commissione incaricata della revisione verrebbero esclusi a priori linguisti esperantisti perché di parte. Il finale della storia è scontato: ogni Delegazione o Commissione che viene formata crea un progetto nuovo, perché il

catalano, vengono dette lingue regionali. Per inciso, si sappia che i cittadini dell'attuale Unione Europea aventi come madrelingua una lingua minoritaria o una lingua regionale sono circa quaranta milioni.

²⁵⁵ Traduzione: «ti spedisco per conoscenza la mia pagina di rete appena aggiornata da rimandare alla tua; ho già firmato il tuo libro degli ospiti». L'esempio è *fictum*; tuttavia, chi usa la rete sa che non è molto distante dall'uso reale.

divertimento glottopoietico è irrefrenabile, anche se il tutto è giustificato su base (potrebbe essere altrimenti?) rigorosamente scientifica. Può darsi che la lingua venga fatta bene, ma esprimo i miei dubbi: i linguisti che si sono cimentati finora non costituiscono, per la stragrande maggioranza, un precedente da prendere a modello. In ogni caso, il vantaggio dal punto di vista del diritto sarebbe massimo: nessuno potrebbe essere avvantaggiato dal nuovo progetto, nemmeno gli esperantisti. Volendo essere sconsideratamente ottimisti, se la lingua progettata fosse davvero semplice (soprattutto per gli insegnanti che dovrebbero trasmetterla a scuola), e nessuno troverà qualche difetto, nemmeno a distanza di tempo, solo gli esperantisti direbbero che la neolingua europea avrebbe usurpato il ruolo che spettava all'esperanto. In tal caso, verrebbero trattati come pazzi o stregoni, e perciò, dopo un periodo indefinito di amarezza per la sconfitta, il movimento rivolgerebbe la sua attenzione altrove. Dal punto di vista esperantistico, i risultati non sarebbero diversi rispetto al primo degli scenari delineati, quello dell'inglese o dello spagnolo come sola lingua ufficiale dell'Europa.

6. *Scenario del «monolinguisimo ufficiale esoglottico mediante concorrente dell'esperanto».* Gli interlinguisti e gli idisti sono pochi, è vero, ma se divenissero molto dinamici potrebbero essere in grado di far crescere l'attenzione ai loro progetti nelle sedi acconce. Gli esperantisti, mossi in ritardo, riuscirebbero probabilmente a imporre una consultazione popolare che decida quale progetto scegliere. Poiché l'ido e ancor più l'interlingua sono, dal punto di vista lessicale, più riconoscibili dell'esperanto, è molto probabile che l'esperanto verrebbe battuto in caso di referendum. L'acredine tra le due fazioni crescerebbe a dismisura, con il triste risultato di screditare ancor di più gli esperantisti e l'esperanto all'occhio dell'opinione pubblica: i primi verrebbero considerati dei fanatici pseudoreligiosi, e il secondo verrebbe bollato come lingua arcaica, appartenente alla preistoria dell'interlinguistica.

Il movimento esperantista subirebbe uno scisma traumatico: i lider passerebbero al nuovo progetto mentre la base rimarrebbe fedele, ma si assottiglierebbe sempre più. In partica si ripeterebbe quanto era successo con lo scisma idista, ma a parti invertite. L'esperanto sopravviverebbe come lingua ludica, al pari del klingon o del volapük.

7. *Scenario del «monolinguisimo ufficiale esoglottico esperantico».* Per contrappasso, dopo lo scenario apocalittico, ecco lo scenario esperantistico ideale. Tra il 1954 e il 1966, lo abbiamo visto, si è assistito a una pletora di proclami entusiastici che ha provocato la reazione raumista e il finvenchismo, a carattere caricaturale: si immagini cosa succederebbe il giorno in cui l'Unione Europea adottasse ufficialmente l'esperanto. Dal punto di vista dell'Europa, viste le caratteristiche strutturali vincenti su tutti i concorrenti, è molto probabile che si instaurerebbe davvero un bilinguismo reale europeo, cioè che tutti, e non solo i colti, diverrebbero parlanti fluenti di esperanto: i costi verrebbero abbassati notevolmente e il principio di parità verrebbe rispettato (salvo che per gli esperantisti, naturalmente, i quali verrebbero avvantaggiati; ma poiché sono pochi, le rare voci che potrebbero levare verrebbero presto tacitate mediante l'accusa di cinismo). Tutto bene, quindi? Sì e no. Lo studio di Versteegh (1993) mostra brillantemente che sull'esperanto oggi come sull'ebraico moderno ieri pesa una fortissima cappa prescrittivo-normativa di matrice puristica, di tendenza conservatrice (dal punto di vista linguistico). In altri termini, molti esperantisti si lamenterebbero che la loro «cara e bella lingua» venga corrotta in bocca del popolino europeo che l'ha imparata per forza, senza amarla. Diverrebbe prevalente “il sentimento di altro tipo” tipico dei denaska (v. Appendice): nel giro di una generazione, i *denaskaj esperantistoj* passerebbero dal migliaio alle centinaia di milioni, e, come è successo per l'ebraico moderno, i giovani ibridizzerebbero la lingua arricchendola di un pasticciccio di registri informali sboccacciati²⁵⁶ e semplificati, «rozzi» e «sgrammaticati» per gli esperantisti vecchio stampo, ma perfettamente appropriati al contesto. Da un certo punto di vista, la situazione non è dissimile da quella dell'italiano quando era lingua colta: i detentori dell'italiano avevano il timore che la lingua sfuggisse al loro controllo e diventasse incolta nella bocca degli incolti. Questi timori sono profondamente umani ma, secondo la mia modesta opinione, snobistici ed elitari, e dunque da rifiutare con decisione. Le lingue non sono fatte per i letterati e i linguisti, così come le ferrovie non sono fatte per i ferrovieri. Auspico che l'esperanto faccia esplodere le

²⁵⁶ Esistono parole indicanti zone tabuizzate del lessico in esperanto, ma non sono ancora vere e proprie parolacce, perché il loro uso non è accompagnato da alcun segnale sociale di disapprovazione. Di solito creano risatine divertite nel pubblico. È un po' la situazione in cui dei giovani italiani, il cui stile personale è notoriamente propenso a “parolacciare”, usano deliberatamente parole come ‘cactus’, ‘acciderba’ e ‘poffarbarco’ in luogo delle parolacce “vere”: l'effetto è ironico, non scollacciato.

sue possibilità, anche se dovesse diventare un po' diverso da com'è oggi. In che misura, dunque, potrebbe essere diverso?

Ciò che verrebbe intaccato di più sarebbe sicuramente il vocabolario²⁵⁷. Già oggi si assiste a mostriciattolosità fusive coniate dall'ultima generazione. Eccone due esempi recenti, nati come slogan: *konsumalpli* (*konsumi* + *malpli*, calco dall'olandese *consuminderen*, 'consumare meno'; era il tema dell'incontro pasquale olandese del 1998; si noti la doppia valenza della emme e della i e la posposizione del modificatore *malpli*, del tutto irregolare) e *disseminario* (*dis* + *semi* + *seminario* = 'seminario per disseminare', e non, alla lettera, *dis-seminario*, 'seminario sparso'). La maggior parte del lessico di nuova fattura sarebbe criptico quanto un marchio di fabbrica, e l'esperanto si presta molto al conio di acronimi e ai giochi logopoietici. A un livello profondo fonologico, al contrario, i cambiamenti non sarebbero particolarmente rilevanti: si assisterebbe a un fenomeno di livellizzazione, come in ebraico moderno (Blanc 1968). Sembra inoltre che i denaska abbiano formato spontaneamente già oggi una norma prosodica, e la norma di pronuncia verrebbe veicolata, come oggi quella inglese, dalla musica leggera internazionale: in particolare, le vocali di prestigio rimarrebbero quelle mediterranee. Secondo Versteegh (1993), i cambiamenti morfosintattici sarebbero poco rilevanti: le estreme potenzialità della morfologia, che è forse il tratto più distintivo della lingua, inducono a pensare che non accadrebbero mutamenti rilevanti a questo livello. Diverso, secondo me, è il discorso a livello di sintassi. Personalmente, lo studio dello sviluppo dell'esperanto mi fa propendere che da un punto di vista sintattico i cambiamenti potrebbero essere rilevanti. Una delle parti più delicate della sintassi è l'uso dell'articolo determinativo invariabile *la*, analogo ma non identico a quello dell'inglese *the*. Inoltre, il sistema preposizionale sta subendo alcuni slittamenti: nel parlato *por* (equivale al nostro 'per' benefattivo) tende a diventare iperonimo di *pro* (equivale al nostro 'per' causativo). L'osservazione di Lindstedt (1997) sui propri figli bilingui lascia intendere che il sistema linguistico ammette un uso isolante del morfema *-n* dell'accusativo. Sono tutte ipotesi, ma l'osservazione di *da* e *po* (v. cap. VI) mi inducono a supporre cambiamenti anche rilevanti. Non si deve dimenticare che, se la prima generazione di parlanti nativi dell'ebraico moderno era sull'ordine del milione (Blanc 1968), in uno scenario europeo si tratta di trecento e più milioni di parlanti. Gli insegnanti di esperanto competenti già scarseggiano ora: sarebbe molto difficile, se non impossibile, controllare i registri informali. Ciò non significa, sia chiaro, che l'esperanto è destinato a dialettizzarsi: il potere coesivo dei media e l'uso ufficiale scritto, molto controllato, magari con l'uso di poche radici come vuole Piron, sarebbe in grado di mantenere la norma linguistica vicina a quella dell'esperanto odierno. È importante però che l'esperanto non venga identificato con la lingua dell'eurocrazia: potrebbe formarsi un rigetto, specie nelle nuove generazioni. A differenza della maggior parte delle discipline, infatti, le discipline linguistiche non sono appannaggio esclusivo della scuola: per esempio, se per la maggior parte degli studenti l'educazione alle scienze matematiche è confinata in contesti scolastici, l'educazione linguistica accompagna lo studente durante tutta la giornata. Dirò di più: spesso è proprio lo scollamento tra l'ambiente esterno e l'ambiente scolastico a generare il rifiuto di quest'ultimo. Una via esperantistica esclusivamente scolastico-istituzionale è a mio parere estremamente pericolosa: è indispensabile affiancare all'educazione scolastica una *Mtv* in esperanto, per esempio, altrimenti si rischia di far diffondere equazioni mentali nocive del tipo: esperanto = Europa, scuola, istituzioni vs. inglese = Usa, musica leggera, divertimento.

In tale scenario, l'esperanto perderebbe un po' di quella neutralità che lo contraddistingue oggi, perché non è L1. In altre parole, gli europei, vivendo nello *Sprachraum* esperantico, avrebbero un vantaggio analogo a quello dei madrelingua, nei confronti degli esperantisti extraeuropei. Perciò è importante che il movimento esperantista non identifichi l'esperanto come la lingua dell'Europa, ma come la lingua per l'Europa: in altri termini, le istituzioni esistenti dell'esperantismo dovrebbero agire in concerto con quelle dell'Europa per favorire l'adozione della lingua in altre parti del mondo, non come un tempo le lingue dei colonizzatori, bensì per mezzo di libere votazioni democratiche dei paesi che ne facciano richiesta.

Resta da vedere quanto sia fondato il timore opposto e complementare a quello della dialettizzazione, cioè il supposto sopraffare le altre lingue da parte dell'esperanto. Da questo punto di vista, l'esperanto è una lingua come tutte le altre: la sua forza non dipende dalle sue caratteristiche strutturali linguistiche, ma

²⁵⁷ I rari casi di sinonimia perfetta, come la coppia *ĉef(ul)o/estro*, diverrebbero la norma. È facile che comprare sidica *aĉeti* in Francia, *kompri* in Italia, e *kaiŭfi* in Germania e *venni* in Ungheria, magari solo in contesti parlati informali.

dai fattori politico-sociali. Per quanto riguarda la dialettizzazione, è probabile che emergano delle isoglosse, per esempio una europea e una asiatica, in ogni caso mutualmente comprensibili, come e più delle macrovarietà dell'inglese. Se è vero, ed è vero, che l'inglese, diffuso su tutto il globo, non si è dialettizzato – esiste un General American English e uno Standard British English, ma non si tratta di dialetti – analogamente potrebbero emergere, dal punto di vista lessicale, un Generala Azia Esperanto e un Norma Eüropa Esperanto. Tuttavia, se compariamo la fonologia delle due lingue, è indubbio che l'esperanto corra molti meno rischi dell'inglese, da questo punto di vista. In prospettiva, comunque, è possibile che possa rendersi necessario, per esempio, stampare due versioni degli stessi libri, uno per gli europei e uno per gli asiatici, analogamente a quanto accade con il portoghese del Portogallo e del Brasile.

Per quanto riguarda la forza dell'esperanto, è indubbio che nello scenario proposto esso verrebbe a porsi come lingua tetto delle altre lingue, generalizzando il fenomeno degli enunciati misti tipico degli italiani che si trovano in ambiente esperantista (di solito accompagnato da un purismo anglofobico). Frasi reali come « quanti *aligiati* (= iscritti al congresso, da *aligi*, 'iscriversi') quest'anno? » o « facciamo un'*ekgardona semajnfino* » o neologismi massimamente ibridi come « ho bisogno di un paio di *sbusisti* » diverrebbero la norma tra parlanti connazionali²⁵⁸. L'importanza dell'inglese, comunque, non andrebbe sottovalutata: è probabile che, analogamente a quanto è successo con lo swahili in Africa, l'inglese continui ad avere un ruolo rilevante in un'ipotetica Europa esperantizzata e poliglotta. L'esperanto non è la panacea dei mali linguistici europei né ha particolari virtù taumaturgiche, come detto in introduzione: l'ingegneria linguistica avrebbe il suo da fare riguardo a tutte le altre lingue europee (salvo l'inglese, che verrebbe spinto comunque dall'egemonia statunitense).

Questo ci porta a concludere che i fondamenti del secondo timore, quello della possibile «glottofagia» dell'esperanto, per usare la terminologia di Chiti-Batelli, vanno ridimensionati. Nell'uso ideale delineato da Bausani (1987: 128), l'esperanto «superlingua» non è glottofagico perché esiste una chiara differenziazione funzionale: l'esperanto viene utilizzato per scopi ausiliari, mentre la lingua nazionale e i dialetti vengono usati per l'espressione artistico-letteraria. La pletora di letteratura esperantica di ogni livello, anche molto buono, mi sembra tolga valore a qualsiasi 'regime a pragmaticità limitata': nessuno può dire come e quanto una lingua venga usata. Secondo me, non è affatto detto che l'esperanto, in sé, sia un «possente fattore di protezione per le lingue più deboli». È probabile che questo effetto ci sia, ma sia indotto, per così dire: se con l'esperanto passa quel fondo culturale di mutuo rispetto reciproco tra gli esseri umani, cioè se il grande pubblico diventa davvero sensibile alle lingue minoritarie, allora è possibile che la forza dell'opinione dei cittadini europei riesca a mettere in atto strumenti efficaci in difesa dell'esistenza di tutte le lingue. Ma questo dipende dalla filosofia linguistica dei parlanti, non dalla lingua in sé. In altre parole, se i nuovi esperantofoni intenderanno abusare della lingua per schiacciare le altre, sarà ben difficile invertire la rotta. Le lingue, come tutti i mezzi di comunicazione, sono dei veicoli: bisogna saperli guidare ma la direzione da prendere rimane in mano al pilota. Indipendentemente dallo strumento che usano, gli uomini rimangono liberi di volgersi al bene o al male: è sbagliato addossare alle lingue colpe che non possono avere. Ω

²⁵⁸ I tre enunciati sono tutti reali, pronunciati in contesti informali tra attivisti italiani. *Aligiati* significa iscritti al congresso, e deriva da "aligiarsi", calco da *aligi*, in esperanto iscriversi (lett. al-diventare-INF.). *Ekgardona semajnfino* è meno immediato: guardone > *gardona* (la radice presumibilmente non è mai stata usata prima, ma le regole di assimilazione sono state seguite). Da *gardona* ricavo *ekgardona* aggiungendo il puntuale *ek-*: la parola prende il significato di "sbirciatina da guardone". Tutta la frase significa: «facciamo un finesettimana dedicato al voyeurismo». I finesettimana a tema sono una forma tipica di incontro giovanile esperantista: la frase aveva un intento ironico. *Sbusisti* è interessantissimo, perché ha tre strati: veneto, italiano ed esperanto. 'Sbusar' significa 'bucare', fare i buchi, e già circolava tra gli organizzatori negli enunciati misti il prestito *truistoj* (= 'addetti ai buchi'). La lingua materna della parlante in questione è il veneto, così nell'adattare il prestito ha modificato la morfologia *-oj* > *-i* all'italiana, mentre il lessico *tru-* > *sbus-* è passato direttamente al veneto. L'elemento affettivo verso l'esperanto a volte è talmente forte da prendere il posto di quelle tipiche «lingue del focolare» italiane che sono i dialetti.

Conclusioni e prospettive

L'esplorazione della variegata galassia esperantistica è terminata, e sono grato ai lettori che sono riusciti ad arrivare in fondo a questo scritto, nonostante la mole e lo stile faticoso e contorto in cui è stato scritto. È arrivato il momento di spiegare il significato del titolo: qual è il dilemma dell'esperanto, in tensione tra vocazione ausiliaria e naturalizzazione? Da un lato abbiamo il processo di naturalizzazione della lingua che, come abbiamo visto, è quasi completato: gli manca solo lo *Sprachraum*, un luogo suo proprio dove i parlanti possano vivere insieme e quindi far fare alla lingua – nel corso di una generazione – quel salto di qualità che la renda una genuina L1, in analogia con l'ebraico moderno. Le analogie tra l'esperanto e l'ebraico moderno sono numerose e variegiate, e investono sia il livello sia linguistico-strutturale sia quello storico. Se, dove e quando l'esperanto acquisisse parlanti L1 verrebbe meno l'anomalia linguistica che lo connota: il dilemma verrebbe risolto completando interamente il processo di naturalizzazione e solo in parte la vocazione ausiliaria insita nella lingua, o meglio nella sua ideologia. Oggi, infatti, una varietà normativa implicita esiste, ma è difficile da descrivere perché l'unico riferimento normativo accettato dalla collettività è il *Fundamento*, il libro, pubblicato nel 1905, dove sono stati fissati i limiti alla varianza della lingua. Compito dell'esperantologia oggi è descrivere le varietà informali della lingua parlata (in particolare: derivazione, animatezza, valenza verbale e segnali discorsivi) mediante robusti *corpora* registrati e trascritti: è giunto il momento che esperantologi e linguisti la smettano di ignorarsi a vicenda, e cerchino di far progredire i rispettivi ambiti d'indagine utilizzando gli uni gli strumenti metodologici degli altri.

La vicenda storica dell'esperantismo mostra che l'esperanticità non può essere un'identità primaria ed esclusiva. Non si può essere contemporaneamente cristiani e mussulmani, così come non si può essere contemporaneamente francesi e tedeschi: invece, si può essere esperantisti e italiani, "homaranisti" e cattolici. L'eredità ebraica nell'esperanto sta proprio nel suo essere un'identità non esclusiva: la forte matrice antinazionalista nell'ideologia dell'esperanto frena qualsiasi deriva di matrice sionista. Pertanto, mentre la naturalizzazione rende l'esperanto analogo alle altre lingue, la vocazione ausiliaria – veicolata dall'ideologia – impedisce che lo *Sprachraum* si realizzi in un luogo *ad hoc* dove gli esperantisti facciano uno Stato proprio, il che equivarrebbe a un nazionalismo esperantista: una contraddizione in termini. La collettività esperantofona non è una minoranza linguistica, bensì un «sovrappopolo» (Bausani), una fratellanza di esseri umani uniti da una lingua comune e dal mutuo rispetto reciproco delle rispettive differenze. Ciò detto, lo *Sprachraum* meno improbabile per l'esperanto è l'Unione Europea, in cui la lingua verrebbe ufficializzata, per rispettare il principio di uguaglianza (l'inglese avvantaggia gli inglesi, così come il tedesco, il francese, etc.) e ridurre drasticamente i costi. In tale scenario, il movimento esperantista assumerebbe un ruolo di retroguardia. Secondo lo slogan «oggi in Europa, domani nel mondo», difatti, l'esperantismo cercherebbe di esaltare la matrice universalistica della vocazione ausiliaria (tale universalismo rende l'esperanto superiore a tutti i concorrenti). È chiaro che il radicamento in trecento milioni di parlanti nativi europei (di contro ai tre-quattro milioni dei nativi dell'ebraico moderno) causerà dei mutamenti nell'esperanto, che verrà a porsi come lingua-tetto (*Dachsprache*) delle lingue nazionali, ma lo studio dei contatti linguistici porta a escludere la possibilità che l'esperanto divori le altre lingue (Weinrich 1974). Una caricatura degli effetti causati dall'esperanto sulle lingue nazionali possono essere rappresentati iconicamente da esercizi di stile di Queneau, in epigrafe alla terza parte.

D'altra parte, non è affatto detto che gli esperantisti prendano una posizione netta a favore di un uso europeo dell'esperanto, temendo di perdere la specificità culturale acquisita nel tempo. Come mi disse un mio amico italiano esperantista, a tal proposito: «se finisce l'*amikemo* (= 'l'inclinazione all'amicizia'), io cabeo subito». "Cabeare" è un calco italiano da *kabei*, verbo esperantico che significa 'lasciare lingua e movimento', a sua volta derivato da Kabe, un esperantista dei tempi di Zamenhof (Scherer 1997): questa è la riprova che l'esperanto non è solo una lingua ma anche una cultura, oppure, più in generale, che una lingua crea la sua cultura. D'altra parte la via "bambista" (v. cap. VI), che attira i nuovi per cooptazione, sul modello "vieni anche tu che ci si diverte", è efficace solo per mantenere la trasmissione generazionale del sapere linguistico (mentre quello storico si sta già perdendo), e inoltre funziona finché (i) ci sono giovani cooptanti e (ii) soffre della concorrenza di tutte le forme di divertimento a disposizione della gioventù occidentale, molte delle quali i giovani invece di aspettarli, come è d'uso tra gli esperantisti, li vanno a cercare. È necessario una nuova presa di coscienza della propria esperanticità, che metta a fuoco le conseguenze che seguono la definizione della stessa. È del tutto legittimo considerare la propria esperanticità come un hobby: l'importante è non essere ipocriti e assumersi le proprie responsabilità.

Lo studio del luogo comune dell'esperanto (cap. I) ha mostrato che, da un punto di vista esperantistico, manca un immaginario collettivo a favore dell'esperanto: Umberto Eco ha ragione quando dice che ci vorrebbe un film sulla vita di Zamenhof pre creare una mitologia diffusa sull'esperanto, così come il klingon si avvale di quella di Star Trek. La vicenda di ido, interlingua e klingon mostra come, nell'ambito dell'invenzione linguistica, non si può prescindere dall'esperanto. A parere di chi scrive, i giochi delle lingue a vocazione ausiliaria sono ormai conclusi, mentre ci sono ampi spazi inesplorati per l'invenzione ludico-espressiva, sul modello del klingon. Lo studio delle lingue inventate, infatti, corrisponde sotto molti aspetti ad un corso di linguistica generale. Da un punto di vista linguistico-teorico, l'esperanto è la dimostrazione iconica della sostanziale infondatezza del concetto occidentale di 'lingua naturale' ed è un valido ausilio per l'igiene mentale, a partire dalla distinzione fondamentale tra 'lingua' e 'linguaggio'.

Da un punto di vista religioso, mi piacerebbe che l'esperanto venisse usato sempre più nell'ambito della chiesa cattolica: credo comunque che tale avvenimento sia altamente improbabile e che, comunque, non risolverebbe l'anomalia dell'esperanto, lingua che possiede una varietà standard parlata implicita senza avere parlanti nativi L1. Come cristiano e cattolico, auspico l'unità di tutti i cristiani ma non quella di l'unità di tutte le religioni in una sola (e questa posizione mi distanzia, inevitabilmente, sia dallo *homaranismo*, sia dal bahaismo, descritti nel capitolo quinto): solo avendo ben chiaro la propria identità, in particolare quella religiosa, ci si può confrontare con l'altro, il quale però deve fare lo stesso. Analogamente a quanto detto in introduzione a proposito della diversità delle lingue, ritengo il pluralismo religioso una delle più grandi ricchezze dell'umanità. Ben venga il dialogo tra cristiani ed ebrei, mussulmani, bahai, buddisti etc.: dove c'è dialogo non ci sono armi; tuttavia, per poter dialogare dobbiamo sapere chi siamo noi e chi sono gli altri. Auspicare l'unità di tutte le religioni è come auspicare che gli uomini diventino angeli: è notorio che gli angeli, poiché sono in comunione con Dio, non hanno nulla da dirsi; per fortuna noi umani possiamo fraintenderci e perciò comunichiamo.

Un effetto collaterale dello studio dell'esperanto è la riflessione sul concetto di lingua. In altri termini, l'esperanto sviluppa il sapere metalinguistico, anche riguardo la propria lingua materna, nel mio caso l'italiano. Lo studio dell'esperanto mi ha consentito di desacralizzare il rapporto che ho con l'italiano, e mi ha dato il coraggio di osare la scrittura di *compiuter*, *lider*, *echip*, in luogo degli usati *computer*, *leader*, *equipe*, etc. Perché noi italiani scriviamo le parole straniere, con la grafemica straniera, in tondo, complicando di fatto la nostra bella lingua? Il fatto che la mia scelta vada spiegata è segno inequivocabile che si tratta di una scelta perdente, e non so se avrò mai occasione di scrivere ancora così, pubblicamente. L'italiano, come l'esperanto, e a differenza dell'inglese e dell'interlingua, sacrifica la pertinenza etimologica delle radici in favore di una maggior leggibilità. In spagnolo, per esempio, Castro viene detto *lider maximo*: perché noi italiani non possiamo scrivere *lider*, così come si pronuncia? Questo vale per le parole acclimate, cioè quelle che hanno dato vita a derivati che non esistono nelle lingue fonte (e.g. it. *compiuter* > *compiuterizzare*; ing. *computer* > *to compute* e non **to computerize*) oppure hanno subito uno slittamento semantico (e.g. it. *spicher* non significa *speaker*, 'parlante', ma 'portavoce' o 'uno che parla in pubblico'). Naturalmente questo non vale né per molti prestiti (*Weltanschauung* o *Aha-Erlebnis* rimangano così, in corsivo) né per i nomi propri, che sono delle marche (Freud e non **Froid*!). Qualora la parola possa essere ragionevolmente scritta mediante la grafemica e la fonemica italiana, lo si faccia. Basterebbe uno studio a tappeto sugli errori di trascrizione dei bambini italiani della scuola elementare e sono sicuro che avremmo più di un motivo per scrivere i neologismi come testè spiegato e magari anche di eliminare i nessi solo grafemici come /scie/ e /cie/, che non hanno alcuna ragione d'essere, nemmeno etimologica: perché non posso togliere l'asterisco a **celo* se il latino scrive e dice *caelum*, senza la i? Analogo discorso si potrebbe fare per **scenza* (scienza) e **bisce* (biscie): in fondo nessuno si scandalizza quando scriviamo 'conoscere' e 'asce'. La pianificazione linguistica è molto importante anche nelle cosiddette lingue storico-naturali come l'italiano, specie per quanto riguarda l'ortografia. La consocenza diffusa dell'esperanto può essere un modo per rendere consapevole il grande pubblico di questo tipo di problematiche, che, lungi dall'essere astratte, investono invece la realtà quotidiana di tutti coloro che sono immersi nello spazio linguistico di data lingua.

Per concludere, mi piacerebbe che un giorno l'esperanto fosse così diffuso che nessuno avrebbe alcun potere di controllo. Quel giorno, se mai avverrà, l'esperanto sarà forse un po' meno divertente ma molto più utile. Quelli che, come me, vorranno divertirsi a inventare lingue con gli amici, potranno creare centinaia di epigoni del klingon o del markuska: lingue minute e senza pretese, squisitamente inutili eppure irresistibilmente affascinanti, come la poesia. Ω

Appendici:

Testi scelti da fonti in esperanto e in altre lingue inventate

1. Quanto si parla di esperanto sui quotidiani

I venti articoli più recenti della ricerca effettuata nelle banche dati de Il Sole24Ore: sono stati presi in considerazione gli articoli de Il Sole24Ore, inseriti compresi, e le pagine nazionali e regionali de La Stampa. Si osservi che i venti articoli sono apparsi in due settimane: più di uno al giorno

02/12/97	Stampa Naz	“Io, a bordo della Mir per 5 mesi”
02/12/97	Sole	APPUNTAMENTI
01/12/97	Stampa Naz	LIRICA la battaglia per la vita
30/11/97	Stampa Naz	I creativi della tigre celtica
28/11/97	Stampa Naz	“Siamo piccoli, ma fateci parlare”
28/11/97	Sole	I bambini scoprono il pc
28/11/97	Sole	Oracle applications 10.7 sbarca nel mercato Erp
27/11/97	Sole	È nella redazione della clausola la chiave dell'arbitrato vincente
26/11/97	Stampa Naz	“No a una scuola senza Dante”
24/11/97	Sole	Enti europei a caccia di supertecnici
23/11/97	Sole	MANZONI ESILIATO IN GIAPPONE
23/11/97	Stampa Naz	Italiani nel regno del Siam
23/11/97	Stampa Naz	Accademia dei Lincei, italianisti a convegno
23/11/97	Stampa Naz	CINEMA GIOVANI allarme lavoro
23/11/97	Sole	Intellettuali per l'indipendenza
22/11/97	Sole	Interinale: contratto fermo per le agenzie
22/11/97	Sole	L'Egitto conteso tra diversi Islam
21/11/97	Sole BoL 14	Grazie alla rete delle reti il mercato diventa globale
20/11/97	Sole	Per l'Italia vendite al galoppo
18/11/97	Stampa Naz	Tutti i “segreti” di Herrera a Facchetti in un quaderno

2. Tabella dei correlativi Estratto da Broccatelli 1991: x:

	-I-	KI-	TI-	ĈI-	NENI-
-U persona	IU Qualcuno	KIU Chi? Il quale	TIU Quello	ĈIU Ogni, ognuno	NENIU Nessuno
-O cosa	IO Qualcosa	KIO Che cosa? La qual cosa	TIO Ciò	ĈIO Ogni cosa, tutto	NENIO Nulla
-A qualità	IA Un certo	KIA Quale?	TIA tale	ĈIA D'ogni sorta	NENIA Di nessuna sorta
-ES possessione	IES Di qualcuno	KIES Di chi	TIES Di quello	ĈIES Di tutti	NENIES Di nessuno
-AL causa	IAL Per qualche causa	KIAL Perché?	TIAL Poiché	ĈIAL Per ogni motivo	NENIAL Per nessun motivo
-AM tempo	IAM Un tempo	KIAM Quando	TIAM Allora	ĈIAM Sempre	NENIAM Mai
-E luogo	IE Da qualche parte	KIE Dove	TIE Là	ĈIE Ovunque	NENIE In nessun luogo
-EL modo	IEL In qualche modo	KIEL Come	TIEL Così	ĈIEL In ogni modo	NENIEL In nessun modo
-OM quantità	IOM Un po'	KIOM Quanto	TIOM Tanto	ĈIOM In ogni quantità	NENIOM Per nulla, in nessuna misura

3. La quindicesima regola del *Fundamento*

Estratto dal Fundamento del 1905 (v. bibliografia). Le cinque versioni della controversa regola per il conio, in francese, inglese, tedesco, russo, polacco non sono identiche, e perciò si è scelto di riportarle tutte. Sulla diversa interpretazione di questa regola si fonda la distinzione tra schemisti e naturalisti. Il testo in tedesco è stato trascritto dal gotico; quello russo è in cirillico moderno e trascritto in alfabeto esperantico.

15. Les mots “étrangers” c.-à-d. ceux que la plupart des langues ont empruntés à la même source, ne changent pas en Esperanto. Ils prennent seulement l’orthographe et les terminaisons grammaticales de la langue. Mais quand, dans une catégorie, plusieurs mots différents dérivent de la même racine, il vaut mieux n’employer que le mot fondamental, sans altération, et former les autres d’après les règles de la langue internationale. Ex. : tragédie – *tragedi’o*, tragique – *tragedi’a*. (p. 56)

15. The so-called “foreign” words, i.e. words which the greater number of languages have derived from the same source, undergo no change in the international language, beyond conforming to its system of orthography. – Such is the rule with regard to primary words, derivatives are better formed (from the primary word) according to the rules of the international grammar, e.g. *teatr’o*, “theatre”, but *teatr’a*, “teatrical”, (not *teatrical’a*), etc.

15. Sogenannte Fremdwörter, d. h. solche Wörter, welche die Mehrheit der Sprachen aus einer und derselben fremden Quelle entlehnt hat, werden in der internationalen Sprache unverändert gebraucht, indem sie nur die internationale Orthographie annehmen, aber bei verschiedenen Wörtern, die eine gemeinfame Wurzel haben, ist es besser, nur das Grundwort unverändert zu gebrauchen, die abgeleiteten Wörter aber – nach den Regeln der internationalen Sprache zu bilden; z. B. Theater, *teatr’o*; theatralisch, *teatr’a*. (p. 67)

15. Такъ называемыя “иностранныя” слова, т. с. Такія, которыя большинствомъ языковъ взяты изъ одного источника, употребляются въ международномъ языкѣ безъ измѣненія, принимая только орѳографію этого языка; но при различныхъ словахъ одного корня лучше употреблять безъ измѣненія только основное слово, а другія образовывать по правиламъ международного языка (**Примеръ:** театръ – **teatrlo**, но театральный – **teatrla**). (p. 73)

[15. Tak’ nazyvaemyja “inostrannyja” slova, t. s. Takija, kotoryja bol’sinstvom jazykov, vzjaty iz odnogo istočnika, unotrebljajutsja v mejdunarodnom, jazyk, bez, izmenenija, prininaja tol’ko orthografiju etogo jazyka; no pri različnyh slovaħ odnogo kornja lučše unotrebljat’ bez izmenenija tol’ko osnovnoe slovo, a drugja obrazovat’ po pravlam mejdunarodnago jazyka (**Primer:** teatr – **teatrlo**, no teatralnyj – **teatrla**). (p. 73)]

15. Tak zwane wyrazy « cudzoziemskie » t. j. Takie, które większość jęzków przyjąłaz jednego obcego źródła, nie ulegają w języku międzynarodowym żadnej zmianie, lecz otrzymują ; przy rozmaitych wszakże wyrazach jednego źródłosłowu, lepiej używać bez zmiany tylko wyrazu pierwotnego, a inne tworzyć według prawideł języka międzynarodowego (np. **teatr/o** – teatr, lecz teatralny – **teatr/a**). (p. 79).

4. L'inno tradizionale dell'esperanto

La prima volta l'inno tradizionale dell'esperanto fu cantato al congresso del 1905, a Boulogne-sur-Mer (Francia), e da allora viene cantato solennemente durante l'inaugurazione di ogni congresso universale.

La espero

En la mondon venis nova sento,
Tra la mondo iras forta voko;
Per flugiloj de facila vento
Nun de loko flugu ĝi al loko.

Ne al glavo sangon soifanta
Ĝi la homan tiras familion:
Al la mond' eterne militanta
Ĝi promesas sanktan harmonion.

Sub la sankta signo de l' espero
Kolektiĝas pacaj batalantoj.
Kaj rapide kreskas la afero
Per laboro de la esperantoj.

Forte staras muroj de miljaroj
Inter la popoloj dividitaj;
Sed dissaltos la obstinaj baroj,
Per la sankta amo disbatitaj.

Sur neŭtrala lingva fundamento,
Komprenante unu la alian,
La popoloj faros en konsento
Unu grandan rondon familian.

Nia diligenta kolegaro
En laboro paca ne laciĝos,
Ĝis la bela sonĝo de l' homaro
Por eterna ben' efektiviĝos.

La speranza

*Nel mondo è giunto un nuovo sentimento,
Attraversa il mondo un richiamo forte;
Sulle ali di un vento leggero²⁵⁹
Possa esso volare, ora, da luogo a luogo.*

*Non alla spada assetata di sangue
Il richiamo trascina la famiglia umana:
[Ma] al mondo eternamente in guerra
Esso promette una santa armonia.*

*Sotto il sacro segno della speranza
Si riuniscono i combattenti per la pace.
E rapidamente cresce la causa
Grazie al lavoro di chi ha speme.*

*Si ergono con forza i muri di millenni
Tra i popoli divisi;
Ma le barriere ostinate crolleranno,
Abbattute dal santo amore.*

*Su un fondamento di lingua neutrale,
Comprendendosi l'un l'altro,
I popoli faranno in accordo
Un solo grande cerchio familiare.*

*I nostri diligenti colleghi
Non si stancheranno del lavoro della pace,
finché il bel sogno dell'umanità
Si realizzerà per un'eterna benedizione.*

²⁵⁹ Evidente il calco dal tedesco *leicht* (= 'facile' e 'leggero'). In esperanto moderno 'leggero' si dice *malpeza* o *leĝera*, mentre per 'vento leggero' si può usare *brizo* (= 'brezza'); ciò mostra che esiste un esperanto arcaico e uno moderno, analogamente alle lingue naturali.

5. Petizione presentata dall'Uea alle Nazioni Unite nel 1966

Estratto da Esperanto en Perspektivo (p. 779-780). Questo testo fu sottoscritto da quasi settantatré milioni di persone (Lapenna 1974: 780).

Nel dare il pieno appoggio ai tentativi della Nazioni Unite di far progredire la collaborazione tra i popoli al fine di disperdere le tensioni internazionali e rendere salda la pace mondiale; ma profondamente convinti, che la diversità linguistica rappresenta uno degli ostacoli più gravi all'intensificazione ulteriore e alla diffusione della cooperazione internazionale a tutti i livelli; prendendo in considerazione la risoluzione del 10 dicembre 1954, attraverso la quale la Conferenza Generale dell'Unesco ha riconosciuto "i risultati raggiunti per mezzo dell'Esperanto nel campo degli scambi intellettuali internazionali e per l'approssimarsi dei popoli del mondo"; noi chiediamo ora che le Nazioni Unite risolvano il problema linguistico con l'aiuto effettivo ed efficace alla diffusione della neutrale Lingua Internazionale Esperanto, raccomandando anche agli Stati Membri di far progredire il suo insegnamento e stimolare il suo uso nelle relazioni internazionali dei popoli.

6. Manifesto di Rauma

Prima pubblicazione su Esperanto dell'Ottobre 1991, pagine 187-189.

1. Crisi di identità

I sottoscritti hanno constatato una contraddizione in seno all'insieme degli esperantisti, come un conflitto tra il Superego ideale e l'Ego: il nostro Superego ci induce a predicare agli altri uomini alcuni miti – la lingua seconda per tutti; l'inglese è il nostro nemico; l'Onu deve adottare l'esperanto, etc. – e lodare smodatamente la lingua anche unilateralmente in occasione di interviste; contemporaneamente, tra noi, ci divertiamo e applichiamo l'esperanto secondo ciò che effettivamente è, indipendentemente dagli slogan degli antichi scopi (*pracelaj sloganoj*). In ciò pertanto vi è una crisi di identità, per cui noi sentiamo la necessità di motivare la nostra esperantisticità attraverso qualcosa di più coerente.

2. Critica degli antichi scopi

Noi crediamo che:

- a) l'ufficializzazione dell'esperanto non è né verosimile né essenziale durante gli anni Ottanta – si abbiano scopi alternativi;
- b) la caduta dell'inglese non è né compito né cura degli esperantisti: in fin dei conti l'inglese svolge solo un ruolo di lingua *ausiliaria*, analogamente al francese a suo tempo (perfino meno importante di quanto lo fosse un tempo lo stesso francese); Zamenhof non ha mai proposto al movimento esperantista come scopo contrastare il francese, poiché per l'esperanto prevedeva un ruolo alternativo di maggiore valore.

3. I nostri obiettivi

Noi intendiamo diffondere l'esperanto sempre più per realizzare un poco per volta i seguenti valori positivi:

- a) propedeutica per l'istruzione linguistica;
- b) contatti tra persone comuni (*ordinaraj homoj*);
- c) contatti non discriminanti;
- d) un nuovo tipo di cultura internazionale.

Legato con l'ultimo valore, enfatizziamo che la ricerca di una propria identità ci ha indotti a concepire l'esperanticità come appartenenza, per libera scelta, a una minoranza linguistica diasporica. La crescita

delle nostre forze e l'adesione di persone nuove è inevitabilmente condizionata alla presa di coscienza di questi valori.

4. I congressi come via alla crescita

I congressi e gli incontri internazionali sono essenziali per l'assimilazione delle persone alla nostra comunità linguistica: è necessario da un lato fare congressi più spesso tra noi, e riservare i consigli degli organi direttivi ad incontri appositi per funzionari, secondo il modello del seminario Tejo a Strasburgo (1980), e dall'altro è necessario fortificare l'uso dell'esperanto come lingua di lavoro in conferenze internazionali di settore, secondo il modello dell'insegnamento Freinet.

5. Noi possediamo una forma e un contenuto

Noi crediamo che il primo centenario dell'esperanto ha provato l'idoneità della lingua per esprimere *tutto*; a metà degli anni Ottanta, all'inizio del secondo centenario, dobbiamo cominciare a mostrare al mondo che siamo in grado anche di dire *qualcosa* – qualcosa di culturalmente originale e di valore internazionale.

6.

vaj SoHdaq bovlIj tuj ghItlhHa' chuchbov moH
ghop QaDqu', 'e' yImIm, leS yaHpa' HIqllj.
yuchmo' Hlvje' ylteb. Daq vay' ylwovmoH,
'IHqu'mo' mIp Dalanbogh, Heghpa' tIqllj.

Huch ngIlbogh DIlqangtaHvIS, Quchchugh, vaj
ghaH ruplu', 'a Hatbe' Huch voHDajbo'.
vaj SoH wa' latlh DaSepmeH Qu' Daghaj.
wa'maH DaSepchugh, wa'maHlogh vaj Do'.

'ej wa'maH SoH Do' law', wa' SoH Do' puS.
toH wa'maHlogh nIrapmeH chenchugh wa'maH,
vaj chay' DuQIHlaH HeghIj? nem DupuS;

'a yIn DatlheDpu'DI', nem yIntaH qa'naH.
vaj yImulQo'. bI' IHqu'. vaj Duchargh
Hegh, 'e' yIbot. 'ej not nIcho'jaj ghargh.

6.

Then let not winter's ragged hand deface
In thee thy summer, ere thou be distill'd:
Make sweet some vial; treasure thou some place
With beauty's treasure, ere it be self-kill'd.

That use is not forbidden usury,
Which happies those that pay the willing loan;
That's for thyself to breed another thee,
Or ten times happier, be it ten for one;

Ten times thyself were happier than thou art,
If ten of thine ten times refigured thee:
Then what could death do, if thou shouldst depart,

Leaving thee living in posterity?
Be not self-will'd, for thou art much too fair
To be death's conquest and make worms thine

heir.

7. Manifesto di Praga

Il documento che segue è stato scritto e firmato durante l'ottantunesimo Congresso Mondiale Esperantista che si svolse nel 1996 in Praga. La traduzione è di Umberto Broccatelli.

Noi, membri del movimento mondiale per la promozione della lingua internazionale esperanto, indirizziamo questo manifesto a tutti i governi, a tutte le organizzazioni internazionali e a tutte le persone di buona volontà, dichiariamo la nostra ferma intenzione di continuare a lavorare per il perseguimento degli obiettivi qui di seguito espressi e invitiamo ciascuna organizzazione e ciascun singolo individuo a unirsi ai nostri sforzi in tal senso.

Lanciato nel 1887 come progetto di lingua ausiliaria per la comunicazione internazionale, e sviluppatosi rapidamente in una lingua viva e ricca di espressività, l'esperanto funziona già da oltre un secolo per unire gli uomini al di là delle barriere linguistiche e culturali, mentre gli obiettivi di coloro che lo usano non hanno perduto nulla della loro importanza e della loro attualità. Né l'utilizzazione a livello mondiale di alcune lingue nazionali, né i progressi nella tecnica delle comunicazioni, né il ritrovamento di nuovi metodi d'insegnamento delle lingue potranno realizzare i seguenti principi, che noi consideriamo essenziali per un giusto ed efficiente ordine linguistico.

(1). **Democrazia.** Un sistema di comunicazione che privilegia nettamente alcuni uomini, ma richiede ad altri di investire anni di sforzi per raggiungere un livello inferiore di capacità, è fondamentalmente antidemocratico. Sebbene, come ogni altra lingua, l'esperanto non sia perfetto, esso supera di gran lunga ogni rivale nel campo della comunicazione a livello mondiale.

Noi affermiamo che dalla disuguaglianza linguistica consegue disuguaglianza nella comunicazione a tutti i livelli, compreso il livello internazionale. Noi siamo un movimento per la comunicazione democratica.

(2). **Educazione transnazionale.** Ogni lingua etnica è legata a una determinata cultura e una determinata nazione (o gruppo di nazioni). Per esempio l'alunno che studia l'inglese scopre la cultura, la geografia e la politica dei Paesi di lingua inglese, specialmente gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna. L'alunno che studia l'esperanto scopre un mondo senza frontiere, dove nessun Paese gli è straniero.

Noi affermiamo che l'educazione realizzata per mezzo di una lingua etnica, quale essa sia, è legata a una definita visione del mondo. Noi siamo un movimento per l'educazione transnazionale.

(3). **Efficacia pedagogica.** Solo una piccola percentuale di coloro che studiano una lingua straniera giungono a possederla veramente. Invece è possibile giungere a una piena padronanza dell'esperanto anche studiandolo da autodidatti. Diverse ricerche hanno dimostrato che l'esperanto è utile come preparazione all'apprendimento di altre lingue. Esso è inoltre raccomandato, nell'insegnamento, come elemento essenziale che consente agli alunni di prendere coscienza di cosa sia una lingua.

Noi affermiamo che la difficoltà di apprendimento delle lingue etniche rappresenterà sempre un ostacolo per molti alunni, che peraltro si gioverebbero della conoscenza di una seconda lingua. Noi siamo un movimento per un più efficace insegnamento delle lingue.

(4). **Plurilinguismo.** La comunità esperantista è una delle poche comunità linguistiche su scala mondiale i cui parlanti, senza eccezioni, siano in possesso di due o più lingue. Ogni membro della comunità ha accettato di fare lo sforzo di apprendere almeno una lingua straniera, fino a un sufficiente livello di comunicazione orale. In molti casi ciò ha portato a conoscere e ad amare varie lingue e in generale ad avere un più ampio orizzonte personale.

Noi affermiamo che gli appartenenti a tutte le comunità linguistiche, sia grandi che piccole, dovrebbero disporre di una possibilità reale di impadronirsi di una seconda lingua, fino a un elevato livello comunicativo. Noi siamo un movimento mirante a ottenere che tale possibilità venga fornita.

(5). **Diritti linguistici.** La disparità di potere fra le lingue è alla base di una continua insicurezza linguistica o di una diretta oppressione linguistica per grande parte della popolazione mondiale. Nella comunità esperantista gli appartenenti a lingua maggiori e minori, ufficiali e non ufficiale, s'incontrano su un terreno neutrale, grazie alla volontà reciproca di realizzare un compromesso. Tale equilibrio tra diritti

linguistici e responsabilità crea un precedente utile a sviluppare e valutare altre soluzioni per la disuguaglianza linguistica e per i conflitti generati dalle lingue.

Noi affermiamo che le grandi differenze di potere tra le lingue minano le garanzie, espresse in tanti documenti internazionali, di parità di trattamento senza discriminazioni su base linguistica. Noi siamo un movimento per i diritti linguistici.

(6). **Diversità delle lingue.** I governi nazionali tendono a considerare la grande diversità delle lingue nel mondo come un ostacolo alla comunicazione e al progresso. Nella comunità esperantista, invece, tale diversità linguistica è vissuta come una fonte costante e irrinunciabile di ricchezza. Di conseguenza ogni lingua, così come ogni specie vivente, costituisce un valore in sé e pertanto è degna di protezione e sostegno.

Noi affermiamo che le politiche di comunicazione e di sviluppo, se non sono basate sul rispetto e sul sostegno di tutte le lingue, condannano all'estinzione la maggior parte delle lingue del mondo. Noi siamo un movimento per la diversità linguistica.

(7). **Emancipazione umana.** Ogni lingua dà a coloro che la usano la libertà di comunicare fra di loro ma nel contempo costituisce una barriera alla comunicazione con coloro che usano altre lingue. Progettato come strumento di comunicazione universalmente accessibile, l'esperanto è uno dei grandi progetti per l'emancipazione umana che funzionano, è un progetto per consentire a ciascun essere umano di partecipare come individuo alla comunità umana, mantenendo salde radici nella propria identità culturale e linguistica, ma senza restare limitato ad essa.

Noi affermiamo che l'uso esclusivo delle lingue nazionali pone inevitabilmente degli ostacoli alla libertà di espressione, di comunicazione e di associazione. Noi siamo un movimento per l'emancipazione umana.

8. Ido ed esperanto a confronto

Sul giornale ido più importante, Progreso, n. 4, sett.-dic. 1995, è apparso un articolo intitolato Euro Babel di Tom Lang, tradotto in inglese e messo in rete da James Chandler. In conclusione dell'articolo venivano offerte tre versioni, in inglese, ido ed esperanto, dello stesso testo, estratto dalla clausola 3B del Trattato di Maastricht. Le versioni vengono riportate qui di seguito. I traduttori in ido e in esperanto sono rispettivamente Adrian Pilgrim e William Auld, notori per la loro competenza.

English

The community shall act within the limits of the powers conferred upon it by this treaty and the objectives assigned to it therein. In areas which do not fall within its exclusive competence the community shall take action in accordance with the principle of subsidiarity only if and insofar as the objectives of the proposed action cannot be sufficiently achieved by the member-states and can therefore by reason of the scale or effects of the proposed action be better achieved by the community.

Ido

La Komuneso devas agar interne di la limiti dil autoritato quan ica kontrato grantis ad ol e dil skopi atribuita ad ol en la kontrato. En domeni qui ne trovesas en olua resortiso exkluziva la Komuneso devas agar segun la principi di subsidiareso nur se e til ke la skopi dil ago projetita ne povas suficante atingesor dal membro-stati e povas do plu bone atingesor dal Komuneso pro la skalo o rezulti dil ago projetita.

Esperanto

La Komunumo devas agi interne de la potencolimoj, kiujn rajtigas al ĝi tiu ĉi traktato, kaj de la celoj ĉi-traktate difinitaj al ĝi. En agadkampoj, kiuj ne trafas en ĝian sol-kompetenton, la Komunumo devas agi laŭ la principo de akcesoreco nur se, kaj ĝis tioma grado ke, la celoj de la proponata agado ne sufiĉe atingebblas de la membro-ŝtatoj kaj sekve pro la amplekso kaj efikoj de la proponata agado povos esti pli bone plenumitaj de la Komunumo.

9. Un sentimento sull'esperanto di altro tipo

Il testo originale, firmato Marta Wacha (Ungheria,) è stato pubblicato su: Heroldo de Esperanto, 20/2/98, n. 2, anno 74°. I corsivi nel testo sono originali. Traduzione a cura di F. G.

Un amico mi ha detto, durante la notte di San Silvestro dell'Is [v. Glossario] del 1997, di essere contento di non essere un denaska [v. cap. VI], perché così prova piacere a praticare l'esperanto tra esperantisti. Allora ho pensato: strano, forse alcuni vanno agli incontri esperantisti per praticare l'esperanto... A me non era mai balenato in mente (*enkapigis*). Per me l'esperanto è una parte del tutto normale della mia vita. Mai è stato uno dei miei scopi impararlo, e il mio bilinguismo non ha mai causato ad alcuno una gioia particolare. Non ho mai voluto diffondere la lingua, né mi sono interessata della storia del movimento o della letteratura in lingua.

Per me l'esperanto è stato semplicemente... uno strumento di comunicazione (*komunikilo*).

In primo luogo mi sono servita dell'esperanto per comunicare solo con mio padre. Forse non sapevo che si trattava di una lingua pianificata (*planlingvo*), e se l'avessi saputo, non me ne sarei preoccupata troppo, l'avrei semplicemente accettata, come ho accettato l'ungherese che è una lingua ugro-finnica. Inconsciamente sentivo che la mia prima lingua era tuttavia l'ungherese, e che l'esperanto le veniva dopo – e anche ciò mi è sembrato del tutto normale, come il fatto che parlo esperanto con mio padre (*la patro*) e non con altri (*kaj aliaj ne*). Non mi sono sentita strana e non ho riscontrato che le persone si meravigliassero attorno a me. È stato un po' noioso raccontare sempre le stesse cose: "solo con mio padre, con gli altri no, i genitori tra loro no, etc."

Non mi sono curata delle opinioni della gente, perché non mi sono mai resa conto di essere una strana tipa di bilingue. Non ho capito perché dovessi parlare in esperanto anche a mia madre (*la patrino*) durante gli incontri delle famiglie esperantiste. E anche lì non l'ho fatto. Non lo faccio tuttora e non lo farò. Anche tra esperantisti ungheresi è difficile per me commutare all'esperanto, e tra loro mi sono abituata all'ungherese.

A volte una denaska è il più grande coccodrillo [*krokodilo*, v. cap. VI] della società esperantista, poiché non capisce perché usare l'esperanto quando tutti parlano l'ungherese e se lo parlano persino meglio.

Sì, sinceramente: io non avverto qualcosa che certamente avvertono gli esperantisti "normali". Per me l'esperanto non è un hobby o un oggetto da studiare o un'espressione di neutralità. Per me è per prima cosa: una lingua; per seconda: un mezzo (*afero*) che mi aiuta ad avvicinare e conoscere (*ekkoni*) persone da tutte le parti del mondo. Quanto alla lingua, il mio rapporto è tuttavia cambiato: a volte mi vergogno di essa e spesso non la menziono quando mi si chiede che lingue straniere so. Perché?

Forse perché non sono mai passata attraverso (*travivis*) un'esperienza di reazione positiva. Nessun non esperantista neanche un poco mi ha invidiato, nessuno mi ha stimato – la reazione è stata più spesso di forte meraviglia con le solite domande, che ogni esperantista conosce bene.

Chi mi ha amata sembrava accettarmi in qualche maniera, ma nessuno dei miei amici si è mai interessato sinceramente della lingua.

L'esperanto non ha successo e di ciò mi sono resa sempre più conto.

Ma, nel frattempo, mi si è aperto un mondo altro (*iu mondo alia*) che prima non conoscevo e da cui è nata l'internazionalità della lingua: *solo* attraverso l'esperanto ho avuto la possibilità di avvicinare e conoscere amici e amiche dai paesi più diversi.

E questo nuovo mondo mi ha reso felice come null'altro fino a ora nella mia vita.

Per favore considerate quanto sopra come una semplice "confessione". Nulla di più ho inteso presentarvi che un sentimento circa l'esperanto forse meno frequente, tuttavia esistente...

10. *Le latino sine flexione*: un articolo scritto in interlingua di Gode

L'articolo, a firma di Ric Berger, è stato pubblicato originariamente nel quotidiano danese Frederiksborg Amts Avis, il 1° agosto 1992. L'ho reperito su un sito internet intitolato europeo.

Durante que Julius Lott, un homine del populo, partiva del linguas vivente, un altere cercator, circa in 1900, un scien-tista, Giuseppe Peano, professor de mathe-matica in le universitate de Torino, construe un systema naturaliste basate sur le latino.

Supprimente, in latino, le grammatica, le flexiones, e mesmo le marca del plural quando illo non es indispensabile al intelligentia del texto, Peano obteneva un sorta de latino simplicite cognite sub le nomine de Interlingua (prime edition!), o *Latino sine flexione* (LSF).

Ecce un specimen, scribe per Peano ipse:

"Post philosophos Descartes, Leibniz, etc., in 1879 veni Volapuek, lingua multo plus facile quam omne lingua naturale, et que obtine magno diffusione. Tunc surge multitudo de novo L.I., semper meliore, et resulta: existe magno vocabulario commune ad linguas de Europa; grammatica pote es paucio o nihil. Volapuekistas in congresso de 1887 funda Academia, que seque et promove progressu. In 1909 me propone nomine Interlingua pro lingua de Academia: nullo systema de L.I. usque illo tempore habe nomine Interlingua, et Academia approba in 1910. In idem anno Accademia redde libero ingressu ad fautores de omne systema. Libertate, necessario in scientia, producit concordia, non confusione".

Il non existe un LSF con un Fundamento inviolabile, como in Esperanto. Post haber date alcun directivas, Peano lassa su discipulos simpliciter Latino, cata uno a su guisa. Iste directivas son:

- (1) Adoptar omne parolas commun al septe linguas principal de Europa, e omne parola latin habente un derivato in anglice.
- (2) Adoptar le orthographia original pro le parolas latin: in, non, decem, rosa, anno, dente, die, novo, ama, habe, scribe, audi, etc.
- (3) Nulla derivation inter nomines, adjectivos e verbos.

"Le Latino sine flexione de Peano", scribe prof. Bohin, director del schola moderne de Strasbourg, "esserea un solution eccellente si le lingua latin poterea adaptar se perfecte al vita

contemporanee. Ora, le philologos insenia nos que le tertio circa del parolas latin ha cessate de viver in le linguas moderne, e que, de un altere parte, milles de parolas international ha essite create e trahite de altere linguas (ex. Algebra, alcohol, cigarro, tabaco, club, gas, cafe, etc.). In ultra, le absentia del articulo in latino pare esser un defecto satis grave, nam le introduction del articulo in un lingua moderne era precise un consequentia del cadita del flexiones. Il dunque sembrarea que le latino sine flexione deberea logicamente posseder un articulo. Ma illo face sin lo, e iste facto rende le comprehension plus difficile al cerebros del XX seculo".

Peano e su discipulos rendeva grande servicios al interlinguistica e establie patientemente le inventario del vocabulos greco-latin passate in le linguas moderne. Veniente post le prime essayos de Liptat e Lott, iste obra permetteva a altere cercatores de construir systemas coherente, basate sur le naturalitate.

In 1907, Peano era invitate per un altere mathematico, Couturat, de Paris, a parte-cipar al labores del delegation, ma le tendentia de Couturat a contentar se per un Esperanto ameliorate non placeva a Peano qui era partisano de un lingua naturaliste, excludente omne fabrication, o deformation del parolas natural.

Presto poste le prime contactos con le Delegation troppo infeudate al semi-artificialitate, Peano reveniva a su idea favorite: le latino simplicite, disembarassate de su flexiones, includite le marca del plural, Latino que ille nominava Interlingua, o anque Latino sine flexione (plus exactemente: sin su flexiones).

Iste lingua habeva, durante longe, organos, ma le ultime guerra e le apparition del lingua de IALA reduceva a quasi nihil su activitate.

Duo linguas simile

Sin dubita on demandara: Proque dunque IALA dava a su lingua, in 1947 le mesme nomine jam seligite per Peano pro su projecto?

In realitate, le nomine Interlingua era, pro comenciar, un simple nomine commun sia in le

lingua de Peano, sia in iste de IALA, nam in le duo linguas un *interlingua* es un lingua international. Ma rapidamente le nomine deveniva un nomine proprie commode. Proque le lingua de Peano habeva un altere nomine, illo es Latino sine Flexione, le termino era applicate pauc a pauc exclusivemente al lingua de IALA.

Comparison

Pro permittre un comparison inter le duo linguas, nos da le texto scribe per un Hungaro, in un brochure nominate “Ver-sus Interlinguistica”, i.e. Szilagyi, in 1931:

“18. De puncto de vista de sociologia, es observando, quod vita in gruppos interlinguista praesenta exemplos classico pro studio de gruppos organizato. Hic nos vol da aliquo indicationes ad isto thema. Volapuek, adhaerentes de que forma uno secta satis fanatico, debe peri pro persona nimis severo de suo ductore. Charactere de clemente patre de suo auctore, redde possibile pro Esperanto de supervivere uno ‘reformatione’ (de Ido); et isto ultimo praesenta imagine characteristic de omne reformatione concepto secundum schema de surrectione contra patre. Caeterum, apud Esperanto nos pote seque, in modo optimo, analogia de movimento religioso; et observa etiam genesi de rituale, cerimoniale, et, usque certu gradu, de mytho. Alio systema de Interlingua, etsi provisto per perfecto motivatione rationalistico, debe peri pro impaternal persona ducente, et pro particularitate de ultra-individualistico adherentes, qui non pote identifica-se, in modo sufficiente, cum ductore”.

E nunc nos da le traduction de iste texto in le Interlingua de IALA:

"Del puncto de vista del Sociologia, es a observar que le vita in un gruppo interlinguiste presenta exemplos classic pro le studio de gruppos organisate. Hic nos vole dar alicun indicationes a iste thema. Volapuek, le adherentes del qual forma un secta satis fanatic debe perir pro le persona troppo sever de su ductor. Le character de clemente patre de su autor rende possibile pro Esperanto de supervivere un 'reforma'; e iste ultime presenta imagines characteristic de omne reformationes, concipite secundo schemas de insurrection contra le patre. Cetero, apud Esperanto, nos pote sequer optimemente le analogia con un movimento religiose; e on observa etiam le genese de un ritual, ceremonial e, usque a un certe grado, de mytho. Altere systemas de Interlingua, benque proviste de perfecte motivationes rationalistic, debe perir a causa del impaternal persona ducente, e pro particularitate de ultra-individualistic adherentes qui non pote identificar se in modo sufficiente con le ductor".

On pote vider que le parolas se succede quasi identic in le duo linguas. Le sol differentia jace in le final del adjec-tivo, que es -o in LSF e -e in Interlingua de 1951. E anque in LSF in le absentia del articulo. E -ione in vice de -ion.

11. Il Padre Nostro e un sonetto di Shakespeare in klingon

Estratto da The tlhIngan Hol Repository. The ultimate collection of tlhIngan Hol information, uno dei migliori siti internet sul klingon. Da visitare anche il Klingon Assault Group, al www.kag.org. Per adesso quasi tutti i siti sul klingon sono in inglese, ma non mancano siti in tedesco. La produzione di poesia tradotta finora è limitatissima. La traduzione del sesto sonetto scespiriano è di Nick Nicholas © Kli 1994.

vavma' (Padre Nostro)

vavma' QI'tu'Daq, quvjaj pongllj:
ghoSjaj wo'llj, qaSjaj Dochmey DaneHbogh
tera'Daq QI'tu'Daq je.
DaHjaj maHvaD DaHjaj Soj yInobneS,
'ej yemmeymaj tlbIneSQo'
maHvaD yembogh nuvpu' Dibljb'e'moH.
ghotlhu'moHneSQo', 'ach mlgghachvo' ghotoDneS.
reH SoHvaD wo', HoS je, batlh je.

12. L'homaranismo, il credo politico e religioso di Zamenhof

Estratto dall'Originala Verkaro (pp. 339-344). Si tratta della versione definitiva dell' homaranismo, pubblicato nel 1913 a Madrid. Si noti che nel testo non viene mai usata la parola 'nazione' (nacio), né in forma primitiva né in forma derivata, e che c'è una ricerca metodica delle parole più appropriate per definire il rapporto tra identità individuale e identità collettiva, sia etnica (genta) che religiosa.

Dichiarazione sull'Homaranismo

Sono un membro della famiglia degli umani (*mi estas homarano*): ciò significa che mi faccio guidare dai seguenti principi:

I.

Sono un uomo e tutta l'umanità la guardo considero come un'unica famiglia; la separatezza dell'umanità in diverse etnie (*gentoj*) reciprocamente nemiche e in comunità etnoreligiose la considero come una delle più grandi infelicità che presto o tardi devono scomparire e per la cui sparizione mi devo adoperare per quanto è in mio potere.

II.

Vedo in ogni uomo solo un essere umano, e lo valuto solo secondo il suo valore personale e le sue azioni. Considero come una barbarie qualsiasi tipo di offesa o di oppressione nei riguardi di qualcuno che abbia un'etnia, lingua, religione o classe sociale differente dalla mia.

III.

Sono cosciente che ogni paese appartiene né a questa né a quella etnia, bensì in egual diritto e in egual misura, a tutti i suoi abitanti, qualunque sia la loro origine, lingua, religione o ruolo sociale; l'identificazione degli interessi di un paese con gli interessi di questa o quella etnia o religione e qualsiasi tipo di diritti storici presunti su quali si fonderebbe la pretesa di una sola etnia di governare sulle altre e di disconoscere a loro il più elementare e naturale diritto alla patria, io li considero come un residuo dei tempi barbari, quando esisteva solo il diritto del pugno e della spada.

IV.

Sono cosciente che ogni Stato (*regno*) e ogni provincia devono portare un nome geograficamente neutrale, ma non il nome di una qualche etnica, lingua o religione, poiché i nomi etnici, che molti paesi portano ancora, è la causa principale per la quale gli abitanti di una supposta origine guardano se stessi

L'esperanto luogo comune: tracce nei quotidiani, nella letteratura e in linguistica.

come dominatori sugli abitanti di altra origine. Finché non sarà giunto il tempo in cui quei paesi riceveranno nomi neutrali, io devo, almeno nella conversazione con i miei concittadini (*samprincipanoj*), denominare quei paesi secondo le loro capitali con l'aggiunta delle parole "Stato", "provincia", etc.

V.

Sono cosciente che nella propria vita privata ogni uomo ha il pieno e insindacabile diritto di parlare quella lingua o dialetto che per lui è il più piacevole, e confessare quella religione che maggiormente lo soddisfa, ma nella comunicazione con uomini di altre lingue o religioni deve adoperarsi di usare una lingua neutrale e vivere secondo etica e costumi (*moroj*) neutrali. Sono cosciente che per gli abitanti dello stesso mio Stato (*samregnanoj*) e per i miei concittadini il ruolo di una lingua neutrale può essere giocato dalla lingua statale o da quella lingua di cultura parlata dalla maggioranza degli abitanti locali, ma devo considerare questo fatto solo come un cedimento di opportunità della minoranza alla maggioranza, e non come un qualche tributo umiliante, che le etnie dominate devono alle etnie dominanti. Sono cosciente che nei luoghi dove combattono tra loro etnie diverse è auspicabile l'uso presso le istituzioni pubbliche di una lingua neutralmente umana o che almeno esistano, oltre ai luoghi di cultura etnolinguistici, anche scuole speciali e istituzioni culturali con una lingua neutralmente umana, affinché tutti coloro che lo desiderano possano assorbire una cultura e educare i propri bambini in uno spirito antisclavinista neutralmente umano.

VI.

Poiché sono cosciente che l'ostilità (*malpaco*) tra gli uomini non cesserà mai, finché gli uomini si saranno abituati a mettere il nome "uomo" più alto del nome di una etnia e poiché la parola troppo imprecisa "popolo" spesso offre il fianco allo sciovinismo etnico (*genta ŝovinismo*), a dispute, a usi maligni e spesso divide nell'odio reciproco i figli dello stesso paese o perfino della stessa etnia, pertanto, postami la domanda a quale popolo io appartenga, risponderò: sono un membro della famiglia degli umani (*mi estas homarano*): solo allora, quando mi si domanderà in particolare del mio Stato, provincia, lingua, origine o religione, darò a riguardo risposte precise.

VII.

Chiamo la mia patria d'origine (*patrolando*) quel paese in cui sono nato; chiamo la mia patria adottiva (*hejmolando*) quel paese in cui sono residente. Ma a causa dell'indeterminatezza della parola "paese" (*lando*), le parole "patria d'origine" e "patria adottiva" sono molto imprecise e spesso offrono il fianco a dispute e ostilità e dividono con inimizie reciproche i figli dello stesso lembo di terra (*terpeco*); pertanto, in tutti i casi dubbi eviterò quelle parole imprecise e al loro posto userò le parole più precise "Stato di patria" (*patruja regno*), "regione di patria" (*patruja regiono*), "città di patria" (*patruja urbo*), "Stato adottivo" (*hejma regno*), "regione adottiva" (*hejma regiono*), "città adottiva" (*hejma urbo*).

VIII.

Chiamo patriottismo il servire il bene di tutti i miei concittadini (*samhejmanoj*), qualsiasi sia la loro origine, lingua, religione o ruolo sociale. Non devo mai chiamare patriottismo il servire gli interessi particolari di una sola etnia o l'ostilità contro gli abitanti di altre patrie (*alihejmuloj*). Sono cosciente che un amore profondo nei riguardi della propria patria (*patrujo*) e alla propria casa (*hejmo*) è un fatto del tutto normale e comune a tutti gli uomini, e che solo straordinarie circostanze esterne possono paralizzare questo sentimento del tutto naturale. Allora, se nella mia casa tutti i lavori sono sfruttati per la convenienza o la gloria di una etnia particolare e ciò paralizza il mio entusiasmo nell'attività lavorativa sociale o perfino mi obbliga a sognare ad occhi aperti (*revi*) un'altra patria adottiva, non devo disperare, ma devo consolarmi credendo che lo stato anormale nella mia patria adottiva presto o tardi passerà e che i miei figli e i miei nipoti gioiranno quell'entusiasmo fortificante che è stato paralizzato in me dall'ingiustizia dei miei concittadini (*samhejmanoj*).

IX.

Essendo cosciente che la lingua dev'essere per l'uomo non un fine ma solo un rimedio, non uno strumento per dividere (*disigilo*) bensì uno strumento per unire (*unuigilo*), e che lo sciovinismo linguistico è una delle cause principali dell'ostilità tra gli uomini, non dovrò mai guardare una lingua

L'esperanto luogo comune: tracce nei quotidiani, nella letteratura e in linguistica.

etnica o un dialetto come una cosa mia sacra, qualsiasi sia il modo in cui io la amo, né fare di essa il mio vessillo di battaglia. Quando mi si domanda in particolare della mia madrelingua, in maniera antiscevinista io nomino quella lingua o dialetto nella quale ho parlato nella mia infanzia con i miei genitori; quando mi si domanda in particolare della mia lingua personale nominerò – guidando me stesso con considerazioni in nessuna maniera sceviniste – quella lingua che personalmente possiedo meglio o che uso più volentieri; ma qualsiasi sia la mia lingua materna o personale, devo possedere anche quella lingua neutralmente umana, che i miei contemporanei usano per le relazioni interetniche, affinché non si renda necessario per colpa mia imporre agli altri la mia lingua e perché io abbia il diritto morale di desiderare che gli altri non impongano a me la loro, e perché possa, su una base antiscevinistica, servire alla cultura neutralmente umana.

X.

Essendo cosciente che la religione deve essere solo un credere sincero, e non deve giocare il ruolo di strumento di divisione etnica ereditario, chiamo la mia religione solo quella religione o quel sistema sostitutivo della religione (*religianstataŭantan sistemon*), in cui credo a tutti gli effetti. Ma qualsiasi sia la mia religione, la confesso secondo i principi neutralmente umani “homarani” (“*homaranoj*”), che consistono in questo:

a) La più alta e per me incomprensibile Forza, la quale è la causa delle cause nel mondo materiale e morale, la posso chiamare attraverso il nome “Dio” o attraverso un altro nome, ma sono cosciente che l'essenza di quella Forza ciascuno ha il diritto raffigurarsela così come gli detta la sua saggezza e il cuore o gli insegnamenti della sua chiesa. Non devo mai provare ostilità o perseguire qualcuno perché il suo credo in Dio è diverso dal mio.

b) Sono cosciente che l'essenza dei veri comandamenti religiosi riposa nel cuore di ogni uomo sotto forma di coscienza, e che il comandamento principale e obbligatorio per tutti gli uomini è: agisci con gli altri così come desidereresti che gli altri agissero con te: tutto il resto lo considero come un'aggiunta, che ogni uomo, in conformità al suo credo, ha il diritto di considerare come detti obbligatori di Dio o come commentari, che mescolati con le leggende ci furono donati dai grandi maestri dell'umanità, provenienti da etnie diverse, e come costumi, che sono stati messi in piedi dagli uomini e la cui soddisfazione o non soddisfazione dipende dalla nostra volontà.

c) Se non credo in alcuna delle religioni rivelate esistenti, non devo restare in una di esse solo per motivi etnici e attraverso il mio restare far sbagliare gli uomini a causa delle mie convinzioni e nutrire ereditariamente mediante generazioni infinite la divisione interetnica, ma devo – se le leggi del mio paese lo consentono – senza nascondermi e ufficialmente definirmi “libero pensatore” (“*liberkreda*”), non identificando tuttavia il libero pensare necessariamente con l'ateismo, ma riservandomi piena libertà di credenza. Quando, nel luogo dove dimoro, esisterà una comunità di liberi pensatori, preparata di comune accordo e organizzata con formula piena dalla mia stessa etnia e senza dottrina, a cui potrò iscrivermi con la piena soddisfazione della mia coscienza e dei bisogni del mio cuore, allora – per fissare con fermezza e precisione la mia neutralità religiosa e salvare i miei posteri dagli accidenti e quindi dalla ricaduta nello scevinismo etnoreligioso, devo iscrivermi a quella comunità di liberi pensatori in modo pienamente ufficiale ed ereditario e accettare il suo nome neutrale, i suoi incontri comunitari, le sue feste comandate e i suoi costumi neutralmente umani, il suo calendario neutralmente umano etc.; fino a quel tempo posso restare ufficialmente iscritto a quella religione in cui sono nato ma devo sempre aggiungere al suo nome la parola “libero pensatore” per mostrare che devo annoverarmi ad essa solo provvisoriamente, secondo i costumi e l'amministrazione.

L'esperanto luogo comune: tracce nei quotidiani, nella letteratura e in linguistica.

Bibliografia

- Albani, Paolo / Buonarroti, Berlinghiero, *Aga magéra difúra - Dizionario delle lingue immaginarie*, Zanichelli, Bologna 1994, pp. 479.
- Albaut, André, *Eseo pri la esperantaj help-alfabetoj* in *La Gazeto*, Creuë (Fr) 1998, n. 74, pp.20-25.
- Argentieri, Emanuele, *Nuova grammatica del verbo nella lingua italiana infinitiva*, Ariccia, Santuario di S. Maria di Galloro 1987, pp. 60.
- Bamgose, Ayo, *Issues for a Model of Language Planning* in *Language Problems and Language Planning*, vol. 13, n. 1, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam 1989, pp. 24-34.
- Bausani, Alessandro, *Le lingue inventate - Linguaggi artificiali, linguaggi segreti, linguaggi universali*, Trauben (su licenza Ubaldini), Roma 1974 (*Geheim- und Universalsprachen: Entwicklung und Typologie*, Verlag W. Kohlhammer GmbH, Stuttgart 1970), pp. 151.
- Bausani, Alessandro, *Spunti filosofici e considerazioni filologiche* in Chiti-Batelli, Andrea (a cura di), *La comunicazione internazionale tra politica e glottodidattica*, Marzorati, Milano 1987, pp. 120-130.
- Bausani, Alessandro, *La buona notizia – Vangelo di Matteo nella versione romanesca di Alessandro Bausani*, Gruppo Editoriale Insieme, Recco (Ge) 1992, pp. 148.
- Bazzanella, Carla, *Le facce del parlare - Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1997 [1994], pp. xv-269.
- Berruto, Gaetano, *Semplificazione linguistica e varietà sub-standard* in Holtus, Günter / Radtke, Edgar (Hrsg.), *Standard, Substandard un Varietätenlinguistik*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1990, pp. 17-43.
- Berruto, Gaetano, *Scenari sociolinguistici per l'Italia del Duemila* in Holtus, Günter / Radtke, Edgar (Hrsg.), *Sprachprognostik und das 'italiano di domani' - Prospettive per una linguistica 'prognostica'*, Gunter Narr Verlag, Tübingen 1993, pp. 23-45.
- Berruto, Gaetano, *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Bari 1995, pp. vii-315.
- Berruto, Gaetano, *Corso elementare di linguistica generale*, Utet, Torino 1997, pp. x-162.
- Blanc, H., *The Israeli Koine as an Emergent National Standard* in Fishman, J.A. / Ferguson, C.A. / Das Gupta, J. (ed.), *Language Problems of Developing Nations*, John Wiley & Sons, New York 1968, pp. 237-251.
- Blanke, Detlev, *The term "Planned Language"* in *Language Problems and Language Planning*, vol. 11, n. 3, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam 1987, pp. 334-349.
- Blanke, Detlev, *Planned languages – a survey of some of the main problems* in Schubert, Klaus / Maxwell, Don (a cura di), *Interlinguistics, Aspects of the Science of Planned Languages*, in *Trends in Linguistics, Studies and Monographs*, n. 42, Berlin/New York 1989, pp. 63-87.
- Broccatelli, Umberto, *Una lingua federale per l'Europa federata* in Chiti-Batelli, Andrea (a cura di), *La comunicazione internazionale tra politica e glottodidattica*, Marzorati, Milano 1987, pp. 23-33.
- Broccatelli, Umberto, *Vocabolario esperanto-italiano*, Cooperativa Editoriale Esperanto, Milano 1991 [1984], pp. xvi-482.
- Broccatelli, Umberto, *La demando pri pasivaj verboj en Esperanto* in *l'esperanto*, Milano 1996, n. 8, pp. 6-8.
- Calvet, Louis-Jean, *La guerre des langues et les politiques linguistiques*, Payot, Paris 1987, pp. 294.
- Canepari, Luciano, *Non c'è proprio niente da dire sulla pronuncia e la grafia dell'esperanto?* in Vitali, Daniele (a cura di), *La linguistica, le lingue pianificate e l'Esperanto – Centodieci anni di storia in l'esperanto*, Milano 1998, n. 3 (già in *l'esperanto*, Milano 1995, n. 8, pp. 29-36), pp. 44-55.
- Cardone, Gianfranco, *Il movimento esperantista cattolico in Italia - Storia dei rapporti tra Stato e Chiesa*, Tesi di laurea, Università degli Studi, Torino 1974, pp. 204.

L'esperanto luogo comune: tracce nei quotidiani, nella letteratura e in linguistica.

- Carlevaro, Tazio, *Planned auxiliary language and communicative competence* in Schubert, Klaus / Maxwell, Don (a cura di), *Interlinguistics, Aspects of the Science of Planned Languages*, in *Trends in Linguistics, Studies and Monographs*, n. 42, Berlin/New York 1989, pp. 173-187.
- Cassina, U. / Gliozzi, M., *Interlingua - Il latino vivente come lingua ausiliare internazionale*, Villa, Milano 1945, pp. 158.
- Chiti-Batelli, Andrea (a cura di), *La comunicazione internazionale tra politica e glottodidattica*, Marzorati, Milano 1987, pp. 189.
- Chiti-Batelli, Andrea (a cura di), *Quale «lingua perfetta»? - Imperialismo linguistico dell'inglese e soluzione federale europea*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1995, pp. 163.
- Chiti-Batelli, Andrea, *Por politiko de Esperanto*, Universala Esperanto-Asocio, Rotterdam 1997, pp. 24.
- Comrie, Bernard, *Universali del linguaggio e tipologia linguistica - Sintassi e morfologia*, il Mulino, Bologna 1983 (*Language Universals and Linguistic Typology. Syntax and Morphology*, Basil Blackwell Publisher Ltd, Oxford 1981), pp. 330.
- Corsetti, Renato / Lowenstein, Anna, *Knedu min sinjorino! Tabuaj kaj insultaj esprimoj en Esperanto*, La Kancerklinikoteko, Parigi 1987, pp. 24.
- Corsetti, Renato, *Macchina Daddy Lampo: Alcune osservazioni su un caso di trilinguismo dalla nascita in italiano, inglese ed esperanto* in *L'esperanto*, n. 6, Milano 1993, pp. 3-30.
- Corsetti, Renato, *Kiun lingvaron vi parolas? Observoj pri multlingveco kaj Esperanto en ĝi* in Tišljär, Z. (redaktis), *Internacia Familio – Utopio aŭ realaĵo*, Interkulturo, Maribor 1995 (per gentile spedizione dell'autore), pp. 14.
- Corsetti, Renato, *A mother tongue spoken mainly by fathers* in *Language Problems and Language Planning*, vol. 20, n. 3, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam 1996, pp. 263-273.
- Corsetti, Renato (redaktis), *Italanto - La itala variaĵo de esperanto*, Coedes, Milano 1997, pp. 34.
- Crystal, David, *English as a global language*, University Press, Cambridge 1997, pp. x-150.
- Dalla Gassa, Paola, *La funzione propedeutica dell'Esperanto nei corsi di lingua straniera: un esperimento attuato in una scuola elementare di Torino negli anni 1993-94, 1994-95 e 1995-96*, Università degli Studi, Torino 1998, pp. 177.
- Dasgupta, Probal, *Toward a Dialogue between the Sociolinguistic Sciences and Esperanto Culture* in *Language Problems and Language Planning*, vol. 11, n. 3, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam 1987, pp. 283-304.
- De Gregori, Francesco, *Rumore di niente in Canzoni d'amore*, Edizioni Musicali Serraglio Sony Music Entertainment (Italy) S.p.A., 1992.
- De Zilah, Eugene, *Vivi sur barko*, Editions Jean-Claude Bernard, Cannes èt Clairan (France) 1994, pp. 235.
- De Zilah, Eugene, *Aligi, almiliti kaj alveni – konsekvencoj de la fontolingvo-teorio* in *La Gazeto*, Creuë (Fr) 1998a, n. 68, pp.3-4.
- De Zilah, Eugene, *La fontolingvo-teorio* in *La Gazeto*, Creuë (Fr) 1998b, n. 69, pp.3-4.
- De Zilah, Eugene, *Hotentota fundamentisto* in *La Gazeto*, Creuë (Fr) 1998c, n. 72, pp.3-4.
- De Zilah, Eugene, *Ni kaj politikoj* in *La Gazeto*, Creuë (Fr) 1998d, n. 70, pp.3-4.
- De Zilah, Eugene, *Ho! Niay chapeloy..* in *La Gazeto*, Creuë (Fr) 1998e, n. 74, pp.3-5.
- De Zilah, Eugene, *Unu verkanta esperanto* in *La Gazeto*, Creuë (Fr) 1998f, n. 75, pp.3-5.
- Dietrich, Rainer / Klein, Wolfgang, *Simple Language* in *Interdisciplinary Science Reviews*, vol. 11, n. 2, 1986, pp. 110-117.
- Dörr, Josef, *Baza vortprovizo de esperanto cele al instruado*, Eötvös Universitato (interlingvistiko, D-rino

L'esperanto luogo comune: tracce nei quotidiani, nella letteratura e in linguistica.

- Koutny Ilona, *Lingvoinstruado*), Budapest 1993, pp. 176.
- Duličenko, Alexandr Dimitrievič, *Ethnic language and planned language* in Schubert, Klaus / Maxwell, Don (a cura di), *Interlinguistics, Aspects of the Science of Planned Languages*, in *Trends in Linguistics, Studies and Monographs*, n. 42, Berlin/New York 1989, pp. 47-60.
- Eco, Umberto, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Milano 1993, pp. 423.
- Fernández, Miguel, *Alvoko en tiom minora en El miaj sonoraj soloj – Poemoj 1992-1995*, Iem, Vieno 1996, pp. 66-68.
- Ferretti, Angelo / Mattei, Carlo, *Volapük - Nozioni compendiose di Volapük*, Fara, v. Emilia 1603 Santarcangelo di Romagna 1993 (Ferretti già in *La Rivista Emiliana*, Reggio Emilia 15 maggio 1887, Mattei estratto da *Dizionario Volapük-Italiano e Italiano-Volapük*, Hoepli, Milano 1890), pp. 47.
- Forster, Peter G., *The Esperanto Movement*, Mouton, The Hague-Paris-New York 1982, pp. 413.
- Gishron, Jeremi, *Lingvo kaj religio – Studo pri la frua esperantismo kun speciala atento al L. L. Zamenhof*, Eldonejo Sivron, Jerusalem 1986, pp. 212.
- Golden, Bernard, *The Heritage of Volapük in Language Problems and Language Planning*, vol. 11, n. 3, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam 1987, pp. 361-367.
- Goody, Jack, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Einaudi, Torino 1988 (Cambridge 1986) pp. xiv-233.
- Hagège, Claude, *L'uomo di parole - Linguaggio e scienze umane*, Einaudi, Torino 1989 (*L'homme de paroles. Contribution linguistique aux sciences humaines*, Arthème Fayard, Paris 1985), pp. 295.
- Hagège, Claude, *Storie e destini delle lingue d'Europa*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1995 (*Le souffle de la langue. Voies et destins des parlers d'Europe*, Odile Jacob, Paris 1992), pp. 295.
- Halliday, Michael A. K., *Lingua parlata e lingua scritta*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1992 (*Spoken and written language*, Deakin University, Victoria 1985), pp. 192.
- Herzl, Theodor, *Lo stato ebraico*, il Melangolo, Genova 1992 (*Der Judenstaat*, Wien 1896), pp. 115.
- Holzhaus, Adolf, *Doktoro kaj lingvo Esperanto*, Fondumo Esperanto, Helsinki 1969, pp. 524.
- Humbolt von, Wilhelm, *La diversità delle lingue*, Laterza, Roma-Bari 1993 [1991], pp. cii-370.
- Janton, Pierre, *Zamenhof kaj la juda demando* in Čolić, Senad (a cura di), *Socijaj aspektoj de la Esperanto-movado*, BiH, Sarajevo 1988, pp. 24-33.
- Janton Pierre, *Esperanto - Lingua letteratura movimento*, Coedes, Milano 1996 (*L'Espéranto*, Paris, Presses Universitaires de France, 1973).
- Jarković, Jovan / Martinov, Zaltoje, *La lantismo kaj esperantismo* in Čolić, Senad (a cura di), *Socijaj aspektoj de la Esperanto-movado*, BiH, Sarajevo 1988, pp. 17-23.
- Junger, Judith / Maul, Stefan, *Manlibro pri ĵurnalismo*, Flandra Esperanto-Ligo, Antwerpen 1989 [1988], pp. 94.
- Kalocsay, Kàlmàn, *Dante Alighieri – Infero*, Librofako de Literatura Foiro, La Chaux-de-Fonds/Milano 1979 (Eldono de Literatura Mondo, Budapest 1933), pp. 290.
- Korytkowski, Georgo, *Internacia lingva komunikado en la eklezio kaj nuntempa mondo*, Pola Esperanto-Asocio, Varsovio 1986, pp. 89.
- Lapenna, Ivo / Lins, Ulrich / Carlevaro, Tazio, *Esperanto en perspektivo*, Universala Esperanto-Asocio, Rotterdam 1974, pp. xxxii-884.
- Laquaniti, Silvia, *Lingue pianificate ed esperanto - Una ricerca sui problemi linguistici del loro funzionamento*, Università «La Sapienza», Roma 1994, pp. 186.
- Large, Andrew, *The Artificial Language Movement*, Blackwell, Oxford - New York 1985, pp. x-239.
- Lindstedt, Jouko, *Kreoligo kaj spontanea ŝanĝigo de Esperanto*, Università di Helsinki (Dipartimento di

L'esperanto luogo comune: tracce nei quotidiani, nella letteratura e in linguistica.

- slavistica e baltologia, disponibile presso www.helsinki.fi/~jslindst/espkreoo.html), Helsinki 1997, pp. 6.
- Lo Jacomo, François, *Liberté ou autorité dans l'évolution de l'espéranto*, Université Paris 5 René Descartes sciences humaines Sorbonne, Paris 1981, pp. 384.
- Longobardi, Monica, *Il chialo, la sbèrbola e il labirinto* in *Italiano e Oltre*, 1995: X, pp. 262-266.
- Lowenstein Anna, *Italaj esperantistoj aŭdataj kaj legataj de eksterlandano* in Corsetti, Renato (redaktis), *Italanto - La itala variaĵo de esperanto*, Coedes, Milano 1997, pp. 29-34.
- Ludovikito, *Senlegenda biografio de L. L. Zamenhof*, Ludovikito, Kioto 1982, pp. 309.
- Lyons, John *Lezioni di linguistica*, Laterza, Bari 1993 (*Language and linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge 1981), pp. vii-362.
- Maas, Heinz-Dieter (a cura di), *Bahaismo kaj Esperanto - La rilatoj inter Bahaismo kaj Esperanto kaj la disvolviĝo de Bahaa Esperanto - Ligo*, Bahaa Esperanto-Ligo, Frankfurt 1997, pp. 57.
- Maimon, N. Z., *La kaŝita vivo de Zamenhof - Originalaj studoj*, Japana Esperanto-Instituto, Tokio 1978, pp. 214.
- Malmkjær, Kirsten, voce 'Artificial languages' in *The Linguistics Encyclopedia*, Routledge, London New York 1991, pp. 38-40.
- Markarian, Nikola, *Contre la Tour de Babel: quel avenir pour l'espéranto dans la France et dans l'Union européenne*, Department of Linguistics and International Studies Surrey University, Surrey England 1997 (versione ipertestuale per gentile concessione dell'autrice).
- Martinet, André, *The proof of the pudding ..., Introductory note* in Schubert, Klaus / Maxwell, Don (a cura di), *Interlinguistics, Aspects of the Science of Planned Languages*, in *Trends in Linguistics, Studies and Monographs*, n. 42, Berlin/New York 1989, pp. 3-5.
- Masson, Henri, *Kio estas s.a.t.?*, Sennacieca Asocio Tutmonda, Paris 1996, pp. 20.
- Maxwell, Dan, *Principles for constructing Planned Languages* in Schubert, Klaus / Maxwell, Don (a cura di), *Interlinguistics, Aspects of the Science of Planned Languages*, in *Trends in Linguistics, Studies and Monographs*, n. 42, Berlin/New York 1989, pp. 101-119.
- McLuhan, Marshall, *La galassia Gutenberg - nascita dell'uomo tipografico*, Armando, Roma 1995 (*The Gutenberg Galaxy*, University of Toronto Press, Toronto 1962), pp. 383.
- Migliorini, Bruno, *Esperanto e Interlingua* in Chiti-Batelli, Andrea (a cura di), *La comunicazione internazionale tra politica e glottodidattica*, Marzorati, Milano 1987, pp. 142-153.
- Mioni, Alberto M., *Hybridization and Language Discontinuity* in *Language Change and Biological Evolution*, Int. Meeting, Torino May 23-26 1988, pp. 9.
- Montanelli, Indro, *Esperanto, solo un gioco intellettuale* in *Corriere della Sera*, Milano 5/12/1997, p. 41.
- Mortara Garavelli, Bice, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano 1988, pp. 366.
- Okrand, Marc, *The Klingon Dictionary*, Pocket books, New York 1985, pp. 192.
- Ong, Walter, *Conversazione sul linguaggio*, Armando, Roma 1992 (*Why talk?*, Chandler & Sharp, San Francisco 1973), pp.78.
- Ortoleva, Peppino, *Mediastoria - comunicazione e cambiamento sociale nel mondo contemporaneo*, Pratiche, Parma 1995, pp. 258.
- Orwell, George, *1984*, Euroclub, Milano 1984 (*Nineteen Eighty-Four*, The Estate of Eric Blair, 1949), pp. 318.
- Pagano, Giorgio, *Arte e critica dalla crisi del concettualismo alla fondazione della cultura europea*, Aeioù, Roma 1989, p. 93.
- Pagano, Giorgio, *Il «braccio secolare» dell'Esperanto: la «Esperanto» Radikala Asocio*, in Chiti-Batelli,

L'esperanto luogo comune: tracce nei quotidiani, nella letteratura e in linguistica.

- Andrea (a cura di), *Quale «lingua perfetta»? - Imperialismo linguistico dell'inglese e soluzione federale europea*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1995, pp. 153-156.
- Pagano, Giorgio (a cura di), *Fundapax Italia – Corso di aggiornamento autorizzato con Decreto del Ministero della Pubblica Istruzione il 30/7/1996 Terza di tre Sezioni*, Esperanto-Radikala Asocio, Roma 1996, pp. 47.
- Pennacchietti, Fabrizio A., *La “Pazitelegrafio” (1851) de Graziadio Isaia Ascoli in Jewish Language Review*, Haifa 1983, vol. 3 (*Kommunikation und Kybernetik / Referate der Sektionen und Werkstattgespräche des 6. Paderborner Novembertreffens / Arbeitspapier Nr. 64*, Institut für Kybernetische Pädagogik, Paderborn 1981, pp.153-158), pp. 264-272.
- Pennacchietti, Fabrizio A., *L'esperanto e le lingue minoritarie in L'esperanto*, Milano 1987a, n. 8-9, pp. 29-31.
- Pennacchietti, Fabrizio A., *L'internazionalità dell'esperanto e il carattere degli elementi indo-europei in esso* in Chiti-Batelli, Andrea (a cura di), *La comunicazione internazionale tra politica e glottodidattica*, Marzorati, Milano 1987b, pp. 130-142.
- Piron, Claude, *L'esperanto: lingua europea o asiatica?* in *L'esperanto*, Milano 1978, n. 7-8, pp. 1-23.
- Piron, Claude, *Esperanto: l'immagine e la realtà* in Chiti-Batelli, Andrea (a cura di), *La comunicazione internazionale tra politica e glottodidattica*, Marzorati, Milano 1987b (*Espéranto. L'image et la réalité*, Institut de Linguistique Appliquée, Università di Parigi VIII, Vincennes 1986), pp. 68-116.
- Piron, Claude, *La bona lingvo*, Pro Esperanto, Vieno 1989a, pp. 111.
- Piron, Claude, *A few notes on the evolution of Esperanto* in Schubert, Klaus / Maxwell, Don (a cura di), *Interlinguistics, Aspects of the Science of Planned Languages*, in *Trends in Linguistics, Studies and Monographs*, n. 42, Berlin/New York 1989b, pp. 129-142.
- Piron, Claude, *Who are the speakers of Esperanto?* in Schubert, Klaus / Maxwell, Don (a cura di), *Interlinguistics, Aspects of the Science of Planned Languages*, in *Trends in Linguistics, Studies and Monographs*, n. 42, Berlin/New York 1989c, pp. 157-171.
- Piron, Claude, *Le défi des langues - du gâchis au bon sens*, L'Hartmann, Paris 1994, pp. 334.
- Piron, Claude, *Effetti perversi nascosti nell'attuale sistema di comunicazione internazionale in L'esperanto*, Milano 1995, n. 8, pp. 40-47.
- Queneau, Raymond (tr. Umberto Eco), *Esercizi di stile*, Einaudi, Torino 1983 (*Exercices de style*, Gallimard, Paris 1976), pp. xix-237.
- Queneau, Raymond (tr. István Ertl), *Stilekzercoj in La Kancerkliniko*, suppl. a n. 40, Annecy le Vieux 1986 (*Exercices de style*, Gallimard, Paris 1976), pp. 20.
- Rinoldi, Bruno, *La cultura organizzativa dell'U.E.A.*, Università degli Studi, Torino 1997, pp. 138.
- Rodari, Gianni, *Grammatica della fantasia - Introduzione all'arte di inventare storie*, Einaudi, Torino 1997 [1973], pp. 203.
- Scherm, Michael J., *Kial Kabe kabeis?* in *La Gazeto*, Creuë (Fr) 1997, n. 68, (*Literatura Mondo* 1931, n. 7), pp.6-8.
- Selten, Reinhard (a cura di), *I costi della (non) comunicazione linguistica europea*, Esperanto Radikala Asocio, Roma 1997, pp. x-148.
- Severgnini, Beppe, *Inglese & Europa in L'inglese – Nuove lezioni semiserie*, RCS Libri S.p.A., Milano 1997 [1992] (già come articolo in *Il Giornale*, maggio 1992), pp. 258-262.
- Sikosek, Ziko M., *Informado sen mitoj - Studo kaj rekomendoj pri la enhavaj aspektoj de Esperanto-informado*, Flandra Esperanto-Ligo, Antwerpen 1997, pp. 235.
- Spelgatti, Sergio, *Esperanto e lingue storico-naturali*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1997, pp. 169.

L'esperanto luogo comune: tracce nei quotidiani, nella letteratura e in linguistica.

- Silfer, Giorgio, *Kia socia rolo por la esperantlingva intelektulo* in Biedulski, Czeslaw, *Strategiaj demandoj de la esperanto-komunumo*, Pola Esperanto-Asocio, Varovio 1985, pp. 111-118.
- Silfer, Giorgio, *Se mi ne estus hebreo... Una ricerca sulle origini dell'esperanto* in *Quaderni di Interlinguistica*, n. 1, Centro Italiano di Interlinguistica, Milano 1986, pp. 19.
- Tesnière, Lucien, *Eléments de syntaxe structurale*, Klincksieck, Paris 1959, pp. xvii-671.
- Tonkin, Humphrey / Fettes, Mark, *Esperanto Studies: An Overview* in Richmond, Ian M. (ed.), *Aspects of Internationalism: Language and Culture*, University Press of America and Center for Research and Documentation on World Language Problems, Lanham, MD 1993 (bibliografia aggiornata e disponibile in rete presso Mark Fettes), pp. 9-20.
- Trautmüller, Hartmut, *Conversational Maxims and Principles of Language Planning* in Perilus XII, Department of linguistics at the Stockholm university on the net, 1991 (disponibile in rete nel sito del dipartimento), pp. 25-47.
- Urueña, M. Rafaela, *Il divieto di discriminazione linguistica* in Selten, Reinhard (a cura di), *I costi della (non) comunicazione linguistica europea*, Esperanto Radikala Asocio, Roma 1997, pp. 17-23.
- Versteegh, Kee, *Esperanto as a First Language: Language Acquisition with a Restricted Input* in *Linguistics*, n. 31, 1993, pp. 539-555.
- Vickers, Brian, *Storia della retorica*, Il Mulino, Bologna 1994 (*In Defence of Rhetoric*, Oxford University Press, Oxford 1989), pp. 649.
- Vitali, Daniele, *L'Esperanto e l'esperantologia in Italia* in *l'esperanto*, Milano 1996, n. 8, pp. 5-6.
- Vitali, Daniele (a cura di), *La linguistica, le lingue pianificate e l'Esperanto – Centodieci anni di storia in l'esperanto*, Milano 1998, n. 3, pp. 80.
- Weinrich, Ulriel, *Lingue in contatto*, Torino, Boringhieri 1974, pp. xlii-256.
- Wells, John, *Lingvistikaj aspektoj de Esperanto*, Universala Esperanto-Asocio, Rotterdam 1989, p. 76.
- Wittgenstein, Ludwig, *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica la psicologia e la credenza religiosa*, Adelphi, Bologna 1992⁷ [1967] (Basil Blackwell, Oxford 1967), pp.169.
- Wüster, Eugen, *Esperantologiaj studoj*, Stafeto, Antverpeno-La Laguna 1978, pp. 254.
- Yaguello, Marina, *Lunatic lovers of language - Imaginary languages and theirs inventors*, The Athlone Press, London 1991 (*Le fous du langage: des langues imaginaires et de leurs inventeurs*, Editions du Seuil, Paris 1984), pp. xviii-223.
- Zamenhof, Ludwig Lejzer (a cura di A. Albaut), *Fundamento de Esperanto*, Esperantaj Francaj Eldonoj, Marmande 1963 (ed. orig. L'Hachette, Paris 1905), pp. 355.
- Zamenhof, Ludwig Lejzer (a cura di Joh. Dietterle), *Originala verkaro: antaŭparoloj - gazetartikoloj - traktaĵoj - paroladoj - leteroj - poemoj*, Oriental-libro, Osaka 1983, pp. 605 (già presso Ferdinand Hirt & Sohn Esperanto-fako, Leipzig 1929).
- Zumthor, Paul, *Lingua, testo, enigma*, il Melangolo, Genova 1991 (*Langue, texte, énigme*, du Seuil, Paris 1975), pp. 368.
- Zumthor, Paul, *Babele - Dell'incompiutezza*, il Mulino, Bologna 1998 (*Babele ou l'inachèvement*, du Seuil, Paris 1997), pp. 216